Zacchini Francesco

STORIA DI COMO

SCRITTA

DA MAURIZIO MONTI

PROFESSORE

NEL LICEO DIOCESANO

DELLA STESSA CITTÀ.

VOLUME I.

IN COMO

CO' TORCHI DI C. PIETRO OSTINELLI

1829.

Τοιουτος ουν μοι ὁ συγγραφευς εστω, αφοβος, αδεκαστος, ελευθερος, παρρησιας, και αληθειας φιλος.... ου μισει, ουδε φιλια νεμων, ουδε φειδομενος....ισος δικαστης ευνους ἁπασιν....ξενος εν τοις βιβλοις, και απολις....μαλλον προς την μελλουσαν ελπιδα, ηπερ συν κολακεια προς το ἡδυ τοις νυν επαινουμενοις.

ΛΟΥΚΙΑΝΥ: ΠΩΣ ΔΕΙ ἹΣΤΟΡΙΑΝ ΣΥΓΓΡΑΦΕΙΝ.

Lo storico, che a me vuol piacere, sia senza paura, incorrotto, libero, franco e veritiero nel dire....niente dica per odio, niente conceda all'amicizia, niente perdoni....sia giudice giusto.... legga i libri, non ne sia schiavo....sia straniero in ogni città....e più che ai presenti, guardi ai futuri.

LUCIANO, LIB. SUL MODO DI SCRIVERE LA STORIA.

Al Signor Avvocato
Francesco Rezzonico
Podestà di Como.

Offro alla Signoria sua per pubblica dimostrazione della mia stima questa mia patria storia. Sonomi accinto a sì arduo lavoro pel sincero affetto che io porto al nostro paese, persuaso che quantunque non conseguissi il mio intento, pure ad ogni modo ne dovesse derivare alla patria qualche vantaggio. Questo ho voluto dire, perchè sono certo che non poteva in miglior modo raccomandarmi alla Signoria sua, che palesando questo mio affetto, e questa intenzion mia. Ella tutta rivolta ad abbellire e nobilitare sempre più questa città che ci è patria, cui sommamente ama, non può non accogliere con favore colui, che impiega le sue vigilie e le sue forze, quantunque picciole, in pro della stessa. Mio desiderio e di molti sarebbe stato, che Ella stessa imprendesse questa opera, perchè in nessuno meglio

che nella Signoria sua concorrono quelle qualità tutte, che sono necessarie a bene eseguirla. Chi tra noi è versato più di Lei nella scienza della legislazione, della economia pubblica, della statistica, e a un tempo nelle lettere ed arti belle? Ella tuttavia nella adolescenza conseguì col valore dell'ingegno il grande premio, che allora il Governo a quelli de' giovani studenti che in tutto l'italico regno si erano più segnalati negli studj, distribuiva. Subito ebbe terminata la carriera degli studj, e si fu restituita alla patria, è stata, quantunque giovanissima d'anni, con esempio tra noi insolito, innalzata alla più illustre carica, in cui può il voto del municipio. Tornami qui a proposito in mente un detto del nostro antico concittadino Plinio il novello: « Io stimo beatissimi, esso diceva, coloro a' quali è dato di poter operare cose degne di essere scritte, e di scrivere cose degne di essere lette ». Tale felicità ha il cielo alla Signoria sua riserbato.

Degnisi adunque questo tenue mio lavoro aggradire, che a nome della patria alla Signoria sua offerisco.

Como il 10 Luglio 1829.

Devotissimo, Umilissimo Servo
MAURIZIO MONTI.

AL LETTORE

Ho scritto questa Storia parendomi, qualunque sia il giudizio che si vuole recare di quelli che mi hanno in ciò preceduto, che questa fosse un' opera da essere ancora tentata. Molti anzi de' nostri mostrarono desiderio che alcuno mettesse mano ad essa. Veduto dunque che nessuno di quelli tra i nostri che valgono assai per ingegno e per dottrina la imprendeva, forse perchè ad opere maggiori intendono, io sono disceso nel campo. Nel che se molti potranno dire a ragione, che l'ingegno mio fu scarso a tanto, nessuno credo potrà accusarmi di essere stato o negligente, o falso o adulatore. Io mi accostai a questo lavoro coll' animo fermo di dire il vero, non adulando nè il pubblico nè il privato; e di rendere a ciascuno ragione secondo il proprio merito. Un valente giovane comasco da me consultato in proposito, dissemi risolutamente che io scrivessi come sento, che infine la verità

[illegible] vero poteva spe-
[illegible] eloquenza, altri-
[illegible] in un rettorico
[illegible] non ha bisogno questa terra
[illegible] è illustre per vera glo-
[illegible] che andrò qua e là libe-
[illegible] mostreranno che sono venute
[illegible] che a lei porta sincerissimo affet-
[illegible] un figliuolo estremamente rispettoso.
[illegible] amore del vero mi ha mosso a dimostra-
[illegible] alcuno degli uomini illustri antichi non
[illegible], quantunque sia tra' nostri com-
[illegible] da autorevole scrittore; a cacciar fuori del
catalogo delle donne illustri alcune che vi erano
state noverate immeritamente; e ad esaminare se a
buon diritto a Caninio Rufo convenga quella coro-
na poetica, a lui già da qualche secolo conceduta.

L'accuratezza essendo una delle principali virtù d'uno storico, questa ho usata studiosamente. L'aver trovato che non di rado sono in contradizione tra loro i nostri scrittori, massime in tutte le cose al di là del mille e cento dell'era comune, fu cagione che per tutto il grande spazio compreso dal tempo indicato, io diffidassi di tutti i nostri, ed esaminassi ogni cosa da capo, come se ancora alcuno dei nostri non avesse scritto parola. Ben so che i nostri storici Giovio Benedetto e Giuseppe Rovelli meritano di essere tenuti in molta stima; ma di quella mia diffidenza non mi pento, perchè la

grande stima, che si ha ad uno scrittore è talvolta un danno, essendo cagione che da noi si creda a chiusi occhi quanto altri senza usare della critica ha scritto. Ho visitato diligentemente tutti i paesi ed i luoghi della diocesi e della provincia, dei quali favello, cominciando da Monbarro presso Lecco, sino a Brivio e Selvapiana oltre la diocesi nei Grigioni, dove mi recai a visitare le così dette colonne di Cesare. Ho raccolto intorno a me tutte le storie e memorie patrie stampate di cui ho potuto avere contezza, e non poche anche delle inedite. Ho consultato qua e là nella diocesi alcuni vecchi archivj, di quelli che stimai essere stati per avventura trascurati dagli storici nostri, e molte vecchie pergamene, che o dagli amici cortesi o da chicchessia mi furono gentilmente offerte. Posso per altro affermare che in questa fatica ho assai logorato gli occhi, ed ho fatto grande perdita di tempo e ne ho ritratto pochissima utilità. Esse pergamene o vecchie carte contengono cose che non meritano di aver luogo in questa storia, ovvero se qua e là indirettamente alcun fatto notabile accennano, se ne trova già fatta accuratamente menzione dal Rovelli o dai Giovj Benedetto, e conte G. Battista.

Ho lasciato di ricercare le carte dell' archivio di S. Fedele, perchè conosco che già furono con tutta diligenza da Giovio B. e dal Rovelli disaminate, e perchè nelle cose particolari

che credo essere registrate in quell'archivio, non ebbi mai motivo di diffidare di que' due storici. Aggiungasi che quelle carte non appartengono a tempi antichi, e che per sè ora non hanno grande importanza. Dirò qui francamente un gran vero. Noi per dare una buona storia patria, omai non abbiamo più bisogno di rovistare tante carte d'archivj. Questo si è già fatto da diversi con molta cura, e non conviene rinnovare le loro fatiche per un lieve procaccio. Invece dobbiamo nei nostri storici sceverare colla face della critica le cose utili dalle inutili, le nobili dalle ignobili, le importanti da quelle che non lo sono, le vere dalle superstiziose, e le prime scegliere per la nostra compilazione, e le altre lasciare. Nei fatti moderni sono essi generalmente esatti, e l'errore di alcuno si fa subito manifesto col loro confronto, e dove l'un manca, ne adempie l'altro il difetto. Io per tempo moderno intendo nella nostra storia lo spazio di qua del fatale 1127; ed è quanto a questo tempo che ho dato nelle cose civili ed ecclesiastiche molta fede a' nostri, ed in ispecie al Rovelli e al Giovio Benedetto. Dobbiamo inoltre introdurre nella storia più filosofia che i nostri fin qui non han fatto, nel racconto maggiore dignità, maggior arte, miglior ordine, ed uno stile più dignitoso e più franco. Queste virtù, che deve ora cercare chi vuole scrivere la storia di Como, talvolta tra la polvere degli archivj si perdono, e ivi certo non

si ponno trovare. Qui molti mi domanderanno: se' tu dunque quel valentuomo che presume di poter tanto? Io dico quello che si dee fare: mi sforzo quanto so e posso di fare il mio dovere; e se a questo le mie forze son poche, mi giova almeno avere mostrato che conobbi quello è da farsi.

La conveniente scelta dei fatti e delle cose da descriversi ho molto curato, nel che ho dovuto vincere grandi difficoltà, perchè la farragine delle cose che mi si presentava, era immensa. Il perchè io ho considerato la loro importanza, e sempre ho cercato di toccare quei particolari e quelle circostanze che servono bene a far conoscere i costumi dei tempi, gli usi, lo stato civile nelle differenti epoche, i vizj e le virtù degli uomini, perchè queste cose dilettano più che altro il lettore, e molto lo ammaestrano. A questo fine ho le diverse epoche o appena tocche ovvero ampiamente trattate. L'origine di Como, la sua storia all'età dei Romani e dei primi santi vescovi, i costumi del clero nei secoli barbari, il tempo della nostra independenza, la nostra guerra decenne co' Milanesi, le feroci intestine discordie che la città ed il contado rovinarono, ho voluto distesamente narrare. Dall' anno 1335 *quando Como diessi in balía de' Visconti, sino a questi giorni in cui riposa tranquilla, ho le politiche avventure d'Italia e d'Oltremonte con somma brevità accennate, solo per mostrare la successione degli avvenimenti, e per quali vicende politiche*

noi siamo fin qui passati. Dappoi che si fu Como data in mano ai Visconti, non ebbe per verità alcuna notabile parte nella civile storia d'Italia; ma visse quasi sempre più quieta e più felice, che non era per lo addietro vivuta. Ho dato insieme notizia della storia ecclesiastica e de' sinodi che si tennero fra noi, facendo un sunto ragionato delle più notabili cose in essi ordinate. Poi ho trattato degl' istituti, dei nobili edifizj pubblici e privati, delle arti, del commercio e della geografia fisica del paese. Quanto agli uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, li ho presentati pur essi in un solo quadro, ed ho dato delle loro migliori opere e della loro vita una breve contezza. Di questi non ho descritti che pure i degni di un tal nome, non avendo io voluto cavare dalla dimenticanza coloro, che co' nobili fatti e con egregie opere non hanno a sè e al loro paese procacciata gloria verace. Quanta falsa ricchezza, a cagion d'esempio, è nel dizionario del Giovio? Quanti nomi meritamente obbliati ivi sono? L' Oldelli peccò in questo vie maggiormente, e non mi fu di molto vantaggio il suo lavoro, siccome quello, che spesso ha imitato anzi copiato il dizionario del Giovio. Conosco che in questi dizionarj devonsi comprendere molti che in una storia non possono avere luogo; ma amendue, e molto più il secondo, hanno oltrepassata ogni misura. Del resto ci sta fisso nell' animo, che

gli uomini veramente illustri sono pochi in ogni età e in ogni paese, e però non è a maravigliarsi se pochi saranno quelli di cui potrò fare menzione. Ben veggo, che se in questo aspirassi a procacciarmi favore, avrei un facile mezzo, abbondando cioè le lodi, e risuscitando i morti; ma non voglio scrivere nè una sillaba pure a questo vil fine, e più stimo il favorevole suffragio dei pochi sapienti, che della turba ignorante. Senzachè i nobili e generosi spiriti meco si sdegnerebbero, se insieme al loro rispettabile nome trovassero eziandio quelli che di lungo tratto sono loro inferiori, e di poca o nessuna fama. Imiterò colui che descrive un fatto d'armi, il quale contentasi di nominare i capi dell'esercito, e quelli che si segnalarono nel combattimento, e tace del volgo. Nessuno degli scrittori o uomini illustri viventi intendo nominare nelle storie, per tenere lontano da me ogni sospetto di adulazione o di livore. Solo col grande maestro Quintiliano, che nella rassegna dei grandi scrittori vivuti sino alla sua età, tacque di quelli che allora vivevano, siami lecito dire: sunt clari hodieque, et qui olim nominabuntur.

Ho cercato di raccontare il vero mai sempre, e di confutare il falso, solo quando fosse asserito da molto autorevole scrittore, e creduto. Quanto a tutte le altre fole o sciocchezze, che si sono dette e stampate intorno a Como, ho stimato, tacendole, di mostrare il conto ch'io ne faceva. Se

avessi voluto andar dietro loro, ne avrei fatto un volume. Singolarmente i forestieri ne dicono delle belle. Un francese (non mi ricorda del nome) assai più valente che non il nostro gran matematico Domenico Fontana, ha con non so quali sue macchine svelta dalle ime fondamenta e levata in alto con tutte le sue torri, i suoi campanili, il suo maestoso Duomo, tutti i suoi edificj e le sue branche cancrine la nostra città, e fattala volare a forza d'ordigni sopra i monti di S. Giovanni, sopra i piani lombardi, sui monti liguri, e via via sul mare di Genova e di Etruria l'adagiò nella Sardegna e scrisse: « Gattoni canonico di Como in Sardegna ». *E un cotal altro di quella nazione è venuto qui a separar Como da Nuovo-Como, ed ha collocate le due città tra loro distanti un mezzo miglio. Sono pochi anni passati, che una Lady Morgan è venuta anch'essa fino dall'Irlanda a farci volare i pellicani lungo le rive del lago; ma per dispettoso genio pentita di tanto benefizio, c'incoronò di griffoni le statue dei due Plinj; rinnovando contro di noi lo scherno fatto già dal pittore Bonamico ai Perugini nel dipingere loro santo Ercolano; e quel che è peggio ci appese anche una parrucca al tabernacolo in Duomo* (1). *Or va e fidati di questi pazzi viaggiatori. Sebbene non lamentiamci poi sempre di quelli, che valicati lunghi mari, e superate le alpi, qui cápitano, e data un'occhiata ai nostri siti mettendo il capo fuori della vettura*

se ne vanno pe' fatti loro, e giunti in patria stampano subito il loro itinerario. Non lamentiamoci, dico, di loro soli, perchè non sono molti anni passati, cioè nel 1818, *che lo stampatore Giovanni Pirotta libraio in Milano, ha trasferito il nostro Paolo Giovio dal vescovado di Nocera a quello di Como, di propria autorità, senza le bolle pontificie, e ne avvisò il pubblico coll' itinerario da lui stampato. Nell' agosto di questo anno, un tale ha rinnovellato il miracolo di colui, che trasportò Como in Sardegna. Egli tolse via que' monti erti e dirupati, che da due o tre parti cingono Como, e invece collocovvi delle ridenti colline; delle quali alcune fece emergere dal lago d' innanzi al porto della città, onde difenderci da quell' impetuosissimo vento, che talvolta soffiando dalle parti settentrionali, per poco ne porta i comignoli delle case. Egli da Samolico fe' scorrere il lago fino a Chiavenna (il diffalco di otto miglia non è picciola cosa), e più su verso la Spluga e la valle Pregalia; e per rendere più sorprendente il miracolo, fece sì che le acque non conservassero il loro livello, che poveri noi! Egli stesso subito dopo innalzò la Cattedrale alla dignità di chiesa metropolitana* (2).

Alcuni storici nostrali hanno mischiato al vero molti favolosi racconti, cui sarebbe opera perduta voler confutare. Chi avrebbe il coraggio, per maniera d' esempio, di tener dietro ai vaneggiamenti del Quadrio, che tutto vuol fatto per la

sua Valtellina? che vi fonda vescovadi e vi conduce S. Anatalone a predicar l'Evangelo? che cava Boezio dalla sua torre in Pavia, e lo trasporta a Chiavenna, e quivi lo imprigiona e fallo morire? che di lassù deriva gli Etruschi e li manda in Toscana, e in somma per poco è che ivi non trasporti i monti di Ararat per fermarvi l'arca di Noè, e che non vi collochi la culla del genere umano con Adamo ed Eva e col serpente nemico? Anche il Tatti, maravigliosamente inclinato a ber tutto, ci cantò molte favole stravaganti. Egli, per dirne una, scrive che Plinio il novello è morto martire. Per verità il Tatti uom dabbene e sincero non le avrebbe inventate; ma errò copiando quanto egli ritrovò scritto, e troppo fidando nella bontà degli uomini. Il primo che spacciò questi sogni fu un Lucio Destro in una sua cronica, e il suo commentatore Bivario. Il Destro dopo raccontata la conversione di Plinio operata dal vescovo Tito in Creta, aggiunse che Plinio forse fu in Como da' suoi concittadini martirizzato: « nec desunt, qui putent, septima sextilis ad Novocomum esse passum ». *L'obblio cui si condannano queste e somiglianti novelle, dee mostrare al lettore, che non si è voluto, citandole, recargli noia, ed empire di vani racconti il volume. Per contrario si volle mantenere la tradizione di certe cose quando non ripugnava ai monumenti ed alla verisimiglianza. Non è forse ancora tra di noi viva*

la fama, che la strada Regina, *la quale dalle falde dei monti di S. Giovanni per la sponda occidentale del lago mette nella Valtellina, sia opera di una regina dei Longobardi? Non veggo perchè si dovesse tacerla.*

Dovendo circoscrivere in certi confini di luogo il mio lavoro, questo ho limitato alla diocesi sola. Conciossiachè altri essendo i limiti della provincia, e altri quelli della diocesi, ed essendo tra di loro notabilissima diversità, fu necessario quindi, per non contradire a me stesso, ed evitare una confusione, che mi contenessi o sol dentro i primi o solo dentro i secondi. Ho scelto dunque di stare entro i limiti incomparabilmente più antichi, e mi sono accostato all'opinione comune e costante, che considera milanesi quelli, per esempio, che appartengono alla Brianza, ed ho chiamati nostri *tutti quelli, che quanto alla diocesi formano con noi una sola famiglia. Che se alcuno essendo di altro avviso mi proverà il contrario, in tal caso gli sarò molto grato, e noi saremo fortunatissimi di poter comprendere coi nostri grandi scrittori anche il sommo Parini, che nacque a dieci miglia circa da Como nella comasca provincia. Ma non possiamo dirlo nostro contro il consenso universale, e contro il giudizio dello stesso poeta, che sempre si dicea milanese. Nè egli è già, o lettore, che io abbia l'animo ristretto fra questi limiti, ovvero sia posseduto da pregiudizj municipali; chè in ciò penso come*

Socrate, il quale sdegnava di essere detto ateniese per non mostrarsi circoscritto a così breve spazio di terra. Ma dovendo di necessità propormi dei limiti, ho scelto quelli che mi ricordano anche l'antico dominio della città, quando a leggi proprie si reggeva. Non mi sono però imposta sì rigorosamente questa legge, che talvolta per un qualche ragionevol motivo io non abbia creduto bene di violarla. Ho voluto, per esempio, dire di tutti i paesi che sono lunghesso il lago, ove alcuna cosa mi offrissero degna di menzione, quantunque non tutti alla diocesi comasca appartengano, e ciò non tanto per seguire l'esempio di gravi scrittori, quanto perchè la storia conservasse la sua unità; chè non potevasi dallo storico separare quello che la natura ha congiunto.

Ho posto cura nel collocare tutto a suo luogo distintamente e ordinatamente, perchè inestimabile è il vantaggio che deriva al lettore dalla bontà del metodo che si elegge. La strada poi che ho tenuto, come ciascuno vede, ella è nuova; e non già ch'io disapprovi quella che seguirono il Rovelli e Giovio Benedetto, ma la mia parvemi migliore.

Del resto mi sono proposto di scrivere davvero la storia di Como e della diocesi, e questa solo: credendo avere adempiuto al mio uffizio coll'accennare rapidamente i fatti degli altri paesi, che necessariamente sono legati con quelli che racconto. È un difetto di molti scrittori delle

storie parziali lo svagarsi in cose che al loro argomento non fanno: onde ingrossano inopportunamente il volume, ed il lettor se ne duole; e'l Rovelli è caduto appunto in questo difetto. Nullameno voglio dir cosa, che in parte ne lo discolpa e a molti raccomanda la sua storia. È un dettato che a ben intender le storie municipali, uopo è conoscer prima le generali. Parecchi dunque essendo quelli che le generali poco o nulla conoscono, e che hanno bisogno di leggere le cose ampiamente trattate, questi tutti potranno leggere con profitto il Rovelli, perchè anche delle cose generali molto ragiona e con bastante chiarezza.

Grande è l'importanza della storia ch'io scrivo. Como è antica più di parecchie città di Lombardia, fu in gran fiore all'età dei Romani, fu per molto tempo potentissima d'uomini e d'armi, resse valorosamente nelle decenne guerra contro tutta la lega lombarda, diede i natali ad uomini la cui fama non è ristretta nei termini d'Italia e d'Europa, ha un territorio di grande varietà e bellezza, ed un lago che di tutti, come ci attestano i viaggiatori, è amenissimo. Quali paesi possono vincere di bellezza quelli (dico del maggior numero) che sorgono frequenti lungo le fertili spiagge del Lario? Quali popoli più industri e d'ingegno più pronto, e più atto alle nobili arti ed a' mestieri? Qual bellezza nei corpi umani, non che dei popoli che

abitano le spiagge lariane, ma anche degli altri che vivono nelle parti alpestri? Qual variazione ed abbondanza di vegetabili, quale fertilità delle sue terre, benchè in gran parte montuose? Aggiungi i lanificj, i setificj, le varie fabbriche, i collegj, gli splendidi edificj pubblici e privati; e gli operaj ingegnosissimi, che in lontane parti si recano ad esercitare la loro arte lodevolmente: in fine i miracoli stessi della natura, che tali chiamo il fiume latte, la sorgente del Lambro, la Pliniana. Spero che intrattenendomi a dire alcuna cosa sopra questi particolari, potrò volgere sul mio scritto l'attenzione dei fisici, e di quelli che alle arti industri si danno.

Soggiungo ora una rassegna di que' libri, che ho creduto dovere singolarmente esaminare per la compilazione di questa mia storia.

GIOVIO BENEDETTO, Storia patria. — BALLERINI, Compendio delle cronache di Como. — PORCACCHI, Nobiltà di Como. — TATTI, Annali ecc. — ROVELLI, Storia ecc. — REBUSCHINI, Storia delle tre pievi. — BERTARELLI, Storia del Borgo di Menaggio ecc. — RUSCA, il Rusco, o descrizione del contado di Como, e la Storia della sua famiglia. — REZZONICO A. G. Disquisizioni pliniane. — BOLDONI, il Lario ecc. — GIOVIO G. B., tutte le Opere, che trattano di cose patrie. — OLDELLI, Dizionario degli uomini illustri del cantone Ticino. — FRANCSCINI, Statistica della Svizzera. — GIOJA MELCHIORRE, il Lario. — QUADRIO,

Dissertazioni sulla Valtellina. — Lavizzari, Memorie ecc. — Alberti, Antichità di Bormio ecc. — Enrico Putrano, e il Missaglia, della guerra di G. G. Medici. — Sprecher, Pallade retica ecc. — Lucino Passalacqua, Lettere ecc. — Anonimo Cumano, Poema.

Ho avuto alle mani molti altri opuscoli e libri manoscritti, de' quali non do un catalogo per cessar noia al lettore, e perchè ogni qual volta fu di mestieri li ho citati nell' opera. Ometto qui di proferire il mio giudizio sui principali nostri storici, non volendo io ripetere quelle cose che nella storia sono discorse (3): e dirò solo poche parole di alcuno, che per essere ancora vivente o non comasco, non può averci parte.

Porcacchi di patria Aretino fu tra noi nel XVI *secolo. Scrisse in volgare della nobiltà di Como, copiando, nè sempre con esattezza, la storia di Benedetto Giovio, e la descrizione del Lario di Paolo Giovio. Egli vide anche il MS. di Francesco Cigalini sulla nobiltà della patria; ma il suo libro mi riuscì di poco o nessun giovamento.*

Sigismondo Boldoni descrisse con elegante latino il Lario, e dettò alcune lettere pur latine, nelle quali molto favella di cose a noi pertinenti.

Il nostro Gaspare Rebuschini, giovane di molto ingegno, e nato alle belle lettere, scrisse una storia delle tre pievi, con italiano stile e con gravità. Ci duole solo che per dare più che non

Ragion vuole, che io renda pubbliche grazie al cavaliere conte Francesco Giovio, che cortesissimamente mi offerse l'uso della insigne sua biblioteca, e della preziosa collezione de' marmi antichi, che egli viene sempre accrescendo: e grazie tanto più grandi, quanto che mi diede alcun opportuno avviso di cui mi sono giovato. È debito pure che io mi professi obbligato al nobile D. Pietro Olginati, deputato provinciale, uomo dotto nelle leggi, fornito di molta sapienza civile, e benefico; il quale mi ha fatto copia della sua ricca libreria: e a Benigno Solari gentilissimo signore, che possedendo una pregevole collezione di oggetti di mineralogia e di medaglie, e presso che tutti i libri patrj e alcune memorie patrie MS. pose tutto in mio potere. In fine dell'opera noterò tutti gli errori ne' quali sarò per avventura caduto e fattone accorto o da me stesso, o dall'avviso dei savi. Sono certo che la critica non mancherà di fare questa volta il suo uffizio, e severissimamente. Purchè sia giusta, non solo non mi dispiacerà, ma fiami grata, e gioverommene senza fallo. Avverti però, lettor cortese o scortese che tu ti sia, di non andar cercando cinque piedi al montone, per non far ridere il mondo. Da chiunque la critica venga, l'accetterò volentieri, non guardando all'animo con che sarà proferita, essendo stato sempre mio uso di guardare alle cose soltanto. Che se il giudizio, che alcuno desse, non sarà

nè leale nè giusto; in tal caso non pregiudicherà al mio lavoro, sibbene alla propria fama.

Questa mia storia oltre ai difetti comuni a tutte le storie municipali, ne ha ancora un altro tutto proprio del suo soggetto. Ho dovuto di necessità, massime nei primi tempi intrattenermi in dispute per ricercare il vero, e confutare gli errori altrui, e inoltre occuparmi in cose, che non appartengono alla grande storia civile dei popoli. Imperciocchè non avendo (se ne eccettui alcune epoche) la nostra patria, quanto ai fatti politici, grandi cose da memorare, ho creduto invece di potermi utilmente intrattenere sopra cose degnissime per verità d'essere ricordate, benchè i grandi storici, occupati a descrivere i rivolgimenti politici, le passino in silenzio. Veggo però che alla mia storia in molta parte si conveniva piuttosto il titolo di commentarj, o dissertazioni sopra Como.

Cicerone fece un discorso pro domo sua, *che è poi venuto in proverbio: sia permesso anche a me dire due parole per la mia causa. Un giovane, che quantunque mediocre d'ingegno, indefessamente dà opera agli studj, spende in libri tutti i guadagni che ritrae da un piccolo uffizio che tiene in uno dei nostri seminarj, che intende ad illustrare, meglio che sa, le cose patrie; qualunque sia per avventura l'esito delle sue fatiche, merita di essere accolto benignamente, generosamente compatito ed aiutato dal pubblico favorevole suffragio.*

NOTE.

(1) *Vedi le piacevoli lettere del professore Luigi Catenazzi, sugli errori di fatto di Lady Morgan, intorno a Como.*

(2) *I miracoli continuano. Nel settembre pure di questo anno, il ponte del diavolo situato fin allora al di là del san Gottardo, oltre i due paesi di Orsera nel cantone di Uri, fu trasportato bello e intero nella valle Leventina; ed esso ponte di pietra che io credeva fondatamente esser opera non anteriore al decimo quinto secolo, fui avvisato che è opera dei Longobardi. Parimenti furono collocate due torri a chiudere il varco di Staledro, e prima non ne sorgeva che una sola a notabile distanza da quel passo. Perfino il campanile della vecchia Porlezza, che fin qui stette dentro terra, venne trasferito nel lago, d'onde ora sporge colla cima, e credo riesca incomodo a' naviganti massimamente di notte.*

(3) *In seguito a questa storia darò un opuscolo, che sto lavorando, intitolato:* Dei pregi e dei difetti della storia patria del marchese Giuseppe Rovelli. *In questo sempre con autorità e ragioni dimostrerò il mio assunto, distinguendo bene, com'è dovere, queste quattro cose: erudizione, critica, accuratezza, filosofia. È scrittore degno di molta stima, assai benemerito delle cose patrie, degno di pubblici onori; e nullameno non posso disdire quanto ho detto altra volta. Egli fu severo troppo cogli storici suoi predecessori; e reputo che non potesse scrivere quelle parole: « appena fo cenno degli storici nostri particolari, perocchè essi mi sono stati di pochissimo aiuto ». Ciò credo vero, perchè quell'uomo non avrà voluto mentire; ma un Benedetto Giovio, cui molto io stimo, meritava certo più onorevole menzione.*

LIBRO PRIMO

Sommario.

Como fondata dagli Orobj. Esame della situazione fisica delle terre adiacenti a Como. Questa situazione comprova che i primi abitatori di Como furono orobj. Essa fu abitata prima del milanese. Gli Orobj sono di greca nazione. Si distruggono le ragioni in contrario. Dove fosse il grosso della popolazione orobica. Quali parti dei dintorni di Como per primo sono state abitate. Quali le occupazioni dei primi abitatori di questa terra. Ricerche etimologiche sull'origine di alcuni nomi nostrali. Queste origini confermano che gli Orobj sono greci. Como è greca voce. Nomi diversi dati a Como in diversi tempi. La voce Lario probabilmente è di origine etrusca.

La città di Como giace nella settentrionale Lombardía a' piedi delle Alpi retiche, in riva all'ameno suo lago, cinta da montagne, da colline e dal lago stesso. Essa è di oscura e remotissima origine, che sale fino agli Orobj, i quali si contano fra' primitivi abitatori dell'Italia. Catone l'antico cognominato l'oratore, nel libro ora perduto sulle origini delle città italiche, insegnò, siccome da un prezioso passo di Plinio il vecchio raccogliesi, che appunto dagli Orobj venne Como fondata. Pregio è dell'opera riferire le stesse parole dello storico della natura, che in

questa materia sono di grande momento. « È autore, dice egli, Catone che Como, Bergamo, Licinoforo e alcuni altri popoli circostanti sono della schiatta degli Orobj. Nullameno confessa di ignorare l'origine di una tale generazione di gente, cui Cornelio Alessandro insegna derivata di Grecia, anche sulla fede del greco nome che suona, viventi nei monti. Tra que' siti perì Barra città degli Orobj, donde Catone dice esser nati i Bergamaschi: la quale città anche al presente mostra di essere collocata in sito più alto, che felice (1) ».

Siffate notizie, quantunque brevissime, coll'esame dello stato fisico di tutta la pianura che da Vercelli dechina alla foce del Po, sole dar ci possono qualche lume in una questione cotanto oscura.

Il piano della Lombardia è circondato per ogni dove da montagne piene di sorgenti, eccetto che dalla parte verso oriente, che rimanendo aperta facilita lo sbocco del Po, il quale col tributo di moltissime acque si devolve nel mare Adriatico. Questo re dei fiumi anche oggidì, se non venisse con opportuni argini ristretto nella sua corrente, dilagherebbe con tutta facilità originando paludi immense ove sono fertili campagne e praterie rigogliose; tanto nella sua piena s'innalza talora sopra il loro livello. Le paludi sarebbero accresciute dai trabboccamenti de' fiumi che divallandosi dagli Appennini

e dalle Alpi mettono nello stesso Po, se l'industria dell'uomo non attendesse di continuo ad asciugarle. Le città dell'Emilia, floridissime colonie romane, spoglie di abitatori per le guerre di Magno, di Massimo e di Costantino, in processo di tempo, ossia nel secolo decimo, non presentarono che l'aspetto d'un lago.

Su la sinistra sponda del Po accadrebbero gli stessi mali, ed anche peggiori, se pur quivi la sollecita cura delle popolazioni che frequentano quelle vaste pianure, non frenasse l'impetuoso fiume. Ma a noi basti soltanto quella parte, che ci è più vicina considerare. L'Adda, il Ticino, l'Olona, il Lambro, il Seveso, a tacere di altre acque minori che qua e là scaturiscono in abbondanza, impaluderebbero sì fattamente, che per l'incuria di qualche secolo verrebbe lo stato di Milano, cui attraversano, a prendere l'aspetto di un lago, non lasciando apparire che qualche striscia rilevata di terreno, la quale non fosse posseduta dalle onde. I vaghi laghetti di Alserio, Pusiano ed Annone, scarsi avanzi, come stimasi, dell'Eupili menzionato da Plinio; quelli di Montorfano e di Varese, e l'altro che secondo la tradizione di Rovagnate, in Brianza esisteva; le lande di Sirone, il mare Gerundio nei dintorni di Cassano, dove oggi sono terre coltivate, e l'isola di Fulcheria in su quel di Crema, ma ora scomparsa, ci mostrano in fatti quale il piano che si stende tra le Alpi,

l'Adda, il Ticino ed il Po dovette essere negli antichissimi tempi. Il mare Gerundio e l'isola di Fulcheria sono anzi dagli scrittori dei secoli bassi ricordate come esistenti mentre scrivevano. Tuttavia intorno a' colli di S. Colombano negli scavi rinvengonsi molte reliquie di navi e cose marinaresche. Le cronache poi dell'anno 1199 ricordano la navigazione che poteva aver luogo dal confine dei milanesi a Lodi, poscia a Cremona.

Risalendo adunque alle età lontanissime, ci si dovrà necessariamente presentare questa pianura longobardica, non per anco aiutata dalle braccia di abitatore veruno, simile ad una palude, o meglio ad un lago più o meno profondo, da cui a guisa d'isolette inverso la parte settentrionale sarannosi innalzate le colline che esistono tuttora; ma tale nullameno che per la bassezza ordinaria delle acque e per le molte spiagge scoperte, potesse essere dai primitivi popoli valicato, i quali per migliorare le loro sorti, abbandonato il natio suolo, esponevansi ad ogni fortuna. Le montagne di Como sarannosi mostrate insinuarsi nelle acque alle falde, e dalla parte d'Incino e Varese sollevarsi e sporgere a guisa di promontorj.

La fondura, ove Como siede al presente, che doveva allora, siccome adesso, rendere somiglianza di un piano inclinato verso il lago, per cui le acque avessero facilissimo scolo, e poche vi

stagnassero, venne probabilmente trascelta subito a piantarvi le abitazioni. A tenerla asciutta contribuiva l'essere il pelo del lago più basso allora; poichè l'Adda poteva scorrer da Lecco al Po con maggior volume di acque; non essendone ancora dal ponte e dalla molta ghiaia che i torrenti vi strascinarono, ristretta l'imboccatura.

Per egual modo tutte le terre più propinque di Como, è credibile che fossero anche in que' remoti tempi asciutte naturalmente, perchè tali da non potervi l'acque consistere, veggendovisi solo monti, colline o spiaggie, quale è quella che da Borgovico e da Cernobio, chiusa tra monti, ascende per lungo tratto oltre Mendrisio, tranne Chiasso e il suo campo, dove sembra certo esistesse uno stagno, che il soverchio delle sue acque sfogava nel Lario, per quel varco che poi si è aperto poco sotto al luogo dove la Fallopia e la Breggia si congiugono (2); e quella spiaggia che dal sobborgo di S. Martino a Lipomio distendesi, e l'altra che dalla Camerlata piegando verso Breccia e Grandate, cammina. I torrenti poi Cosia, Aperto e la Breggia, i quali ricevono la più parte delle acque dei dintorni di Como, e la trasmettono al Lario, o perchè sono come da naturali argini frenati, o discorrono per suolo sensibilmente declive, dovevano pure essere cagione che asciutto quel terreno si mantenesse.

Il che così essendo, rendesi manifesto che le

adiacenze di Como per la loro postura elevata sul lago e per l'altezza sopra le pianure milanesi, dovettero prima di queste essere abitate. Aggiungasi che i dossi de' monti, ond'è Como fiancheggiata, concedendosi nelle loro parti più basse assai opportuni alla coltivazione e comodi a chi volesse abitarvi, e le ben degradanti piagge e colline, dovettero pure a sè allettare que' popoli, che andavano raminghi cercando sedi in tutto il mondo. È naturalissima cosa l'immaginare che i primieri popoli dalla fortuna in questi siti sospinti, dovevano di necessità scegliere, per porre le loro sedi, le parti più alte od asciutte, ond'essere sicuri dalle sopravvenenti inondazioni, ed anche le più vicine alle acque onde trarsi la fame più speditamente, abbandonandosi alla pesca, alla caccia ed alla pastorizia. Questo intorno la ragione fisica del paese.

Catone scrittore eruditissimo, e morto poco avanti la distruzione di Cartagine, ci assicura, come dicemmo, che Como, Bergamo e Licinoforo con alcuni popoli all'intorno sono di origine orobica. Questa notizia, per le cose sopra discorse, e perchè non si trova memoria presso noi di gente più antica, ci porta a credere che gli Orobj sieno capitati i primi nelle pianure superiori del milanese, e debbansi tra' popoli primitivi d'Italia annoverare. Gl'Insubri, come quelli che tennero le parti più basse delle stesse pianure, e formarono una nazione dagli Orobj

distinta, debbon essere dopo sopravvenuti, quando il terreno per l'atterramento delle boscaglie e per l'industria delle crescenti popolazioni cominciava ad asciugarsi. Così crediamo, fidando nel più certo monumento dell'antichità, la geologia.

L'origine degli Orobj fu dai differenti scrittori spiegata con opinioni non troppo fra sè concordi. Il memorato Catone con romana schiettezza confessa « lui ignorare l'origine di questa gente ». Cornelio Alessandro che fiorì a' tempi di Silla dittatore, afferma come cosa a lui nota, derivar essi dai Greci, pigliandone anche, quasi per soprappiù, argomento dalla significanza *del* nome. Bardetti nell'opera sopra i primi abitatori d'Italia interpretando con soverchio di sottigliezza un luogo oscuro di Sidonio Apollinare fa discendere gli Orobj dai Liguri. Guido Ferrari nelle dissertazioni sulle antichità insubriche li dice di origine celtica. Durandi nel trattato sulla storia degli antichi popoli d'Italia li vuole derivati dagli Umbri, da cui fa venire anche gl'Insubri. Rota in fine in un suo opuscolo sostiene con molto calore, che sono una colonia di Etruschi. Quale conto debba farsi di tutte queste opinioni lo mostrerà l'esame del già addotto testo di Plinio.

È manifesto per le parole di Plinio, che Catone dopo avere francamente attestato che Como, Bergamo, Licinoforo o Forolicinio erano di

orobica schiatta, non ebbe poi bastevoli prove od indizj per dire da qual parte del mondo qui venissero questi Orobj. Nondimeno supplì al suo difetto Cornelio Alessandro, il quale per aver conosciuta alcuna memoria o tradizion popolare ignota a Catone, insegnò senza esitare che gli Orobj di Grecia provenivano. Le parole di Plinio quantunque chiarissime, furono male interpretate anche da uomini dottissimi, i quali rigettarono l'opinione di Alessandro come inetta, perchè fondata, dicevan essi, sull'incerta fede dell' etimologia. Ora Alessandro per altre ragioni che egli tace, affermò greci di origine gli Orobj, aggiungendo conoscersi ciò *anche* dalla etimologia del nome; non già che la sola etimologia lo movesse a tenere questa sentenza.

La testimonianza di un autore sì antico, che poteva avere sotto gli occhi libri non venuti alle mani dello stesso Catone, il quale pur disse *ignorare esso la cosa* non che assolutamente si ignorasse; e il silenzio di Plinio che trattandosi del territorio patrio, non contradice alla opinion di Cornelio, comprovano che gli Orobj provenissero veramente di Grecia. E qui da sè porgevasi a Plinio una bella occasione di riprendere, come altre volte avea fatto, i Greci delle molte finzioni di cui a larga mano avevano sparsa la storia dei primitivi popoli italiani. L'avere egli taciuto in questo caso speciale in cui gl'importava parlare, dà argomento a stabilire che abbracciato

abbia la per lui riferita sentenza. Infine Giulio Cesare che ripopolando Como ci condusse, tra gli altri, cinquecento nobilissimi Greci, forse a noi gl'invitava, accennando che andavano ad abitare una loro vetustissima colonia.

Benedetto Giovio nel primo delle storie patrie rigetta troppo di leggieri l'argomento tratto dal greco nome; avvisandosi che anche altre generazioni di gente furono da greci storici con greco nome chiamate, quantunque ci consti certamente che erano di barbara schiatta. Ma sono essi greci, se n'eccettui Cornelio Alessandro, gli scrittori Catone e Plinio, antichissimi di quanti ci tramandarono alcune memorie di questa gente? Posto fossero greci, perchè questa gente soltanto chiamarono di tal nome, quasi solo essa abitasse nei monti? E quando mai i greci antichi storici usarono questo nome a dinotare gli abitatori degli altri monti? Aggiungi, che se negasi che i Greci capitassero in queste parti, non puossi intendere in veruna guisa, come mai gli Orobj a' tempi di Catone, anzi molto prima, potessero grecamente chiamarsi con un nome di tali voci composto, che rende la immagine della situazione fisica del paese da loro scelto. Verisimile è dunque, che come alcuni popoli sono stati insubri, itali, celti, germani primitivamente appellati, così sia avvenuto degli Orobj, e che tal nome seco di Grecia recassero, o a sè stessi imponessero queste terre montuose abitando (3).

di Bardetti, Ferrari e Durandi non han tal fondamento da poterne fare conto veruno. Se poi gli Orobj erano di origine etrusca, come pertinacemente si pretende dal Rota, ciò non potevasi ignorare da Catone istrutto in tutta la scienza degli Etruschi, di tante cose maestri ai Romani. Stolta presunzione è il credere di meglio conoscere in tanta distanza di secoli un punto storico, che ebbe già per illustratori un Cornelio Alessandro ed un Plinio. Da autori così antichi siamo ora naturalmente condotti a stabilire che Como, Bergamo, Licinoforo e qualche altra terra dei luoghi circostanti, sono città degli Orobj, popoli primitivi di stirpe greca. Il territorio occupato da sì picciola nazione viene da qualcheduno circoscritto allo spazio in cui giacciono le colline poste sopra l'antica Insubria fra il Verbano ed il lago d'Iseo. Il grosso della popolazione orobica dovette essere nelle montagne fra Como e Lecco. Questa però non è che probabile congettura.

Gli Orobj scendendo verso il piano inclinato, dove sta Como, per piantarvi le loro sedi, è da credersi che per primo abbiano scelte le parti situate alle radici dei monti anzichè le mezzane, in cui ora è il corpo delle civili abitazioni; poichè le mezzane dovevano essere solcate e possedute dai torrenti (4). I loro primi studj saranno stati quelli stessi che sono comuni a tutte le nazioni barbare; e ad uccidere gli animali

feroci che infestavangli, ed a procacciarsi vitto colla caccia, colle prede, colla pastorizia; e per ultimo a diboscare e a dissodare il terreno avranno atteso di forza. Gli Etruschi poi ed i Galli sopravvenuti, vi portarono le loro scienze ed i loro costumi; e Como pel suo lago opportuno al commercio, divenuta centro ove tra loro le differenti colonie e le vicine terre communicassero, accresciuta molto di abitatori, e forse solo allora cinta di mura e posta nel luogo in cui sorge al presente, sarà sembrato a qualche antico che solo in siffatto tempo venisse per la prima volta edificata. Per vero questo aumento di gente, o a dir meglio, questa novella vita che allora ricevette la città nostra, è notabile, ed è indicata, quantunque non senza un manifesto errore, da Trogo, come appare dal ventesimo delle storie del suo compendiatore, il quale scrisse che i Galli scesi in Italia, cacciarono dalle lor sedi gli Etruschi, e fondarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza.

Como fra le altre abitazioni orobiche venne poi sì fattamente accrescendosi d'abitanti, che come apparirà da queste storie, fu in modo segnalato chiamata in soccorso dagl'Insubri contro i Romani che già ne soprastavano. Il sito in cui essa è posta deve soprattutto annoverarsi fra le cagioni della grandezza e potenza cui pervenne.

Il ch. autore delle disquisizioni pliniane conte Rezzonico, sostiene con molte ragioni verisimili che presso il laghetto di Annone sorgesse la città di Barra, e precisamente ove ancora s'innalzano le cime di monte Barro; la quale abitata già dagli Orobj e perita, per la ragione che in appresso diremo, fece questi correre ad edificare Bergamo. È Monbarro un monte solitario, alto e scosceso; nelle sue alture hanno sorgenti di ottima acqua; in un angolo di esso volto a ponente, si stende, benchè alquanto ineguale e declive, una pianura in lunghezza cinquecento e in larghezza dugento braccia; e se discendi dalla parte di mezzodì sino al mezzo del monte, per lo spazio di un mille braccia in lungo e di un quattrocento in largo, trovi pur facile l'erta e capace di edifizj. La natura di questo monte così osservata ci comprova ch'ivi potè molto bene essere fondata una città. Racconta Leandro Alberti essere stata opinione di alcuni che questa Barra degli Orobj, fosse collocata nel luogo detto Barriano, discosto dieci miglia da Bergamo; ma le citate parole di Plinio dimostrano falsa una tale opinione. Come mai avrebbe detto che erano collocati in luogo più alto che fortunato, se ciò non s'intende dell'alto e sterile Monbarro? Inoltre dicendo Plinio « perì in questo sito », ragion vuole che esse parole da noi si riferiscano al luogo ultimamente memorato, il quale è Licinoforo, ossia

Incino assai prossimo a Monbarro. Gli Orobj giungendo in queste terre, occuparono le cime di Monbarro, perchè la sottoposta pianura, come è manifesto a chi da quelle altezze la viene considerando, dovette essere di necessità affatto paludosa. Il Corio afferma che Desiderio re de' Longobardi vinto in battaglia dalle armi pontificie, ivi si ridusse co' suoi fedeli, ed edificò una nuova e ricca città, standovi finchè radunato un gagliardissimo esercito potè ricuperare il regno. Ignorasi se quello storico abbia trovato questo fatto menzionato in alcun diploma o scrittore; ma sì l'Allegranza nella lettera sul Monbarro, come il Ripamonti nella sua storia credono al racconto del Corio, ed in conferma di ciò ricordano le fabbriche, ch'ivi presso si veggono secondo lo stile de' Longobardi, e alcune chiese dei paesi circonvicini attribuite a Desiderio dalle lapidi e dalla pubblica fama. Noi a mezzo il monte nella parte che guarda mezzodì trovammo gl'indizj di un'antica porta, e più in alto alcune rovine di edifizj, e reliquie di un muro. Gli abitanti che sono in que' dintorni ci affermarono che ivi scavando si sono ritrovate e tuttavia si ritrovano anticaglie. Non sappiamo prestar molta fede al racconto del Corio, ma scorgiamo per esso che il Monbarro potè essere abitato anche in tempi vicini a noi, e per conseguenza questi frammenti non si debbono con certezza tutti attribuire all'antica Barra, di cui senza

dubbio a' tempi di Plinio si vedevano gli avanzi, come per le sue parole si dimostra. Asciugatasi in progresso di tempo, e dimesticatasi la sottoposta pianura, gli abitatori di Barra, che prima si sostentavano colla caccia e colla pesca, e fors'anche colle rapine, calarono al basso a scegliere più comode sedi; o recatisi più lontano posero le fondamenta a Bergamo. Però in questa maniera la loro città, quando cessati i motivi che gli avevano costretti ad ivi ridursi, gli uomini abbandonarono quell'infelice e sterile monte.

Quanto a Forolicinio, non si può riputar buona la singolare opinion del Ferrari che stima fosse edificato ov'è posta Anghiera al presente, o come altri vorrebbero, dove è Lecco, Colico, Lezzeno o Barlassina; giacchè buone ragioni ci persuadono che Incino propinquo ad Erba sia l'antico Forolicinio. Ad Incino in segno della sua antichità e dell'importanza ch'ebbe ai tempi vetusti, si discoprono di quando in quando antichi monumenti, e non è molti anni che vi si rinvennero due pietre votive. Finalmente quella popolosa e fertile terra quell'antico suo nome conserva, e per l'opportunità del sito nei giovedì vi si tiene ancora un non ignobil mercato. Egli è nondimeno evidente che ha il primitivo suo nome perduto, avvegnachè questo con che è rammentato da Catone, sia di origine affatto latina.

Barra, com'è probabilissimo, dalla greca voce *baris* (βαρις) deriva, che suona *mura, torri, case turrite*; il qual nome molto bene a Barra può convenire, che luogo munito doveva essere, o da quella altezza ai lontani presentarsi in forma di minacciante castello (5). Vuolsi che anticamente la Brianza si chiamasse Barrianza, e questo par certo, e per le cose che discorriamo, e perchè ragionevolmente può credersi che la parola sia stata così guasta per agevolar la pronunzia. Essa è tutta greca e bellissima, e rappresentaci il piano, che *Barianta* (βαριαντα) d'avanti a Barra ossia al suo mezzodì, vasto stendesi. Bergamo (περγαμον) che noi Orobj andammo a fondare, ebbe da noi questo nome, perchè posta in luogo eminente; chè così appunto alcuni altri popoli greci chiamarono già ogni terra situata sulle alture. Non molto discosto da Barra è monte Orobio, Robiano e Robiate, e prossimo le era il lago Eupili (ευπλοιη), che si può comodamente interpretare *lago facile*, o *cheto*. Il Lambro, fiume che in molta parte appartiene al territorio orobico, e donde ha la propria sorgente, pare anch'esso sia stato così detto per la chiarezza delle acque, giacchè *lampros* (λαμπρος) è lo stesso, che *terso*. Chi lo guarda dai monti di Erba vede per lungo tratto argentea la sua corrente tra i piani che bagna e feconda (6). Montorfano, voce che suona *monte solitario*, è tutta greca ed appropriatissima. Introbbio, terra nella

Valsassina, esprime, secondo altri ha già avvertito, lo stesso che *sito tra gli Orobj*. Fu pure bene osservato che nel nome con che chiamiamo certa qualità di cacio, conservasi viva la memoria dei popoli orobj (7).

Così tutti questi greci nomi comprovano che prima dei tempi storici fu qui alcuna greca colonia, e che gli Orobj furono così chiamati tra noi con proprio e special nome, nè questo loro da greci scrittori attribuito.

L'etimologia di Como è involta, secondo alcuni, da tenebre profonde. Nelle supposte antichità di Beroso caldeo dicesi fondata da Comero Gallo figlio di Jafet, che nell'anno 131 dopo l'universale diluvio capitò in queste parti; la quale asserzione ove fosse vera, due questioni scioglierebbe ad un tempo. Ma questa origine e le altre consimili che vennero spacciate da coloro che seguitarono le pedate dell'impostore Annio da Viterbo, non meritano che se ne faccia alcun cenno, tanto son fuori della verisimiglianza. Crediamo adunque di potere senza esitazione adottare la sentenza di quelli, i quali dicono che gli Orobj, gente di greca stirpe, avendo fondata Como, così l'appellarono da *come* (κωμη) che *borgata* o *castello* nell'italiano s'interpreta. Imperciocchè per le cose dette si fa manifesto che qui essendo concorsi frequenti gli Orobj ad abitare, e quelli de' circonvicini paesi qui convenendo come a principal

luogo a trafficare, questa terra cresciuta tosto di abitatori prese aspetto di un borgo. Essendo Como devastata dai Reti, Caio Cesare la ripopolò di cinquemila coloni; onde poscia Novo-como dai latini fu detta. Chiamaronla pure gli antichi scrittori per la sua figura che imitava il corpo di un granchio, città cancrina; la quale appellazione trovasi per la prima volta in un inno antico che in onore del santo vescovo Eutichio fu composto verso l' anno dell'era volgare 539, nel qual inno si canta con poetico metro: « che il sinistro braccio della città cancrina diede i natali al Santo ». È agevole l'intendere che il braccio sinistro è il Borgo Vico. Vuolsi da qualcheduno che il lungo sobborgo di S. Bartolommeo si edificasse soltanto dappoi che la città distrutta dai Milanesi risorse per opera di Federigo Barbarossa dalle sue ruine, ond' essa non più d'un granchio, ma d'un gambero rappresentò la figura. Il Borgo Vico da immemorabile tempo ebbe questo nome; il quale fa fede che colla dominazione dei Romani vi fu, come altrove avvenne, la favella del Lazio introdotta: quando ad alcuno non piacesse in grazia degli Orobj, da *icos* (οικος) *casa* o *abitazione* derivarlo. La destra branca del gambero, ossia il borgo sant'Agostino, portava già il nome di Coloniola, mutatosi nel medio evo in Curognola, che le colonie ricorda, mandate qui dai Romani.

Sotto Luitprando re longobardo cangiossi Como in Cuma, e Comasco in Cumano, Cumense e Cumacino: e che non cangiarono que' feroci uomini che allora sulle nostre terre vomitò il barbaro settentrione? I notaj, tenaci delle loro formole, conservarono lo sproposito fino ai tempi che a noi trascorser vicini. Sia poi per le molte torri che nei secoli bassi munivano Como, sia per la guerra decenne contro i Milanesi durata, appellossi pure novella Troia. Nullameno il vero nome e vetusto prevalse in fine, quando la barbarie alla nuova civiltà diede luogo.

È incerto perchè il nostro lago sia stato appellato Lario, il qual nome è pure antichissimo. In questa ricerca filologica ci è più facile mostrare la vanità delle altrui opinioni e proporne di nuove, che potere a noi ed alle altrui menti alcuna persuaderne siccome vera. Ma perchè così fatti gli uomini sono, che ove non ponno scorgere il vero, ricercano di quello conoscere che più al vero s'accosta; però le altrui opinioni brevemente noi proporremo, delle quali ciascuno tenga quella che più gli sapesse l'animo accontentare.

Sono dunque alcuni che quel nome derivano dalla folaga, uccello aquatile, che ora meno che a' tempi antichi frequenta le amene rive del Lario, e che grecamente dicesi *laros* (λαρος); altri dal lauro di cui sono verdeggianti le falde tutte de' monti che cingono il lago; altri dal larice

che fino verso il quarto secolo dopo l'era volgare cresceva in abbondanza su gli stessi monti, e che Tiberio da queste parti o dalla vicina Rezia faceva trasportare a Roma. V'ha di quelli che tutte rigettano le memorate opinioni, e considerando più fondatamente che gli Etruschi vennero i primi a dominare gli Orobj che occuparono la Rezia e la Valtellina, e che *Lart* in loro lingua significa *Principe*, stimano che veramente da questo fosse chiamato il lago convenientemente alla sua ampiezza e nobiltà; ovvero che un qualcuno de' principi etruschi di questo nome, de' quali anche Livio racconta, abbia al lago su cui stese il dominio, il proprio nome lasciato. Gli Etruschi appellati con altro nome Tirreni, che fino nei tempi favolosi nella nautica primeggiarono, distinsero anche col nome di tirreno il loro mare, e da Adria loro colonia, dissero adriatico il mare opposto. Sembra che a questa sentenza aggiunga alcun peso l'espression virgiliana, da cui il Lario vien detto Massimo, ossia principe degli altri laghi d'Italia. Per verità non si può a Virgilio nativo della vicina Mantova, negar lode di essere stato in tutta la italiana storia versatissimo; di conoscere le antiche tradizioni che allora correvano, e di congiungere, come afferma il Micali, a certa fedeltà storica tutta la poetica leggiadria. Se poi qui ancora ci piace grecizzare, troviamo che *lauros* (λαυρος) suona

largo, ampio; nome che come *lar*, principe, rappresenta questa vasta congregazione di acque, quantunque meno del primo sia enfatico; ed è noto che i greci co'nomi non tanto solevan dinotare le cose, ma la loro immagine alle menti offerire.

Erano presso i Romani ed anche Etruschi i Lari marini o fiumali che le acque avevano in cura: e raccontasi la storia della naiade Lara, donde nacquero due figliuoli, a cui veniva da quegli antichi renduto divino culto. Non è inverisimile il credere che l'abitatore delle sponde del lago, chiamandolo Lario al genio sacrificasse del lago che apporta tanta ricchezza alla città, per cui di popolo è frequentissima e famosa tra le altre italiche, cui essa in segno di affetto; se ci è lecito rapire questa figura ai poeti, colle sue branche cancrine abbraccia e riceve, mentre ad essa discende il Lario, e si accosta colle vaste e benefiche sue acque dalla parte settentrionale. Quanto a noi di tutte le derivazioni del suo nome quella ci piace meglio, che qual principe e dominatore delle altre acque di Ausonia lo dipinge; nè rigettiamo quest'ultima che lo mostra qual benefico e tutelar nume degno della gratitudine e del culto dei popoli che numerosi abitano le sue fertili spiagge, o veleggiano sulle pacifiche sue onde.

NOTE AL LIBRO PRIMO.

(1) Questo passo di Plinio si legge alquanto variamente nelle diverse edizioni. Ho seguita l'accuratissima parigina dell'anno 1827, procurata dal celebre prof. Lamaire, che è di tutte la più riputata. Essa legge: « Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, et Licini forum, et aliquot circa populos auctor est Cato: sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnunc prodente se altius, quam fortunatius situm ». Hist. nat. lib. III, cap. 17.

(2) Presso Chiasso, nel luogo dove la Fallopia si congiunge colla Breggia, vedesi che le acque si sono col tempo aperta una strada.

(3) Benedetto Giovio fu il primo che disse esser vana la prova derivata dal greco nome orobio, perchè anche gli Amaxobj, o viventi sui carri, e i Trogloditi, o abitanti nelle caverne, erano così chiamati dai greci. Gaston Rezzonico ha ripetuto, senza citare il *Giovio*, la stessa prova. L'abbaglio di costoro è evidente. I Greci chiamavano, è vero, con tal nome quei barbari, ma essi barbari non chiamavano sè trogloditi od amaxobj. Per contrario gli Orobj portavano proprio questo nome, e con questo erano distinti dagli altri popoli, anche montanari. Presso noi rimangono infatti tali memorie del nome orobio, che è vano il volerne dubitare.

(4) È certo per la ragion fisica, che il torrente Cosia seguendo il suo natural corso, attraversava per lo mezzo il terreno dove ora è posta la città. Oltrechè sappiamo per testimonianza di Benedetto Giovio, che scavandosi in città il suolo per formare dei pozzi, si trovò a certa profondità la ghiaia de' torrenti. Del diverso letto che ebbe il torrente Cosia, diremo in altro luogo.

(5) *Barrium*, voce che trovasi usata bene spesso dagli scrittori francesi ed inglesi del medio evo a significare le mura della città, ed anche un aggregato qualunque di case, ecc. Questo gli Spagnuoli chiamano ancora *barrio*, e quelli dell'Arvernia *barri*. Non trovando donde abbiano i popoli del medio evo ricevuta questa voce, è da credersi che sia loro stata tramandata dai Celti o Galli. Non segue da ciò che debbasi riputare dai Galli antichi fondata la nostra Barra. Si valsero di essa voce, poco alterandola, anche i Greci, benchè non sia di origine greca. Ha la sua radice nell'ebraico, onde è da dirsi che sia una delle voci primitive. Da

questa le voci italiane *barra*, *barriera*, che pur furono usate nel medio evo.

(6) Anche oggidì la plebe comasca, volendo significare limpidezza di qualsivoglia liquore o d'acqua, suol dire: *chiara come il Lambro.*

(7) Noi Insubri chiamiamo *Orobiöla* e *Robiöla* certa sorta di cacio caprino, che è di forma picciolissima. Di questo gli Orobj che pascevano i greggi sugli aspri gioghi dei monti, si deliziavano; e tal nome o da loro fu inventato, o certo trasse origin da loro. In tal guisa il nome d'una gente antichissima, che appena in un solo scrittore (Plinio) trovasi memorato, e che molti cercarono indarno di trovare negli altri storici, era continuamente in bocca del volgo, senza che alcuno se ne accorgesse. G. Ferrari. Insubr. antiq. Dissert. 9. §. 9.

LIBRO SECONDO

Sommario.

Dominio degli Etruschi. Invasione dei Galli l'anno 158 di Roma. I Galli caccian gli Etruschi, che condotti da Reto popolano le Alpi sopra Como. Costumi dei Galli. Guerre coi Romani. I Comaschi chiamati in soccorso dagl' Insubri. Marcello gli sconfigge, e s'impadronisce di Como. Condizione dei vinti. Scorrerie dei Reti. Pompeo Strabone conduce in Como la prima colonia e concede il privilegio del ius-latino. Altre due colonie qui condotte da C. Scipione e da G. Cesare. In quest' ultima furono cinquecento Greci. Ricordanze da loro lasciate. Cesare corre nell' Engaddina contra i Reti. Ci protegge. Eletto dittatore dona nel 705 la cittadinanza romana a tutti i popoli situati tra il Po e le Alpi. Como ascritta alla tribù Ufentina, ed innalzata al grado di Municipio. Augusto vince i Reti. Imperatori fino a Traiano. Strade. Commercio. Nuovi costumi.

Gli Etruschi, antichissimo popolo italiano, giunsero con singolare felicità, prima che Roma fosse, a dominare pressochè tutta la penisola. Nell'epoca delle loro conquiste, tolte agli armigeri Umbri trecento terre, poterono distendersi sulla sinistra del Po, e soggiogare le picciole tribù dei Libui, Libici, Levi-Liguri ed Insubri, stanziate fra il Mincio e 'l Ticino. Gli Orobj non si trovano, è vero, in questa occasione menzionati dagli storici; ma sembra che siano stati confusi

a' propinqui piangiani, gl' Insubri, di cui probabilmente seguitarono la fortuna. Espertissimi gli Etruschi nelle faccende marinaresche e nelle arti del commercio, conoscevano l' importanza de' nostri laghi e dovevano bramarne il dominio. Che potevamo far noi, dediti alla vita pastorale ed all' agricoltura, assaliti da conquistatori tanto audaci e fortunati? Il nome etrusco dato al lago e le occupazioni dell'Alpi tra Como e Trento fatte dagli Etruschi al tempo dell' invasione dei Galli, comprovano che quelli già possedevano i siti che a quelle altezze mettevano. Catullo, nell'ode trentesima prima, appellando col nome di *lidia* l' onda del lago di Garda, ammaestraci pure che gli Etruschi, creduti discendenti dei Lidj, tennero in quelle parti l' impero.

Solleciti i novelli signori di confermare la loro potenza, condussero dodici colonie al di qua degli Appennini. I popoli incivilivano, le arti insegnavansi, e la pubblica economia si promoveva con metodo per que' tempi maraviglioso. Resta memoria del miglioramento delle terre alla foce del Po per le fosse filistine, e per gli scavi attraverso le paludi dette i sette mari; e possiamo credere che non poco si migliorassero le stesse pianure del milanese e del comasco innalzandosi argini, disseccandosi terreni e acquistando campagne all'agricoltura. È da dolersi che i romani storici abbian sì fattamente le memorie degli altri popoli trascurate, che solo di

passaggio ne parlino, e non s'intrattengano sopra quelle particolarità, che sono tanto studiate dagli statisti. Incertissima è la cronologia di fatti così remoti; ma sembra verisimile che accadessero quattrocento anni prima di Roma; e perciò mille e centocinquanta innanzi l'era volgare. Ciò si argomenta da un passo di Dionigi, il quale ha scritto che la memorata sconfitta degli Umbri, cui sappiamo essere seguita quella degl'Insubri e degli Orobj, precedette di cinque secoli la fondazione di Roma. Gli Etruschi si mantennero poi nel pacifico possesso delle nostre terre fino alla celtica invasione.

Abitavano i Celti quella porzion di Gallia compresa fra la Garonna e la Senna, ed in mezzo a folte boscaglie e sterminate paludi vivevano della caccia e della pastorizia. Mossi dalle interne discordie o dal desiderio di stanze più belle, convennero che una parte della nazione dovesse andarsene altrove. A Sigoveso ed a Belloveso, nipoti del loro re Ambigato, si commise l'impresa; e gittate le sorti, al primo toccò la Germania, e l'Italia al secondo. Uno stuolo immenso di uomini, di donne e fanciulli seguitò l'intrepido Belloveso, che superate le Alpi Taurine, si trovò, senza che alcuno potesse arrestarne il corso, sulle sponde del Ticino, e videsi in faccia schierati gli Etruschi, pronti a contendergli il passo. Si appiccò una fierissima mischia; ma l'urto impetuoso dei Galli fece del tutto

per la prima volta il Po allo sbocco dell'A
ed i nostri dopo un' ostinata difesa, impo
a resistere più a lungo, volsero pensieri di
ce, e ne mandarono richiedendo il senato.
i nuovi consoli M. Claudio Marcello e (
Cornelio Scipione desiderosi di trionfare, a
fittarono dell'occasione propizia, e posto a
ro ed a fuoco il piano degl'Insubri cinser
assedio Milano. Que'cittadini si difesero ga
damente, finchè rifiniti di forze e abband
d'ogni speranza nell'anno 532 aprirono al v
tore le porte; e così ebbe fine una guerra cl
Polibio viene magnificata sopra qualunque
delle più atroci e più ardite. S' ignoran
condizioni della pace che ai Romani pia
d'imporre ai vinti; pare nullameno, dell'o
go in fuori di ceder loro una parte del t
torio per fondarvi colonie, che fossero
miti; avvegnachè i Galli appariscono ar
nella storia più presto alleati, che sud
trovando noi che gl' Insubri quattro anni
po s' impegnarono essi medesimi in una g
co' Taurini. Abbiamo voluto menzionare q
fatti, perchè ragionevolmente ci avvisiamo
i Comaschi avessero parte in quella guerra
ciò non conseguita che la città nostra abbi
vuto darsi nel medesimo tempo, che Milan
potere di Roma. Polibio chiaramente c' ins
che i Galli furono lasciati in possesso di
luoghi collocati sotto le Alpi (2). Como

dunque offrire un asilo a quelli, che qui si rifuggivano; e fu sotto la condotta di un altro Marcello, che le aquile romane discesero per la prima volta a dominare il Lario.

Calato Annibale in Italia, ebbe per ausiliarj, tranne i Cenomani stanziati tra l'Adda ed il Mincio, tutte le galliche genti. Le cose cartaginesi fecero a Roma differire la vendetta a tempi migliori. Distrutta la potenza della città emula, rivolse le sue armi contro i ribelli. Gl'Insubri colti vicino al Mincio ricevettero una memorabile sconfitta, ed i consoli L. Furio Purpureone e Marco Claudio Marcello figlio dello espugnatore di Milano, correndo l'anno 558, presero con molto calore a maneggiare la guerra. Marcello passata l'Adda, condusse le legioni sul territorio comasco, dove i nostri, chiamati in soccorso dalla *grande nazione* degl'Insubri, onde combattere per la comune salvezza, eransi trincerati. Fu tanto l'impeto col quale si mescolarono i due eserciti, che le prime file dei Romani, in tante battaglie vittoriosi, piegarono. Allora il console sostituì a quelle una fresca schiera dei Marsi e tutta la cavalleria de'Latini, e rifatto impeto rintuzzò i nostri, riprese nuova lena l'oste dei Romani e riassaltò il campo con furore. Comaschi ed Insubri non poterono lungamente resistere al duro incalzo, e rotte le loro ordinanze, si volsero in fuga. Conta qui Livio sulla fede di Valerio Anziate, cui per altro nota altrove come

in provincia la Cisalpina, affidossene l'ammi
nistrazione ad un Proconsole, che veniva a
nualmente scelto o confermato; ed essa an
così bene avvezzandosi al giogo, che Serto
in sul principio della guerra sociale, impr
dagl'Italiani contro la mala fede di Roma, p
tè raccogliervi soldati ed armi, come più gli
piacque: tanto si erano mutati gli antichi c
stumi. Qual fosse la condizion nostra si con
sce dal consiglio di quel Curione romano, c
attestava esser giuste e ragionevoli certe istan
fatte in comune dai Cisalpini, ma finiva dic
do doversi quel partito seguire che tornasse
vantaggioso: « semper autem addebat: vin
utilitas (4) ».

L'esempio degli altri Italiani confederati
la guerra sociale, avendo col tempo suscit
cattivi umori nella nostra provincia, determ
Roma di rimediarvi prima che ingrossassero
per opera di Pompeo Strabone padre del Magn
nell'anno 666 le concesse il privilegio del
latino, per cui si partecipò alle leggi civili
mane, e si diè un passo ad acquistare l'inti
cittadinanza. Per virtù di questa legge de
Pompea molte terre collocate entro le Alpi
rono aggregate al dominio delle vicine cit
e forse fu in questa occasione che Como si
stese col territorio nelle sue parti settentriona

Asconio Pediano si contenta di scrivere
acquistavano il ius-latino coll'essere innalzati

grado di coloni i vecchi abitatori delle città cisalpine; ma l'esattissimo geografo Strabone nel libro quinto ci attesta che Como essendo una mediocre borgata (μετρια κατοικια) e guasta dai soprastanti Reti, Pompeo vi condusse realmente in tale occasione nuovi abitanti per ripopolarla. Pare che i Romani avessero sopra Como lo stesso disegno già notato da Tacito riguardo alla colonia cremonese, posta per antemurale, dice egli, contro i Galli, ovvero altra gente che avesse dalle Alpi fatta irruzione. Cinque anni dopo C. Scipione condusse ancora tra di noi tremila coloni.

Giulio Cesare nel 695 eletto per un anno al consolato, e per un quinquennio al governo delle Gallie, volendo assicurare da esterna invasione la Cisalpina, onde potersi recare al di là delle Alpi a guerreggiare, menò in Como, per legge proposta da Vatinio tribuno della plebe, detta la *domanda Vatiniana*, cinquemila coloni, fra' quali cinquecento greci nobilissimi (ἐπιφανεστατοι). Diede loro la cittadinanza romana; e la città divenuta frequentissima di popolo fu appellata Nuovo-Como. Importava assai l'essere aggiunto ad una schiera sì eletta, poichè si richiese l'opera di Cicerone, onde Cesare vi accettasse C. Aviano Filosseno, ospite e famigliarissimo dello stesso grande oratore. Filosseno era *greco-italiota*, come forse tutti gli altri, perchè nato in Sicilia.

Racconta Strabone che questi cinquecento uomini illustri non ebbero in Como una lunga dimora; abbiam nullameno argomenti da poter credere che non tutti di qui sien partiti. Perocchè la bellezza delle sponde lariane allettò certo più di uno a rimanervi, e greci sono diffatti i nomi delle antiche famiglie nostre di Taumastio, di Cesidio Euzelo, di Plinio Filocalo, di Annio Agatonice, di Plinio Fenomeno, di Caninio Eu-prepe, di Plinio Cerdone, e di Romazio Trofimo. Fu tra noi in fiore lo studio della greca favella e Caninio Rufo proponevasi di cantare la guerra dacica in esametri greci. Sul lago s'incontrano molte terricciuole, la cui appellazione ricorda vari paesi della Grecia, come a dire: Peglio (Pelio) Doro (Dorio), Dervio (Delfo), Lenno (Lemno) Lecco (Leucate), Corenno (Corinto), Piona o Pona (Peonia), Nesso e Naggio (Nasso), Gaeta (Caieta), Pallanzo (Pallanzia) Lierna (Lerna) Plesio, e Monte Olimpino (Olimpo) (5). Non è una sottigliezza questo riscontro di paesi nostrali con nomi di terre della Grecia; poichè non trovasi altra città di Lombardia, la quale possa ordinare un somigliante confronto. Caio Aviano Filosseno fu per altro di coloro che abbandonarono Como, poichè Cicerone dodici anni dopo lo raccomanda ad Acilio proconsole in Sicilia, onde lo accolga tra suoi amici e gli sia largo d'aiuto. La lettera di Cicerone ne chiarisce essere stato Filosseno tra coloni

comaschi. In mezzo a vicende sì favorevoli il commercio, le arti e l'agricoltura secondo i tempi fiorirono.

Condottevi le colonie, Como fu assicurata dalle invasioni dei Reti. Forse Giulio Cesare trasse pur le legioni contro quelle genti feroci, e le obbligò a vieppiù rinselvarsi. Egli che ebbe l'ardire di spingersi pel primo attraverso i Lusitani sulle sponde del mare Atlantico, di penetrare pel primo nella Brettagna, e di passare il fiume Reno pel primo, dovette parimenti avventarsi su i Reti, onde difendere la Cisalpina, che mantenuta in pace gli somministrava per le guerre della Gallia Transalpina soccorso di soldati e d'ogni maniera di armi. I monumenti che tuttavia si conservano, danno valore a questa nostra sentenza.

Nell'alta Engaddina valle dei Reti o Grigioni fra Selvapiana e Brivio si solleva il monte chiamato Giulio, su la cui sommità trovansi ancora due colonne, che si dicono comunemente le colonne giuliane; memoria vetustissima che prova essere colassù le legioni di G. Cesare pervenute. Aggiungono le colonne quasi all'altezza di due braccia; il zoccolo ed il capitello furono preda del tempo, e fors'anche l'iscrizione, che da alcuno pretendesi fosse questa: HAC. ITER. CAESARIS. L'insigne terra di Chiavenna ed i baluardi ora sfasciati di Porta nella valle Pregalia appartengono probabilmente a quest'epoca.

A tenere in freno i Reti e gli Elvezj dalla parte del S. Bernardino e del S. Gottardo è fama, che lo stesso capitano piantasse a Bellinzona un forte, e che sia opera di lui la bella torre triangolare, che tuttora evvi ammirata. A cinque miglia dalla nostra città nelle parti occidentali è la terra di Stabbio (Stabulum) che vuolsi abbia avuto il nome dal soggiorno che vi fece la cavalleria di Cesare. La sua antichità è comprovata dalle lapidi dei tempi romani, che ne'suoi dintorni furon disotterrate.

Eletto Cesare al governo delle Gallie per un altro quinquennio, e già volgendo nella vasta sua mente ambiziosi pensieri prese ad adulare con molta arte i Cisalpini. Insinuavaci egli stesso di domandare privilegi, ed adoprava che gli amici suoi mettessero poi sossopra tutta Roma per ottenerli. Chiamava giustissime le istanze nostre, e voleva che a noi fosse concessa quella cittadinanza che ai Galli, posti fra il Po e gli Appennini. Trovava nullameno un contrasto assai duro; e nell'anno 703 il console Claudio Marcello per adontarlo tentò di levare la cittadinanza a que'coloni comaschi che possedevanla per la legge di Vatinio; quasi fosse stata conceduta per ambizione, e contro gli ordini civili di Roma. Spinselo tant'oltre il dispetto che fece batter con verghe un comasco decurione (βουλευτης) giunto a Roma; schernendolo tuttavia che andasse in cerca di Cesare, il protettore dei coloni comaschi, e si

facesse a lui medicare. Fatto così enorme di un cittadino romano sottoposto alle verghe, contro il divieto della legge Porcia, mosse a sdegno Cicerone, il quale scrivendo ad Attico manifestò quanto sarebbe ciò rincresciuto a Cesare, ed anche a Pompeo per memoria del padre Strabone, che a Como aveva condotta la prima colonia.

Le ingiurie stimolarono maggiormente l'invitto animo di Cesare a legarsi in amicizia co' Cisalpini, di cui conosceva avere bisogno per opprimere i nemici, e colorire i suoi disegni. Passava egli in mezzo a noi le vernate, promoveva la fabbrica di opere pubbliche, rispettava le costumanze, difendeva i confini, amministrava la giustizia, e sapeva eccitare un forte entusiasmo in suo favore. È certo che in questo tempo si compiacque specialmente della dimora in Como, secondo si raccoglie da tutti insieme gli esposti fatti. Le dimostrazioni di affetto, che a lui si usarono nell'anno 704 mentre tornava dalle gloriose guerre transalpine, trascendono ogni misura. Le porte delle città cisalpine, le strade per cui passava erano ornate a festa, ed affollate di popolo. S'immolavano vittime per la sua salute, s'imbandivano pubbliche mense, e ad una lui salutavasi padre, lui difensore. Tanto aveva egli saputo infiammare gli animi per insignorisi della patria!

Passato il Rubicone, sconfitto a Farsaglia Pompeo, e fattosi signore di Roma, si ricordò Cesare dei Galli cisalpini, e volendo ricompensarne la

fedeltà e affezionarseli, donò sul finire dell'anno 705 la cittadinanza romana a tutti coloro che abitavano tra il fiume Po e le Alpi. Como per tal guisa non ebbe più nel suo seno misti i sudditi ai cittadini, e messi tutti a parte del sospirato privilegio, poterono votar nei comizj, essere scelti alle dignità, salire ai primi gradi della milizia, e partecipare in somma alla sovranità. Essa per dare i suffragj in Roma fu ascritta alla tribù Ofentina, una delle xxxv di questa città; e forse fu in questa occasione innalzata con ispecialissimo onore al grado di Municipio. I municipj potevano conservare le antiche loro leggi e scegliere magistrati proprj: cosa che si stimava assai, e molte volte più della stessa cittadinanza. Cesare amava i maggiori nostri, aveva accresciuta la città di abitatori, tanto che parve nuovamente fondata, e quindi egli medesimo pare che lor concedesse quell'ultimo favore. Essi di ciò pregiavansi tanto, come crediamo verisimile, che Plinio nelle lettere, chiama per onore i suoi concittadini, uomini dello stesso municipio (municeps meus), e nella lapide a Lucio Cecilio Cilone si trova usata la formola stessa. Inoltre nelle nostre lapidi si vede d'ordinario l'abbreviatura OVF., la quale dinota la memorata tribù Ofentina, cui appartenemmo.

La difesa dell'Italia settentrionale, ed i Reti per la maggior parte indomiti, obbligarono i Romani a mantenere ancora guernite di soldati le

tre frontiere, talchè la Cisalpina conservò
estrinseca condizione di provincia sotto i Pro-
nsoli ed i Pretori forniti di un poter militare.
a nell'anno 714 che ad istanza di Ottaviano
nne tolta dalla giurisdizione del Pretore, e pie-
mente ugguagliata nelle forme agli altri popoli
Italia. In questa occasione ai Comaschi ed ai
isalpini fu compartito in certa maniera un al-
o benefizio, essendosi imposto ai decurioni
raccogliere per le città i voti intorno agli
ari da mandarsi a partito, e di trasmetterli
ggellati a Roma, perchè avessero virtù nelle
adunanze, come se le stesse persone fosser pre-
nti. Gli scruttinj nei Comizj si facilitarono,
indirettamente si procurò in questa guisa di
pedire, per quanto i tempi lo comportavano,
he gli altri Italiani partecipassero al lusso ed
vizj di Roma. Così dopo corse molte vicende
difficili, e dopo cinque secoli tornammo ita-
ani; e le differenti popolazioni in cui eravamo
ivisi si congiunsero con unico esempio in una
la famiglia. E questo angolo della penisola,
e aveva sovente messi in forse della loro esi-
enza i Romani, divenne, a testimonianza di
icerone, il fiore dell'Italia, l'ornamento ed il
stegno dell'impero. Roma intanto era preda
el lusso il più delicato e superbo: se non che
al nostro paese vi accorrevano uomini buo-
i e semplici, i quali, scelti spesso alle pri-
e magistrature, contrastavano co' loro costumi

all'universale corrompimento. Plinio nella lettera a Maurico, parlando della Cisalpina vi loda ancora i popoli per verecondia, per frugalità e per antica schiettezza. Roma si mantenne con nuova virtù; ma sopravvenendo i tempi fatali, la forza delle parti al centro divenne retrograda, e noi tutti involti nella mollezza fummo facile preda dei barbari.

Augusto, conquistato l'impero, volse l'animo a vincere i feroci Reti, i quali approfittando delle guerre civili, calavano dalle loro montagne, e devastavano i confini d'Italia. Affidonne l'impresa a'suoi due figliastri Druso e Tiberio; e costoro nell'anno 739 posero i Reti in intiera sconfitta nelle vicinanze di Trento. La Rezia fu ridotta a provincia romana, ed Orazio eternò co'suoi versi un fatto così solenne. I Vindelici domati in questa occasione mostrano che i Reti allora vinti confinavano colla Baviera, ed erano i soli che avessero saputo sì lungamente mantenersi nell'independenza. La quiete di cui godè Como dopo i tempi di Cesare è indizio che i Reti a noi vicini erano già stati sottomessi, o rincacciati in più lontani paesi. Augusto nullameno si diede il vanto di avere soggiogati tutti i popoli che le Alpi occupavano dall'Adriatico al mare Ligustico. Non lungi da Monaco nel Piemonte, al luogo detto oggi la *Turbia*, che si crede una corruzione di *Tropaea Augusti*, si fece perciò innalzare un monumento con

iscrizione, conservataci da Plinio, che della vittoria facesse testimonianza ai futuri. Vi è fatta menzione dei Ruguaci o abitatori di Val di Rasco presso Chiavenna, dei Vennoneti, (forse i Valtellinesi) degl'Isarci o di Arcisate sopra Varese, dei Brenni o di valle di Blegno, e dei Leponzj o di valle Leventina. Si può ragionevolmente sospettare che l'adulazione movesse i Romani a nominare alcuni già domati da Marzio, da G. Cesare, o da L. Munazio Planco, il quale delle spoglie dei Reti aveva edificato a Saturno un piccolo tempio.

Divisa da Augusto l'Italia in undici regioni per la più comoda amministrazione, noi fummo ascritti all'ultima, che il nome ottenne di Gallia italica o togata. Como a persuasione di Tiberio successo nell'impero, e ad esempio delle altre città, ordinò un collegio di sei sacerdoti, detto dei Sestumviri augustali, che doveva ad Augusto deificato uno speciale culto offerire. La storia è qui muta per noi; e fino a Vespasiano e Traiano, cui furono cari i nostri due Plinj, nulla più troviamo che ci appartenga.

Cessate le civili guerre, contenuti gl'ingordi gabellieri che le terre nostre disertavano, tornarono a fiorire le arti della pace. Nuove strade si aprirono, ed il commercio n'ebbe gran giovamento. Un ramo della via Aurelia correva da Milano per Como; accennava a Samolico, indi per Chiavenna metteva, valicati i monti,

all'interno della Rezia. Nella Tavola peutingeria-
na scorgesi pure segnata una strada militare, che
da Bergamo conduceva a Como, e che nell'an-
no 1617 dell'era volgare appellavasi tuttavia in
qualche sua parte la via *romea*. I marmi, la
pietra ollare per vasi, l'acciaio, le biade, gli
ulivi, gli agrumi d'ogni maniera, ed il lodato
vino retico, spremuto forse dalle uve di Val-
tellina e delle spiagge del Lario, servivano nelle
nostre parti al commercio. Forolicinio, ossia
mercato di Licino, lasciò probabilmente verso
questi tempi l'antico nome orobico, e pel grosso
mercato che vi si teneva, ed in grazia di qual-
che signore romano, cominciò ad essere con
quel nuovo nome chiamato. Il vitto si aveva a
vilissimo prezzo, e fino dall'età di Polibio chi
viaggiava per l'alta Italia era onorevolmente ac-
colto, ed abbondevolmente nutrito nelle osterie,
senza per lo più pattuire di prezzo, che poi non
oltrepassava i due soldi circa del nostro danaro.
Ma in cima a tutti i beni è da porre fino d'al-
lora la bellezza del cielo, per cui il termine
ordinario della vita era tra noi prolungato; ed
un Veraciliano aruspice, toccò i cento trenta-
cinque anni di età. Il popolo si arrichiva, dive-
nivano comuni gli agi ed i comodi della vita,
s'innalzavano pubblici edifizj, ed alcune famiglie,
siccome quelle dei Plinj, procacciavansi sostan-
ze da re. L'idioma latino si studiò, e fino dai
tempi di Cicerone era in fiore, benchè in tutta

la sua purità tra noi non risplendesse; pure il nostro Cecilio, al dir di Catullo, cantava di Cibele soavemente. I nomi di famiglie romane si trovano in assai numero nelle lapidi comasche, e basti ricordare quelli degli Atilj, dei Calpurnj, dei Celj, dei Giulj, dei Lucilj, dei Pompej, dei Terenzj e dei Valerj; i quali o dai liberti nell'essere manomessi furono assunti, o dagli stessi ingenui per adulare ad alcun potente romano, per costume o per parentela. I nomi di terre di origine latina si rinvengono pure tra di noi non infrequenti, siccome questi: Tavernerio, Torrigia, Albate, Agra, Campo, Civiglio, Aprica, Colonno, Domaso, Livo, Lucino, Samolaco (Summolacus) Genestrerio, Lugano e Bellagio (Bilacus). Così sono creduti latini quelli che vengono formati da *vico*; sarebbero a dire, Vicomorcote, Sonvico, Mezzovico, Campovico; e fors' anche gli altri, che hanno la desinenza in *onico* come: Gironico, Muronico, Bironico. Quali poi di queste o simili terre di nome latino, appartengano ai tempi della dominazion dei Romani, e quali ai tempi della barbara latinità, non è agevole definire (6).

Le tre colonie qui menate lasciarono adunque, secondo è verisimile, parte di queste ricordanze, e contribuirono a diffondervi il lusso di Roma. In fine l'appellazione di togata, che si diede alla Cisalpina, manifesta l'uso presso noi delle vesti romane, e con questo, le nuove maniere, e per nostro danno, colla civiltà i nuovi e guasti costumi.

NOTE AL LIBRO SECONDO.

(1) Per trovare le radici dei nomi de'paesi di questa diocesi, sarebbe necessario ricercare le favelle dei diversi popoli che qui si stabilirono o sopra noi lungamente regnarono; i quali sono principalmente gli Etruschi, i Galli, i Latini, i Greci, i Germani. Questo studio delle etimologie da molti è tenuto per nulla a cagione del grande abuso che da alcuni se ne è fatto; ma non può essere vilipeso da chiunque considera che ove ci mancassero altri monumenti storici, con sola questa investigazione potremmo giungere ad avere qualche notizia della antichità. Però il Leibnizio diceva che siffatti nomi sono i più proprj a conservare le reliquie delle lingue perite, e la memoria delle nazioni che più non sono. Senzachè credo non ci sia alcuno il quale non sia vago di conoscere d'onde origini il nome del proprio luogo nativo. Qui il cortese lettore mi permetta di spassarmi un tal poco a spiegare il significato di alcuni di questi nomi, ommessi quelli che si possono sospettare d'origine etrusca; perchè li più sono incerti, e ricercherebbero lungo ragionamento. Offro solo il seguente per prova.

Tirano. Questo nome deriva da *Tirreno*, che vale *Etrusco*; fors'anche da *Turan*, Venere, deità anch'essa degli Etruschi, così chiamata quasi τα ουρανια, celeste (Ab. Lanzi tom. 1 pag. 254). Per adottare questa etimologia non si ha che a supporre essere ivi stata adorata essa Venere, donde poi il paese trasse il suo nome.

Bormio. Da *Borne*, fonte o scaturigine, v. b. di radice sassone. Dalle celebri acque ch'ivi presso scaturiscono può essere derivato il nome alla terra di Bormio.

Sondrio. Da *Sondro*, pianura; voce d'origine teutonica. Si può credere che i montanari così chiamassero quivi il piano soggetto verso dove scesero poi a piantare le loro abitazioni.

Casnate e Casnedo. *Casnetum* usossi da alcuni scrittori del medio evo ad esprimere un querceto. Si crede questa voce essere celtica, e che i Celti chiamassero *Casnum* la quercia. Da essa i Francesi trassero la loro voce *chéne*, quercia.

Breno e Brè. *Bren* è bosco in alcune scritture del medio evo. Stimasi pure voce antica celtica.

Prosto. Da *brustum* pascoli, o *broust* greppi, macchie. Voce usata, e di origine eguale alle precedenti.

Berzona. Da *Ber-tona* voce dei Sassoni, che suona villaggio, o campo dell'orzo.

Breglia. Da *breil*, v. b. del medio evo, che esprime gran bosca. Pare abbia la sua radice in *broglio*, di cui dirò nelle note al terzo libro.

Brusino-Arsizio. La prima voce pare derivi da *bruscia*, spineto; è del medio evo, e creduta celtica. La seconda è pure della stessa età, e significa edifizio munito a guisa di rocca per conservar vettovaglie in tempo di guerra. Ha la radice in *arx*, rocca.

Carate. Forse da *cararia*, cava di pietre. Voce usata già da S. Agostino, e che ha la radice nel greco *charatto*, scolpire, scavare.

Dongo. Da *Dunio*, piccolo castello edificato su qualche colle, o promontorio. Voce del medio evo, che ha la radice nel celtico *dune*. Ne' secoli barbari fu a Dongo edificato un castello. Paolo Giovio e il Rebuschini vogliono derivato il nome di quel paese dal latino *aduncus*, nel che non mi accosto con loro.

Gronа. Da *gronna*, luogo umido. Voce usata nel medio evo. Sembra del linguaggio teutonico.

Menagio. Da *menagium*, fondo con rustici abituri, o famiglia. È voce barbara del medio evo, d'origine gallica. I Francesi dicono ancora *Ménage*, famiglia ecc.

Varena. Da *Warenna*, che suona selva riservata, o difesa, oppure vivaio di pesci, presso gli scrittori del medio evo. Ha la radice nel tedesco *Warhen*, custodire.

Gravedona. Nome di oscura significanza. A me piacerebbe derivarlo dal barbaro *grabis*, in vece di *grandis*, e *doma*, abitazione, onde verrebbe a dire *gran villa*: e in fatti il Sigismondi così descrive questa terra: « clarissima toto lacu, ed urbi simillima ». Nondimeno considerando che i paesi ordinariamente son piccioli nel loro principio, e che questo di cui si parla e assai antico; stimo più ragionevole derivarne l'appellazione dal teutonico *grava*, bosco, e *ton*, villaggio.

Torno. Da *tornus* v. b. che significa giro, derivata al paese di questo nome per la figura che ha. Trovasi questa voce usata nel medio evo ad esprimere un podere o terreno di figura orbiculare. I Francesi dicono *tour*. Pare derivi dal greco *tornos*, istrumento, che rotonda.

Lemna. Da *Lemna*, v. b. del medio evo, che esprime, selva.

Roncaglia. Da *roncalis*, fondo incolto. V. b. del medio evo, che deriva dal latino *runco*, estirpare ecc.

Chiavenna. Alcuni stimano sia così detto questo paese, quasi *clavis-vallis*. Io nol credo, perchè la storpiatura del vocabolo *vallis*, sarebbe troppo enorme. *Venna*, voce dei Galli antichi,

bella e intiera troviamo spesso usata nel medio evo ad esprimere una *chiasura* ove prendere pesci; ed è certo per le antiche memorie, che questa diede il nome a qualche paese. In alcuni diplomi reali del novecento sono menzionate le chiuse (*clusas*) di Chiavenna. Questa circostanza mi fa credere molto ragionevole l'etimologia da me addotta. Da *clusa* adunque vocabolo meno antico, unito a *venna*, con che prima quelle peschiere pare sieno state chiamate; quella terra trasse il proprio nome, per una di quelle tautologie di cui non mancano esempi. Chiavenna (Clavenna) si trova pur menzionata nell'itinerario di Antonino.

Cermenate. Forse è voce corrotta da *carrum*, e dalla voce barbara del medio evo *menare*, condurre, e *menatura*, che vale vettura. In questo paese da tempo immemorabile molti sono carrettieri. Trovasi nel medio evo anche la voce *kercka*, carico, peso.

Zelbio. Dal barbaro *serbium*, luogo erboso.

Bellinzona. È detta *Berinzona* e *Berizona* in un privilegio del re Arduino l'anno 1002. *Beria* voce d'origine celtica o teutonica vale luogo campestre o piano; *ton* voce sassone, suona villaggio: onde Bellinzona è da interpretarsi villaggio del piano. Sono alcuni che credono le città inglesi, che terminano in *bery*, così essere state dette perchè situate nella pianura.

Ommetto molte altre etimologie di paesi nostrali, che avrei in pronto. Tutti questi nomi benchè usati nel medio evo non provano però che solo in quell'epoca fossero fondati i paesi che li portano, o solo allora tal nome ricevessero; conciossiachè tali voci sono tutte d'origine assai più lontana. Credo questi paesi, almeno quanto al maggior numero, essere molto antichi, sembrandomi affatto inverisimile che sieno stati sino al medio evo senza abitatori.

(2) Polib. lib. 2. ὑπο αυτας τας αλπεις.

(3) Tit. Liv. lib. XXXIII. §§. 36. 37... « triumphavit (Marcellus)... de Insubribus, Comensibusque ». Ed i marmi capitolini: M. CLAVDIVS. M. F. M. N. DE. COMENSIBVS. ET. INSVBRIBVS. ANNO. DLVII. IV. NON. MART. Si è da me assegnato l'anno 558 alla rotta dei Comaschi, poichè ho col Rovelli seguita la cronologia di Varrone; in Tito Livio si trova invece l'anno 556, essendosi per lui adottata la cronologia di Catone. Si avverta che in ambedue le cronologie si trovano ancora molte difficoltà, che il Glareano, il Sigonio, il Pighi, Dadwel ed altri invano si provarono di levare. Vedi Ruperto. Proem. della età e vita di Livio.

(4) Cic. de Officiis.

(5) Che i più di questi nomi sieno d'origine greca, non se ne può dubitare. Fra questi non ho compreso *Pigra*, terra che Paolo Giovio vuole nominata da *picra*, voce che suona *amara*; parendomi questa etimologia un po' strana. Io derivo quel nome da *aprica* voce latina, che vale, come ognun sa, luogo aperto, esposto al sole, posto in alto.

Cernobio è voce pur greca. Credesi comunemente derivata da cenobio. Presso me è un istrumento autentico in pergamena, rogato poco dopo la fondazione del cenobio o convento di Cluniacensi in Cernobio, nel quale questo paese porta già esso nome. Però dubito non sia vera tale derivazione. Essendo il suolo dove è situato Cernobio, arenoso sì pei torrenti e sì per la ghiaia del lago, potrebbesi forse derivare da *cherros* deserto, aspro, incolto. Onde quel nome suonerebbe, viventi in terreno arenoso. Lascio la cosa in dubbio.

(6) È manifesta l'origin latina dei nomi che terminano in *vico*. Sembrano nullameno composti di voce latina e celtica, o teutonica i seguenti: *Son-vico*, e *Vico-morcote*. *Son* è gregge nel linguaggio teutonico, onde Son-vico esprimerebbe villaggio del gregge. *Mor* e *mora* esprimeva nella lingua degli antichi Galli, terreno presso le acque, ovvero paludoso, o acquitrinoso. *Cota* voce come quella usata nel medio evo, che ha la radice nella lingua sassone e in altre lingue, vale tugurio, abitazion rustica. Non è da maravigliare che sia questa confusione di nomi, che hanno diversa origine; perchè sappiamo quanto si mescolarono tra loro le nazioni europee, e conseguentemente anche le diverse loro favelle. Quanto alle voci che terminano in *onico*, ossia *unico*, si ha molto a dubitare che sieno latine di origine, perchè non se ne può cavare alcun ragionevole significato.

Soggiungo qui per soddisfare a quelli che hanno vaghezza di tali studj, i nomi di alcuni paesi nostrali, che sono chiamati con voci di latinità barbara, la quale ricorda il medio evo.

Albareda, Albaredo. Latinamente *arboretum*, luogo pieno di alberi.

Asnago. Da *asnagium*, servizio che si presta coi giumenti, v. b.

Caslino. Invece di *casalinum*. v. b., luogo dove sono, o si possono fabbricar case.

Casina. V. b. tugurio, capanna.

Canobbio. Da *canabum*. v. b. luogo dov'è molto canape.

Fino. Da *finis*, voce che suona presso i latini scrittori di cose

agrarie limite; o termine. È naturale lo immaginare che in alcun tempo la terra di Fino, segnasse certi confini di territorio. Si usò in questo senso nei secoli barbari.

Stazzona. V. b. da *statio*, che significa abitazione, stalla, ecc.

Campo. Da *campus* che nei tempi della barbara latinità significava mercato, ai tempi della buona latinità, campagna coltivata.

Bellano. Dicesi, quasi *bellus amnis*. È quivi famoso l'Orrido, ove cade la pioverna ecc. ecc.

Se le addotte etimologie ti piacciono, bene; altrimenti, o lettore, valga quel detto: « Si melius quid habes, profer; sin, his utere mecum ».

LIBRO TERZO

Sommario.

Stato di Como sotto i Romani. È probabile fosse piazza d'armi, Collegio nautico, de' Dendrofori, de' Fabbri, de' Centonarj, de' Dolabrarj, degli Scalarj, de' Tesserarj; de' Vessillarj. Curia. Decurioni. Loro gradi ed uffizj. Bagni, e dove fossero. Terme. Campo Marzio nel piano di S. Abondio. Teatro, propinquo al mercato de' grani. Arena. Anfiteatro. Giardino pubblico nel Borgo S. Rocco. Tempio di Giove dov' è edificata la Basilica di S. Fedele. Colonne di esso tempio conservatesi. Altri tempj. Tempio a Diana in Lenno. Portico di Calpurnio Fabato. Biblioteca. Lapida nostra di Plinio trovata a S. Ambrogio in Milano. Suburbano detto di Caninio nel borgo Coloniola. Quali e dove furono le due ville di Plinio, Commedia e Tragedia. *Sepolture lungo la strada dal Borgo S. Rocco a S. Carpoforo. Cerimonie funebri. Legati pe' defunti. Bella iscrizione ad Annia Agatonice. Iddii che tra noi ebber culto. Popolazione. Distinzione degli abitanti in quattro classi. Agricoltura. Somme legate. Scuola pubblica. Cecilio poeta. Calpurnio Fabato. Vane pretensioni de' Veronesi sopra Plinio il vecchio. Vita dello stesso. Suoi studj. Sua grand' opera. Vita di Plinio il novello, e costumi di sua moglie Calpurnia. Doti eccellenti dello stesso. Suo panegirico a Traiano. Sue lettere. Saturnino. Attilio grammatico. Minucio Esorato. Caninio Rufo. Conclusione.*

Como situata da natura in guisa da essere come il punto centrale cui metton capo le strade che dall'Alpi di S. Gottardo attraversano tutte le nevose montagne fino al Braulio nella Valtellina; e così congiunta alla Svizzera, alla Rezia ed alla Germania, e in riva ad un ampio

lago, le cui piagge per la loro amenità e fecondità allettano molti ad abitarvi, e facilitano l'interno ed esterno commercio, dovette necessariamente avvantaggiarsi sopra lo stato delle vicine città, e vantare durevoli monumenti, che fossero segno di sua grandezza. I Romani che la felice posizione di Como conobbero, è probabile che ben per tempo l'abbian creata una delle principali loro piazze d'armi, come si può argomentare dall'aver qui risieduto un prefetto di armata, dai collegi, di cui tosto diremo, da un passo d'una lettera di Cassiodoro, della quale a suo luogo, e da altre particolarità che nelle presenti storie accenniamo. Certo è che fu nobilitata di collegj, d'instituti, di templi e di edifizj d'ogni maniera, che ancora sono degnissimi di menzione; ma i secoli decorsi, e molto più la rabbia delle civili guerre, e la distruzione della città, stata nel fatale 1127, cagionarono loro irreparabile ruina. A tanto danno s'aggiunga che pel continuo sensibile rialzamento del piano della città, veggiamo sempre più sepolta quella superficie, che certo in sè nasconde preziosi monumenti di antichità.

In Como era il collegio nautico, quello dei *Dendrofori*, dei *Fabbri* ed altri. Che un collegio nautico esistesse, ci viene attestato da due singolarissime lapidi, nelle quali chiaramente si legge: « Collegium Nautarum Comensium ». È mirabile che di sole otto iscrizioni spettanti a

cose marinaresche de' tempi dei Romani, che potè raccogliere il diligentissimo Muratori, due appartengano a Como. Questo collegio era ordinato, come par verisimilissimo, e ad ammaestrare la gioventù nelle guerre sulle acque dei fiumi e dei laghi, ed alla guardia del nostro lago, e per conseguente della Gallia cisalpina; e inoltre a tenere nella città i cavalli ed i cocchi pronti al pubblico servigio.

Trovasi infatti espressamente menzionato (1), che verso i tempi di Arcadio e di Onorio erano quattro i prefetti di armate od ammiragli, de' quali uno al Miseno per tutela del Mediterraneo, uno ad Aquilea per vegliare i Germani, un altro a Ravenna per difesa dell'Adriatico ed un altro a Como perchè in queste parti proteggesse la penisola da una invasione dei popoli d'Oltremonte. Crediamo per buone ragioni, che la fondazione di questo collegio fra noi sia molto più antica dell'età di esso Arcadio, che regnava nel quattrocento di Cristo; e insieme che sia posteriore alla età dei Plinj, perchè nelle storie romane de' loro tempi si legge bensì che Augusto ordinò risiedesse una flotta al Miseno ed un'altra a Ravenna, ma di Como si tace. Nel nostro collegio nautico pare fossero alcuni de' giovani della Gallia cisalpina e transalpina ammaestrati, per questo che cisalpini e transalpini son ricordati in una delle accennate lapidi; la quale per altro, come quella che è molto guasta,

potrebbe dar luogo a diversa interpretazione. Si vuole che in tempo del cessato italico regno si trattasse di fondare tra noi novamente il collegio nautico; invitati, come stimasi, a ciò quei nostri signori dalla grande opportunità del sito; e dall'esempio dei Romani, veri maestri al mondo d'ogni civile e militare scienza.

La memoria del nostro collegio dei fabbri a noi pervenne co' marmi a C. Cefidio Euzelo, ed a Publio Sestilio Primiano dedicati. Abbracciava varj mestieri, alcuni de' quali sono indicati dal monumento a Lucio Apicio Bruttidio, in cui si nominano i *Centonarj*, i *Dolabrarj*, gli *Scalarj* (2). L'uffizio del collegio dei fabbri era nella città prestare la propria opera per estinguer gl'incendj, il che apertamente si raccoglie da una lettera di Plinio a Traiano. In tempo di guerra seguitavano gli eserciti, come è manifesto da un passo del codice teodosiano (3). I centonarj così furono detti in origine, perchè il loro mestiere fu di formare abiti di varj e grossi pezzi di panno insieme cuciti; e poi, secondo la più probabile opinione, servirono anche a fabbricar abiti e tende militari, e coperte per cessare gl'incendj e guarentire gli edificj e le fortificazioni dal fuoco, e dalle freccie i soldati. Dolabrarj sono propriamente i fabbricatori di picconi è di accette; e quelli, si crede, che negli eserciti e sulle navi servivano ai soldati lavorando co' picconi, colla scure e con siffatti

istrumenti. Talvolta questi, ma non nelle lapidi comasche, si trovano nominati insieme a' navicellai. Gli scalarj sono i fabbricatori delle scale, e quelli che negli assedj le apprestavano ai combattenti per dare la scalata alle mura.

Il collegio dei Dendrofori, greca voce che italianamente suona *portatori di alberi*, è pure in più d'una delle nostre vetuste lapidi ricordato. Non si accordano gli eruditi nel determinare quale sia stato precisamente l'uffizio loro. Alcuni pretendono che con questo nome sieno indicati i tagliatori di alberi, i portatori de' tronchi tagliati ed i legnaiuoli, ed insieme quelli che fornivano il legname per gli edifizj ed agli eserciti: altri per contrario mantengono che non furono già artefici, ma ministri degl'Iddii che nelle solenni feste di Bacco, di Silvano e di Cibele, girando per la città portavano sulle spalle alberi svelti colle radici, a cagione di onorare quelle divinità. Un'attenta osservazione de' luoghi degli antichi scrittori, e delle lapidi riportate dal Grutero, che dei dendrofori fan menzione, ci persuade non solo probabile, ma certa la prima opinione (4); e ci fa credere insieme che esistevano sacerdoti e ministri per l'uffizio sacro che noi dicemmo. Un Alfio Marcellino *sestumviro augustale* fu protettore e avvocato del collegio dei dendrofori presso noi; e a lui morto nel fiore degli anni il padre Alfio Restituto pose un'iscrizione che tuttavia si

conserva. Dalla lapida ad Albinia si accennano i *Tesserarj*, e sono detti *offizio*. Essi erano, come avvisano molti, fabbricatori e distributori delle tessere tra'soldati; cioè di certi segni convenuti per gli esploratori, per le sentinelle, per distinguere gli alleati dai nemici, e distributori forse anche delle tessere frumentarie. Sono nominati dalla stessa i *Vessillarj*, e detti *scuola*. Crediamo con questo nome significata non solo quella compagnia di scelti soldati che combatteva negli eserciti romani sotto un proprio vessillo, divisa dalle coorti e dalle legioni, che un'altra insegna seguivano; ma, quanto a noi, un ordine di persone che attendeva a fabbricare vessilli, od alcuni ornamenti militari, ed anche una società di sacre persone come più sotto in questo libro indicheremo.

Ignoriamo quando in molte delle città provinciali ed in Roma sieno stati ordinati e instituiti questi collegj. Certo è che Numa fondò nove collegj tra'quali quello dei fabbri; non però ci è noto che avesse le sopraddette incumbenze. In appresso si accrebbero assai di numero, e li più non erano autorizzati dalle leggi, tanto che il senato, conservatine solo que'pochi che erano utili alla città, abolì gli altri tutti; e così fece anche Cesare quando si fu impadronito della republica. Allora che Plinio era al governo della Bitinia chiese all'imperatore Traiano licenza d'instituire in Nicomedia

collegio di fabbri, obbligandosi a formarli soli cento cinquanta uomini, a non ammettervi, che i fabbri, a vegliare perchè nulla sse operare fuori quello, che gli fosse legalte concesso. Queste parole mostrano che potevansi instituire senza il permesso denperatori. Ricusò Traiano di aderire alla doida di Plinio, dicendo che siffatte società avano bene spesso la quiete pubblica, mas- nella Bitinia. Infatti gli uomini adunati he per cagioni onestissime, tosto che s'accoro delle loro forze, è pericolo che non se valgano a turbare gli ordini civili. Chi ignoquanto spesso i collegj delle arti in Firenze arono nei tempi di quella republica la citsolo perchè avevano una bandiera da see? Molti, a malgrado i sospetti del senato degl'imperatori, furono i collegj nelle provie romane. Un passo dei commentarj di are dice: « che poichè i soldati legionarj eb- il tavolato d'una torre con mattoni e con o munito contro il fuoco, vi stesero sopra he i *centoni*, o coperte di grosso panno per dilerlo dalle pietre e dalle lanciate freccie (5) ». sto ci fa argomentare che nell'esercito di are fossero i fabbri, i dolabrarj, i centonaquantunque non sieno da lui ricordati col prio nome. Molti ve n'erano anche a'tempi Traiano, come per le parole della sua rispo- a Plinio si fa manifesto. Finalmente, per

tacere altre autorità, leggiamo nel codice teodosiano, come Costantino ordinasse, « che i dendrofori di qualsivoglia città fossero ascritti ai corpi dei centonarj e dei fabbri, perchè questi corpi era bene che fossero molto accresciuti di gente ». Ci avvisiamo pertanto che detti corpi fossero in generale riconosciuti molto utili alle città e nelle guerre, che assai per tempo cominciassero a ordinarsi nella romana republica, e che seguissero per cagion di guadagno gli eserciti, presso i quali la loro opera doveva riuscire di gran momento.

Quanto poi a'collegj comaschi, egli è certo per la nostra lapida di Tito Tadio, che quello dei centonarj esisteva a'tempi di Plinio il novello; perchè da essa coi centonarj si nomina la curia, la quale sappiamo che era fondata alla età di Plinio. Il che così essendo si dee ragionevolmente credere che esistesse allora anche il collegio dei fabbri, avvegnachè quasi sempre i centonarj sieno nelle antiche iscrizioni ricordati in un co'dendrofori e i fabbri (6). Oltre di ciò avevano, come appare dalle lapidi del Grutero, gli stessi prefetti e protettori, e lo stesso magistrato per un quinquennio.

Per le cose dette si fa dunque palese che anche presso noi erano i collegj de'mestieri e de'diversi operaj, i quali in pace a'servigj dei cittadini e a spegnere gl'incendj attendevano, e servivano agli eserciti in tempo di guerra.

Notisi qui di passaggio quanto grande appare da ciò la sapienza degli antichi, i quali non a caso prendevano dal corpo dei soldati i fabbri, i picconieri, i marraiuoli, i banderaj, gli artefici pe' bisogni degli eserciti, ma dai proprj collegj; e così ciascuno nel proprio mestiere esercitatissimo si mostrava.

La città nostra essendo Municipio aveva una curia. È questa chiaramente ricordata da Plinio in una lettera, e da una preziosa lapida, in cui si accenna l'anno che essa fu dedicata, che è quanto dire, venne consacrata ad alcun dio, e si cominciò a tenervi consiglio. La curia era composta di decurioni, che erano propriamente i senatori del Municipio. Essi venivano eletti tra' più ragguardevoli cittadini, e divisi in Sestùmviri, Quattrùmviri, Duùmviri. I primi di essi se sono cognominati augustali, egli è segno che attendevano al culto degli Augusti deificati, e in tal caso non da noi, ma dal capo della provincia venivano creati; se detti non sono augustali, allora solo avevano parte importantissima nel governo della città. I secondi erano specialmente investiti dell'edilizio e giudiziario potere. Gli ultimi erano tra tutti i primi per autorità, e tenevano, siccome i consoli in Roma, la somma delle cose. Pare che tutti questi, tranne gli augustali, fossero creati per centurie dal popolo, e che per ciò in una nostra lapida un Caio Petronio sia detto Quattrùmviro designato. Oltre di questi erano nella

ta ... e sacerdoti, che
si ... uffizj così sacri,
... decurioni municipa-
... municipj siccome in Ro-
... Sappiamo certo per
... che per essere tra noi
... bisognava che le proprie
... il valore di centomila sesterzj,
... diciassettemila e cinquecento
... abbastanza ,, scriveva Plinio al
... Fermo, che tu possiedi centomila
... carica che tieni fra noi di decurione.
... perchè tu non pur goda di questa dignità,
... l'onore di essere cavaliere romano,
... trecentomila te ne offro ». Piccola som-
... questa se considerasi l'altezza del grado,
... pensa ai presenti tempi; ma allora non era-
... ancora comuni quelle smisurate ricchezze dei
privati, che tanta deformità portano negli ordi-
ni civili; e tra quei virtuosi cittadini non si fa-
ceva mercato de'gradi e degli onori, come nella
corrotta Roma. A coloro, che in questa carica,
siccome in altri pubblici uffizj, si erano mostrati
integerrimi e resi della patria benemeriti, la pri-
vata o pubblica riconoscenza dedicava alcun
monumento. Uno di questi a noi pervenuto, ci
attestò la munificenza e l'integrità de'nostri Se-
stùmviri augustali Lucio Valerio Amanzio, Quinto
Senzio Amanzio, Lucio Cornelio Luciano e Quin-
to Marcio.

La curia dovette essere anche presso di noi una parte della basilica; che era un vasto edifizio contenente, oltre la curia, l'Augustéo o luogo dove si prestava il culto agl'imperatori, ed i tribunali.

La lapida di Publio Cecilio Cilone ricorda i bagni, le terme e'l campo marzio esistenti per pubblico uso del popolo in Como. Bagni e terme si edificavano tanto per pubblico uso che per privato. Nessun antico scrittore accenna ove fossero i nostri pubblici bagni, che certo dovevano essere un grande edifizio; perchè a distinzione de' maschi e delle femmine, erano formati da due fabbriche congiunte. Per altro non è inverisimile credere, che dove sta ora l'uffizio della gabella, e già era il monastero di S. Colombano, essi fossero collocati, essendo quel luogo stato per lunga stagione detto *in balneo*. Alcuni si avvisano che le terme fossero ove l'abolita chiesa di S. Giovanni Battista contigua al mercato de' grani; e per certe ragioni di architettura, cioè per essere stata di figura ottangolare partita in otto semicircoli, pensano che quella chiesa ne formasse anche una parte. Questa opinione non è avvalorata fuor solamente da una congettura assai lieve; il perchè noi stimiamo che il luogo ove stettero le nostre terme, sia ignoto. Infatti come può l'uomo cavare probabili argomenti dalla costruttura di un edifizio, che comunque si voglia credere antico, pure in

parte dovette essere alterato, quando fu acconcio, come essi credono, all'uso di battistero, e quando dalla vicina chiesa di S. Fedele, in esso le colonne dette di Calpurnio Fabato si trasportarono? Forse che solo le terme vennero edificate di figura ritonda, o non anche i battisteri anticamente (7)? E quella chiesetta di S. Giovanni, poteva mai essere parte delle pubbliche terme, che sappiamo essere stati luoghi grandissimi e di molta magnificenza? Il campo marzio si crede da alcuni de' nostri scrittori fosse collocato ne' contorni di S. Carpoforo, per questo che sepolcri, lapide ed anticaglie vi furon disotterrate. Noi questa opinione riputiam falsa, considerando essere impossibile che su quelle collinette ineguali si tenessero gli esercizj cavallereschi, gli armeggiamenti, le corse dei cavalli e dei cocchi; e le adunanze del popolo in un luogo dalla città sì lontano. Avendo noi ammessa come quasi certa quella sentenza, che vuol Como sia stata piazza d'armi; sapendo che il senato romano aveva distribuite molte truppe per la Gallia cisalpina, e altresì conoscendo l'importante nostra posizione rispetto alle Alpi, per questo crediamo che in Como fosse stazione di soldati, e conseguentemente, che oltre all'esservi, come fu certo, il campo marzio, questo sia stato di molta ampiezza, conveniente al bisogno. Delle sepolture e delle lapidi che vi si trovarono, qui sotto ne renderemo ragione. Dov'era adunque il campo

marzio? Noi stimiamo più probabile che fosse nei dintorni di S. Abondio, in quella parte che si stende più piana sotto quel tempio, e in guisa che una porzione del convento, che vi fu poi, comprendesse. La vicinanza di quel luogo rispetto alla città, il vasto piano che vi è e finalmente tutte le ragioni che mossero altri a collocarlo presso S. Carpoforo, concorrono in favore della nostra sentenza, la quale d'altra parte non racchiude quelle difficoltà che toccammo. Giovio Benedetto ci conta che per la fabbrica di quel tempio e delle case circonvicine s'impiegarono molti avanzi di antichi edifizj, il che è ben manifesto anche oggidì; e inoltre, ciò che vuolsi massimamente notare, vi si rinvennero lapidi sepolcrali, e conchiude creder esso per ciò, che ivi alcuna cosa più antica della stessa vetusta chiesa esistesse. Quello poi che maggiormente avvalora l'opinion nostra, e quasi certa ne la persuade, egli è che ivi fu scoperta, or sono circa tre secoli, la sepoltura di Calpurnio Fabato cittadino insigne, e di cui in questo libro terremo ragionamento. Pertanto sapendo noi che nel campo marzio era un ricinto dove i cadaveri venivano arsi; che a cagion di onore i più illustri personaggi erano sepolti dentro il campo marzio, ove loro era lecito innalzare nobili tombe e mausolei; stimiamo, per questo indizio pressochè certo, ivi appunto esistesse il campo marzio comasco. È egli verisimile che

uno de' nostri più illustri cittadini, e congiunto di parentela con Plinio console, fosse altrove sepolto anzichè nel luogo più onorato (8)?

Il teatro stava, come pure altri stimano, nelle vicinanze della chiesa di S. Fedele, perchè ivi scavandosi trovaronsi alcuni frammenti di marmo, reliquie d'un grande architrave, sui quali erano scolpiti alcuni grandi caratteri ma spezzati che ancora, scriveva B. Giovio, ritengono il nome del teatro. Ivi stesso, narra Paolo Giovio alla cui età si scavarono que' frammenti, fu tratta dalle sepolte ruine una larghissima tavola di marmo, ma non intera, rappresentante, secondo lui, un trionfo di Giulio Cesare. Inoltre vi si trovò una testa d'un sacerdote, che tale è certo per la sacra infula, che gli vela il capo; e credesi che figuri Caio Cesare dittatore e pontefice massimo; ma noi non vi riconoscendo i distintivi della testa di Cesare, e ricordandoci che quel ambizioso domator delle Gallie, amava di essere ritratto colla corona d'alloro, e mossi oltre ciò da un' osservazione in proposito delle statue di Cesare fatta da quell' Ennio Visconti cui tutta l'antichità fu presente, tenghiamo certo che non figuri Cesare, ma un sacerdote che ci è ignoto (9).

L'Arena di Como trovasi menzionata tre volte in certi privilegj concessi di qua del mille a' nostri vescovi; de' quali privilegj il più antico è dell' anno 1002. L'esistenza dell' arena prova

ancora che vi fu l'Anfiteatro, avvegnachè quella ne formasse lo spazio di mezzo dove si davano gli spettacoli; e se fu tra noi l'anfiteatro, non in altra età che in quella de' Romani si dee creder fondato. Insiem coll'arena è in quei privilegj nominato anche il *Brolo*; il quale è probabile, secondo avvisa Giovio Benedetto, sia stato un giardino pubblico; ed è certo, che fu collocato ove poi stette il monistero di S. Chiara sotto il titolo di S. Pietro; il qual luogo sino al 1500 usarono i maggiori nostri di chiamare S. Pietro in *Brolo* (10). Il monistero è quel casamento che discendendo il ponte di S. Bartolommeo verso S. Rocco, vedi subito alla destra (11).

È certo che era in Como un tempio di Giove, e splendidissimo, secondo che ci viene a chiare note dal giovane Plinio attestato: « Ho comprato, scriveva egli a Severo suo concittadino, pur ora coll'eredità che mi pervenne, una statua di bronzo corintio, picciola in vero, ma leggiadra ed espressiva, come ne sembra a me, che forse in ogni arte, ma certo in questa sono pochissimo istrutto. Nullameno io pure intendo la presente figura. Essa è nuda, non occulta i difetti, se per avventura ne ha, e non lascia di far mostra dei pregi. Rappresenta un vecchio ritto della persona; le cui ossa, i muscoli, i nervi, le vene, le grinze sono come se ancora vivesse; ha i capelli radi e cadenti, spaziosa la fronte, rugoso il volto, il collo sottile, penzoloni

le braccia, vizze le mamelle, contratto il ventre. Mostra anche a tergo, quanto è possibile, la età stessa. Il bronzo, come dimostra il suo genuino colore, è vecchio ed antico. Insomma tale è tutta la statua, che può essere dagli artefici studiata, e può dare diletto anche agl'imperiti dell'arte. Questo mosse me, quantunque nuovo in questa arte, a comperarlo. Hollo comperato poi non già per adornarne la casa, che finora non ho in casa mia alcun bronzo corintio; ma per collocarlo nella nostra patria in qualche luogo illustre, e massime per desiderio di porlo nel tempio di Giove, che sembrami degno del tempio e di essere offerto a Giove in dono. Tu adunque con quella cura, con che sei solito tutte le cose, che ti comando, adempire, ricevi questo incarico e ordina intanto che sia formata la base di quel marmo, che più ti piace, e sovr'essa sieno scolpiti il mio nome ed i miei titoli, se ciò giudichi convenire». Questo tempio noi stimiamo, che sorgesse dove ora l'insigne basilica a S. Fedele dedicata. Le ragioni che in questa credenza ci confermano sono le seguenti: Primo, la grande antichità di S. Fedele, che comunemente si fa ascendere vicino al tempo de' primi nostri vescovi; posta la quale dobbiamo ragionevolmente inferirne che sia stato costrutto sul luogo di un tempio gentile. Aggiunge forza a questa nostra ragione il sapere come sino ai tempi di Benedetto Giovio,

alcuni stimarono che S. Fedele fosse lavoro de' gentili. E per verità alcune parti di quella fabbrica si possono creder tali, e noi le indicheremo a suo luogo; e il disegno che nel tutto è assai buono, conseguentemente anteriore all'epoca della totale decadenza delle arti, fa sospettare, che sopra le grandi reliquie del tempio antico sia sorta la nuova basilica. Ora giudicando dal vasto spazio che occupa S. Fedele, qual altro tempio ivi poteva essere, se non il magnifico di Giove? E qual luogo nella città più opportuno? Racconta Benedetto Giovio di quelle colonne che oggi reggono la facciata del Liceo, che a suoi dì erano di ornamento alla chiesetta di S. Giovanni Battista già menzionata, aver esse prima formato parte di un portico dinanzi a S. Fedele. Questa notizia ci guida a stabilire che esse appartennero al tempio di Giove, e che ivi questo sorgeva. Esse infatti non si possono attribuir al portico di Calpurnio Fabato, perchè, secondo accenna il racconto del Giovio, formando già esse parte del portico di S. Fedele ne' tempi che questo fu edificato, è da credersi che quello di Calpurnio che serviva al comodo del pubblico, non fosse ancora stato distrutto. E per qual cagione si può ragionevolmente supporre che fosse l'opera di Calpurnio già distrutta a' tempi dei primi vescovi? Ben sappiamo che i popoli novamente alla cristiana religion convertiti, traevano spesso

in folla a smantellare i templi degl'idoli, non perdonavano agli altri pubblici edifizj; contro i quali non avevano alcun motivo d'inferocire. Esse dunque ad alcun tempio degl'idoli furon tolte. Ognun sa che per costume davanti ai templi dei gentili erano dei colonnati in varia foggia, e che questo costume i cristiani de' primi secoli nell' edificare le loro chiese in parte imitarono. Sono quelle antiche colonne per la materia, pel lavoro e per la grossezza, di grandissimo valore; e ciò indica che esse appartennero al più solenne degli edifizj che erano in Como. Ma di questi fra noi quale dovette essere più splendido, che quel tempio di Giove? Aggiungasi; che pel portico calpurniano era necessario un lungo colonnato, e però quantunque si voglia supporre che delle sole otto superstiti, le altre sieno perite, appena par credibile che un privato quantunque ricchissimo, tante ne facesse trasportare sino dalla Grecia o dall'Egitto (12). Il che così essendo, la circostanza dell'essere state sul piazzale davanti S. Fedele messe subito in opera dai cristiani, fa argomentare che il tempio di Giove ivi appunto esistesse (13).

Le lapidi votive ne accertano, che esistevano altri templi dedicati ad altre divinità; ma il loro luogo egli è incerto. Alcuni de' nostri son di avviso che dove ora sorgono le vetuste basiliche di S. Carpoforo e di S. Abondio, fossero templi d'idoli. Di ciò non abbiamo alcun certo

monumento, ed in prova solo possiamo addurre quella massima generalmente vera che per essere quelle chiese antichissime, sieno state in odio degl'idoli sulle ruine de' loro templi fondate. Cinque lapidi consacrate a Mercurio, e scoperte nel cenobio di S. Carpoforo, ed una stanza sotterranea trovata ivi con un frammento d'iscrizione, che indicava quella celletta esser sacra a Mercurio, comprova la loro opinione, e mostra insieme a qual dio quel tempio fosse intitolato. Giovio Benedetto stimò che a S. Maria di Lurate, che è a poche miglia da Como, avesse un tempio la Fortuna propizia, essendovisi trovata una base marmorea con parole esprimenti un voto della curia comasca per la salvezza dei cittadini. La base vi potè essere trasportata da Como. Il tempio antichissimo di santo Stefano in Lenno, è sembrato al Boldoni, per ragione dell'architettura, esser opera della gentilità, e per certi indizj di usi superstiziosi che fosse sacro a Diana. Rispetto alla prima opinione sembra che dubitare non se ne possa, e pressochè tutti la ammettono, sì per la sodezza dell'edifizio, e sì pel colonnato ond'era cinto secondo l'usanza talora degli antichi; e in fine per le vetuste lapidi ivi trovate e per l'antichità del paese ove credesi comunemente avesse Plinio una villa. Crediamo pure che il tempio fosse sacro a Diana; la prima cosa perchè la natura del luogo ci fa credere che in quel solingo

recesso avesse un tempio la cacciatrice Dea, signora de' monti e delle selve; poi, perchè nella base riferita dal Porcacchi, e che ivi a' suoi dì si vedeva, leggevasi chiaramente: *Dianae*. Questo tempio fu anticamente in alcuna parte alterato e assai guasto; « e tutti i periti dell'arte, scrive il Boldoni, argomentano che fosse περίπτερος, ossia cinto da portici all'intorno. Erano essi doppi di altezza, sostenuti da pilastri quadrati; ed anche al presente (anno 1616) in quelli che stanno davanti alla facciata, appariscono disegni di antiche pitture, anzichè pitture; e delineati certi templi, e dipinti alcuni vestiboli a chi sottilmente vi guarda. La rozza e ignorante posterità, spaccate le muraglie de' fianchi, e otturati gl' intercolonnj corrispondenti, rinchiuse quel portico, e le innumerevoli tavole marmoree sulle quali erano scolpiti epitafj certamente antichi, raschiativi o cangiatine i caratteri, le fece servire ai nuovi epitafj. » Sotto di esso tempio è un ipogéo portato da otto sottili colonne, due di marmo cipollino e sei delle cave di Musso, ed ha una grande ara. Vicino e alla sinistra di chi entra in questo è un altro ipogéo ma più angusto, in cui sono incastrati nel muro quattro contigui canali di terra cotta rettangolari e verticali che già comunicavano col tempio superiore, prima che esso fosse alterato. Questa particolarità ricorda certo alcun uso superstizioso, e quindi la età

dei gentili. Noi tenghiamo che que' canali servissero a rendere gli oracoli, od anche a ricever le inspirazioni profetiche, perchè troviamo scritto che in un ipogéo del tempio di Delfo nella Focide era pel medesimo uso, uno spiraglio. Ci attestarono uomini di Lenno degni di fede che nel piccolo ipogéo si era conservata fino ai tempi che trascorsero non lontani da noi una statuetta, detta ancora in Lenno la *Dea*, la quale perchè poco onestamente era atteggiata e molta gente vi concorreva a vederla, fu gittata nel lago. Visitammo con affetto questa illustre terra che si crede popolata dai greci coloni; e i suoi monumenti innalzati da generazioni sì remote da noi, ci risvegliarono in mente molte e grandi memorie de' tempi passati, e ci lasciarono una viva e durevole impressione nell'animo (14).

Calpurnio Fabato prosuocero del giovine Plinio, edificò un bellissimo portico a pubblico uso. La *lettera* di Plinio da cui questo apprendiamo, merita di essere riferita, e perchè rischiara il fatto, e perchè scopre quanto egli amasse questa sua patria. « Ho ricevuto, scriveva al prosuocero, le tue lettere per le quali ho conosciuto che tu innalzasti uno splendidissimo portico chiamandolo dal tuo nome e da quello del figlio, e che nel seguente dì promettesti danari per gli ornamenti delle porte, onde la nuova tua liberalità fosse della prima compimento.

della tua gloria, a cui pur io prendo
per la nostra parentela, ed anche perchè
che tu dilati la memoria del nostro suo
con lavori d'insigne bellezza; e finalmente
la nostra patria è in fiore, essendomi
cosa che sia da chiunque adornata, ma
io sia da te, questo mi fa lietissimo. Altro
mi resta ora, che di supplicare agl'Iddii,
a te conservino per lunghissima età questo
, e te pure lunghissimamente mantengano
vita; conciossiachè son persuaso che eseguito
quanto pur ora hai promesso, ti accingerai ad
un altro lavoro ». Ignoriamo dove fosse questo
gran portico. Stimò alcuno che sorgesse
presso il teatro, e servisse a ricovero dei cittadini,
quando intempestiva pioggia li obbligasse
ad uscire dal teatro, che era, secondo il costume,
allo scoperto. Certo è che gli antichi presso
i teatri solevano edificare portici; e leggiamo
che Augusto il dì che consacrò il teatro, dedicò
pure un portico contiguo. Altri per questo che
sino ai tempi di Paolo Giovio nel Borgovico, e
precisamente ove ora è casa Fossani, si vedevano
fusti di colonne ed altri frammenti di
edifizj nel lago quando era cheto, potrebbe sospettare
ivi fosse edificato il portico per delizia
de' cittadini e riposo nell'estiva stagione.

Una biblioteca era in Como, e questa fu dedicata
da Plinio il giovane, come raccogliesi da
una sua lettera a Saturnino, e inoltre dallo

esso fu dotata, come dalla lapida scopertasi S. Ambrogio a Milano è manifesto; ma se il medesimo l'abbia anche fondata, egli è incerto. Chieggoti, scriveva Plinio all'amico, che tu nuovo esamini il discorso che recitai a quelli l mio Municipio, quando era per dedicare la Biblioteca. Ricordomi che tu hai già fatto intorno ad esso alcune osservazioni, ma generali; però pregoti adesso di badare non al tutto, ai particolari, e correggere coll'usata tua lima... Ben è vero, che m'indugio a pubblicarlo, non tanto per lo stile, quanto, a dirti diretto, per le cose che ricorda, le quali naturalmente hanno del fastoso, avvegnachè noi fummo in esso costretti a favellare della munificenza de' nostri maggiori ». Propostesi quindi in una parte le ragioni per cui fu bene chè scrivesse le proprie opere liberali, aggiunge: noi promettevamo non già di far celebrare giuochi o spettacoli di accoltellanti, ma bensì di amministrare entrate annue per alimento degli genui fanciulli. Per verità que' diletti, di che godono gli occhi e gli orecchi, non tanto hanno bisogno di essere raccomandati, quanto moderati col discorso; per contrario onde alcuno sostenga la fatica ed il tedio della educazione, non solo è d'uopo di premj, ma ancora di un solido eccitamento ». Discorre dopo di ciò come l'onest'uomo deve essere modesto ne' suoi benefizj, e non ambire la gloria. Questo dice

in generale, poi quanto a sè aggiunge aver an che una special ragione, che lo impediace di cercar gloria pubblicando il suo discorso. « Questo, egli dice, recitai non davanti al popolo ma in pubblico, ma dentro la curia. Temo dunque non sia cosa incongruente che io il quale gli applausi del volgo fuggii, ora voglia cercarli divolgandolo, e che dappoi ch'ebbi dalla casa la plebe, a cui bisogni provvedeva, esclusa per non cadere in alcun sospetto di ambizione, ora affettatamente voglia cercar gloria da que' medesimi, cui d'altro non sono debitore, secondo l'uffizio mio, che di esempio ». Questa lettera sparge alcun lume anche sulle cose che sotto si discorreranno. Quanto alla menzionata lapide essa in S. Ambrogio chiudeva la sepoltura di Lotario morto l'anno 950. Tristano Calchi, che fiorì nel decimoquinto secolo, scrive che essa era stata in quattro pezzi divisa per adattarla come egli congettura, all'arca sepolcrale; e che per la sua rottura, erano dimezzate le parole non solamente, ma anche le sillabe e le lettere. Noi la riporteremo in una nota, perchè presso il Rovelli non leggesi genuina; e sappiamo per testimonianza del Tiraboschi, che il Calchi aveala sinceramente copiata (15).

Ora è perita. Ma in qual guisa fu essa portata a Milano? Alcuni Milanesi rispondono che essa in origine appartiene a loro, e che Plinio in Milano dotò la biblioteca, e ciò credono

provare dicendo, che le terme, di cui in essa è menzione, furono in Milano, non già in Como; e che Plinio ivi fu Proconsolo. Per contrario è certo pel nostro marmo di Lucio Cecilio Cilone, che anche presso di noi furono le terme, e quel proconsolato è cosa presso gli antichi inudita. È egli poi credibile che Plinio, il quale tanto amava i suoi Comaschi, che fece opera perchè avessero il maestro in patria e non fossero costretti portarsi alle scuole di Milano, volesse ivi e non tra noi dotare la biblioteca? Aggiungi a ciò il testimonio della citata lettera. Quanto al trasporto di quella lapida, è naturale il supporre che pel medio evo sì poco curante dei monumenti, sia stata venduta a' Milanesi, i quali anche al presente dalle parti del Verbano e del nostro lago fanno a sè condurre molte lastre di pietra e di marmo.

Non troviamo menzione di altri pubblici edifizj esistenti in Como al tempo dei Romani, se ne eccettui i triclinj, di cui faremo tosto parola; ma crediamo di poter fondatamente affermare che fossero presso noi come ne' più illustri municipj ed in Roma, i ginnasj, i fori e così va dicendo. Le provincie gareggiavano nell'imitare la città dominante; i ricchi nei municipj per ambizione di ottenere statue, e tutti infine correvano precipitosamente all'imitazione d'ogni foggia ed usanza romana, per rendere in questa guisa la propria servitù più intera (16).

La magnificenza della nostra città negli edifizj privati, non differiva da quella che nei pubblici si ammirava. Il suburbano detto di Caninio Rufo, e la *Commedia* e la *Tragedia* ville del giovane Plinio, ottenevano particolare celebrità. La lettera di Plinio a Caninio Rufo, in cui fa menzione del suburbano, è citata spesso dai nostri scrittori, ed è importante; onde noi vogliamo volgarizzarne una parte con fedeltà scrupolosa. « Che fa Como, tua e mia delizia? Che ne è dell'amenissimo suburbano? Che di quel portico dov'è perpetua primavera? Che di quel foltissimo tra tutti i platani? Che dell'Euripo sempre verdeggiante e gemmato? Che del lago sottoposto e che serve a tuoi spassi? Che di quel passeggio molle al piede, e sodo a un tempo? Che del bagno, che il sole d'ogni intorno illumina e riempie? Che di quei triclinj popolari e di quelli dei pochi? Che delle notturne e diurne camere »? È comune e non improbabile opinione, che qui si tratti d'un suburbano di Caninio, ma per le parole di questa lettera ciò non è aperto, e altrove non se ne trova più notizia veruna. Il Giovio nelle Lariane stimò che un suburbano così magnifico sorgesse alla punta settentrionale del Borgovico, nel luogo ora detto *l'Olmo;* perchè vi scaturisce molt'acqua da formarvi laghetti artificiali, e vi si scopersero pavimenti di musaico, e pezzi di marmo lavorato. Ognuno vede queste non essere

altro che congetture, e le cose antiche ritrovatesi poter appartenere non più a Caninio, che ad altro qualunque. Stando noi invece al testo pliniano, unica scorta da seguirsi, stimiamo con più di ragione poter asserire che il suburbano e il portico di Caninio fossero nel borgo Coloniola, ora di S. Agostino. Come mai Plinio poteva dire di un portico situato in Borgovico, che nel cuore del verno godesse una perpetua primavera? Non dura ivi più che altrove il ghiaccio, o più che altrove non vi è intenso il freddo nel verno, tramontandovi il sole assai tosto? E il bagno aprico, e le praterie gemmate di fiori non convengono meglio nella cruda stagione al borgo di Coloniola? Il platano opacissimo vi avrà sparsa larghissima ombra nella estate, e le vive copiose scaturigini, che non mancano in S. Agostino, potevano formare l'Euripo. Alcuni forse terranno ancora la contraria opinione; ma il testo di Plinio sarà sempre per loro un insuperabile scoglio. Non sappiam formarci, egli è vero, una chiara immagine dell'Euripo; pure dopo confrontati tutti i passi simili dei latini scrittori, crediamo di poter dire che fosse un ameno canale, o laghetto artifiziosamente formato, di sponde erbose, e che avesse in sè alcuna campestre eleganza e servisse ad alcun giuoco d'acqua. Afferma il Lipsio che questi Euripi vedevansi d'ordinario vicino ai palazzi ed agli orti dei signori romani. Questo di Caninio

pare che le sue acque ricevesse dalla monta-gna, che aveva alle spalle, e nel lago versassele; che così quelle parole, « subiectus et servien lacus » pare significar vogliano. Sono in questa lettera ricordati i popolari triclinj, ossia i letti pe' sacri e pubblici conviti, che si celebravano in alcune solenni occasioni. Apprendiamo da un'altra lettera di Plinio allo stesso Rufo, che questi aveva legata una somma alla patria pei tali conviti. « Tu chiedi a me, scrivevagli Plinio, in qual modo il danaro, che hai offerto a quei del nostro Municipio pel banchetto, possa esserti conservato anche dopo la tua morte. La tua è savia domanda, ma non è facile ad essa soddisfare. Sborsi tu alla republica il danaro? Si dee sospettare che non venga dissipato. Concedi invece poderi? Saranno trascurati siccome pubblica cosa. Per me nulla trovo più spediente di questo, che tu imiti quanto ho fatto io stesso nel mio legato pel sostentamento dei figli de' cittadini ». Anch'esso Plinio pel banchetto publico legò certa somma.

Delle ville fabbricate lungo le sponde del Lario, che molte ve ne aveva il solo giovine Plinio, non ci resta memoria che di due sole, le quali a questo appartennero, e chiamolle per vezzo, l'una Commedia, e Tragedia l'altra. La prima era in un piano concavo vicino al lago cui toccava, presentandosi depressa a modo dell'attore comico, che esce sulla scena

coll'umil socco; la seconda all'opposto edificata in luogo eminente appariva rilevata come gli attori tragici, che più alti sembrano sostenuti dal coturno. Credesi che la Commedia fosse a Lenno, ove il lido è depresso ed ha la forma di un semicircolo, e dove il paese presenta ancora monumenti d'antichità (17). È certo invece che la Tragedia era posta in sul dorso del promontorio di Bellagio, detto ora il Castello, che in due partisce il lago giusta la sentenza di Plinio. «Molte mie ville, scriveva Plinio a un suo amico, sono lunghesso le rive del Lario, ma due tra l'altre mi riescono dilettevolissime, e tengonmi in lavori occupato. L'una soprapposta agli scogli d'alto signoreggia il lago soggetto, l'altra è attigua al lago, ed ambedue ricordano quelle di Baia.... L'una e l'altra ha una particolare bellezza, e perciò più piacevoli tornano al proprio padrone.... In quella è un lungo e dritto viale, e in questa un portico larghissimo e alquanto inclinato; ivi non si sente il fragore delle onde, e qui vengono a spezzarsi al piede dell'edifizio; di là puoi mirare i pescatori, e da questa puoi tu stesso pescare, anzi dalla camera e quasi dal letto gittare la lenza, siccome dal battello». Al castello di Bellagio furon disotterrati varj marmi, in un frammento de' quali leggevasi M. PLIN. OVF, il che è argomento della possessione che ivi tenevano i Plinj (18).

Le comuni nostre sepolture al tempo dei

Romani erano collocate allato la strada, che da S. Rocco va a S. Carpoforo. Oltre le prove di fatto che ciò ne persuadono, sappiamo che per le leggi delle dodici tavole era vietato seppellire in città, e che i sepolcri erano d'ordinario lungo le principali strade, ed anche allora, come al presente, dovette essere la strada che passa presso S. Carpoforo, tra le nostre la più frequentata. Nei primi anni del corrente secolo aprendosi la nuova strada che da S. Rocco accenna alla Camerlata, ed abbassandosi alcune prominenze di terra vi si rinvennero nella parte declive molte anticaglie, tra le quali un avello di mattoni, urne, vasi cinerarj ed una gran lapida consacrata dai Comaschi all'imperatore Alessandro Severo. Questa si scoperse vicina alle case di san Lazzaro; per lo che noi crediamo che ivi, passandovi allora la strada per il Milano, venisse quel monumento innalzato allo imperatore, come in luogo esposto alla vista del publico. Manca in essa lapida una riga, che si stima cancellata quando ad Alessandro successe Massimino. Essa conteneva il nome dell'imperatore, e fu con dotta conghiettura supplita da un valente antiquario. Anche più in alto nelle vicinanze della basilica di san Carpoforo in diversi tempi si disotterrarono varie cose antiche, quali sono urne, anfore, fiale, patere e lapidi. Noi esaminammo un frammento di una grande olla cineraria, ivi, ora sono pochi anni,

scopertasi, entro la quale era una grande moneta di ottone, che portava inscritto, secondo che alcuno ci afferma, il nome di Cesare Augusto, e data al defunto, come è credibile, perchè con essa pagasse Caronte. Conteneva inoltre un' ampolletta di vetro, che crediamo unguentaria, qualche urna lagrimatoria, un piccolo lume ed alcuni altri vasi formati di terra cotta bellissima e durissima, e che ci ricordarono i noti riti sepolcrali dei gentili. Questo monumento è certo della età dei Romani. Si trovarono pure in quelle vicinanze scavando profondamente il terreno, alcuni grandi avelli di granito (19). Il coperchio di questi pure di granito era ai lati raccomandato con ferri, ed esteriormente lavorato ad angolo. Dentro in alcuno di essi, si scoprirono scheletri intieri benissimo conservati, col capo declinato sopra un guancialetto di sasso, e notabili per la straordinaria grossezza delle ossa. Gli avelli trovammo così sodamente fabbricati, che se la mano dell'uomo non avesse disturbato quel riposo, sarebbero sotto terra in perpetuo durati. Non possiamo crederli del tempo che vivemmo misti e soggetti ai Galli, perchè sappiamo da Cesare che i Galli ardevano i corpi; oltrechè Floro ci apprende che i Galli insubri avevano corpi più che umani cioè giganteschi, e il vôto in lungo di quegli avelli di braccia tre comasche e cinque once non eccede l'ordinaria lunghezza delle nostre casse sepolcrali. Gli

avelli per verità erano in uso anche presso g
Etruschi antichissimamente, e in origine li cr
diamo usati da ogni popolo; ma gli Etrusc
tosto il costume adottarono di abbruciare i co
pi e raccoglierne le ceneri in vasi. Pare cos
adunque che non sieno più antichi del temp
che vivemmo soggetti ai romani imperatori
che li più al quarto, quinto e sesto secol
della Chiesa appartengano, e che quasi tut
sieno di cristiani che elessero di essere sep
ti presso quella basilica, essendo per legge g
nerale vietato il dar sepoltura nelle chiese. D
di alcun momento è quella opposizione che a
cuno potrebbe farci, essere stato uso cioè d
Romani, ardere i cadaveri; perchè dai mon
menti rimastici e da una testimonianza di Ci
rone e del vecchio Plinio siamo certificati a
molte famiglie sempre l'antico rito mantenuto
e sappiamo che al tempo degli Antonini d
nuovo si adottò il primitivo rito di seppellire il
cadavere. Venne poi la religione cristiana, e
abolito l'uso di ardere i corpi, ordinò che
umane spoglie intiere si consegnassero alla te
ra. Volgendo l'anno 1812 nella profanata chi
setta di S. Protaso, che è lungo il viottolo ch
dal borgo san Rocco mette all'Aperto, si sc
persero a circa sei braccia sotterra alcuni gra
avelli simili agli altri che descrivemmo. Que
fatto conferma quanto pur ora abbiamo disco
so, essendo al tutto probabile che ivi ad alcu

santo uomo e insigne per dignità, i primi cristiani concedessero sepoltura. Infatti nel quinto secolo il nostro vescovo san Provino vi fu sepolto, e somiglianti avelli gli antichi cristiani usarono.

La lapida di Caninio Viatore ed Euprepe, e quella di Albinia ci ricordano alcune delle funebri cerimonie con che i nostri maggiori antichi proseguivano la memoria degli estinti. Leggiamo di Albinia che nel suo dì natalizio dovevano, tra gli altri doni, spargerle olio sulla tomba, e nel dì anniversario della morte di lei imbandirle la sacra mensa, che si disse *lettisternio*, ed offrirle tre corone di mirto; nel luglio tre di rose. Similmente ogni anno nel dì natalizio dovevano innanzi alla statua di lei imbandire la medesima sacra mensa; e propinarle olio, e tutto poi dividere tra' presenti alla sacra cerimonia. È notabile in questa iscrizione, che il marito di essa legava certa somma di sesterzj alla scuola dei vessillarj, perchè ogni anno questa ultima cerimonia compissero; e del pari altra somma a essa dicesi legata al collegio dei dendrofori, altra all' uffizio dei tesserarj per gli altri funebri riti. Questa particolarità prova che era anche un corpo religioso appartenente a dendrofori, tesserarj e vessillarj. Trovasi memorata nel marmo di Caninio Viatore e di Euprepe l'offerta della rosa e delle sportule, la divisione delle vivande e il legato. La lapida di Annia

Agatonice; conserva un'iscrizione che vince in bellezza molte della greca antologia. Essa dice: « Agli Dei mani di Annia Agatonice. Corta vita è migliore di una lunga età ai mortali. Quest'anima fiorì stagion breve. Visse dieci e dieci anni incolpabile; la sua vita fu felice, brillò il suo ingegno. Ma l'età miseranda dei genitori nell'anima è cruciata. Essi per la lunga vita hanno lunga pena. La vecchiezza è loro nuova cagione di piangere, e il pianto ancor esso aggrava la vecchiezza. L'uno e l'altro danno è più acerbo che lo sterminio. Nulla meno la pietade dà alla fida padrona per riposo tanti iugeri di terra; quanti ne consacra questa tomba ». È cosa evidente che questa iscrizione venne alla defunta padrona dedicata dal servo, il quale riputiamo di greca stirpe, perchè detta iscrizione tutta spira greca fragranza. È anche affettuosissima, tranne alcun giuochetto di parole; e quella sentenza filosofica ricordata già dall'oracolo: *che la morte è migliore della vita* e qui ripetuta, mostra che anche le persone di abbietta fortuna son capaci di sentimenti sublimi.

Gli Dei che fra noi avevano culto, sono, come appare dalle lapidi, Giove, Nettuno, i Numi acquatici, gli Dei Consenti con Giove, i Genj delle donne (Junonibus), Mercurio, Minerva, Ercole, Marte, Diana, la Fortuna, la Terra (Dea bona). D'altri non è menzione. Crediam non pertanto che la religione di

Romani fosse quella del nostro paese, come che tutte le loro superstizioni non ammettesse. Quei conquistatori del mondo, trasportati a Roma gli Dei tutti delle vinte nazioni, ad essi offersero sacrifizj, mossi o da religione per placarli, o da vanità, ovvero da quella stessa generosità che indusseli finalmente a concedere a tanti popoli la cittadinanza romana. Pare che tra noi Mercurio ottennesse culto più ch'altro nume, avvegnachè molte lapidi a lui dedicate si scopersero; le quali potrebben farci arguire che i nostri alle arti lucrose e al commercio fossero specialmente applicati.

La popolazione di Como era picciola all'età di Strabone, il padre del magno Pompeo, siccome ci viene attestato chiaramente da Strabone il geografo: Κωμον δ' ην κατοικια μετριας: e ne era causa le devastazioni dei Reti. Fu dunque allora minore assai che non al presente. Infatti sarebbe ora luogo presso noi ad alcuna grande colonia? Oltre che, dell'agricoltura in fuori, i mezzi dell'industria a que' tempi eran piccioli, e però non poteva essere sostentato un popolo numeroso. Da questo devesi argomentare che la città fosse anche minore se non di circuito, almeno quanto al numero delle case. È volgare opinione che il borgo Coloniola, tutto od in parte fu da nuovi greci ospiti edificato. Accresciuta poi Como di colonie, creata Municipio ed anche, com'è probabile, piazza d'armi, fornita di

empi di Plinio. Ma fino a che Caio Cesare
store non ebbe concessa a tutti gl'ingenui
ittadinanza romana, questi formarono pres-
noi una classe separata da quelli ammessi
stessa cittadinanza, poichè ai soli cinque-
o greci coloni era stata innanzi da Cesare
eduta.

he qui l'agricoltura fiorisse non è cosa da
tare; perchè troviamo presso tutti gli scrit-
di que' tempi lodata la mirabile fecondità
campi delle Gallie cisalpine; ed i Romani
si in quell'arte furono sommi maestri. Più
e di alcune braccia fu certo il livello del-
ittà, di che tutti anche oggidì conoscono
i manifesti e conseguentemente anche il li-
del lago fu alquanto più basso. Di que-
particolare, così come dell'Eupili e del
sio, diremo ampiamente ove della geogra-
fisica. Ora solo notiamo l'error volgare di
lere che lunghesso la sponda del lago sul-
reine in quell'età si potesse a piede asciutto
giare sino a Geno. Sotto la casa comune-
te detta il Campello, l'erto scoglio scen-
quasi a perpendicolo, e l'acqua vi è bruna
modo che indica essere in quel luogo pro-
dissima.

egistriamo qui alcune somme o capitali che
a tra noi si legavano al pubblico, o si esi-
mo per alcun offizio, onde anche di questo
gere a'lettori alcuna notizia.

Per essere eletto decurione (municipale) doveansi possedere un capitale di centomila sesterzj (fr. 17500).

Per annuale perpetuo sussidio de' figli e delle figlie de' cittadini poveri, legata da Plinio l'annua rendita di sesterzj trentamila (fr. 525...). Aveva già prima legato il capitale di sesterzj cinquecentomila, che poi cancellò egli stesso.

Per dotare la biblioteca patria legato da Plinio il capitale di sesterzj centomila. La somma legata alla biblioteca non siamo certi abbia questo valore, perchè è difetto nell'iscrizione da cui l'abbiamo desunta.

Dal marito di un'Albinia per celebrare certe cerimonie, e fare certe offerte d'innanzi alla statua della defunta ogni anno nel di natalizio di lei, legato il capitale di sesterzj trentamila.

Da Lucio Cecilio Cilone per somministrare coll'annuale rendita olio al campo marzio, alle terme ed ai bagni, un capitale di sesterzj quarantamila (fr. 7000).

Gli studj ai tempi di Caio Cesare avevano in Como dei coltivatori. Un Cecilio, che qui dava opera alla poesia, è menzionato da Catullo. Qui allora venne coi greci coloni quell'Avidio Filosseno, che per essere stato famigliare ed amico di Cicerone, argomentiamo fosse anch'esso molto letterato. Certo anche que' greci cinquecento dovettero portarci le lettere e le scienze

cendère fra noi coll'emulazione e col-
pio l'amore degli studj. Sappiamo general-
anche da Cicerone che tutta l'Italia a
à era piena delle greche lettere ed arti.
rado ciò nessuna scuola e nessun maestro
Como alla età del giovine Plinio, e i
etti si mandavano alle scuole di Milano.
issimo, com'era Plinio, de' suoi concitta-
offriva di mal animo che fin là si man-
con tanto dispendio, e con sì poco
del Municipio; per lo che eccitò tra noi i
i, legò una somma per la scuola e scris-
rande Tacito perchè tra tutti i letterati
nvenivano nella sua casa, notasse quelli
à erano idonei al grande uffizio di pre-
, per pregarli poi di ricevere questo cari-
lettera che gli scrisse è memorabile, dice
o glossatore, e perchè parla di un bene-
on somma liberalità e somma prudenza
io, e perchè egregiamente tratta della cu-
che si debbono i figli educare. Però noi
riferiremo, ommesso solo quel tanto che
rna al nostro proposito. « Non è molto
, scrive egli, che trovandomi in Como
tria, venne a salutarmi un nobile giovi-
iglio di un mio concittadino, cui diss' io:
tu? *sì del certo*, rispósemi. E dove? *in*
. Perchè non qui in patria? Allora il pa-
ne presente era, e mi aveva egli stesso
tato il giovinetto, replicavami: *qui non*

sono maestri. Oh non avete maestri? A voi ch
siete padri (ciò cadeva in acconcio, perch
molti di costoro erano ivi ad ascoltarmi), dee
sommamente importare che sieno qui ammae
strati i vostri figli. Dove potrebbero avere stanza
più deliziosa che in patria? Dove più castamente
educati sarebbero che sotto gli occhi de' propri
genitori? Dove alimentati con minore dispendio
che in propria casa? E qual grave spesa è mai
contribuendo tutti una parte, i precettori sti
pendiare? Quale, se tutto che ora spendete per
le pigioni, pei viaggi, pel vitto (e fuori di pa
tria per ogni minima cosa bisogna metter mano
allo spendere), impiegherete per le provvisioni
dei maestri? In verità io che finora non ho fi
gli, sono apparecchiato per la nostra repubbli
ca, cui porto amore di figliuolo e di padre
somministrare la terza parte di quanto piacerà
a voi contribuire. Mi obbligherei per tutta la
spesa, se non sospettassi che questo mio dono
non dovesse in avvenire porgere occasione di
broglio, come veggo in molti luoghi accadere
dove i maestri sono dal publico eletti e sti
pendiati. Solo un rimedio ritrovasi a tanto male
ed è di affidare solamente ai genitori il carico
di eleggere i precettori, e obbligandoli a sbor
sare una parte del prezzo, costringerli ad esser
giusti nella scelta. Quelli che sarebbero per av
ventura trascurati spendendo le facoltà altrui
certo saranno delle proprie solleciti, e porranno

studio che i miei denari non abbia se non colui, che ne è degno, se insieme alli miei hanno a ricevere i proprj loro. Acconsentite dunque, i miei voti assecondate d'accordo, infiammatevi del mio zelo, stabilite una somma non picciola, che quanto a me, bramo di contribuire moltissimo. Risoluzione non potete prendere più onorata per l'utile de' vostri figli, nè meglio potete meritarvi della patria. Qui sieno ammaestrati coloro che nascono qui, ed apprendano da' primi anni ad amare il luogo natio e ad avvezzarvisi. Piacesse al cielo che aveste a scegliere maestri tanto eccellenti, che dalle confinanti città qui concorressero i giovani agli studj, e siccome finora i figli vostri andarono in estranee terre, così ora i forestieri venissero ad addottrinarsi in Como. Riputai ottimo divisamento, o mio Cornelio, l'esporti la cosa alla distesa com'è succeduta, affinchè tu possa conoscere quanto mi piacerebbe che ti prendessi a cuore quello che ti commetto. Dunque ingiungoti, e per la importanza della cosa ti supplico, che fra il numero degli uomini di lettere chiamati a conversare teco dalla celebrità del tuo ingegno, tu debba a quelli por mente di cui ci possiamo valere a maestri; guardati nullameno dall'impegnare con alcuno la mia parola. Lascio la elezione libera ai genitori. Essi esaminino, essi scelgano, a me non altro riserbo che la spesa e la cura di eseguire l'assunto. Laonde se trovasi

qualcuno che si fidi della propria abilità, s'i drizzi a Como, e non abbia seco altra comm datizia, che il proprio merito ». S'ignora posi tivamente se Plinio conseguisse l'intento: su nullameno possiamo quasi esser certi del considerando quanto grande era tra noi la s autorità, quanto era egli in ciò caldo e cos evidente il vantaggio. L'assegnamento da a fatto per sostentare gl'ingenui, non è probab che servisse in parte, come si avvisa lo ste Tiraboschi, a stipendiare i pubblici maestri? ci mancan memorie di grammatici vivuti t noi, qual è quello menzionato da Giovanni Al sandrino, e Attilio Setticiano.

Memoria di pochi uomini illustri sotto i R mani a noi pervenne, e tutte od in parte opere del loro ingegno distrusse il tempo; nondimeno gli onorandi nomi di Plinio il v chio e di Plinio il novello, tanto grande è loro fama, tanto meravigliosi sono i monume che ci tramandarono del loro sapere, bastano rendere questa patria invidiabile a molte ci italiche negli antichi tempi, e a nessuna se da, se ne eccettui l'eterna Roma.

Un Cecilio poeta viveva in Como al tem di Caio Cesare. Non è certo, ma è probabil simo che sia comasco, e perchè qui stette, perchè la gente dei Cecilj era molto fra noi d fusa. Leggesi a lui scritto un leggiadro faleu di Catullo, col quale lo invita ad abbandon

le mura di Novo-Como per recarsi a Verona, che voleva alcuni pensieri con esso lui conferire. Apprendiamo dallo stesso faleucio che Cecilio impresa a scrivere un poema sopra Cibele, del quale però non ci resta altra notizia. Sopra levissima congliettura si fondano quelli, che al nostro Cecilio attribuiscono quel galliambico concitatissimo di Catullo sopra Ati; e non avvertono che Catullo nel suo faleucio mostra parlare di un lungo scritto, non di un breve carme, qual è il galliambico sopraddetto. Se poi sottilmente consideri quelle parole le quali dicono che, poichè la fanciulla amica di Cecilio, ne ebbe letto il principio, vieppiù che prima si accese nell'amore di lui, devi argomentarne che Cecilio non cominciò il suo poema col furore di Ati, ma col rappresentare gli amori di quello con Cibele e le sue infedeltà. Ma questo carme, dicono alcuni, non è dello stile catulliano. Sappiamolo, ed è greco lo stile di questo galliambico, il che prova che Catullo, come solea fare, traslatollo dal greco. Che se per questo che il carme sopra Ati è aspro e grave quanto al numero, credono alcuni non appartenga a Catullo, potrà esso ascriversi a Cecilio, che è lodato da Catullo per soavità e dolcezza? E quel galliambico, che non offre se non feroci immagini, doveva essere acconcio a intenerire il cuore della fanciulla? Aggiungasi che anche Catullo, per testimonianza del giovin Plinio nell'epistola

ad Eurico, dettava talvolta de' versi (duriusculos), che avevano durezza. Di questo Cecilio non si trova altra menzione presso gli antichi il che fa credere, che giovane morì o non terminò qualche opera memorabile. La fanciulla che serviva agli amori di Cecilio, è detta scherzevolmente da Catullo più dotta della saffica musa, cioè più scaltra e più seducente, perchè la buona Saffo non seppe impossessarsi dell'amato Faone; dov'essa teneva prigione il suo Cecilio, nè assentivagli di partire (20).

Illustre per le nobili cariche sostenute, per la parentela col giovane Plinio e per le beneficenze a noi fatte è Lucio Calpurnio Fabato Egli nacque in Como, e pare sia stato coetaneo del vecchio Plinio. Imperando Nerone viveva in Roma cavaliere. Accusato siccome conscio di profanata religione e di nefando delitto, si sottrasse al giudizio, appellando a Nerone, il quale occupato poi nelle sue enormi scelleratezze non si diede di lui più pensiero. Ebbe un figliolo che morì in età giovanile, e la cui figlia Calpurnia prese a marito il giovane Plinio. Dal suo nome e dal nome di questo figlio, che era defunto, chiamò quel solenne portico da me menzionato. Fu ricchissimo, ed ebbe vasta possessione anche nella Campania; visse lungamente fra noi, e molto attempato, come si arguisce dalle lettere che a lui scrisse Plinio, e morì mentre questi era al governo della Bitinia

Nell'anno 1511 fu scoperto sotto un ammasso di terraccia nel cenobio di S. Abondio un marmo, che aveva incisi, oltre i nomi, anche i suoi titoli così civili che militari. Esso diceva: « Lucio Calpurnio Fabato, figlio di Lucio, della tribù Ufentina, sestumviro, quattrumviro col giudiziale potere; principe de' militi, prefetto del Pretorio, tribuno dei soldati della vigesima prima legione Rapace; prefetto della settima coorte de' Lusitani e della nazione getulica e degli armenarj nella Numidia; flamine del divo Augusto; che col suo patrimonio, questo a lui si ponesse, ordinò per testamento ». Si vogliono considerare le parole che usa Benedetto Giovio raccontando quella scoperta del marmo. « Marmorea basis, apud quoddam lateritium sepulcrum, in quo et cineres erant »: cioè: « base di marmo presso un sepolcro di mattoni, in cui erano anche le ceneri ». Vedesi che qui nomina una base, non una pietra sepolcrale; dice ch'era vicina, non sovrapposta al sepolcro, e questo di mattoni. Anche quest'ultima circostanza ci fa creder fondatamente che ivi entro senza esterni ornamenti, non è verisimile che giacessero le ceneri d'un sì cospicuo cittadino. Oltre ciò non si trova quel marmo, secondo usavasi per lo più, intitolato agli Dei mani, D. M.; non vi è espressa l'età del defunto e qualche altra solita circostanza. Così essendo noi congHietturiamo che quella base sia frammento

di alcun mausoleo, con altra iscrizione ivi a Fabato eretto, entro cui anche quelle ceneri si posassero. Certo l'esservisi trovate le ceneri e non l'ossa, indica che il sepolcro appartiene ad un gentile; quella base dichiara che questo gentile fu Calpurnio; e quelle parole le quali dicono che per testamento ordinò gli si ponesse quella memoria, alludono ad alcun solenne monumento.

Ora venghiamo a colui, che potrebbe accrescere splendore ad ogni città benchè ricca di grandi ingegni, e che non solo a noi con un caduco monumento, siccome Calpurnio, ma a tutti gli studiosi di ogni età e d'ogni paese ha grandemente giovato; dico Caio Plinio Secondo, appellato il vecchio. È divulgatissima la celebre questione agitatasi lungo tempo e con grande contenzione delle parti tra Como e Verona, per vendicarsi l'onore di avere dati i natali ad un uomo sì grande. Tutta l'antichità si unì a chiamarlo comasco; quando pel primo l'anno 1313 un Giovanni veronese, prete ignorantissimo, che talvolta, come in questa occasione, confuse i due Plinj in un solo, scrisse: « Plinio essere di nazione veronese leggesi in certa storia ». Questo bastò ad accendere col tempo la guerra tra Veronesi e Comaschi, contendendo quelli pel nuovo ricchissimo acquisto che speravano, e questi per non perdere quanto avevano sempre posseduto e che in origine è proprio

scesero in campo di qua e di là validi campioni dei due paesi disputanti; i forestieri si volsero a considerar tanta lite, e di essi molti vi presero parte o come giudici, o come combattenti. Di tutti i nostri il più prode, il più agguerrito, e che secondo il nostro giudizio e quello di molti, trionfò pienamente degli avversarj, è il Rezzonico autore delle disquisizioni pliniane. Nessuno è in generale più di lui diligente nel citare, più fedele nel trascrivere i monumenti citati, più indefesso nell'esaminar libri, essendosi apposta recato in lontane terre per osservare codici antichi di Plinio. Qui noi dobbiamo ricordare le ragioni dei due partiti contendenti, ed esaminarle. Ma perchè a noi come parte interessata non si presterebbe fede, però ci tireremo in disparte, lasciando parlare un tale, che merita di essere dalle due parti riverito, e che loro non può essere sospetto. Questo è il celebre Lamaire vivente professore a Parigi, e nelle latine lettere e nella critica quanto altri versato. Egli dopo avere corretto il Brotier, che temerariamente giudicò la causa in favore de' Veronesi, afferma che certissimamente il disputato Plinio è comasco. Le ragioni principali de' Veronesi, dice egli, sono quattro. Prima notano che Plinio chiama nella prefazione alle sue storie, suo *conterraneo* Catullo, e da ciò conchiudono che esso è da Verona, quasi fosse tutto uno il dire *conterraneo*, e concittadino. Concedo

il Lamaire, che la voce *conterraneo* è legittima di Plinio, perchè il consenso di quasi tutti i codici lo prova; dice che non è di buona latinità, ma voce *castrense*, o militare, come lo stesso Plinio nella dedica avverte (21). Nega poi che tal voce esprima concittadino, e sostiene che significa uomo della medesima terra o regione, presa questa parola in ampio senso; secondo il quale fa notare, che Veronesi e Comaschi possono dirsi tali, perchè tutti abitano l'Italia di qua del Po. Cita a conforto della sua opinione il verso di Catullo, ove chiamò *suoi traspadani* quelli che le terre traspadane abitavano. L'inspezione del passo citato di Plinio, aggiungiamo noi, prova invincibilmente che Plinio non era da Verona. In fatti perchè mai avrebbe egli voluto usare questa voce potendo valersi dell'altra *concivis*, più latina e più bella? In secondo luogo si fanno forti i Veronesi citando non so qual effigie di Plinio, cui dicono essersi fra loro lungo tempo conservata. Questa fu riconosciuta, risponde il Lamaire, opera di recente pennello. Per contrario il citato conte Rezzonico, due effigie loro contrappone, che sembrano opera di mano più antica. Una lapida scopertasi a Verona, e che da lungo tempo per incuria e vecchiezza è rovinata, fornisce una terza prova agli avversarj. Questi la presentano contraffatta a lor modo; ma Policarpo Palermo, giudice niente interessato in alcuna delle

parti, e che più di tutti diligentissimamente osservò quella lapida, così la legge:

. . . . INIV.
. . . . IDV.
. . . . AVG. . .
. . . . BICIVIAE . .
. . . . CELLAE . .
. . . . RI.
ERI . PATRI .
MAE . MATRI .
MARCELLAE
T . F . I .

Ora veggano i Veronesi, chiede loro il Lemaire, se in questa scritta trovano il prenome, nome e cognome di Plinio, e se l'augurale dignità e tutti i nomi della famiglia possano col Grutero cavare da questi frammenti. Per me, aggiunge il Professore parigino, non conosco altra cosa tanto ambigua. L'ultim'arma, e secondo alcuni invincibile, con che i Veronesi a noi fansi contro, è un'altra lapida, cui dicono scavata presso il lago di Garda, la quale diceva: « Caio Plinio veronese scrittore di Storie ». È in apparenza la più forte, ed in fatto è la più debole. Innanzi tratto si legge dai diversi variamente, poi non ha aria di essere molto latina. Il Bortier ed il Muratori se ne ridono, e come apocrifa la rigettano (22). Finalmente non ha

alcuno che dica di averla vista co' proprj occhi. Così il Lamaire seguendo le tracce del comasco Anton Giuseppe conte Rezzonico. Tolto con questi argomenti il nostro Plinio ai Veronesi, ora riconosciamo collo stesso Lamaire i più forti argomenti, di cui per dimostrarlo proprio i Comaschi si valgono. Allegano essi la vita di Plinio attribuita a Svetonio, nella quale è chiamato comasco; ed ai Veronesi che osservano essere spuria quella vita e d'incerto autore, rispondono che quantunque non sia di Svetonio, pure per essere, com'è, molto antica somministra in loro favore un valido argomento. Aggiungono a ciò che nei codici toletano e dell'escuriale, i quali al nono o decimo secolo appartengono, e perciò debbon essere assai riputati, e così in molti di Parigi, si legge costantemente Plinio essere comasco. Citano insieme a Svetonio la cronica eusebiana che lo dice comasco; ed ai Veronesi che vorrebbero rigettare questa testimonianza, come se del giovine e non del vecchio ivi si favellasse, fanno notare che la circostanza aggiunta dalla cronica stessa, di essere egli perito visitando il Vesuvio, mostra indubitatamente che parla del vecchio. Questa circostanza è espressa anche nella vita che viene ascritta a Svetonio. Noi dobbiamo qui avvertire che toglie ogni dubbio sulla legittimità di quelle parole della cronica citata la versione antichissima, or sono pochi anni scoperta nella biblioteca ambrosiana, la quale pienamente conferma la nostra lezione.

Trovano i Comaschi nelle lettere del giovane Plinio alcune espressioni che tanto più gagliardamente provano giusta la loro causa, quanto che vengono da chi più che altri seppe il vero, e nessuno non ne mosse mai dubbio. Parlando il giovane di un suo discorso tenuto in patria dice: « sono costretto in questo parlare della munificenza de' miei genitori (parentum nostrorum) »; parole le quali prendendosi, come si debbono, nel loro natural senso, denotano gli ascendenti di lui quanto al ramo paterno e materno, benemeriti tutti non di Verona, ma di questa patria. Altrove dice apertamente che sua madre ebbe i suoi fondi dotali qui intorno al nostro Lario, e che i proprj sì, ma questi non avrebbe ceduti a chicchessia; ed asserisce che un tal Fermo da Como fu amico del suo zio materno: le quali cose tutte dimostrano che qui il domicilio, i possedimenti e la patria avevano i Plinj. Le molte lapidi scoperte in Como e nel suo territorio, nelle quali sono menzionati i Cecilj, i Secondi ed i Plinj, basterebbero sole a vincere per noi la causa; mentre i Veronesi, tranne quella mutila e sconcia che noi citammo, non vantano altro monumento. Notisi ancora che alcune delle iscrizioni comasche, le quali parlano dei Plinj, hanno i caratteri, secondo il giudizio dello stesso Lamaire, d'un'età antichissima, e superiore a quella in cui fiorì Plinio stesso. Delle molte una sola riporta il Lamaire, ed è la

seguente, da noi volgarizzata. « Vivo fece Cai
Plinio Calvo uno de' seviri per sè e pei succes
sori Plinj e per la consorte Crisanzia; e pe
successori Lucio Casticio figlio di Lucio dell
tribù Ofentina a Catullo quattrumviro edile ge
nero; per Lucio Casticio figlio di Lucio dell
tribù Ofentina, nipote a Massimo, a Plinj zii e
Tarsa e di Verecònda; per Plinio Cerdone fra
tello; per Plinio Fenomeno amico ». Questa la
pida fu disotterrata nella chiesa di S. Martino
Rebbio; e tu vedi in essa, dice il Lamaire
tutta quanta la generazione de' Plinj rappresen
tata. Finalmente Plinio ne' suoi libri descrive ce
te singolari particolarità appartenenti alla stori
fisica del nostro paese, le quali indicano ch
ebbe di esso speciale contezza. Si confessi nu
lameno che questa prova per sè riesce debol
perchè potrebbero per avventura anche alt
paesi valersi di simile argomento per appropriar
Plinio; ma contro i Veronesi non perde la su
forza, avvegnachè della storia fisica del loro te
ritorio nulla di specialmente notevole ci lasc
scritto lo storico della natura. Parimente ov
nella storia ebbe a dire di Verona, questa n
minò semplicemente; di Como invece s' intra
tenne a dire più a lungo, trattò della sua origi
e de' suoi fondatori, e in questo più di Caton
mostrossi accurato. La conclusione che se i
deve dedurre è ovvia.

Caio Plinio Secondo nacque l'anno 776

Roma, ventesimo terzo di Cristo. S'ignora quali primi maestri abbia sortito, e dove incominciasse gli studj; ma non è inverisimile credere che per primo studiasse in Milano, secondo costumavasi allora. Di buon'ora recatosi a Roma fu ad udire un Apione, uomo vago di favole e borioso quant'altri mai. Dobbiamo tenere o che sotto migliori maestri coltivasse lo ingegno, ovvero che colla singolare sua diligenza e perspicacia supplisse al difetto del maestro. E in vero i grandi ingegni appena loro è mostrata la via, corrono per quella, sostenuti dalle sole loro forze e scorti de' grandi esemplari che si propongono. La milizia, comune studio di tutti i Romani, non venne punto trascurata da Plinio; seguì l'armata romana nei mari d'Africa e di Grecia, e fu capitano di una squadra di cavalli nelle guerre germaniche. A Roma tornato, trattò, sebbene di rado, cause nel foro. Salito Nerone al trono, egli, secondo alcuno congettura, fuggì da quel suolo, che si vedeva ogni giorno contaminato del sangue de' più illustri e generosi cittadini, e si ridusse in Como, per qui dar opera a quegli studj che non potevano punto dar sospetto a un principe estremamente sospettoso. Ma restasse in Roma ovvero si riparasse fra noi, non potè a lungo un uomo di sì eminenti qualità essere dimenticato; e però Nerone lo tolse a suoi dotti ozj e mandollo procuratore nelle Spagne; ove stette sino al secondo anno dell'impero di

Vespasiano. Richiamato da questo principe, fu da lui ritenuto con grande onore e amorevolezza in Roma; fu ascritto all' ordine senatorio ed ammesso alla più intima confidenza; tanto che anche di notte il principe era solito di ascoltarlo. Scelto dallo stesso Vespasiano, o secondo altri, da Tito al comando dell'armata, che per legge d'Augusto al promontorio del Miseno stazionava, vi si trovò appunto ai 23 dell' Agosto, l'anno di Cristo 79, mentre il Vesuvio disponevasi a quella orribilissima eruzione, che seppellì le città di Ercolano e di Pompeia. Il prodigioso spettacolo di una nuvola, che di verso il Vesuvio innalzandosi, ora bianca, ora fosca ed or macchiata appariva, volse a sè l'attenzione del filosofo, il quale per poterla considerare più dappresso comandò gli fosse allestita una fusta. Già da molti giorni il Miseno pativa scosse di terremuoto. Avvisato Plinio del pericolo gravissimo cui si esponeva, perseverò nullameno nel suo proponimento. Lasciata la fusta, mise in mare le quadriremi e vi ascese anche per recare aiuto a' molti, che quella amena spiaggia esposta al pericolo abitavano. Verso il luogo donde tutti gli altri fuggono, egli naviga, e tanto sicuro che tutti i particolari di quel fenomeno detta all' amanuense e descrive. Già ceneri ardenti e pomici, e pietre arse e annerite piovono sulla nave, e questa ruina quanto più inoltra, tanto più cresce. Il piloto lo esorta a dar addietro, ed egli

stato alquanto sopra pensiero; comandagli, ripetendo quel detto, che ai coraggiosi è amica la fortuna, di volgere la nave verso Stabia, ora Castellamare, per trovarvi il suo Pomponiano. Costui veduto il pericolo che si andava avvicinando, aveva tutto disposto a fuggirsene per mare, tosto che rimettesse della sua violenza il vento, che allora contrario spirava. Plinio vi approda, consola l'amico atterrito, si mostra in volto sereno, si ristora secondo il solito: e mentre fuggiti da que' luoghi già i contadini, le loro ville divampano e i suoi compagni vegliano impauriti, esso ridottosi nella camera si abbandona al sonno tranquillamente. Intanto il cortile, che mette all'appartamento dov'ei riposa, viene per sì fatto modo ingombrato dalle ceneri e dalle pomici, che se più indugia a togliersi di là, gli sarà impossibile l'uscita. Svegliato da suoi, recasi a Pomponiano ed agli altri, e quivi insieme deliberano. La casa alle ripetute scosse ondeggiando minaccia ruina; la campagna non è sicura pel grandinar delle pietre. Eleggono dei due pericoli il minore, e munito il capo de' guanciali escono all' aperto. Già altrove è giorno, ivi buio foltissimo, se non che molti lampi e varie luminose fiaccole rischiarano le tenebre di quella notte infernale. Scesi al lido per vedere se possono avventurarsi al mare, sentono che ancora è in grande burrasca. Le imminenti fiamme e l'odore insoffribile dello zolfo

vòlgono tutti in fuga, e Plinio che era adagiato in terra risvegliano. Appoggiato a due servi fa prova di rialzarsi, e in quell'istante resta dalle sulfuree esalazioni soffocato. Trascorsi tre giorni si rinvenne il cadavere senza offesa e coperto del suo vestito. Svetonio, o chiunque sia l'autore cui s'attribuisce quella vita di Plinio, scrive essere stata opinione di alcuni, che Plinio omai ucciso per la violenza delle sulfuree esalazioni, fu soffocato dal servo di ciò pregato da lui stesso. Tale racconto ripugna alla relazione che fece della difficoltà di respiro. Ebbe alta statura, ampio corpo, debole stomaco e asmatico.

Plinio fu oltre ogni credere negli studj indefesso; nutrì insaziabile brama di apprendere e di conoscere i segreti naturali; tanto che dopo ebbe per soddisfare ad essa durate lunghe vigilie e fatiche, finalmente anche vittima ne rimase. « Tu ti maravigli, scriveva il giovane Plinio a Tacito, che aveagli chieste notizie dello zio per inserirle nelle sue storie, ti maravigli che tanti volumi abbia potuto finire, e in essi tante cose con somma esattezza descrivere un sol uomo da tante faccende occupato. Si accrescerà il tuo stupore quando saprai che egli trattò talvolta anche cause, che morì nel cinquantesimo sesto anno e che le sue supreme cariche, e l'amicizia dei principi gli usurpavano il tempo ». Fornito era egli di una grande perspicacia di mente,

pazientissimo della fatica, da natura maravigliosamente disposto a riflettere e a meditare, tempo brevissimo al sonno concedeva. Colle feste di Vulcano, le quali celebravansi a' 22 dell'agosto, quando già si allungan le notti, incominciava a studiare di notte assai per tempo; nel verno si alzava spesso a mezzanotte, d'ordinario a un'ora, e quando assai tardi alle due e mezzo o circa. Innanzi giorno si recava all' imperatore Vespasiano, e discorsi con lui gli affari, attendeva al suo uffizio, e poi dava tutto il resto del tempo agli studj. Di state dopo aver presi sul mezzodì alcuni cibi semplici, se aveva ozio, godeva il sole, che questo costume tenevano gli antichi per cura dei corpi, e intanto si faceva leggere alcun libro, ed annotazioni ed estratti faceva. Quest'uso di far estratti tenne sempre, e soleva dire che non ha alcun libro tanto meschino da cui non si possa cavare qualche giovamento. Dopo entrava in un bagno freddo, mangiava leggerissimamente, dormiva istante brevissimo, e poi quasi fosse stato un giorno intermedio, dava opera agli studj sino all'ora della cena. Durante questa, leggevasi ancora alcun libro, e se ne facevan gli estratti come alla sfuggita. Una volta avendo il lettore nella pronunzia errato, uno degli amici lo interruppe, e costrinselo a ripetere, cui Plinio disse: « E non lo avevi tu inteso? Avendo esso risposto del sì, soggiunsegli: e perchè dunque lo interrompesti?

Con questo noi meglio che dieci righe perdemmo». Nella state sorgeva dalla cena che era ancor giorno; e di verno a un'ora di notte; e ciò faceva quasi fosse da legge costretto. Tale costume teneva tra i negozj e il tumulto di Roma. Nella villa toglieva ai più profondi studj il solo tempo impiegato pel bagno, e anche durante questo o dettava, o alcuna lezione ascoltava. Viaggiando non ad altro che agli studj attendeva, era seguito dal *tachigrafo* col libro e colle tavolette, e colle mani nel verno inguantate, perchè il freddo non gli facesse perder del tempo; e per questa ragione girava per Roma chiuso nella sedia. Visto un giorno il nipote che scioperato passeggiava, rampognollo dicendo: tu potevi bene non perdere queste ore.

Con sì intensa, indefessa e maravigliosa applicazione agli studj, potè recare a fine un numero egualmente meraviglioso di opere, che dal suo nipote con questo ordine si registrano. Un libro di lanciar dardi combattendo a cavallo, composto quand'era capitano di cavalleria. Due libri della vita di Pomponio Secondo. Libri venti delle guerre di Germania, nei quali comprese tutte le guerre fatte dai Romani contro quella nazione. Libri tre dell'eloquenza partiti in sei volumi, coi quali ammaestra compiutamente l'oratore nell'arte sua. Libri otto della elocuzione ambigua; e questi scrisse nei tempi difficili di Nerone, quando ogni liberale studio

tornava pericoloso. Libri trent'uno a continuazione delle storie de' suoi tempi scritte da Aufidio Basso. Libri trentasette della storia naturale. Per ultimo lasciò al nipote anche censessanta volumi contenenti memorie ed estratti, scritti fuori del costume in ambedue le facciate, per lo che viene ad addoppiarsi il loro numero, e scritti oltre ciò con carattere minutissimo. Mentre era procuratore nelle Spagne li potè vendere, benchè alquanto minori di numero, per quattrocentomila sesterzj (fr. 70000), e non volle. I grandi ingegni avviliscono la loro quasi divina arte facendo mercato delle loro produzioni. E qual prezzo può bastare per opere destinate alla immortalità? Di tanti libri solo la storia naturale a noi pervenne, gli altri furono preda del tempo.

Essa storia, che tutti facilmente agli altri scritti di Plinio ora perduti, per la sua importanza preferirebbero, è un'opera vasta, dottissima, non meno varia della stessa universale natura e che sola tien luogo d'una biblioteca. Fin qui i Romani nella eloquenza, nella storia civile, nella poesia ed in altre parti dell'umano sapere si erano resi segnalati, e avevano nobilmente gareggiato coi Greci, e alzati tali monumenti del loro ingegno, che dovevano poi destare l'ammirazione di tutti i secoli avvenire. Ma quanto alle cose naturali, le avevano appena toccate. Primo a questa impresa si accinse Plinio, e

mostrò nel condurla a fine ingegno superiore all'arduità di essa; come quegli, che non le parti della fisica solamente, ma tutta quanta abbracciò la natura. Egli diede un tal lavoro, dice il Brotier, cui eguale per l'ampiezza della materia, per la copia della dottrina, per la nobiltà dell'elocuzione le età che lui precedettero, non produssero, e che ancora dopo il corso di tanti secoli non fu superato e forse non sarà mai. In essa comprende la storia degli animali, dei vegetabili, dei minerali, dei fenomeni; la medicina, il commercio, la nautica, le arti, i mestieri, i costumi e le scienze; discorre la loro origine e il progresso; tratta la geografia fisica, la politica, la mitologia, l'astronomia e in somma la storia del cielo e della terra. Le materie svariatissime sono disposte con bell'ordine e trattate con una critica pei tempi maravigliosa. Egli non è semplice narratore, ma spesso v'interpone le proprie giudiziose riflessioni, e talvolta vi sparge le massime filosofiche che più nobilitan l'uomo. Meglio di quant'altri si avvisa, si mostra pure nemico alle molte storie favolose, che i Greci spacciarono, e si mostra ingegno libero e franco. Buffon che in queste faccende fu giudice più competente d'ogni altro, dopo avere di quell'opera tessuto uno splendido elogio, termina con anteporla « alla maggior parte delle opere originali, che trattano della stessa materia ». Noi non ripeteremo le acerbe

e villane censure, che in diversi tempi si fecero di quest'opera, da alcuni detta zibaldone, entro cui registrava il suo autore tutto che udiva e leggeva, senza scelta e senza critica; da altri detta un ammasso di errori; e perfino lo stesso autore da un illustre fisico moderno fu detto « addormentato interprete della natura (23) ». Critici ingiusti sono questi, perchè giudicano Plinio, secondo lo stato delle scienze a' nostri dì, che sono l'opera di tanti studiosissimi uomini, d'un lungo corso di anni, d'innumerevoli sperimenti, e che non riflettono quanto allora la scienza fisica era piccola cosa e ingombra di grandissimi errori; che agli antichi mancavano mezzi di raccogliere le notizie sparse; che primo e solo Plinio mise mano all'immenso lavoro, il quale se non ci fosse resterebbe un grande vôto nella storia naturale, e di rilevantissime notizie mancheremmo. Una prova di fatto, che mostra l'importanza di questo lavoro, è il non trovarsi alcun libro, che tratti di cose antiche e di scienze naturali, in cui bene spesso non sia la testimonianza o l'autorità di Plinio allegata. Critici ingiusti son pure, perchè ciechi alla bellezza di cui i lavori de' grandi scrittori risplendono, non hanno occhio che per vederne le macchie, le quali sono inseparabili da ogni opera umana. Simili a quelli uccellacci, che vanno spaziando per le regioni dell' aria, e mentre tutta la sottoposta natura sorride al loro sguardo e presenta

dottrina e la pazienza, e che abbia una mente vasta e filosofica quanto quella di Plinio.

Per le cose dette è manifesto che quest'uomo benemerito sommamente delle scienze naturali, in tutta l'antichità non ha alcuno nè uguale, nè secondo; nel naturalista francese ebbe ai tempi moderni piuttosto un emolo, che un eguale: e tra gl'illustri uomini di cui a ragione si gloria la nostra patria sarebbe ancora il più grande, se non fosse sorto recentemente un Alessandro Volta, che non solo uguagliò ma vinse la fama dell'antico suo concittadino perchè l'essere stato scopritore di altissimi arcani della natura, è maggior lode, che l'essere storico della natura universale.

Caio Plinio Cecilio Secondo nacque l'anno sessantadue dell'era volgare, ottocento quindici di Roma, e per patria ebbe Como. Suo padre fu un Lucio Cecilio, che alcuni si avvisano, e non improbabilmente, fosse della schiatta di quel poeta Cecilio, che è lodato da Catullo. Certo era di nobile e antica stirpe, come è manifesto per quella lettera in cui Plinio scrisse che ne erano [illegible] le immagini anche nella sua casa. Sua madre fu sorella di Plinio il vecchio. Quando era ancora fanciullo o appena fatto garzone che s'ignora il vero anno, perdette il padre ed ebbe a tutore quel Virginio Rufo milanese uomo d'alto e liberale animo, e che si rese illustre per una grande giornata vinta contro

xe nelle Gallie, per essere stato tre volte
lo ed avere due volte ricusato l'impero
gli dal suo esercito germanico. Costui pre-
ra di Plinio con affetto veramente pater-
mpre lo favorì quanto poteva, e studiossi
vargli nella petizion degli onori. La madre
to il marito, si recò a vivere in casa del
o, e questi, che nè figli nè moglie aveva,
il nipote in figlio. Per questa adozione
rane Cecilio assunse i nomi anche dello
he tale era l'uso. Assai per tempo fu con-
a Roma dove ebbe a precettore nell'ora-
Quintiliano, il più esperto di tutti i maestri
torica nell'antichità; ascoltò Nicete nella
a uomo dotto e di greca nazione; e quan-
itava nella Siria intese anche Eufrate Stoi-
questo recita esso Plinio grandi lodi in
a lettera, scusatosi prima che osasse giu-
, perchè solo il sapiente, egli dice, può
ere il sapiente, in quella guisa che il pit-
lo scultore, il plasticatore può solo essere
ato da chi la plastica, la scultura e la pittu-
fessa. Era solito Eufrate ripetere a Plinio
sentenza, che dice: la più nobil funzione
filosofia essere il mantenere in pregio la
ia, farla osservare agli uomini e i suoi
amenti praticare. Nella Siria conversò an-
on Artemidoro filosofo, quello stesso che
ma fu poi cacciato dal crudele Domiziano.
gli per darsi efficacemente agli studj non

ro lato appariva una nu-
ι da vasti lampi, orribi-
a un momento la nuvola
›rse il mare, al loro sguardo
promontorio. « Allora la geni-
›tesse parole di Plinio) si diede
, ad esortarmi, a comandarmi di
chè questo ben poteva per esser
hè quanto a sè grave di anni e di
noriva contenta, se non era cagione a
ia mia morte. Io per contrario protesta-
che non voleva salvarmi se non con lei, e
sala per mano mi sforzai di tirarla meco;
essa ubbediva a stento e dolevasi pietosamente
di sè, che fosse cagione di allentare il mio pas-
so. Un nembo di cenere benchè in principio
non folto sorgeva dietro noi; una densa caligine
ci soprastava alle spalle, la quale diffusa sulla
terra all'immagine di un torrente ci seguiva.
Oh, diss' io, usciamo di strada, finchè ci si ve-
de, onde, caduti in terra, non siamo calpestati
fra le tenebre da quelli che con noi fuggono.
Appena ci eravamo seduti, che si fece notte,
non quale suol essere quando non vi è luna ed
è nuvoloso, ma quale è in luogo chiuso e a lu-
mi spenti. Allora tu avresti udito l'ululato delle
donne, le strida de' fanciulli, le grida degli uo-
mini: chi i genitori, chi i figli, chi le consorti
ad alta voce chiamava, e al grido riconosceva-
no: altri la propria sventura, altri quella di altri

lamentavano, e taluni per paura della vicina morte, la morte invocavano. Altri alzavano le braccia agli Dei, molti stimavano che non fosser più Dei, e credevano che quella sarebbe l'ultima ed eterna notte del mondo. Quelli pure non mancavano che con immaginarj e falsi terrori rendevano più spaventoso il vero pericolo; e alcuni i quali tornavano pur allora dal Miseno, dicevano che era sprofondato, che era in fiamme; il che, quantunque falso, credevasi vero ». Cessato quell'orrore si ritirarono Plinio e la madre al Miseno, e quivi stettero ad aspettare novella dello zio.

Plinio nel ventesimo suo anno o circa, militò nella Siria tribuno della terza legione gallica, colà mandata da Vespasiano. Tornato a Roma conseguì di mano in mano le più illustri cariche della republica. La nobile sua schiatta, la parentela col vecchio Plinio, l'amicizia di Virginio Rufo, le eccellenti doti del suo animo e l'alto ingegno gli resero facile il conseguimento de' primi onori e gli procacciarono l'amicizia e la stima di tutti i buoni, e massime dell'ottimo Traiano. Esercitò negli anni della sua età trentesimo primo e secondo la pretura sotto Domiziano. Mortagli la prima consorte, di cui non ci rimane memoria, prese in moglie nel suo trentesimo sesto anno Calpurnia comasca, nata da un figlio del celebre Calpurnio Fabato. Egli fu sollecito di lasciarne nelle sue lettere descritte

costume e l'ingegno; e taluno interpretando
oppo favorevolmente le sue parole, ha creduto
oterla tra le illustri donne comasche annovere.
Ma a chi bene considera le parole di Plio,
è manifesto che non è stata illustre nè pel
pere nè per altra dote che in lei fosse eccelnte.
Egli la dice di mente svegliata, studiosa,
mica del leggere e mandare a memoria gli
ritti del marito, di cantarne i versi e accompgnarli
col suono della cetra, benchè in questo
articolare altro maestro non avesse che amore;
elle lettere che essa scrivevagli, la loda, in una
elle sue risposte, per soavità e per dolcezza.
ltre chè queste parole per sè contengono ben
icciole lodi, è facile il concepire che Plinio,
omo egli stesso piuttosto vano, e che in età
à virile aveva sposata costei, che giovanissima
ra e mostrava di molto amarlo e stimarlo,
avette esserne preso, e abbondare nelle lodi di
ua, che oltre all'essergli moglie, lusingava in
nti modi la sua vanità. Calpurnia fu donna
molto vana e ambiziosa, come quella che morossi
ognora estremamente sollecita di udir
elebrare il marito; e quando egli recitava secondo
l'uso di quei tempi, i suoi versi, o altri
ritti che fossero, a un frequente crocchio di
nte invitata ad udire, essa velata sedevagli vina,
e ascoltavane le lodi avidamente. Gli si
mostrò in vero affezionatissima, siccome egli stesa
racconta in alcuna sua lettera; ma pare che

questo amore poco tempo durasse, perchè egli in altra lettera aggiunse, che essa non amava lui che vecchio era e cadente (e Plinio invecchiò assai per tempo), ma la sua gloria, il che indica che anche in lei, come in moltissime, era più forte l'ambizione che l'amore. Essa non consolò di alcun figlio il marito. Concepì, ma per avere da donna letterata trascurate quelle cure, che debbono le fanciulle incinte, sconciossi. Nullameno ottenne Plinio da Traiano il privilegio detto *trium liberorum*, per cui doveva essere a chi non aveva un certo numero di figli anteposto nella petizione delle magistrature, e godere di alcune immunità. Fin sotto Augusto la legge Pappia Poppea aveva instituito quel privilegio onde distruggere lo scandaloso celibato, che allora era già di moda, fatale alla popolazione e segno certo della depravatezza dei costumi; ma i principi talvolta da questa legge dispensavano con quelli, che non avevano potuto nei legittimi modi aver prole.

Nominato consolo, il che nel suo quarantesimo primo anno o circa avvenne, recitò a nome della republica, com'era di legge, il celebre panegirico a Traiano. Governò la Bitinia e il Ponto ne' suoi anni quarantesimo secondo e terzo con titolo di vicepretore, ma in effetto con autorità di consolo; e fu ivi mandato da Traiano perchè eranvi molti abusi da correggere, ed ivi si richiedeva l'opera di un sapiente

magistrato. È di là che scrisse quella famosa lettera intorno ai cristiani, che è ancora citata da tutti i controversisti teologi, e che rende testimonianza ai santi costumi dei primi fedeli. La colpa dei cristiani, o vuoi il fallo, scriveva il nostro concittadino a Traiano imperatore, riducesi a questi tre punti; che in un determinato giorno (questo probabilmente era il sabato) si raccolgono innanzi all'aurora e cantano a Cristo, quasi sia Dio, un inno; giurano di non commettere furti, non ladronecci, non adulterj, non essere fedifraghi, non negare il deposito; poi si separano, e quindi nuovamente adunansi per mangiare in comune alcuni semplici cibi. Traiano rispondevagli non facessene inquisizione, ma se venivangli denunziati, punisseli. Si guardasse dal prestar fede ai libelli senza il nome dell'accusatore, chè sarebbe stata opera di pessimo esempio e del suo secolo indegna.

Tornato dalla Bitinia, visse carissimo sempre a Traiano, e occupò ancora illustri cariche. Aveva una splendida villa detta di Laurento a diciassette miglia da Roma sul mare, vicina al luogo dove ora sorge borgo Piastra. Ivi egli, già solito a recarvisi da Roma in sulla sera quando aveva adempiuti i suoi uffizj, stimasi che passasse in molta parte gli ultimi anni della vita. Ignoriamo in quale anno sia morto, ma è probabile l'opinione di Cristoforo Cellario, che scrive esser verisimile che abbia vissuto

quasi per tutto il tempo dell'impero di Traiano, o poco più oltre: onde essendo morto Traiano l'anno centodiciassettesimo di Cristo, si deve credere che anche Plinio abbia cessato di vivere verso l'anno cinquantesimo quinto della sua età. Certo è che il diligentissimo Massonio, esaminate le lettere di Plinio, affermò nissuna sembrargli scritta innanzi al suo trentesimo sesto anno, nessuna dopo il cinquantesimo quinto. Fu, come dalle sue lettere si raccoglie, di corpo gracile, e di piccola statura, onde per vezzo Traiano chiamavalo corpicciuolo.

I principali titoli che egli ottenne, sono questi: questore di Cesare, tribuno dei soldati, tribuno della plebe, pretore, prefetto del tesoro di Saturno, del tesoro di Marte, augure, vicepretore della Bitinia, soprantendente dell'alveo del Tevere, flamine del divo Tito e console. Sono quasi tutti questi titoli memorati anche nella lapida che appartiene a Verceio, propinquo a Chiavenna. Fu, come è da credersi, la sua autorità grandissima, massime sotto Traiano; questa nullameno usò non per sè, ma a bene degli amici; e le ampie sue ricchezze non vilmente spese nè accumulò nelle arche, ma le impiegò per soccorrere gli uomini virtuosi, gli amici poveri, e singolarmente questa sua patria, di cui in molti modi accrebbe la dignità e lo splendore: e adoprò l'eloquente sua lingua a difenderci in Roma da non so quale accusa e a

ifendere l'innocenza e la virtù oppressa, ancorhè gli amici tementi di lui ne lo sconfortasero, e vedesse che esponeva la vita a certo ericolo. Per questo appunto cadde in odio a omiziano, e avrebbe fatto un fine infelice, se uel feroce principe non fosse stato ucciso. Tratmolte cause nel foro e nel senato, ma per me non pattuì, non chiese, non ricevette merede, e ricusò anche que' gratuiti doni, che già levano recare ai loro avvocati i clienti. Innalò a quei di Tiferno un tempio, beneficò gli truschi dove aveva un vasto podere, presso oi provvide di un annuo sostentamento i figli le figlie dei cittadini, che erano in povero tato, ornò il tempio di Giove, dotò di rendite biblioteca e le terme, legò pel banchetto pulico una somma, offerse generosamente danaro er la publica scuola, aggiunse stimoli al prosocero Fabato perchè di grandi opere la citabbellisse e fu cagione che si aumentasse il umero dei cittadini qui mandando il proconlo Tirone, da cui fu manomessa una moltitune di schiavi. Avendo Saturnino lui instituito ede e legato quattrocentomila sesterzj alla reublica comasca, volle che a malgrado le legche annullavano i lasciti fatti al publico, sse eseguita la volontà di Saturnino, ed in esta occasione manifestò che esso aveva già milione e centomila sesterzj a Como doato. Usò la sua liberalità largamente anche coi

privati. A Fermo donò quei trecentomila sesterzj, ond'essere cavaliere romano. Soccorse di danari il poeta Marziale, che povero era e bisognoso delle altrui limosine, quando questi abbandonata Roma, volle ridursi in Bibili sua patria. Aiutò in un grand'uopo il filosofo Artemidoro, uomo di liberale e benigna natura, e a lui amico, quando Domiziano discacciò i filosofi da Roma. « Io mi portai, scriveva egli ad un amico, mi portai da Artemidoro, e con molto mio pericolo, perchè era pretore in quel tempo. Egli aveva bisogno di essere meglio provveduto di danari, che non era, onde pagare certi debiti che aveva fatti per cagioni onestissime: e mentre alcuni suoi ricchi e grandi amici nicchiavano, io presigli in prestanza, glieli diedi in dono. Questo feci, quando già sette miei amici erano stati od uccisi o confinati, ed io già mezzo arso da' fulmini che mi erano stati lanciati contro, vedeva per manifesti segni che soprastavami la medesima ruina ». Grato al suo maestro Quintiliano accrebbe la dote ordinata alla figlia di lui, onde potesse viver decentemente secondo il grado del marito. « Benchè tu sii ne' desiderj moderatissimo, scrivevagli, ed abbi in guisa educata la tua figlia, quale doveva essere una del tuo sangue e nipote a Tutilio; pure perchè essa ha da maritarsi a un nobilissimo uomo...., cui la qualità degli uffizj civili rende necessario certo splendore....., deve anch'essa, secondo la

condizion del marito, di abiti e di donzelle essere fornita. So che tu sei in te stesso felicissimo, ma scarso di facoltà. Però mi addosso una parte del tuo carico, e quasi fossi secondo padre di questa nostra fanciulla, le dono cinquantamila sesterzj (fr. 8750), e le ne donerei di più, se la tua modestia conoscendo, non sapessi che tu non ricuserai il dono solo per questo, che è tenue ». Ad una Calvinia sua affine, che dubitava di ricevere la paterna eredità perchè, molto aggravata da debiti, egli pagati tutti i debiti del padre, e fattosene solo creditore, fece dono di questo suo credito. Donato alla sua nutrice un fondo di centomila sesterzj, perchè alla buona femminella non fruttava, lo raccomandò ad un esperto castaldo, onde alla donna fruttasse. Nè è già che usasse queste ed altre liberalità colle sostanze del publico, di cui si arricchisse nell' esercitare le magistrature, chè fonte delle sue ricchezze era la sola parsimonia. « Io ho, diceva egli, poche sostanze (intendasi rispetto al grado) e un uffizio dispendioso; le entrate per la natura dei fondi non so se sieno più scarse o più dubbie; ma al difetto delle annate supplisco colla vita frugale, da cui come da una sorgente, è alimentata la nostra liberalità ». Si mostrò pure a tutte le persone, che aveva in casa, e fino agli schiavi umanissimo, provvide loro con legato, ed a coloni rimiso i frutti ogni volta ch'era stato sterile il fondo.

Ebbe amicizia coi più insigni letterati del suo secolo, Marziale, Quintiliano, Silio Italico, Svetonio e Tacito. Ottenne a Svetonio da Trajano il privilegio dei tre figli. A Tacito mandava i proprj scritti da correggere, e questi le proprie opere a lui, prestandosi così un utile scambievol servigio; chè per verità agli scrittori nulla è più da desiderarsi, che un dotto e sincero amico, il quale i loro lavori accuratamente rivegga. « Ho letto, scrivevagli Plinio, il tuo libro, e notai diligentissimamente le cose tutte che crederei si debbano o cangiare, o togliere; conciossiachè io sono avvezzo a dire il vero, tu volontieri ascoltarlo. Ora aspetto da te il mio libro colla tua critica». Fu Plinio molto dedito agli studj, tanto che anche quando Roma concorreva agli spettacoli, egli talvolta solitario nella sua casa scriveva o leggeva; e sulla sera spesso togliendosi ai tumulti di Roma, alla sua villa lauretana si riparava. Nullameno a' suoi studj anteponeva gli uffizj da prestarsi agli amici, dicendo che le stesse lettere insegnano ad essere dei doveri dell'amicizia osservantissimi. Fu nel correggere i suoi scritti sì fattamente accurato, che per avventura è stato anche soverchio. « Innanzi tutto, diceva egli, io per me stesso correggo quanto so e posso le cose mie, poi le vo leggendo a due o a tre, poi le affido ad altri, perchè ad esse facciano le proprie annotazioni; e se delle loro note dubito

in uno o due le esamino..... Ho sempre in mente che è un'ardua impresa dare alcun'opera in mano degli uomini, nè mi posso persuadere che non si debba spesso e con molti esaminar quello, che tu vuoi debba piacere a tutti e in ogni tempo ».

Ancora vivente godette somma riputazione d'ingegno; egli e Tacito tenevano il principato delle lettere, e mostrava la sua età di fare eguale stima sì dell'uno che dell'altro; nel che per verità il nostro ebbe vantaggio dall'altro; perchè, quantunque grande, a quel sommo storico fu minore. La sua fama aveva varcato le Alpi, ed i librai di Lione vendevanne i libri, mentr'egli in Roma era altrui mostrato a dito. Non è a dire quanto ciò lusingasse la vanità di Plinio, che certo in questa peccò assai, e si mostrò delle lodi ambizioso, più che l'uomo sapiente non dovrebbe. « E non debbo io gioire, sclamava egli, che il mio nome sia celebrato? Sì ne gioisco, e dico che ne gioisco ». Tale vanità per altro merita largamente perdono, perchè a questa noi siamo debitori di molte delle eccellenti opere, che possediamo. Che cosa è che fa impallidire tanti uomini sommi sui libri, se non l'ardore della gloria, del quale è più acceso chi ha più nobile l'intelletto? Quanto poi alla brama di rendere il nome eterno, che altro manifesta se non la immortale natura di un'anima, che sdegnando le angustie del tempo, aspira alla eternità?

Plinio infatti pieno di questi alti sentimenti, scriveva per la eternità le sue opere, e desiderava di operare qualche illustre fatto a pro della società umana, onde meritarsi una menzione onorevole nelle storie immortali dell'amico Tacito. Nè questa grand'anima attendeva solo a procacciar gloria a sè, ma voleva che fosse glorioso anche il suo secolo: *fuvso saeculo, ne* ... *sterile et effoetum*.

Scrisse varie opere di vario argomento. Giovanissimo d'anni compose in greco la menzionata tragedia, la quale poi esso pure mostrò tenere in nessun conto. Publicò un libro d'endecasillabi lascivi; di che essendo da molti ripreso egli malamente purgossi, allegando a sua discolpa l'altrui esempio. Godeva che questi fossero letti e cantati anche dai Greci. Trovandosi nell'isola Icaria impedito dai venti a navigare, contro l'isola e quel mare scrisse alcuni versi elegiaci. Altra volta ad imitazione di Marco Tullio, che quantunque fosse di professione oratore e solenne in quell'arte, pure fece molti versi, anch'esso tentò gli esametri, e alcuni di questi in una sua lettera pervennero sino a noi; ma per verità sono infelici, quanto quelli dell'esemplare che si era proposto.

Esortato da molti, aveva in animo di comporre storie, ma non troviamo che abbia eseguito quanto si proponeva.

L'arte cui singolarmente egli applicò l'ingegno,

è l'oratoria. Mal contento dell'eloquenza del suo secolo volse l'animo ai grandi esemplari antichi, perchè, diceva egli, è consiglio di uomo stoltissimo non proporsi da imitare i più sommi. Fra questi emulò Demostene e Cicerone, e massime quest'ultimo. Nullameno fu tanto giusto da confessare che dopo avere conseguiti tutti gli onori che aveva Tullio ottenuto, non potè la sua gloria pareggiare nell'eloquenza. Alla oratoria appartengono i libri, che scrisse della *Vendetta di Elvio*, i quali furono dagli antichi lodati assai, e ne' quali imitava Demostene segnatamente. Trattò questa causa nel senato contro un senatore, e con suo grande pericolo; nella quale occasione essendo dagli amici confortato a tacere, diede quella generosa risposta: «Se la mia fortuna è che io pera, non ricuso per un fatto nobilissimo, perdere la vita». Raccolse in un corpo le orazioni, tra le quali una in favore di Accia Variola, che era stata in grazia della matrigna, dal padre privata dell'eredità; orazione che gli fruttò più gloria, secondo la testimonianza di un antico, che il panegirico detto a Traiano; e un'orazione ai decurioni del nostro Municipio, quando vi dedicò la biblioteca, e un'altra a difesa di noi per una causa che ci è ignota. Tutte le memorate opere perirono, e non ci resta di lui che la raccolta delle lettere in dieci libri e il panegirico a Traiano.

Questo panegirico è tenuto in molto pregio

dai dotti, perchè contiene molte notizie di quel-
l'imperatore (quantunque abbracci solo i due
primi anni dell'impero di lui), le quali non si
trovano altrove. Quanto al merito oratorio di
esso, sono divisi i giudizj degli uomini di let-
re; conciossiachè alcuni troppo lo deprimono,
altri con soverchie lodi lo innalzano. È noto che
l'Alfieri, gittò da sè sdegnosamente questa cospi-
zione, e nell'impeto della sua collera rifece da
capo il panegirico, nel quale proposesi di per-
suadere Traiano a discender dal trono. Ma que-
sto supremo ingegno, che tanto onorò la italiana
letteratura, fu ingiusto ed eccessivo in alcune
sue massime politiche. Egli non sapeva vedere nei
principi che tiranni; era portato dalla sua na-
tura a camminare sempre a ritroso degli altri,
e si andava immaginando tra gli uomini de' suoi
tempi delle virtù republicane che non erano.
Il Burmanno chiamò Plinio capo dei cortigia-
ni adulatori, e vergognoso esemplare ai posteri.
Gesner Giovanni Mattia loda Plinio ed ammira,
ma confessa a un tempo, che in buona parte il
suo stile è declamatorio. « Quanto a me, dice
G. B. Scaeffer, non posso leggere il panegirico
di lui, e non esser mosso a compassionare quel-
l'uomo, i cui spiriti, se mai ne ebbe, la infe-
licità dei tempi aveva per modo prostrati, che
cambiato poi in meglio lo stato delle cose, parla
di un principe virtuoso non di altra guisa, che
se fosse stato un vilissimo e astutissimo schiavo

che osasse favellare a crudele signore. Per veri-
tà gli fu più facile trovare i fiori dello stile, che
primere i magnanimi sensi dei generosi nipoti
i Romolo ». L'oratore si era proposto di rap-
presentare col suo discorso la immagine del buon
incipe; onde i buoni in essa riconoscessero sè
essi figurati, e i cattivi quello che dovrebbero
re, apprendessero. Questo intento certo fu gene-
so e utile; ma egli colle immoderate lodi e colla
erbole falsificò il ritratto dell'ottimo Traiano,
guastò il suo disegno. La vanità solita di Pli-
io si mostra pure qua e là in questo discorso.
rla della carestia che un anno avrebbe sofferto
Egitto se non fosse stato vettovagliato dai Ro-
mani, e dimenticando che quel suolo era fera-
issimo, ed a ragione chiamato il granaio di
Roma, dice: « noi versammo sulla terra niliaca
le sue vettovaglie, essa ricevette i frumenti, che
già ci aveva mandato, rinavigarono a lei le messi
a noi tributate: però conosca l'Egitto e creda
per prova che a noi non l'alimento presta, ma
tributi; sappia che non è necessario al popolo
romano, e malgrado questo serva ». Nè verità,
nè nobiltà d'animo si scorge in queste parole.
Evvi no nel panegirico alcune parti molto notabili
er grandiosi concetti, per robustezza di elocu-
zione e per verità di sentenze; ma in esso è quasi
sempre palese lo sforzo di dire cose grandi, co-
e nuove e lontane dall'usata maniera. Lo stile
procede con certa fatica e durezza, e l'interesse

vi languisce. Quanto è diverso Cicerone! Quale fiume ampio, maestoso, spontaneo, sempre eguale a sè stesso fa tutto il suo corso. È riputato questo di tutti i panegirici che a noi tramandarono le greche e le latine lettere il migliore; e ciò è vero, ma tutti sono opera di retori e declamatori; e in questa maniera di dire, è ben difficile che possa aver luogo la vera eloquenza.

Quanto alle lettere è manifesto che Plinio le scrisse e ordinò per pubblicarle, che pose grande studio allo stile, e volle ricordare in esse i suoi atti di umanità e di beneficenza per eternarli, e così scrivere il proprio panegirico; vanità facilmente perdonabile, e ancora piccola ricompensa alla sua virtù. Sono esse una fedele pittura del suo animo nobile e generoso, della sua umanità e cortesia, della sua liberalità cogli amici e della sua grande carità verso la patria. Lo stile è ornato, brillante, fiorito, secondo la maniera francese, e abbonda di grandi bellezze. Nullameno i dotti ci fecero avvertiti che quelle virtù sono soverchie e troppo ricercate, e che este lettere sono un non imitabile esemplare. Siane di prova quella che riportammo scritta a Tacito perchè gli trovasse un maestro; nella quale dimenticatosi che scriveva privatamente a un amico, pare che sia montato sulla tribuna, e di quivi a tutta lena arringhi il popolo. Nè il bello nè il vero può essere quando si abbandona la natura. Leggansi dunque da tutti

este lettere non già per esempio di ottimo
le, ma come tante lezioni di quelle virtù, che
ammo. Nei primi nove libri sono compre-
le lettere scritte agli amici e le famigliari,
quali contengono importanti notizie di quei
ıpi, e alcune descrizioni, che possono intrat-
ere gli studiosi della architettura e dell'arti
disegno, siccome la descrizione della sua
a lauretana, che fu già soggetto alle dispute
alle ricerche di uomini dottissimi, e che fu,
uendo il racconto di Plinio, da valenti arte-
figurata. Il decimo libro contiene le lettere
itte all'imperatore Traiano, e molte delle ri-
ste del principe. Questo libro è magnificato
me il capo lavoro di Plinio; perchè ci forni-
a un unico esempio delle segrete consulte d'un
m ministro con un gran principe. Per una
tte si fa ammirare la fedeltà, la circospezio-
, la destrezza del ministro, e per l'altra la
vezza, la gravità del principe e quella bre-
tà dignitosa, che dissero i latini *imperatoria*
evitas.

Como grata a que' due suoi grandi cittadini,
e tanto la onorano, collocò le loro statue in
nte al suo maggior tempio, e de' loro busti
iò la facciata del liceo patrio. Questo fece an-
e per tener viva agli occhi de' suoi la loro
moria, onde fosse a' generosi d'esempio e di
molo. La immagine de' loro ingegni è viva
lle loro opere, e vi splende immortale.

Nominano alcuni dei nostri scrittori tra g
uomini illustri un nostro Caio Plinio Valerian
medico, morto nel suo ventesimo secondo ann
Ci è ignoto d'onde Giovio G. B. abbia appre
che godette *molta celebrità*, e perchè mai s
argomento di merito, come si avvisa Giovio G
B., l'essere stato in quell'età dottissimo medic
E non sappiamo noi, che fino al tempo di V
spasiano, nessuno de'Romani degnossi profes
medicina, e che questo era uffizio per lo più
servi ed ai liberti riservato? Quanto di lui sa
piamo, raccogliesi dalla sua lapida sepolcral
I cinque libri di medicina, che ci rimango
sotto il nome di Plinio Valeriano, sono opera
uno scrittore, che visse poco innanzi l'età
Costantino, e non hanno quasi alcun preg
Quel primo credesi abbia vivuto in età più
mota. Sono alcuni, che anche il secondo repu
no, e non inverisimilmente, essere stato comas
Dice esso in uno de'suoi libri di avere mol
peregrinato, e scoperte le fraudi dei medici d
suo tempo (25).

Un grammatico latino di nome Publio Attil
Setticiano, fiorì tra noi, non si sa in qual te
po; ma sospettiamo non innanzi la età del g
vane Plinio, perchè lo stile della sua lapi
trovatasi in Como, e da cui solo ne abbiam
le notizie, non ha i caratteri di esser molto a
tico; e che sia quello stesso Attilio più di u
volta nominato da Plinio nelle lettere, e loda

ccóme uomo dotto e ingegnoso. Grammatico
nostri giorni dicesi colui, che conosce o in-
gna, o studia le grammaticali regole; ma alla
à dei latini ebbe un significato assai più no-
le e più ampio, avvegnachè per grammatico
tendevasi un uomo in ogni scienza dottissimo,
massime nella rettorica, poetica e storia, e il
i uffizio era gli oratori, i poeti, gli storici di-
iarare. Il che dovevasi avvertire perchè alcuno
tribuendo alla voce antica il moderno signifi-
to non avesse di Attilio troppo basso concetto.
gli legò alla comasca republica tutto il suo
ere, e a lui la curia comasca concesse gli or-
menti decurionali. Non affatto certo, ma ve-
imilissimo è che sia stato di patria comasca,
per le cose che ora dicemmo, e perchè qui
ne e appartenne, come dice la sua lapida,
la tribù Ofentina (26). Sulla sua pietra furono
olpiti questi due versi, non belli quanto al
mero, ma che ci danno alcuna notizia delle
e filosofiche opinioni:

MORBORUM VITIA, ET VITAE MALA MAXIMA FUGI
NUNC CAREO POENIS, PACE FRUOR PLACIDA.

menzionato da Giovanni Alessandrino in un
mmentario sopra le epidemie descritte da Ip-
crate, un grammatico comasco, che veduta
dere la propria libreria e i suoi manoscrit-
, tanto da questo caso fu afflitto che morì di

dolore. Sarebbe forse lo stesso Attilio Setticiano? Quelle parole del suo distico, che dicono: «fuggii i grandi disastri della vita», a noi ne porgono qualche indizio.

Un Lucio Minicio Esorato nobilitò ai tempi dei Romani la terra di Rezzonico. Una base, che stimiamo parte di grandioso suo monumento sepolcrale, ivi scoperta, dice: che fu della tribù Ofentina, flamine del divo Tito, tribuno dei soldati, quattrumviro edile, giudice duumviro, prefetto dei fabbri e pontefice. Gl' indizj, che concorrono a farcelo credere nativo di quella nobile terra, sono l'avere esso Minicio ivi eletto il sepolcro, e non solo per sè, ma per altri della sua schiatta. I grandi onori, che conseguì, dimostrano che non fu uomo di volgare ingegno. La circostanza notata dalla lapida, che fu flamine del divo Tito, mostra esser egli vivuto poco dopo l'età di questo imperatore. Argomentando alcuni dalla somiglianza del nome, stimano che questo Minicio abbia il proprio nome dato alla insigne terra di Menaggio, il che noi crediam falso (27).

Caninio Rufo, già da noi sopra menzionato, ebbe per patria Como, visse contemporaneo e assai amico al giovane Plinio, coltivò gli studj poetici, ma non ci consta che abbia lasciato ai posteri alcun monumento del suo ingegno. Gli scrittori comaschi parlando di lui lo celebrano unanimamente come poeta, tutti ripetono che

ntò un poema della guerra dei Dacì, e per
prappiù fu collocato il suo busto colle tempia
ate del poetico alloro in fronte a un insigne
ifizio; e del suo suburbano, del suo platano
acissimo e dell'euripo è fatta solenne memo-
i in alcuna recente iscrizione posta in parte
ai cospicua. Intenzion nostra per verità è di
crescere, quanto è possibile, le glorie di que-
a terra, dove avemmo i natali, ma non inten-
amo farlo a dispendio del vero. Esaminiamo
unque quanto sia questo alto merito di Cani-
o nella letteratura. Tutte le notizie, che i mo-
ni possono avere di lui, sono nelle lettere di
inio; e noi di queste riporteremo quelle parti,
e più gli sono favorevoli, e che meglio con-
ngono al nostro argomento. « È ottimo il tuo
nsiero, scrivevagli Plinio, di accingerti a descri-
re la guerra dei Daci. Avvi infatti argomento
e sia tanto nuovo, tanto ampio, tanto fecondo,
nto poetico, e nel medesimo tempo, benchè
bia per soggetto fatti verissimi, che sia tanto
aravigilioso?... Presenta una difficoltà, e questa
ramente somma, ed è che adeguare collo stile
a grandezza di questi fatti è forte e difficilis-
ma impresa anche al tuo stesso ingegno, ben-
è sublime e benchè mostri negli ardui lavori
i aver maggior lena... Or dunque invocati secon-
o l'uso dei poeti gl'Iddii, e tra gl'Iddii quello
nvocato, i cui fatti e consigli sei per celebra-
e, sciogli le funi, spandi le vele, e se mai

altra volta, così ora abbandonati a tutto l'impeto del tuo ingegno ». Descrittagli in un'altra lettera la morte di Silio Italico, con queste parole lo andò eccitando agli studj: « Poichè è a noi negato, dicevagli, vivere lunga vita, lasciamo ai posteri alcuna nostra opera, che loro attesti noi essere stati al mondo. So che tu non hai duopo di stimoli, nullameno l'affetto, che ti porto, mi move ad eccitar chi già corre, il che tu fai con me stesso ». Rappresentatigli in un'altra i mirabili spassi d'un pietoso e umano delfino stato poi ucciso a tradimento, gli propone questo tema da trattare in verso, dicendogli che era materia degna del suo amenissimo, del suo sovrano, del suo pienamente poetico ingegno ». Se queste magnifiche parole di Plinio si vogliono intendere secondo la lettera, esse provano che non solo è stato poeta, ma che fu tale poeta da essere paragonato ai più sommi. Ma appunto anche per questo, che sono immoderate, a sè stesse quelle lodi scemano fede. È manifesto pel suo panegirico detto a Traiano, e per le sue lettere, che esso Plinio era solito parlare molto superlativamente. Inoltre tale era l'indole del secolo in cui visse, nel quale perduto il gusto del semplice e del vero si cercavano le smodate iperboli. Venghiamo ora ai fatti. Dicono i nostri che cantò della guerra dei Daci. Chi loro lo ha detto? Dalla citata lettera, che è la quarta del libro ottavo, solo si può

cogliere che Caninio si era proposto di scri-
ne un poema, non già che lo abbia scritto; e
i sanno che altro è avere intenzione di fare
cosa, altro è farla (28). Fuori di quella lettera
è più di quell'immaginario poema dei Daci,
a alcuna menzione. Aggiungasi, che nè quan-
alla scelta dell'argomento, nè quanto alla
ua in cui voleva dettarlo, merita Caninio
amendazione. Chi scrive in lingua straniera
stra e poco amore al luogo e all'idioma na-
, e poco giudizio; perchè viene in questo mo-
a inceppare l'ingegno, non potendo l'uomo
icamente, come è necessario massime negli
omenti poetici, trattare una favella, che non
è propria. La storia di quel delfino propo-
gli da descrivere in poesia, poteva per verità
re argomento di un piacevole e descrittivo
metto; ma quelle smisurate lodi con che Pli-
in proposito di ciò parla e dell'ingegno di
inio, e dell'attitudine di questa materia ad
re con sommo affetto trattata, è una nuova
va della corruzione delle lettere in quel se-
, e del gusto che dominava dell'iperbole.
mai avrebbe potuto dire di più proponen-
li non uno scherzevole tema, siccome questo,
un degno argomento, qual sarebbe la lode
n salvator della patria, d'un eroe, che è
rto valorosamente combattendo? Alcuno ci
rà opporre che Plinio non sarebbe stato sì
mo da levare a cielo lo amico, se non ne

fosse degno; e avrebbe temuto in ciò l'altrui biasimo, e di offendere l'opinion publica; al che noi risponderemo che questo dovrebbe essere ben vero, ma che infatti non è, e che pur troppo abbiamo in ogni tempo esempi di immoderate e false lodi attribuite agli scrittori da alcuni inverecondi, e ciò o per viltà di animo, o per cieco affetto. Noi non diamo siffatta nota a Plinio, e piuttosto incolpiamone il suo guasto secolo, non però lasceremo di sceverare colla critica il vero dal falso. Lo storico della letteratura latina, il Tiraboschi, il quale conobbe, quanto qualunque altro, le lettere di Plinio, mostrò di quelle gran lodi fare nessuna stima, perchè nella rassegna dei poeti, anche solo a noi noti di nome, tacque Caninio, ed essendogli occorso altra volta nominarlo non per la poesia ma per un legato da lui istituito disse: *un certo Caninio.* Tutta la antichità, se ne eccettui il solo Plinio, è muta quanto al nostro Caninio, e tu in tutti gli scrittori antichi non troveresti pure accennato il suo nome una sola volta. È egli verisimile, posto che le sue opere sieno perite, che neppure il suo nome, se avesse publicata alcuna degna poesia, non si trovasse menzionato da alcuno degli antichi o grammatici, o storici? In una lettera a un Saturnino è celebrato non sappiamo qual libro di un Rufo, e quello si dice scritto con tutta perfezione. Hanno alcuni, senza più esaminare, creduto che questo Rufo, sia

il nostro Caninio. Ancora in questo noi siamo di altra sentenza. Furono molti i Rufi anche alla età dei Plinj, molti ne sono menzionati da Tacito, e tra gli altri uno storico ed un retore o filosofo. Un Ottavio Rufo fu pure amico del nostro Plinio, e insigne scrittore, come appare da due lettere a lui indiritte da Plinio, delle quali la decima del secondo libro è in proposito di ciò memorabile singolarmente. Ora chi ci dice quale sia dei tanti, che portano questo nome, quello che compose il libro lodato come eccellente e perfetto? Noi invero ci avvisiamo che sia Ottavio e non altro, perchè nella memorata lettera lo eccita Plinio con gagliarde parole a publicare i libri insigni, che aveva composti; e perchè finalmente avendone Ottavio alcuno publicato, mosso anche dalle vive esortazioni dell'amico, questi ne parli poi con tutte lodi a Saturnino. Certo è secondo la fede dei codici di Plinio, che le lettere tutte le quali risguardano il comasco Rufo, sono iscritte a Caninio, ovvero a Caninio Rufo; e Plinio scrivendogli, non mai nominollo Rufo semplicemente. Gl'interpreti poi e i commentatori di Plinio, che noi conosciamo, e certo sono i migliori ed accuratissimi, confessano di non conoscere quale fra i Rufi sia l'autore del libro tanto lodato. Il Saturnino poi cui è scritta la lettera, o è ignoto ovvero è quel Saturnino Pompeo, che certamente non fu comasco. Adunque con una

ben dubbia prova, e al nostro giudizio falsa, si avvalorano quelli che da siffatta lettera vogliono cavare argomento per attribuire il dotto libro al nostro Caninio.

Per le cose da noi discorse crediamo di avere dimostrata molto dubbia la fama poetica di Caninio. Concedendogli che amasse le lettere, che fosse fornito d'ingegno, che dettasse anche qualche lodevol composizione, il che si può ragionevolmente dalle lettere di Plinio inferire, ma tale che ci è ignota perfino di nome; stimiamo che d'essergli stata madre non debba molto gloriarsi una città, nè che si debba altrui proporre ad esempio.

Adornano la nobile facciata del patrio liceo, tra gli altri, i busti di un poeta Cecilio e di Caninio. Se alcun forestiere a noi chiede chi sieno costoro, noi non possiamo dare altra risposta, se non che il Cecilio è un tale poeta lodato da Catullo suo amico, per soavità di verso e che cominciò a scrivere versi sopra Cibele; e che il Caninio fu un amico di Plinio il novello, che fu molto commendato dal cortese amico per poetico ingegno; che ebbe intenzione di scrivere sulle vittorie di Traiano contro i Daci un greco poema; che ci è ignoto se abbialo scritto, ma bene esaminata la lettera mandatagli da Plinio, pare che questi coll'avergliene mostrate le grandi difficoltà, lo dovesse molto sconfortare da quell'impresa. Per questa risposta potrebbe

lcuno arguire, che noi per difetto di altri illutri ingegni avessimo in quell'onorato luogo poi un Caninio e un Cecilio. Chi così credesse rebbe grande ingiuria a questa patria. Non eritava che il suo busto vi si collocasse un nazio Martignoni, che trattò filosoficamente i incipj della legislazione, che scrisse un egreo volumettto sull'estetica, alcune epistole che cordan quelle di Orazio, e che nelle nostre uole insegnò le leggi con universale applauso? on era degno di esservi collocato quel Giovio onte Giambattista, che cogli scritti, colle ope: e colla voce ha meritato di noi, e che fu ecentemente tra noi un vivo esempio di amore i patria? Non si doveva questo onore a quel onte Antongioseffo Rezzonico, che troviamo a agion di lode menzionato in molti scritti anhe d'autori d'Oltremonte, e che a noi vendiò il vecchio Plinio, ed agli avversarj impose ilenzio? Ed il marchese Rovelli, che con mola diligenza e con grande fatica raccolse molte otizie intorno la patria, scrissene ampiamente a storia, emendò molti errori di quelli che lo recedettero, non avrebbe forse bene tra gli alri campeggiato? Non credo che la nicchia ancor vôta, e in luogo quasi remoto dalla publica ista, sia destinata per un Volta Alessandro. Il uo simulacro, come io immagino, deve sorgere el primo atrio di esso liceo.

Del resto ci rallegriamo colla presente età;

poichè il magistrato, che intende alle cure municipali, va maturando l'alto disegno d'innalzare un monumento ad Alessandro Volta; che sia degno della città, degno di chi ne è autore, degno del sommo filosofo; e che attesti ai posteri, che questo secolo fu gentile e riconoscente del merito (29).

lasi: « Notitia utraque dignitatum ultra Arcadii Honorii-
ora etc. ». Venetiis 1611. pag. 179. In essa leggesi: « In
Liguria. Præfectus classis comensis cum curis eiusdem
Comi ». La voce *cura*, come spiega in questo luogo il
, è usata a denotare l'uffizio di tenere nella città i ca-
cocchi pronti al servizio publico, e di vettovagliare la
rovvedere agli altri bisogni di essa.
:te le lapidi comasche che cito in questo libro, sono,
n sempre con esattezza, riferite dal M. Rovelli, e si ve-
i tutte in originale negli atrj di casa Giovio.
. Theod. lib. 14. tit. 8.
l Rovelli, che bonariamente segue il Muratori, avesse esa-
decreto di Costantino intorno ai centonarj e dendrofori,
i nel codice teodosiano, avrebbe meglio conosciuto l'uf-
lendrofori. Secondo quei due scrittori, sono i dendrofori
› che un collegio della religion de' gentili, il cui uffizio
orar certe feste. Vedasi mons. Fontanini. lib. 2. de an-
. cap. 5.
2. cap. 9. de bello gallico.
a iscrizione presso il Grutero pag. 45. leggesi chiaramen-
ratus Præf. Fabrorum collegii dendrophororum». Vedasi
l cl. 1. N. 40.
he a Lenno è un battistero ottagono antico. Sarà dunque
lo un luogo delle terme? Tali battisteri usavano fabbri-
vetusti tempi.
'uso di seppellire nel campo marzio veggasi Nardini, Ro-
lib. VI. cap. 7.
orcacchi parla di questo capo, riconosce in esso figurato
ite, e tace di Cesare. Altri invece in esso immaginarono
iato Cesare dittatore e pontefice. Io tengo altro parere.
› in esso i caratteri, che Svetonio e Plutarco attribuisco-
re, nè ve gli ho ravvisati. Amava Cesare essere figurato
na dell'alloro, e qui ha la benda sacerdotale. Cesare era
qui è bene chiomato. Cesare era alto di fronte, come da
rmi, e qui è niente sopra l'ordinario rilevata la fronte.
poi del sommo critico Q. Visconti confortano mirabil-
mia opinione. «L'incertezza della sua effigie (*di Cesare*)
iete...ha dato campo a battezzatori di ravvisar Cesare in
te e busti, che non lo somigliano, se non che in poche

e comuni determinazioni del suo sembiante.... Eccetto questi due insigni e non dubbj ritratti di G. Cesare (*sono in Roma*) più non ne conosco, anzi mi sembra che con poca ragione portino questi nomi tanti altri, che per tali si ostentano ». Museo Pio Clement. T. VI. Ediz. milan. pag. 178. Questo capo è nel palazzo Giovio.

(10) Nelle due carte citate in fine alla nota undecima, e che si leggono nel tomo secondo del Tatti, trovansi queste notabili parole: « Alterum de Broilo maiore cum prato.... usque ad pontem petrinum sicut acqua Cosiæ discurrit ex parte montis ». Ogni dubbio poi, quanto alla situazione del *brolo*, è tolto da un autentico istrumento rogato nell'anno 1184, il quale è nell'archivio parrocchiale di Brunate. In esso istrumento viene descritto il luogo del convento de'crociferi con questi termini: « costructum intra civitatem Cumarum in capite Brolii ». Tutti sanno che il convento nostro dei crociferi era contiguo alla chiesa di san Bartolommeo.

(11) In una carta del re Arduino a Pietro terzo nostro vescovo scritta nell'anno 1002, trovo menzionato il broglio di Como; del pari in altra del 1026, e in altra del 1055 ecc. Questa voce *broglio* non si legge usata nei tempi della buona latinità, ma è frequentissima nelle scritture del medio evo. Il Muratori (diss. 21. medii ævi.) c'insegna che con questo nome furono significati quei ricinti, che i moderni dicono *parchi*, ed anche qualunque campo adorno di alberi e cinto di mura; e questa sua spiegazione conferma con opportuni esempi. Non trovasi nelle nostre patrie memorie, che cosa precisamente fosse presso di noi il broglio, ma si deve credere che servisse a quegli stessi usi, che in Milano. Ora il broglio in Milano nel medio evo, come fondati sopra buone autorità c'insegnano gli scrittori delle antichità longobardiche milanesi (t. 2. diss. 14), serviva pei publici mercati, pel publico passeggio dei cittadini, per gli spettacoli publici; e fu quel luogo ove solevano i cittadini concorrere per trattare gli affari della republica, e la elezione dei magistrati: ed è probabile che in esso i cittadini ammaestrassero il corpo negli esercizj guerreschi, onde in alcune città fu chiamato anche *campo marzio, campo di fiore, prato delle battaglie*. Queste giudiziose osservazioni dei sopraccitati scrittori sono di gran momento per illustrare le cose nostre. Imperciocchè servendo il *brolo* a tutti quegli usi che ho detto, ragion vuole si creda che ancora, per la vicinanza dei tempi, non fosse fatta alcuna mutazione (salvo il nome) dall'epoca dei Romani per tutto il medio evo; e che conseguentemente il giardino pubblico, detto *orto* dai Romani, e il campo

i stendessero nel tempo dei Romani dal luogo detto da
iara, sino alla chiesa di sant' Abondio. Infatti ivi si
bellissima pianura, e tale che appena si saprebbe per
vare la più acconcia. In una carta di un privilegio con-
mo 1013 al nostro vescovo Alberico, è nominato il *brolo*
: il maggiore, che è il sopra descritto. Così pure sono
nella carta della fondazione dell' abbadia di sant' Abon-
o 1013. Non ho ora sufficienti indizj per determinare ove
rolo minore. Stimo che anche questo da principio sia
campo aperto, ombreggiato di alberi e murato.
colonne sono molto venate, come è proprio del cipolli-
e disse di un marmo greco egizio, chi generalmente di
o forestiero, chi perfino di un marmo carrarese. Narra in-
io il vecchio, che fin dai tempi di Augusto era aper-
a di Carrara (lib. 36. 4). Certo è nullameno che quasi
rattere del marmo di Carrara si riconosce in quello del-
colonne. Un esperto conoscitore di marmi a me affermò,
sso vide presso alla riva del lago un masso di un marmo
quello di esse colonne. Si deve tener conto di questa
Nel riedificare, or sono pochi anni, in san Fedele una
ppella si trovò incastrato nel muro un tronco di una
ungo circa due braccia, uguale nel marmo e nel fusto a
to di cui si è parlato. Ciò prova che furono veramente
r numero, e che ivi sulle ruine dell' antico tempio dei
cristiana basilica s' innalzasse. Un' altra di queste colon-
si menzionata da B. Giovio nelle storie, ed afferma che
' suoi tempi parte di una casa vicina alla stessa basilica.
ho potuto avere indizio di essa.
una lapida posta nella villa Traversi a Desio, leggesi
rizione:

I. O. M. CO.
xx PREMISSA
FVLGVRIS
POTESTATE
FLAVIVS VALENS
V. C. EX. D. V. S. L. M.
D. P.

interpretò: Jovi. Optim. Maximo. Comensi ecc. Se que-
zione fosse vera, potremo dire che era celebre il Giove

comasco; ma quella abbreviatura *CO* deve interpretarsi *Conserva tori*, perchè la presente essendo una lapida votiva, e parlandosi in essa della folgore, pare che sia stata consacrata non al Giove comasco, ma a Giove conservatore. Del resto io do a questa lapida una spiegazione diversa da quella che il Labus, l'Amoretti e gli altri le hanno dato. Veggo in essa significata l'arcana scienza dei sacerdoti etruschi sull'elettricità naturale insegnata nei loro libri, che si appellavano aruspicini e fulgurali. Conoscevano essi che non tutti i fulmini piombano dalle nuvole, ma che molti dalla terra sono lanciati alle nuvole; e che nel trascorrere i corpi inducevano in essi una diversità di colori. Era pure opinione che sapessero gli Etruschi rivolgere il fulmine in quelle parti, che volevano. Dotti uomini sospettarono che nei racconti dei sacrifizj di Numa a Giove Elicio, e nel fatto di Tullo ucciso dalla folgore, perchè in tempo d'una tempesta alcune regole non aveva bene osservate nel sacrificare, (Livio. lib. 1. e Plin. lib. 28.) fossero adombrati i conduttori elettrici. Quanto i sacerdoti attribuivano ai sacrifizj ed alle preghiere, è da credersi che ottenessero colla scienza fisica di cui facevano al volgo un mistero. Se questo non ammettiamo, non è possibile intendere alcuni passi degli scrittori latini, che parlano della scienza fulgurale degli Etruschi. L'arte etrusca consisteva forse nella spranga elettrica, e nel cervo volante, che a noi apprese il Franklin; o certo in qualche altro simile istrumento. Franklin sarà però sempre ugualmente glorioso, perchè egli trovò una cosa affatto dimenticata, e quindi nuova. Il verso di Virgilio (En. lib. 6. v. 591) in cui si dice il fulmine non imitabile, risguarda a mio credere l'elettricità artificiale, non la naturale, il cui segreto stava, come dicemmo, presso i sacerdoti di Etruria. I moderni fisici hanno smentito in qualche modo anche quel verso virgiliano.

Così io interpreto la citata iscrizione: « A Giove. Ottimo. Massimo. Conservatore. per l'impero a sè concesso sulla folgore, Flavio Valente, uomo chiarissimo, scioglie in virtù di pubblico decreto, volentieri e meritamente il voto ». Quelle parole, uomo *chiarissimo*, esprimono appunto, secondo il Labus, un pontefice od augure. Questa lapida mi ricorda il verso di Manilio: Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi (astronom. 1. 104).

(14) Debbo parte di queste memorie sopra Lenno alle cure del l'ottimo mio amico don Angelo Vaccani di Lenno. Non vi ho trovato notizia della lapida a Diana, che è ricordata da un nostro storico: solo vi ho veduto un'antica base sepolcrale, che ora forma

di un pilastro d'avanti a una porta del memorato tempio to Stefano. La chiesa, che fu in questo anno 1829 demolita, dicata a santa Maria. Essa venne fondata da circa tre secoli; chè contigua al tempio di santo Stefano, è fallo enorme di oderno l'averla con esso confusa.

C . PLINIVS . L . F . AVGVR	O . V . F . CAECILI . PR
LEGAT . PRO CONSVLARI	PROVINCIAE . PON
POTESTATE . IMP . CAESAR	IN . EAM . PROVINCIAM
NERVA . CVRATOR . ALVEI	E . TRAIANO . AVG . GER-
TI . PRAEF . AERARII	MAERIS . ET . RIPARVM
SAT . QVAESTOR . IMP	ENI . PRAEF . AERARII . MIL
ADIECTIS . IN	SE . VIR . EQVITVM
LIVS . IN . TVTELAM . LIBER-	TIB . IVDICANS . THERA
TORVM . SVORVM . HOM	ORNATVM . HS . CC . HS . CC
EMENT . POSTEA . AD . EPV-	T . F . L .
LVM . S . DEDIT . ALIMENTA	HS . XVIII . LXVI . DCLXVI
PVERI . E . TVTELAM	EE
BIBLIOTH	PLEB . VRBAN . VOLVIT
	PERTIN . ET . PVELLARVM
	PLEB . VRBAN . HS . CAES
	HS . C

ve il Calchi aveala sinceramente copiata, dice il Tiraboschi, ma, guasta da moderni scalpelli, sicchè appena in più luoghi raccoglieva il senso, l'Alciati, come egli stesso confessa, a di conghietture la diede intera e finita ». Lib. 3. cap. x. È to per queste parole, che più al Calchi, che all'Alciati si da.

) Veggasi: « Iconografia romana di Ennio Quirino Visconti I. pag. 434. Milano. 1819 ».

) Nel fondo del lago presso Lenno a circa 90 braccia dalla ettentrionale del dosso di Laudo, ho veduto una grossa co- intera e un tronco d'un'altra, e insieme un grande am- di pietre da edifizio. Giacciono a poca profondità, tanto uando il lago è basso, come nell'inverno, si toccano dalle e. Sembra non si possa dubitare, che questi frammenti sieno della Commedia di Plinio. Essi segnano in quel luogo il onfine del lago alla età dei Romani.

) Clementino Vannetti nella lettera sopra Plinio il novello, Tiraboschi nella storia letteraria hanno scritto che il palaz- la pliniana appartenne già a Plinio. Ciò non è vero, ma quel o fu edificato nel xvi secolo dagli Anguissola. Ai tempi di non vi era che un piccol terrazzo ovvero una piazzetta ntinula) fabbricata giù presso al lago, non su dove è la

sorgente. Ecco le parole di Plinio fatte italiane. « Un fonte nasce nella montagna, il quale scorre giù pei sassi, è ricevuto da un angusto terrazzo, che vi fu fabbricato, ivi alcun poco si arresta, poi cade nel lago ». Plin. lib. iv. lett. 30.

(19) Per la fontana publica, che è nel trivio in cima al borgo san Rocco, serve uno dei sepolcrali avelli disotterati, non so quando, nei dintorni di san Carpoforo.

(20) Il buon Ballerini, ed altri dopo di lui, posero questa amica di Cecilio fra le donne illustri. Guardimi il cielo che io ripeta questa ingiuria. Il contesto di quel faleucio catulliano, e la voce *puella*, che ben so in qual senso è usata dai lascivi latini elegiaci e da Orazio, me la rappresentano tutt'altra che illustre. Che se vuolsi intendere nel suo proprio senso quel *doctior*, ancora è evidente che questa lode è una di quelle pappolate, che dicono i poeti per lusingare le belle, e non se ne dee tener conto. Posto poi, che proprio sentisse il bello della poesia, è questa una sì grande virtù, che dopo duemila anni, se n'abbia a far tanto rumore, e si debba contare così fatta donna tra quelle, che illustrano una città?

(21) Maravigliomi di coloro, che contro la fede di quasi tutti i codici, in luogo di *conterraneus* vogliono leggere *congerraneus*, e cambiano l'elegantissimo poeta Catullo in un buffone. Notisi 1. che la voce *congerraneus* non trovasi usata nè da alcun latino, nè da alcun barbaro scrittore, e non è sostenuta dall'autorità de' migliori codici di Plinio. 2. Che questa deve avere quasi la stessa significanza che *congerrones*, perchè hanno la stessa origine. Ora la voce *congerrones*, esprimendo vile servo, buffone, ladro, uomo inetto e simili; è egli possibile che in alcuno di questi significati sia stata usata da Plinio? Vedi per tutti i sopraddetti significati; Plauti Truc. vers. 82. Mostell. v. 1008.-v. 860.-Pers. v. 89. Torna in acconcio avvertire qui uno sbaglio del Forcellini. Egli registrò *congero*, *onis*, come voce avente altra origine da *congerrones*, fidandosi sopra una falsa lezione del passo citato del Truculento. Le migliori edizioni hanno *congerrones* anche nel Truculento. Essa voce scritta colle due erre, e con una sola, fu spesso usata nel medio evo, e sempre in cattivo significato, tanto che anche il diavolo fu detto *congerone* (Ducange in vocem). Questo prova che tanto i latini quanto i barbari ebbero lo stesso concetto di essa.

Notisi per terzo, che la voce *conterraneus* fu ammessa come legittima dai due insigni editori di Plinio, il Brotier e il Lemaire,

quali rigettarono assolutamente quell'altra, come intrusa. Per ... presso i buoni latini scrittori non trovasi altro esempio del- ... parola *conterraneus*, ma sì essa che *contarati* sono voci adottate nel medio evo (Ducange in vocem); ed è certo che alcuni ... erni latini scrittori la usarono pure. Per contrario nessun uomo del mondo, che io sappia, ha voluto adoperare quel mostruoso *congerraneus*.

22) Egli è strano, che il dottissimo editore dei classici latini a ... nel primo volume di Plinio il novello, produca la vita di ... scritta già da Cellario, in cui risolutamente si dice il vecchio essere veronese, sulla fede massime di questa mentita lapida, ... non confuti l'errore con nota apposita. Del pari nello Svetonio della stessa edizione torinese leggendosi *Plinius Novocomensis*, il chiosatore, che non potè rigettare dal testo quella parola, ... i codici più antichi non gliel consentirono, con una nota ... ci avvertì, che dovevasi scrivere *veronensis*. Così mentre ... onesi ci lasciano il pacifico possesso del fatto nostro, alcuni ... tieri, non esaminando le cose nostre, con una sola parola ... ragioni e senza processo ce lo rapiscono.

23) Vedi Cav. Bossi, storia d'Italia lib. 11. part. III. cap. XX.

24) Tra le favole di Plinio pongo quel suo racconto delle mu... che a suoi dì, afferma, non si accostavano ad otto miglia Como. Perchè ciò credasi, devesi supporre una stranissima mu... nel nostro clima, o nell'indole di quegli uccelli. Finora l'andare dei secoli non si è mai cangiata la natura delle cose.

25) Pompeo Saturnino è creduto comasco dal Rovelli e dal ... G. B. perchè legò in morte una parte della sua sostanza ... repubblica comasca, perchè al giovane Plinio fu amicissimo, e ... lettera scritta da esso Plinio ad un Saturnino, parlando del ... di un Rufo, dice: il *nostro Rufo*. Quel lascito e l'amicizia Plinio formano una prova, come ognun vede, dubbia. Quanto ... lettera, prima diciamo che non si sa di qual Rufo ivi ... che molti ve n'ebbe in quella età, e parecchi amici ... di Plinio, il che distesamente notai parlando di Caninio. Poi ... formola di dire, esprime non solo la comunion della patria, anche dell'amicizia, degli studj, l'essere della stessa nazione ... va, dicendo (Vedi Forcell. in vocem). Di ciò, se fosse ... alcuni certi esempi potrei addurre tratti dallo stesso Pli... ... meno tutte queste prove le avrei per buone e sufficienti ... nostro, quando un'espressione dello stesso Plinio, in ... lettera scritta veramente ad esso Pompeo Saturnino, perchè

rivedesse il suo discorso recitato nella curia comasca, non mi con vincesse del contrario. In essa Plinio nominando quel suo discorso disse: « il recitai d'innanzi a quelli del mio Municipio: *Apud municipes meos*. Ora se Saturnino era da Como, è evidente, ch avrebbe dovuto, parlando con lui, dire, del *nostro* Municipio, no del *mio*. Infatti in una lettera a Caninio Rufo (è la diciottesima di settimo libro) perchè questi era proprio da Como disse: *delibera mecum, quemadmodum pecunia, quam municipibus nostris in epulum* *etc;* cioè, « tu deliberi meco del modo con che il danaro, ch promettesti a quelli del *nostro* Municipio pel banchetto ecc. ». Ch cerca il vero non debbe fare come alcuni avvocati, che taccia le prove contrarie alla causa da loro difesa, e quelle sole mani festano ed esagerano che le sono favorevoli. Qualunque sia patria di questo Saturnino, egli dovette essere un egregio scr tore. Fu storico, oratore, e poeta. I suoi versi secondo la tes monianza di Plinio, erano simili ai catulliani, le sue aringh gravi e numerose, e le sue storie eccellenti. Dettò pure alcune epi stole, se per avventura non furono della sua moglie, come affe mava egli, e Plinio mostrava di non credere, le quali aveva tutte le ingenue grazie dello stile terenziano e plautino. Tut sue opere perirono.

Il Quadriò, e un recentissimo itinerario d'Italia, dicono coma sco quel Cecilio Stazio, che fu solenne compositore di comme Ancora a questo non posso accomodare l'animo, perchè i Milan hanno sopra esso più assai ragioni, che non abbiam noi; per chè la cronica eusebiana dice che era nativo della Gallia insub ca; e che da alcuni era creduto da Milano. Il Giovio G. B. vo rebbe comaschi anche Catullo, Cornelio Nipote, ed Enneo Flo ma le ragioni con che avvalora l'opinion sua, sono di nessu momento.

(26) L'essere appartenuto alla tribù Ofentina e vissuto tra n è grandissimo indizio, e presso che certo, di aver avuto Co per patria, ma non ne è certo e irrefragabile argomento. La t bù Ofentina era nel Lazio, e molto ampia, oltre che ad essa e no ascritti molti di altre città. Fu formata l'anno di Roma 4 e così chiamata dal fiume Ufente.

(27) Fu scoperta nel xvi sulla spiaggia di Rezzonico, e di q trasportata a Menaggio, dove tuttavia vedesi incastrata nel m esterno d'una chiesetta presso la piazza. È mancante di alc lettere, che furono giudiziosamente supplite dal Labus. Ecco q le io l'ho letta sull'originale. Le lettere in corsivo sono le s plite dal suddetto illustratore delle antichità:

L MINICIVSLFOVF · EXORATUS

...DIVITITIAVGVESPASIANICONSENSVDECVRIONTRMILIIIIVIRAPIIVIRIDPRAEFFAB.
...TSETCOSPONTIF SIBIETGEMINIAEQFPRISCAEVXORI ETMINICIAELFBISIAEV.

l che esprime nell'italiano: « Lucio Minicio Esorato figlio di Lu-
io della tribù Ofentina, flamine del divo Tito Vespasiano, per
...senso dei decurioni tribuno dei soldati, quattrumviro edile,
...mviro per render ragione, prefetto dei fabbri di Cesare e del
...solo, pontefice; a sè ed alla consorte Geminia Prisca figlia di
...into, ed a Minicia Bisia figlia di Lucio vivendo fece ». Ho qualche
...bbio sulla legittimità di quella parola *Cæsaris* supplita nella
...a riga; perchè chi vide nel 1500 la lapida, la quale era forse
i miglior condizione che non al presente, ivi leggeva.... *bis*,
...de non può avervi luogo il *Cæsaris*. Inoltre non mi consta che
...consoli e i Cesari avessero alcun collegio di fabbri a sè addetto;
...perciocchè le due lapidi citate dal Labus in conferma della sua
...terpretazione, possono essere diversamente spiegate. Però mi
...acerebbe leggere invece: *Q. Vrbis et consulis*, cioè questore
...rbano e del consolo. Anche il consolo ebbe il proprio questore
(vedi Dion. ad ann. 716). Nullameno l'autorità di quel dotto
...rittore nelle cose lapidarie è tanta che ammetto la sua lezione.

(28) Alcuno dei nostri ha pure compianta la perdita di quel
...ma. Vorrei prima che mi dicesse se Caninio lo ha composto.

(29) Fo voto perchè l'impresa del monumento sia al celebre
...sso scultore Marchesi affidata. In tal guisa il monumento ri-
...orderebbe in due modi le glorie di questo nostro paese.

IL FINE

DELLA I. PARTE DEL VOLUME I.

STORIA DI COMO

SCRITTA

DA MAURIZIO MONTI

PROFESSORE

NEL LICEO DIOCESANO

DELLA STESSA CITTÀ.

VOLUME I. PARTE II.

IN COMO

CO' TORCHI DI C. PIETRO OSTINELLI

1829.

LIBRO QUARTO

Sommario.

Declinazione dell' imperio romano. Cattivo consiglio dell' imperatore Diocleziano di dividere l' imperio. Divide anche l' Italia in provincie. Como è compresa nella Liguria. Costantino trasferisce a Bizanzio la sede imperiale, e ruina l' Italia. Dissensione tra' figli di lui e loro errore di assoldare i barbari. Guidati i Goti da Alarico saccheggiano Roma. Dopo loro Attila devasta la Venezia e la Cisalpina. Alluvioni di altri barbari. Odoacre re degli Eruli si costituisce re d' Italia. Sua saviezza. Teodorico con altri Goti, sceso in Italia, uccide Odoacre, e gli succede nel regno. Collera di lui contro i Liguri. Placasi, e ordina con buone leggi il regno. Sua cura per rinvenire una statua rubata in Como. Stato di questa città sotto di lui. Lettera scherzevole di Ennodio contro dei Comaschi e del loro territorio. Lettera di Cassiodoro in lode. Fine di Teodorico. Vicende de' suoi successori. A Vitige, uno di essi, ribellansi alcune città, tra le quali Como. Uraja suo nipote, per farne vendetta, distrugge Milano. Subito dopo i Franchi sotto Teodeberto rubano l' Italia. Questi è discacciato da Narsete. Fine dei Goti in Italia, la quale è conquistata dai Greci. Invasione dei Longobardi. Loro ferocità. I Comaschi rifuggiti nella Comacina. Descrizione di questa isola. È espugnata dai Longobardi. Regno di Autari e di Teodolinda sua moglie. Lodi di questa. Trapasso intorno alla introduzione della cristiana religione in Como. Difficoltà di trattare questo argomento. Essa vi è conosciuta sino dal tempo degli apostoli. Il culto pubblico vi è esercitato dopo il 313. Notizie certe non abbiamo, che sotto Teodosio. San Felice nostro primo vescovo. Converte molti della curia comasca alla fede. Sua grande amicizia con S. Ambrogio. Il suo sepolcro mostrasi ora in S. Carpoforo. Dubbj intorno a ciò. S. Provino prima, e dopo lui S. Amanzio sono vescovi. Vita di S. Abondio. Errore dei Comaschi quanto al luogo della sua presente sepoltura. Eletto, e quando a protettore della città. Grandi onori fatti alla sua memoria. Altri vescovi. Santo Eutichio. Scisma dei tre capitoli. Il clero comasco vi è involto. Lite di

questo colla Chiesa di Roma per causa di una villa. Santo Agrippino vescovo scismatico. Sue doti. Singolarità dell' essere santi i primi 22 vescovi, e osservazioni in proposito. Modo della elezione de' primi vescovi. La Chiesa di Como in origine è dipendente dalla Milanese. Quando e perchè si è posta sotto dell' Aquileese. Canonici, loro origine ed uffizio. Essi mantengono lo scisma, e sono ingiuriosi a Gregorio Magno. Loro vicende. Origine delle parrocchie, e plebane. Monumenti sacri. Basiliche di S. Carpoforo, di S. Abondio e di S. Fedele. Si determina il tempo, fin qui incerto, in cui questa venne edificata. Battisteri in Como e per la diocesi. Uno insigne a Chiavenna. Altre chiese antiche. Cripta di S. Antonio a Gravedona. Ritorno alla storia civile. Fine della dominazione Longobardica. Regno di Carlo Magno. Governo da esso ordinato in Lombardia. Fine de' suoi successori e tumulti che ne seguono. Nuove invasioni di barbari fino al mille. Ottone di Sassonia regna in Italia, e dopo lui altri principi tedeschi. Osservazioni sulle leggi, sulle usanze e sui costumi dei secoli barbari.

Roma diventata imperio vide i magistrati co' loro onori, i cittadini in quiete, e la giustizia essere in fiore, finchè i suoi principi, quali furono Augusto, Vespasiano, Nerva, Traiano, Antonino e Marco, vissero ubbidienti alle leggi e con modestia; ma quando costoro, come Caligola, Nerone, Domiziano e Vitellio, gittarono quel freno salutare, vide innumerevoli crudeltà e una sfrenata licenza; e a un tempo la chiarezza de' natali, la nobiltà dell' ingegno, e segnatamente la virtù ascriversi a delitto. E poichè, imitandosi più facilmente il male che il bene, abbondarono i principi di malvagia vita e di superb

costumi, quindi è che la corruzione si diffuse rapidamente da Roma per tutto l'impero, seguirono atrocissime guerre civili, un'incredibile licenza militare, il guasto e il saccheggiamento delle provincie, le frequenti invasioni dei barbari e la dissoluzione di ogni ordine buono. La Gallia cisalpina, e per conseguenza la città di Como, disfatti gli eserciti che guardavano la Germania, si trovò per la prima ai furiosi assalti esposta dei popoli settentrionali, che, rincacciati tante volte dalle armi vincitrici dei romani, allora uscendo dalle immense loro foreste, attruppati si gettavano sull'ubertosa Italia per vendicare in un punto le antiche ingiurie e per alloggiarvi. Tuttavia la fortuna non si mostrò a noi contraria del tutto nelle prime loro calate. Gallieno figlio di Valeriano imperatore sbaragliò un grossissimo stuolo di Alemanni nelle pianure milanesi; dippoi Aureliano sconfisse i Vitungi, altri barbari di nazione, che prorompendo dalla Rezia erano già trascorsi fino a Pavia, lasciando orribili segni di furore dovunque volgevano il passo. Crollava l'immensa mole dell'impero romano e si accostava al suo disfacimento.

Invasa adunque la Germania, rumoreggiavano sempre ai confini d'Italia i barbari, e la tenevano in continuo sentore, onde pare che per essere più vicini a frenarli si fermasse in Milano l'imperiale residenza verso il finire del terzo secolo. Diocleziano con nuovo e cattivo consiglio

questo colla Chiesa di Roma
pino vescovo scismatico. Sa...
mi 22 vescovi, e osservaz...
primi vescovi. La Chiesa
lanese. Quando e per...
loro origine ed uffi-
riosi a Gregorio ...
plebane. Monum...
dio e di S. I
questa venn...
signe ...
Gra...

...arti, l'orientale e l'oc-
...la prima, ed assegnò la
...ërculeo, da lui eletto im-
... autorità; il quale stette al-
..., e siccome uomo armigero,
...dei barbari. Diocleziano non
...e con questa divisione indebo-
...se dell'impero, chiamò Cesari due
...Costanzo e Galerio, e fu pur loro
... porzione delle provincie. Como vi-
...o alla sede dell'impero d'occidente,
...almente approfittarne o per gli or-
...ella città, o pel rassettamento delle
... per la prosperità del suo commercio.
...ano tutto avendo ripieno il capo di quel-
...divisioni, spartì l'Italia in diciassette pro-
...e Como fu compresa nella provincia, che
...questi tempi ottenne il nome di Liguria,
...ale si distendeva dal mare Ligustico alle
...retiche, essendo terminata verso oriente
... fiume Adda.

Nel quarto secolo Costantino, che si era im-
...ossessato di tutto l'impero, disprezzando l'Italia
Roma trasportò la sede imperiale nella Tracia
... Bizanzio, che poi dal suo nome si appellò
Costantinopoli; e l'Italia rimase aperta ai bar-
bari, cui la presenza degl'imperatori non teneva
più in freno, e la lontananza faceva più baldan
zosi. Le ricchezze dell'oriente colarono in Bizan
zio, gli abitatori vi concorsero in copia allettat

molte delle più cospicue famiglie
quali era ancor viva alcuna scin-
..ica virtù, seguirono la corte, se-
più eccellenti capitani, il fiore delle
, i migliori ingegni, e l'Italia fatta tribu-
ana della Tracia, fu vilipesa. Costantino mo-
endo lasciò eredi dell'impero tre figliuoli, i
pali venuti a discordia, e volendo l'uno occu-
pre le provincie all'altro assegnate si consuma-
no in atroci guerre civili, e con perniziosissimo
nsiglio, tanto poteva in loro l'ambizione! si
ndussero ad assoldare gli stessi barbari, mo-
ando loro la debolezza propria e ponendosi
loro descrizione. Squadronati costoro nelle ro-
ane file, poterono alla natia ferocia congiunge-
. l'arte militare, sola virtù per cui i romani
valevano ad essi.
I Goti infatti, che lasciate le sponde del mar
ltico, si erano appropinquati all'impero roma-
o; varcate le Alpi, calarono su di noi, segui-
ndo Alarico, che aveva imparata l'arte milita-
e nelle guerre di Teodosio imperatore contro
ssimo ed Eugenio; l' Italia e Roma furono
a loro saccheggiate. Molto tempo non trascor-
e, che non essendo ancora i popoli riavuti da
esta ferita, si presentò il terribilissimo At-
la, flagello di Dio, alle frontiere d'Italia. Era
l'anno 452, ed un mezzo milione e più di com-
battenti, se dobbiamo credere a qualche scrit-
tore, teneva dietro al barbaro re. Aquileia fu

rasa; Altino, Concordia, Padova ed altre
provarono l'istessa sorte. Sbigottiti gli abit
fuggirono innanzi al furore, che gl'incalzav
ristrettisi sulle isolette dell'Adriatico prossim
continente, sorse per loro opera la città di V
zia, maraviglia del mondo. Milano fu dat
preda alle fiamme; non sappiamo che sia
tervenuto di Como, ma dovette essere tra
nel turbine comune. È verisimile che in q
occasione i pianigiani di Liguria, e molti
Comaschi, l'esempio imitando dei Venezi
andassero a nascondersi o sulle più scosces
me delle Alpi, o nel fondo delle foreste più
te ed impenetrabili, e dessero principio a
terricciuole del territorio nostro; e con mir
costanza domesticando siti selvaggi, e distrib
do semi non usati a verginali terre, si rende
gradita una dimora, che soltanto un'imm
paura indotti gli aveva ad eleggersi. I Van
gli Alani, i Gepidi, i Turcilingi, gli Erı
quanti altri ebbero mai nome di barbari, si
cipitarono dopo gli Unni sulla desolata Ital
l'afflissero di rapine e di stragi. Odoacre
tano degli Eruli diprezzando altamente,
quegli che valoroso era, la vita molle degl
peratori occidentali, e confidando di conse
la vittoria, invase l'Italia col pensiero di
giogarla, e fissarvi la sua dimora. Conse
l'intento, e fatto prigione l'ultimo imper
Romolo Augustolo, egli pel primo ai 23 di A

l'anno 476 si bandì re d'Italia. Rovesciato l'impero d'occidente, pensò Odoacre a fortificare il suo dominio in Italia sopra due fermi sostegni degli stati, la popolazione e l'agricoltura. Non essendo i barbari, che lo avevano seguitato, bastanti a riempire di abitatori le deserte provincie, chiamò tra noi nuove famiglie dalla Germania; poscia a suoi soldati distribuì in ricompensa la terza parte degl'incolti terreni. La cattolica religione, che aveva già poste ferme radici fra di noi, siccome a suo luogo è narrato, ammollì il cuore del nuovo re in guisa, che si dimostrò sempre più umano, e ascoltando Epifanio vescovo di Pavia, che le doglianze di noi Liguri gli significava, mise un freno alla rapacità di Pelagio prefetto del pretorio, che esigeva dei tributi il doppio. Un atto così singolare di bontà in tempi corrottissimi gli acquistò il nostro affetto, che nell'estrema ruina, mentre gli stessi suoi barbari lo abbandonarono, fummo a lui affezionati, e gli serbammo fede.

Teodorico re de' Goti, prode guerriero, amico delle arti e delle lettere, stanco di languire nell'ozio alla corte di Zenone imperatore di Costantinopoli, cui era alleato, chiese in questo mentre di portare le armi in Italia, e liberarla dal giogo degli Eruli. Accordato il partito, mosse Teodorico con un grossissimo attruppamento di barbari verso la penisola; soldati, donne, vecchi, fanciulli, tutta la nazione era con esso lui.

Sconfitto ed ucciso Odoacre si fece egli nell'anno 493 nominare ré d'Italia. Fieramente irato contro noi Liguri, che fino all'ultimo istante avevamo e con tutte le forze combattuto contro di lui, scrisse un orribile editto, con cui ci spogliò dei nostri beni, ci dichiarò inabili ad occupare qualsivoglia carica, ed in una parola, riducendoci alla condizione degli schiavi, ci tolse la civile esistenza. Epifanio vescovo di Pavia, e Lorenzo vescovo di Milano, interposti i loro buoni uffizj, placarono lo sdegnato re. D'animo generoso riscattò dodicimila Liguri, che i Borgognoni nelle loro scorrerie avevano in Francia condotti prigionieri, e mostrò col fatto essere suo intento principale, che l'Italia si ristorasse dai lunghi mali, che per quattro secoli l'avevano bersagliata. Conservò le leggi dello stato, che erano le romane, protesse la religione cattolica, benchè ariano fosse, favorì l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere e procurò che i suoi Goti deponendo la natia barbarie imparassero dai Romani la civiltà, e che questi coll'esempio di quelli correggessero i depravati costumi. L'Italia mostrava rinascere a nuovo splendore, e se i successori di Teodorico avessero ereditate le sue virtù, sarebbe ritornata a formare un regno glorioso.

Che le arti a quest'epoca fossero in Como pregiate, possiamo dal seguente fatto ricavar una splendida prova. Era in Como stata involat

ma statua di bronzo, antica e che era di pub-
lico ornamento. Teodorico desideroso oltremo-
o di riaverla, scrisse a Tancila governatore,
adoperasse con tutta la vivezza a scoprire il
o del furto, che chiama sacrilego, prometten-
cento monete d'oro a chi lo indicasse, ed
lo stesso reo l' immunità ed il premio, se si
se da sè scoperto, minacciandogli altrimenti
na di morte. «Acerbissima cosa è, dice egli,
e nei moderni tempi si procacci di togliere
ni memoria degli antichi, volendo anzi noi,
e con esse sia accresciuto decoro alle città....
omulgato che avrai il nostro bando, se il reo
n si scopre ancora, raduna in un giorno de-
minato gli artefici del sito, e chiedi loro con
nacce il delinquente. È impossibile che co-
ro i quali non si intendono di questi lavori,
sassero di rubare la statua, se non vi fosse
tervenuto il consiglio di un artista». Le ulti-
e memorabili parole c'insegnano che in Como
evano ancora molti, che davano opera alle
ti. Nel bando che segue alla lettera, e che si
oveva pubblicare da Tancila, perchè tutti sa-
essero l'animo del re, si legge una sentenza po-
a in bocca di Teodorico, che è questa. «Con-
ediamo un premio in oro per una statua di
ronzo, e per questa doniamo quei metalli, che
bbiamo trovato di maggior pregio. Con tale li-
eralità vogliamo piuttosto quella riscattare, an-
ichè soffrire alcuno se ne valga ad uso, che si

...o. Sospettiamo che per questo
... indicato il culto, che qualche
... gentilesimo aveva in animo di pre-
...pria casa alla statua, celebre per la
...tà, e fors'anche perchè la vetusta fa-
... miracoli le attribuisse. Non ci è noto
... sollecitudine del re abbia avuto buon effet-
...a non cesseremo dal lodarlo per questo
... liberale (1).

La città nostra adunque, malgrado le invasioni dei barbari, conservava parte degli antichi monumenti, e fra questi i più facili a guastarsi, siccome le statue; perciò non anderemo lontani dal vero aggiungendo che essa fu tra quelle città, che meno patirono in mezzo le vicende, che avevano già afflitta ed in tante parti tormentata la miseranda Italia. Anche Fausto uomo consolare, e secondo credesi, d'illustre famiglia romana, o avesse terre nella nostra provincia, o l'avesse visitata, scrisse verso questi tempi le lodi di Como, celebrando i suoi edifizj, la frequenza del suo popolo, l'amenità della sua spiaggia. La lettera, che queste cose conteneva, è perita, ma ci rimane la risposta, che correndo l'anno 501, a lui mandò sant'Ennodio vescovo di Pavia, e nella quale scherzevolmente si propose di dire a Fausto tutto il contrario in biasimo di Como. Questa risposta ha alcune cose considerabili, onde qui la riportiamo. Ennodio, dopo ebbe nel principio di essa menzionato che Dio concesse

ad ogni terra certi doni naturali, e che a quella cui negò tali doni, diede invece un lodatore, per sorte, che le terre più feconde non sono già le più famose, ma sì quelle, comunque sterili, che sono celebrate dagl' ingegni, così prosiegue. « Vedi Como, che una volta sedeva obbliata affatto e coperta di squallore, che non mai fu celebre per alcun agio, per alcuna bellezza, quanto ora è esaltata da un eccellente ingegno? Città, che fra le scogliose convalli, e gli ampi seni dei monti, che via via si succedono, dà misero ospizio alle nevi estive, e a cui è necessario pel pericolo, che scoscendendosi i terreni, giù non rapiscano in un mucchio i cultori e le strade, spargere su gli scogli i semi e piantare. Per cui è una calamità che boschi di biancheggiante ulivo adornino le rive del lago, perchè con ridente e allettante aspetto questi presentandosi, danno ai signori indizio di una fecondità, che poi non è reale; e così a disvantaggio de' possessori gode Como d'una bellezza, che si deve detestare. Ivi prima con quei loro edifizj dissipano i tributi, che nei tribunali debbono ai loro rettori, e si sforzano poi con una strana parsimonia di risarcire le spese fatte dai loro maggiori, e sostenere le volte dei palagi, che hanno disertato il patrimonio. È abbondante di popolo, solo perchè nelle pubbliche imposizioni delle gravezze sia sì grande il numero degli abitanti, che degli stessi uffiziali superi il voto. Essa

nutrisce molte generazioni di pesci, non per de-
lizia del palato, ma ad eccitarci la nausea, per-
chè a prova sappiamo quanto più saporosi sieno
quelli che in altre acque si pescano. Ivi il cielo
sempre piovoso, minaccioso sempre, e vi si passa
la vita senza goder mai interi soli. Le acque del
Lario se vi navighi, ti si mostrano belle nell'ap-
parenza, e ti allettano al nuoto per poi affogar-
ti. Chi mai amerebbe un lago, che t'insidia colla
sua bellezza? Che debbo dire dell'isola, che ora
dicesi fatta inabitabile? Chi mai di ciò ha me-
raviglia? Ivi la vita salvata poco riesce cara. Ivi
a grande stento si approda. In quei dintorni si
gettano ai pesci i cadaveri umani per cibo, es-
sendochè ivi a nessuno si concede altro sepol-
cro, che le acque del lago. Tu lodasti la Mera
(2), e il fiume Adda, perchè nei suoi obliqui giri
differisce chiaramente dai flutti del lago, i quali
non hanno mai potuto apparire differenti, se non
perchè limacciosi sono. Più si stima il far prova
di grande ingegno in lodar cose senza merito,
di quello si sarebbero stimati questi doni, se la
natura gli avesse concessi. Nulladimeno il Signore
del cielo, il quale vi diede la grazia di poter
tanto, vi conservi eterno questo suo dono. Io
ciò vi ho scritto non perchè abbia diversa opi-
nione dalla vostra, ma onde il lettore conosca
dalle cose dette, che in grazia del bello stile
è meglio veder Como nella vostra descrizione
che in fatto (3)». Da questa lettera apprendiamo

che Como col suo territorio era di popolo frequentissima, e conseguentemente che vi fiorivano l'agricoltura, i mestieri, e secondo i tempi, anche il commercio, ed era da savie leggi governata. La quale frequenza di popolo non deve esserci incredibile, non ostante la fuga e le morti sopra memorate, avvegnachè e molti barbari ci vennero ad abitare, e passato lo spavento, non pochi degl'indigeni fuggitivi, avrà allettati a tornare la dolcezza del luogo nativo. Essa mostra che allora era l'uso di compartire fra noi, secondo il potere di ciascun cittadino, le gravezze per mezzo dei così detti *peraequatores*, e che le numerose famiglie di alcuna esenzione godevano. Che in quel tempo i cittadini erano nel vitto frugali, e assai assegnati nello spendere, e che i loro maggiori avevano di splendidi edifizj il paese abbellito. Che il nostro clima era piovoso: *ubi aer pluvius perenniter*; il che mostra che quanto al nostro cielo è avvenuta in questo particolare nessuna variazione nel giro di tanti secoli. Del resto appare manifestamente che questa è lettera scherzevole, sì per le cose stranamente esagerate e travolte, come per le parole, che la conchiudono; ed è da maravigliare, che un recente scrittore, benchè dotto ed esperto nella critica, abbia sentito il contrario. Un'altra lettera di Ennodio indirizzata allo stesso Fausto ci ammaestra che in Como era un archivio per custodirvi le pubbliche carte.

Le lodi che Fausto, ed in certo qual r
anche Ennodio, tributarono a Como, sono
fermate da una lettera, che il celebre Cassio
segretario dei primi re Goti, scrisse non r
dopo; ossia correndo l'anno 534 a Gau
cancelliere nella Liguria. Una supplica de
maschi di essere sollevati del carico dei *Pa
redi* (d'onde la voce italiana palafreno), il
consisteva nella somministrazione gratuita d
valli di vettura agli uffiziali regj, che viag
no per queste parti, fu causa che quella le
con cui si significava essere stati noi esa
si scrivesse. Lo stile invero ne è molto c
per le maniere non latine, benchè efficaci
del resto essendo quella di tutta importan
tempi che descriviamo, non può essere o
« Il Senatore prefetto del Pretorio a Gau
cancelliere, salute. Per la frequenza dei v
che si fanno a Como, quelli che tengono
lafreni ci espongono, che di ciò sono t
aggravati, e che anche soffrono assai, per
fanno troppo correre i cavalli. Comandiamo
que, che sia perpetuamente, quanto fu a
dalla benignità del re concesso, onde essa
che colla sua posizione invita i popoli a
tarvi, non debba essere spopolata per l'o
sione. Chiusa tra monti e l'ampiezza de
purissimo lago, è come l'antemurale della
nura ligure; e tuttavia benchè si mostri in
ra di una fortezza o chiave della provinci

pure presentasi tanto amena, che pare essere
stata formata solo per delizia. Essa alle spalle
tiene colte campagne, che ponno essere con di-
letto trascorse in cocchio o a cavallo, e che
sono atte a somministrare le grasce abbondevol-
mente. Alla fronte ha l'amenissima pianura di
un quietissimo lago, che stendesi per lo spazio
di miglia sessanta, di sorte che l'occhio è ap-
pagato di quella piacevolissima vista, e ad essa
in tutte le stagioni non mancano pesci in copia.
Como a ragione ottenne dunque questo nome,
come quella che è veramente *compta*, vale a
dire ornata di tanti doni, e abbellita. Il lago è
contenuto nel profondo seno d'una larghissima
valle, e imita gentilmente la forma delle con-
che, e intorno intorno biancheggia per lo spu-
moso lido. Esso è coronato da monti, che hanno
ardue cime e bellissime a vedersi, e le cui fal-
de appariscono nobilmente adorne di signorili
palagi, e vestite sono della pianta palladia, che
come un lembo le fascia, e tutto l'anno vi ver-
deggia. Più in su lungo il dorso della monta-
gna le vigne frondeggiano. Le alture poi, come
d'ispida chioma coperte si mostrano pei densi
castagneti, e la mano della natura variamente le
abbellisce ed infiora. Di quivi tersi ruscelli giù
per l'erte valli si precipitano biancheggiando nel
piano del lago. In seno al lago si getta anche
il fiume Adda con larghe bocche, ed ebbe tal
nome perchè è formato da due fonti; entra nel

Lario come in un mare; e tanto impetuoso fen
de le onde vastissime, che ritenuto il nome
il colore, sbocca poi dalla parte di *settentrio*
con più larga piena, e tu credi che sia tira
nelle biancheggianti acque una riga più forte
ed è maravigliosa invero la natura di questa cor
rente, che diversa nel colore, pare non vogli
mescolarsi alle acque sorelle (5). Ciò stesso av
viene anche nel mare quando gonfj vi entrano
i fiumi, se non che è notissima la cagione, l
quale è che i rovinosi torrenti pel limo, ch
seco strascinano, prendono un colore divers
dall'azzurro marino. Ma a ragione deve dir
prodigioso un fiume, che altre acque stagnan
ti, di qualità alle proprie tanto conformi, fen
de rapidissimo in guisa, che crederesti discor
per una campagna, vedendo che non si vuol
mischiare alle onde, che in seno lo accolgon
Pertanto a quei provinciali sono a ragione con
cessi questi privilegj, perchè tutti gli abitator
di luoghi ameni sono più molli alle fatiche, e
di leggieri sentono il peso dei travagli quelli
che sono avvezzi a vita deliziosa. Godano adun
que in perpetuo dei regali favori, onde in qu
la guisa, che la natura loro spontanea ammani
sce il vitto, così la munificenza del princip
faccia lieti ». È strana la maniera di ragion
re, che tiene qui Cassiodoro. Era egli possibil
che la frequenza dei corrieri qui spediti, o ch
passavano per portarsi nelle Germanie, doves

essere di tanto aggravio ai cittadini ed ai provinciali, che si potesse ragionevolmente temere non si diminuisse perciò la popolazione? E sono essi molli gli abitatori delle spiagge e dei monti del Lario, o non anzi forti e coraggiosissimi, come quelli che sono usi all'asprezza di questi alti monti, e a scorrere il loro lago anche quando è burrascoso? E quanto debb'essere infelice la condizione di una vasta provincia, perchè le sia insopportabile il carico di somministrare molti palafreni o cavalli di posta a pubblici corrieri? O da ciò che l'Adda fa quel maraviglioso corso, dovevamo noi meritare l'esenzione di quel carico? Non siamo lontani dal sospettare qualche scherzo in questa lettera in proposito di alcuna supplica dei nostri; ma perchè questa opinione è singolare, non valga; e qualche stranezza che è nella lettera si attribuisca alla barbarie dei tempi, e se vuolsi anche al modo usato da Cassiodoro nello scrivere le lettere, che quello era di diffondersi soventi in vane digressioni. È questa pregevole assai, massime perchè ci descrive lo stato dell'agricoltura in quell'età, e ricorda i palagi e gli uliveti, che ornavano le falde dei nostri monti, i vigneti che ne fasciavano il mezzo, e i castagneti che ne incoronavano la cima. In fine per essa lettera si conosce che Como doveva essere fortificata assai, siccome una delle chiavi più importanti d'Italia verso le Alpi, che mettono nella Germania. Cassiodoro in un'altra

lettera fa menzione delle acque termali di Bormio, e ne celebra la efficacia a risanare vari morbi, e segnatamente la podagra.

Teodorico finì di vivere dopo trentatrè anni di regno; fu principe eccellente nella pace e nella guerra, e degno di essere paragonato ai migliori, se negli ultimi anni, coll'uccidere Simmaco e Boezio, uomini di alto ingegno, integerrimi e a lui fedeli, e col voler perseguitare iniquamente i cattolici, non avesse contaminata la propria fama. Ebbe per successore il nipote Atalarico ancor giovinetto, che fu posto sotto la tutela di Amalasunta sua madre (6), principessa di soavi costumi e di mente saggia. Per la morte presto avvenuta del figlio, rimasta unica erede del trono, sposò al parente suo Teodato, uomo vile e perfido, che lei uccise, e preparò co' suoi modi la ruina della nazione, e nuovi disastri all'Italia per parte degl'imperatori greci. Egli abbominevole a tutti, venne sbalzato dal trono, ed in sua vece fu eletto il valoroso e prudente capitano Vitige. Combattè questi nullostante con avversa fortuna i Greci, che l'imperatore Giustiniano aveva mandati in Italia con Belisario per riconquistarla; onde per le strettezze della guerra, non essendo forse tanto dolce il suo freno, come quello di Teodorico, proposero i Liguri di scuoterlo, e dandone l'esempio Milano, fu imitato da Como, Bergamo, Novara ed altre città, le quali si diedero a Belisario. Vitige risentitosi

uesta ribellione, mandò il suo nipote Uraja, rocissimo giovane, con una forte schiera di guerriti soldati, perchè ne pigliasse tosto crude vendetta. Espugnata Milano, tradita dal esidio greco, ne trucidò egli tutti i maschi, disegnò le donne schiave agli ausiliarj di Borgna, che erano con lui, e ne sfasciò le mura. Liguria spaventata tornò sotto il dominio dei oti. Teodeberto re dei Franchi con un esercito di centomila uomini, calatosi dalle Alpi, la scorse senza ostacolo, e se vi era qualche a d'intatto, disfece; nemico a tutti, fossero eci, goti o italiani, non pensò che al suo vantaggio e a far bottino. L'Italia disertata da capo fondo, giaceva in mezzo, premio al vincitore. aggiunsero per danno di lei le carestie e la ste, che mietevano popolazioni intiere. Passata da Belisario a Narsete, famoso eunuco, il gono dei soldati greci, fu rincacciato al di là Alpi Teodeberto, ed insiememente declinato le sorti dei Goti. Ucciso Teia, ultimo loro finì nell'anno 553, dopo sessant'anni di duta, la loro dominazione nella penisola, ed a cordarla a noi costantemente, rimase la falsa edenza, che il gusto nelle arti belle chiamato tico, abbia allora pigliato la sua origine (7). Greci usarono sì fieramente della vittoria, che Italia si recò a piangere la sconfitta dei Goti, nchè col nome appellati di barbari. Nuovo rbine si appressava intanto a travolgere seco Greci, e le bersagliate reliquie degl'Italiani.

I Longobardi, che dalla nativa Germania usc
dò si erano alloggiati nella Pannonia, ed avev
vanto di essere ferocissimi fra tutti i barbar
avendo militato sotto Narsete contro i Goti, c
nobbero per prova quanto fosse dolce il ciel
d'Italia, e se ne invaghirono. Aspettato che fu
se morto Narsete, di cui temevano, e servend
del diritto che le armi danno a colui, che m
glio sa maneggiarle, Alboino loro re con
tutta la nazione si affacciò nell'anno 568 al
frontiere d'Italia, ed entrò nel Friuli. L'esa
Longino impotente a resistere coi pochi G
che aveva, si restrinse a guardare i siti più fo
ti, ma non potè arrestarne tanto la piena d
nemici, che nel vegnente anno non s'impad
nissero di Brescia, Lodi, Como, Milano e d
tutta la vastissima pianura che si distende fi
alle Alpi cozzie. La città di Pavia fu espugnat
dopo una valorosa resistenza, ed Alboino la sce
se per residenza reale, che poi sempre vi te
nero anche i successori (8). I Longobardi n
imitarono i Goti unendosi agl'Italiani, ma co
isquisita crudeltà usarono della vittoria, ed
due popoli vissero separati e nemici per più
due secoli. « Tratti dalle loro tane, scrive Gr
gorio pontefice, vennero come spade taglien
uscite dalla guaina, e sovra i nostri capi s'in
briarono di sangue: l'umana generazione,
quale in queste terre (le italiane) era come bia
spessa, che non potevasi numerare, fu guasta

uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, le castella atterrate: e tutta questa contrada de'suoi abitatori nuda, e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi ne' quali gli uomini solevano soggiornare (9) ». Che potevasi sperare da un re, qual fu Alboino, il quale per tazza di mescere, si serviva del cranio di un altro re, da lui vinto in battaglia? Che da una nazione, la quale poneva nelle sue leggi alle stesse condizioni delle bestie la vita degli schiavi, e tutti gli antichi abitatori o uccideva, o assoggettava alla schiavitù? L'abbominevole feudalismo per cui affidavasi il governo, o quasi il dominio delle provincie e delle città e degli uomini ai grandi del regno i duchi, i conti, i gastaldi, fu introdotto nella penisola dai Longobardi; e se da una parte contribuì a confermar noi nella barbarie, non lasciò per l'altra parte, che essi, diviso il potere, non conquistassero tutte le terre italiane discacciandone i Greci. Seguitarono nuove leggi, nuovi costumi, un conculcamento d'ogni civiltà orrendo, un'ignoranza profonda: l'Italia si cangiò, ed apprese ad essere divisa ed inimica. Il duello fu raccomandato per prova infallibile a scoprire la verità. Si concesse, è vero, agl'Italiani di vivere secondo la legge loro, che era la romana, ma non fu atto di clemenza; poichè ogni Longobardo era superiore a quella, e la trasgrediva ogni volta che ne avesse avuto talento. Queglino tra gl'italiani, che non furono

a, è adesso dal tempo consumata. La Co-
a servì in processo di tempo alle guerre,
fecero tra loro i Longobardi, finchè l'an-
a una squadra di soldati mandatavi da
to II, usurpatore del trono, per discacciar-
iprando, tutore del legittimo re Luitperto,
ata che l'ebbe, la sfasciò, nè poi risorse,
a forse intorno al X secolo per opera dei
chi, onde guardarsi dalle scorrerie degli
ri. È dopo questo risorgimento che di-
ricetto d'uomini audaci ed armigeri, che
ivano pure la vicina spiaggia, e quelle
alture; i quali ritenendo della durezza di
rupi, e avvezzi al corseggiare, mostraron-
e guerre di terra e di mare valentissimi,
oro nemici e a' Comaschi diedero grande
lio.

sprone al re Autari di correre all'impre-
quest'isola, fu probabilmente il timore in
a, che i Franchi ne approfittassero nelle
nti loro calate in Italia, essendo con molto
vitati a ciò dai Greci, che pensavano di
ne col loro braccio i Longobardi. Infatti,
do l'anno 590, Childeberto re dell'Austra-
padrone della Rezia, stimolato dai Greci,
un poderoso esercito, e postolo al go-
di venti duchi, lo mandò, diviso in due
e ad innondare la Liguria, per debellarvi
gobardi. Andoaldo, Olone e Chedino era-
i essi duchi, cime di battaglieri. Andoaldo

con sei duchi si sparse per i famosi campi *Canini*, che così chiamavansi i campi (11), nei quali sorge Bellinzona, e questa terra oppugnò sebbene con esito infelice. Olone vi perì trafitto da saetta, e gli altri Franchi vagando sbrancati erano colti dai Longobardi all'impensata, ed uccisi. Francilione, se conservato avesse il forte della Comacina, avrebbe potuto per le montagne di Dongo consuonare con questi ausiliarj e tenere in bilico la fortuna longobarda. Nuovo soccorso si sarebbe a lui aggiunto cogli altri duchi, i quali avendo Chedino per capo, sbucarono dalle Alpi retiche a Chiavenna, corsero il territorio comasco, e più oltre procedendo s'innoltrarono fino a Milano. Per lo spazio di tre mesi fummo esposti ai loro saccheggi di roba, ed ammazzamenti di uomini, e non erano sicuri che quelli, i quali avevano potuto rinserrarsi nelle fortezze. Autari principe valoroso, trionfò nullameno di questi nemici, e dei Greci.

Autari ebbe in moglie Teodolinda (12) figlia di Garibaldo re di Baviera, donna celebrata per ingegno, per bontà di animo, e per bellezza, e sembra che si adoperasse assai per ingentilire i costumi dei suoi Longobardi. Per la prima introdusse alla Corte la cattolica religione, edificò chiese, fondò conventi, cercò di ravvivare lo spento fuoco delle belle arti, e di lei parla tuttavia con amore nella pianura insubrica la tradizion popolare. Tanto può talora su gli uomini

la memoria di benefizj, che lungo corso di secoli non vale a scancellarla! È viva in Como la tradizione, che quella strada, appellata la strada *regina*, che dalle falde dei monti di S. Giovanni trascorre sulla sponda occidentale del lago, e mette nella Valtellina, sia opera di lei. Forse essa non fece che acconciarla, parendoci che la strada possa essere più antica; ma tanto bastò per la sua fama presso il popolo. Anzi la strada, prima che Autari suo marito espugnasse il forte della nostra Isola, doveva essere chiusa ai Longobardi. Vuolsi pure che Luitprando, il più glorioso fra i re di questa nazione, pigliasse diletto di dimorare in Como, ed il suo palazzo edificato fosse nel sobborgo di S. Rocco, dove poi sorse il monastero di S. Chiara. Muta d'altra parte è la storia, che dovrebbe a noi appartenere nel tempo della lunga dominazione dei Longobardi: onde lasciate le tradizioni, ci contenteremo di dire che se questi avessero pigliato ad imitare Teodorico, che tentò di mescolare i suoi Goti cogl'Italiani, che ne rispettò la vita e le costumanze, e se non fossero entrati in contese coi Pontefici per conquistare tutta la penisola, avrebbero più lungamente durato, ed il loro nome per una certa parte non desterebbe in noi l'idea della più profonda barbarie. L'ultimo loro re Desiderio provocò per questi motivi sul cadere dell'ottavo secolo le armi fatali di Carlomagno, e con lui finì il regno longobardico, secondo

da noi sarà detto, dopo avremo ricercato come tra le vicende che seco apportarono le invasioni dei barbari s'introducesse in Como, si propagasse e si confermasse la religione santa dell' Evangelio.

In mezzo a molte difficoltà ci siamo fin qui condotti, perchè privi bene spesso di autentiche notizie e di monumenti, abbiamo dovuto non di rado con solo probabili congetture e per discorso, fra le tenebre di lontani secoli andare in traccia delle cose, e vere dimostrarle. Ora per lungo cammino ci si presentano difficoltà non minori, dovendo cioè parlare dei primi nostri vescovi, della fondazione della religione cristiana fra noi, e delle antiche memorie in queste terre da' primi cristiani, che le abitarono, lasciate. La tradizione popolare, oltrechè merita per la immensa distanza, poca fede, è anche ingombra da tali stravaganti novelle, che ce la fanno quasi del tutto disprezzare. Scrissene, è vero, il Tatti distesamente nei suoi annali, e nel martirologio comasco da lui stesso compilato, e notonne molte circostanze da sembrare che abbia vissuto nell' età di cui favella, e sia stato anzi testimonio dei fatti; ma l'uom semplice mentre così ammetteva senza esame le volgari tradizioni, ci diede, quanto ai vescovi, piuttosto un romanzo, che una storia. Noi siamo fermi in questo avviso, che chi si mostra facile a credere tutto, e racoonta miracoli senza

fine, presti opera molto dannosa alla Chiesa, perchè quelli che la oppugnano, confondendo i racconti favolosi di questi, coi veri e bene fondati, mettono del pari gli uni e gli altri in dileggio. Neppure il sacro libro, che è detto breviario *patriarchino*, e di cui si valse per molti anni la chiesa comasca, il quale nelle lezioni assai notizie contiene degli antichi nostri vescovi, merita in questo particolare molta fede. Esso venne composto in tempi niente antichi, come appare certamente dallo stile, che se è diverso da ogni latina eleganza, non è pur anche incolto nè barbaro, e come ci consta dalle memorie che ne abbiamo; per confessione poi d'uno de' più dotti nostri prelati, che fiorì nel sedicesimo secolo, doveva essere da molte mende, e da molte istorie apocrife purgato (13). Ci volgeremo indarno per averne notizie agli archivj sì ecclesiastici che civili, avvegnachè per molti secoli di tutta ignoranza non si pensava a lasciare alcuna scritta memoria delle cose, pochi assai conoscevan lettere, e le poche carte e i pochi diplomi andarono nelle varie vicende delle comunità e delle chiese dispersi; e finalmente sappiam certo che alcuna volta gl'incendj e le guerre tutto hanno distrutto. Il che così essendo, conviene a noi, prescindendo quasi affatto dalle sopraddette moderne scritture, tenere altra via per trovare il vero. Ricercheremo adunque con molta diligenza la generale istoria ecclesiastica,

Costantino a favorire apertamente la nuova reli-
gione, a fabbricar templi, a combattere coll'ido-
latria e questo imprese a fare nell'anno 326
trovandosi in Roma; onde si rese esoso al se-
nato e al popolo romano, che in gran parte era
all'antica religione affezionato; poscia in tutto il
tempo che visse mostrò sempre della causa dei
cristiani lo stesso zelo. Morto nel 337 e partito
fra' suoi tre figli l'impero, toccò a Costante la
Italia con altre regioni. Questi nel 342 ordinò si
chiudessero in ogni luogo i templi degl'idoli, e
decretò pena di morte contro quelli che avesse-
ro immolate vittime agl'Iddii. Oltre i decreti,
anche la sua frequente residenza in Milano, dee
aver giovato assai ad accrescere fra noi i veri
credenti, perchè sempre l'esempio della corte e
del principe, massime se vicino, ha grande ef-
ficacia sui popoli. Raccolse ivi un concilio l'an-
no 350 per giudicare di Ario, del quale scarse
notizie ci pervennero, e in esso non è fatta
menzione alcuna della chiesa comasca. Ucciso
nello stesso anno, passarono dopo brevi vicen-
de i suoi stati al fratello di lui Costanzo, che
rimase solo signore in tutto l'imperio romano,
poichè anche l'altro fratello, era stato già dieci
anni innanzi trucidato. Se il tempo, che egli
regnò, non fu favorevole agl'idolatri, nol fu
nemmeno ai cattolici, poichè travolto dai vesco-
vi ariani, cui si fidava, e d'animo vano e inco-
stante, turbò in molti modi la pace della Chiesa.

Fu pure autore che si convocasse nel 355
Milano un concilio composto meglio che
trecento vescovi; questo ebbe l'esito, che d
veva un'adunanza in cui prevaleva la parte d
gli eretici; ce ne rimangono gli atti, nei qua
di noi si tace. Allora massimamente prese pied
nella Liguria la ariana eresia, la quale ai temp
di Ambrogio mostravasi ancora orgogliosa, e ch
non meno fra noi, che nei paesi vicini av
fatto gran guasto. Cessò Costanzo di vivere n
361, e a lui succedette Giuliano, cognominat
lo Apostata, che perfidiando di voler tornare i
fiore il culto degl'idoli, fece guerra in privat
e in pubblico alla religione di Cristo; e bench
costui non abbia finiti due anni di regno, mo
to le ha nociuto, siccome quegli, che con el
quenti libri la oppugnava, e coll'esempio del
propria vita, che era austera e da filosofo, pr
cacciavasi grande stima e credenza nel popol
I suoi successori Gioviano, Valentiniano e Gr
ziano furono favorevoli ai cristiani, benchè
secondo di essi non molestasse punto i Gentil
e permettesse a chicchessia di professare qualu
que religione. Tale non fu Valente sozio di l
nell'impero e fieramente avverso ai cattolici; n
questi regnò sulle contrade romane dell'orient
Teodosio assunto da Graziano a parte dell'i
pero, mostrossi principe egregio nella guerra
di singolare pietà: fece più decreti contro l'id
latria, de'quali menzioneremo quelli soltant

he fanno più al nostro proposito. L'uno pubblicò in Milano nel 391, indiritto al prefetto di loma, un altro diede da Concordia contro i deertori o apostati, e un terzo scrisse in Roma el 394, d'onde anche, perchè alle parole seuitassero i fatti, cacciò i sacerdoti degl'idòli, fece chiudere i loro tempj. Nel racconto di esto fatto, riferisce lo storico Zosimo, che il soro era molto aggravato per le spese dei saifizj, e che i senatori, o almeno di essi il maggior numero, al voler di Teodosio contrariarono: nde si fa palese che vi era tuttavia grande il umero dei Gentili, e che poco furono considerti i decreti de' precedenti imperatori.

Sotto il regno di questo principe noi troviamo per la prima volta fatta menzione di Como, elle due lettere, che S. Ambrogio scrisse al notro vescovo S. Felice. In esse leggonsi queste re cose segnatamente memorabili: « che molta n Como era la messe di Cristo »: che è quanto ire, molti eranvi cristiani: « che qui erano pohi gli operaj »: ossia i sacerdoti: « e che i più lella Curia già avevano prestata fede al magiterio di lui ». Quest'ultima particolarità mostra he prima di Felice i decurioni della città erano gentili, e che aveva ancora fra noi molti eguaci il paganesimo. Invero se quei della Curia non erano tutti convertiti alla fede, che doveva esserne del popolo e degli abitatori de' villaggi, che sono sempre gli ultimi a cedere

cate, ci indicano che anche
mantenne a lungo, e con
di Felice non era ancor
Giove; e acquistano
da un'antica vita
mente le diede
iforme bestia,
ra, assalita per in-
nelle sue più vitali parti
meno ancora ruggente e fe-
congiuratisi a suoi danni anche
peratori, essa a malgrado ciò facendo
stremi sforzi e mostrandosi talvolta ancora
entosa e superba, resse meglio che un se-
nella gran lotta, e finalmente estenuata e
ta in ogni suo membro, giacque estinta.
o lo stesso tempo cadde anche il romano
ro, grand'albero che distendeva i rami so-
molte nazioni, e alla cui ombra quella fiera
nosa riposava.

Felice è il primo vescovo di Como di cui
ne memoria, e tenghiamo ancora che sia
dine il primo. Se innanzi a lui fosse stato
altro, è impossibile che non ne avesse
ato alcuna benchè oscura memoria la no-
, la quale da esso sino a noi annove-
serie non interrotta di vescovi; e quelle
di Ambrogio, le quali ci dicono che
erano pochi gli evangelici operaj, e
tutta pagana la curia, pare indichino

sepolcri si cominciarono allora a usare, qu
tunque più frequentemente nei secoli susseg
ti; e i calici di vetro pure si usarono, ma
spesso quelli di legno; sebbene talvolta bril
sero su gli altari i calici di argento e di
Per contrario non sappiamo per alcuna aut
vol testimonianza, che i bastoni pastorali fos
allora in uso. Avvi anzi argomento di cred
l'opposito, secondochè le più vetuste immagi
noi rimaste di vescovi, non hanno questo or
mento; nel quale proposito notabili sono sin
larmente le due di S. Ambrogio di Milano,
dai dotti sono giudicate assai antiche, e form
in tempi molto vicini alla età, in cui vis
santo dottore (15). Incredibile è che nei gi
di Felice e di Ambrogio, in cui tutti gli u
ni dovevano ancora aver presenti le costum
degl'idolatri, e molti erano ancora i sace
gentili, volessero i vescovi usare tale distint
che gli assomigliasse agli auguri, i quali co
fatti bastoni mostravansi nei templi, e nel p
dere gli augurj, con essi vanamente gli andav
notando. I primi Cristiani si sarebbero c
traddetti, se mentre colle parole combattev
colle gentilesche vanità, avessero poi in f
mostrato in qualche modo di adottarle. C
poi in sì universale rapina e sì feroce, che
tutto il medio evo si è fatta delle reliquie
santi, cangiatasi la divozione in furore, che p
tavasi guerra talvolta alle città per ottenerle

disciogllevansi assedj, e a tutte conquiste rinunziavasi per una reliquia; e in tante e sì gravi vicende cui andò soggetta la nostra città, potevamo conservare il corpo di un Santo illustre, e in un luogo sì aperto al primo impeto dei nemici, e sì poco difeso? Una certa prova del sospetto con che custodivansi le reliquie dei santi, ci tramandarono anche le nostre memorie con quanto ci dicono operato da noi per salvare il corpo del vescovo S. Provino (16). Aggiunge peso al nostro dubbio il raccontarsi dal Tatti, che altri vescovi nell'ottavo secolo, ebbero in S. Carpoforo sepoltura: il perchè si può sospettare che non per fraude, benchè anche di questa non ci manchino esempi in altre storie, ma sì per ignoranza, i frati benedettini, che vi si stabilirono dopo il mille, od altri quando che sia, siano stati autori dell'inganno. Noi queste cose abbiamo voluto dire, non già per rigettare la tradizione e le testimonianze dei moderni, ma solo per promoverne il dubbio, certamente non dispregevole, ond'altri forniti di miglior critica, tolgano la cosa in esame, e ci chiariscano del vero (17).

È fama che a S. Felice sia succeduto Provino nella sede episcopale. Raccontano di lui moderni scrittori, fondati sopra tradizione non certa, che fu nativo di Provins nelle Gallie, che mosso dalla celebrità di S. Ambrogio venne a Milano, e dal santo dottore apprese la cristiana

dottrina, e ne fu iniziato ai sacri misterj; che quegli spedillo a Como, onde fosse coadiutore di Felice nel pastorale ministero; che Felice presso a morte se lo elesse successore; ed egli fatto vescovo, questa chiesa con invitto animo e gran prudenza governò in tempo, che menava trionfo la eresia di Ario; che fu operatore di solenni miracoli; e che finalmente giunto pieno di anni agli estremi, nominò in suo luogo Amanzio, e finì santamente la vita. Se tutte le narrate cose per avventura non sono vere, tenghiamo che siane vera la sostanza, perchè nulla ha in sè, che ripugni al verisimile. Quando volessimo rigettare tutto quello, che non è confermato da prove o testimonianze positive, e disprezzare affatto la tradizione, sarebbe pericolo non trascorressimo ad un estremo, non meno biasimevole della soverchia credulità. La morte di lui è dal Tatti per forza di certe sue congetture posta nell'anno 420, e sebbene in tanta oscurità sia impossibile alcuna cosa determinare, ci pare che la induzione del citato storico, non sia molto lontana dal vero. È tradizione pure che abbia avuto sepoltura nella chiesuola ora dissacrata dei santi Gervaso e Protaso, la quale altra volta memorammo, che ha certi caratteri di essere molto antica, e che si vuole da Felice o da Provino stesso fondata. Furono poi le sue venerate spoglie, per sospetto d'imminente guerra trasportate a Como nella chiesa, che si chiama

dal suo nome, e prima dedicata a S. Antonio; non si sa precisamente il tempo, ma credesi correndo l'anno 1096.

Amanzio succeduto a Provino presiedette sino verso la metà del quinto secolo alla chiesa comasca. Sono quasi tutte le circostanze della sua vita ignote, ed è una favola quanto è scritto nel breviario *patriarchino*, che nascesse dai reali di Contorbery e da una figlia del secondo Teodosio, il quale nel 420 contava appena il diciannovesimo anno di vita. Questa difficoltà fu veduta dal Tatti, il quale per evitarla, immaginossi invece, che quanto vi è detto del secondo Teodosio, debbasi intendere del vecchio. Non per questo disse cosa credibile, perchè non vi ha antico scrittore, che parli di alcuna figlia di Teodosio maritata a principi britanni, e non sappiamo, che al tempo dei Teodosj Contorbery fosse residenza di un re. Leggiamo in una predica, comunemente chiamata la vita antica di S. Abondio, che il nostro Amanzio era vescovo al tempo di papa Leone Magno, che si legò in grande amicizia con Abondio, che qui era capitato da Tessalonica, e col quale congiunte le pastorali cure, riuscirono ambedue molto utili alla Chiesa; che gravemente infermato consacrò vescovo alla presenza di testimonj Abondio, onde nel suo luogo sottentrasse. Avvisa il Tatti, che per altro non conforta il suo parere di buone prove, che egli primo trasferisse

Giudicando da alcuni particolari, che in e
predica sono, conoscesi che non fu scritta
tempi vicini alla età del Santo, e guardando a
stile che è chiaro, e con regolari ordini di gra
matica, appare che non è opera de' più barl
ri secoli, ma certo non anteriore all'undecii
Ignoriamo dove, e da chi fu composta, ma p
la cura che ha esso scrittore di avvertirci c
nominando Como o Cuma, non intende dis
tare la terra che è lungo il marino lido, ma
città che è in riva al pescoso lago, apprendi
mo che fu forestiero di questa patria. Tutto c
vieppiù comprova che la testimonianza di es
scrittore non dee essere di grande momento (1
Anche il memorato inno canta, « che Abond
ritornò in vita il figlio di un re ». Ora vengh
mo a fatti certi.

Era l'anno 449 quando si tenne un conci
nella città di Efeso, cui intervennero molti v
scovi dell'Egitto, della Grecia, dell' Oriente
i legati di papa Leone per giudicare della d
trina di Eutichete. Questi era sacerdote e ab
di un monistero presso Costantinopoli, nutri
opinioni contrarie alla fede cattolica, confes
va sola una natura in Gesù Cristo, e diceva c
la divinità aveva patito. In esso concilio pri
per la frode, e in ultimo anche per violer
fatta ai padri prevalse la parte di Eutichet
cui anche favoriva gagliardemente Dioscoro, c
in quello per volontà di Teodosio imperat

neva il primo luogo. Mentre tutta Grecia, o
sia erano fortemente agitate dalla detta eresia,
... S. Flaviano vescovo di Costantinopoli, uo-
... di integerrimi costumi, e sostenitore zelante
la fede cattolica, e nel suo grado fu surrogato
atolio. Chiese Teodosio al sommo pontefice
confermarne la elezione, e questi conoscen-
la importanza di essa, sì per la dignità della
e. costantinopolitana, sì perchè dalle eretiche
nioni erano infette le menti di molti vescovi
entali, volle prima accertarsi fosse cattolica
credenza di Anatolio. Deputò dunque quattro
i legati a Costantinopoli, tra' quali il nostro
covo Abondio, e accompagnolli con tre com-
ndatizie, che pervennero sino a noi, delle
li una è indiritta a Teodosio, una ai capi
clero e la terza a Pulcheria sorella dell' im-
atore. In esse Abondio è sempre nominato
anzi agli altri suoi compagni, il che è prova
l'eminente sua dignità. Partitisi i legati da Ro-
verso il fine del luglio l'anno 450, in breve
ono a Costantinopoli. Allora Anatolio adunò
sinodo di vescovi, di abati, di sacerdoti, e di
coni, nel quale entrati i messi del papa, pre-
ntò Abondio al sinodo una lettera già scritta
esso papa Leone al vescovo Flaviano quando
intimato il sopraddetto concilio efesino, e
lla quale provava diffusamente e con ragioni
l autorità la cattolica dottrina intorno al mi-
ero dell' incarnazione del figliuolo di Dio. La

Giudica... ...ssere stata la lettera presenta
predica ... ...ica pure che di quei legati e
temp... ... con voti concordi approvata,
stil... ... Anatolio sottoscritta; poi rese in
... Dio, tutti unanimamente maledis
...ente. Solenne testimonianza alla egregi
...tà di Abondio rendono le parole de
... quale nella prima delle citate tre let
...ice de' quattro legati, che aveva sperimen
... a divozione loro verso di lui, e nelle altr
... gli dice pure uomini di provatissima fed
...to argomento esse ci danno pure di creder
... Abondio sia stato, prima di questa legazio
...ne, impiegato dal papa in altri difficili uffizj;
...che è ancora conforme a quanto ci viene attest
...to dall'antica predica detta in sua lode. Innan
dunque di essere qui vescovo, prestò la sua op
ra a quel pontefice, ebbe con lui amicizia,
non direttamente di Grecia venne a Como, n
prima in Roma stette alcun tempo. Dicono i n
stri Storici che l'esaltamento di Abondio al
cattedra vescovile avvenne l'anno 450; ma d
essere accaduto alcun tempo prima, perchè
verso la metà di questo anno si trova cer
che era vescovo, ed in Roma, e prima non
ne trova alcuna memoria, appena par credil
le che subito qui eletto, abbia il suo pop
lo lasciato per recarsi a Roma. Forse Aman
conobbe Abondio in tempo, che questi ne
nostre terre era spedito dal pontefice pei biso

della Chiesa, e subito egli se lo disegnò successore, conosciutene le eccellenti qualità.

Il celebre Teodoreto scrisse ad Abondio subito dopo quella legazione una lettera, nella quale con esso molto si rallegra, che per opera sua erano state messe in luce le verità della fede, era stata rassodata la religione pericolante; e poi lo esortò a sostenere per essa nuovi travagli contro i sacrileghi settatori.

Abondio fu di ritorno in Roma nei primi del giugno l'anno 451. Soddisfatto il pontefice, diè commissione a lui e al prete Senatore, che con esso era stato a Costantinopoli, di recare sue lettere ad Eusebio vescovo di Milano. In queste commetteva al milanese prelato di raccogliere un sinodo onde anatematizzare la eresia eutichiana, e sottoscrivere la sua lettera a Flaviano. Recate le lettere, Eusebio nel 452 adunò i vescovi suffraganei, i quali fecero tutto quello, che loro era chiesto dal papa. Tra questi era lo stesso Abondio, che sottoscrisse gli atti per sè e per l'assente suo *santo fratello* Asimone vescovo di Coira.

Non si trova più menzione di lui presso gli antichi dopo questo fatto. Avrà atteso alla cura del suo gregge, a convertire alla fede le ultime reliquie della gentilità, a distruggere le eresie, ad alleviare al possibile con soccorsi e colla promessa di beni eterni, i popoli allora afflitti dai barbari invasori dell'Italia, e singolarmente

maggiore, si scoperse un'arca di marmo, nel
quale, secondo una costante tradizione, credet
si giacesse il corpo di S. Abondio, e fu trova
affatto vôta. Rimossa detta arca, apparve sot
di essa una lunga lastra di marmo, che per
suo mezzo aveva effigiata una croce, e dent
la croce erano scolpite parole che dicevano
« Qui riposa il corpo di Abondio vescovo ». Alt
parole, che esprimevano l'anno della morte d
lui e altra circostanza, erano cancellate (20
Tolta via quella lastra, mostrossi un avello d
pietra coperto con due sassi della stessa pietra
levati i quali videsi che entro stava un corp
intero in ogni sua parte, avente in testa u
drappo, che teneva somiglianza di una mitra
al destro lato il pastorale, e inoltre, se dol
biamo prestar fede al Ballerini, scrittore che v
veva in quella età, aveva ornate le dita di anel
di purissimo oro, e il corpo cinto di arredi v
scovili di molto pregio. Tutte queste circosta
ze, e la memorata iscrizione, fecero, senza alt
esame, conchiudere a coloro, che erano allo
concorsi alla ricognizione, essere appunto que
lo il corpo di Abondio; ed esse dovevano an
convincerli del contrario. La mitra cominciar
no i vescovi a usare nel nono secolo, e alcu
solo per grazia del sommo pontefice; e anc
troviamo che fino al tredicesimo secolo no
ancora a tutti i prelati era concesso questo co
spicuo ornamento del capo. Non ci è noto cl

nel quinto secolo, essi portassero anelli in dito di oro o il baston pastorale, o i preziosi arredi; chè anzi gli esempi e le testimonianze che ne abbiamo ci persuadono l'opposto. Alla nostra sentenza aggiunge forza non mediocre il sapersi che una *parte insigne* di Abondio è venerata nella metropolitana di S. Vito in Praga (21), e l'altra nella chiesa di S. Tommaso in Pavia. Ben è vero, che come in ogni cosa, così pure nella distribuzione delle reliquie, ebbe luogo talvolta la fraude, e si deluse dai furbi la semplice pietà dei devoti; ma spesso si usò anche la debita cautela: e ad ogni modo nel nostro caso dee valere quel detto, di credere quanto altri ci afferma, quando non si hanno ragioni in contrario. Che poi i Comaschi potessero intero conservare il corpo di un Santo famoso in tutta la cristianità, e non mai o per grazia, o stretti da necessità ne concedessero altrui qualche reliquia, e che per lo spazio di undici secoli quella mitra e quegli abiti sacerdotali non fossero logorati dalla età, appena pare credibile cosa (22). Il che così essendo noi stimiamo che non debbasi sospettare alcuna frode nel fatto dei padri benedettini; ma che non conoscendone noi le circostanze, perciò non ci è dato giudicare se davvero fosse il corpo di Abondio o di altro vescovo, quello che essi frati concedettero ai Comaschi; che si può nientedimeno credere essere soprattutto verisimile, che essi o per

tradizione, o per la lunga dimora in quel luogo potendo meglio che chicchessia conoscere il vero avello del Santo, non abbiano nel concederlo errato; e che se per avventura errarono, dobbiamo credere che alcuna sua notabile parte riposi nella sua chiesa, benchè non si possa determinarne il luogo. Ciò affermiamo, perchè è incredibile che i Comaschi, benchè più di una volta fuggitivi dalla patria e afflitti in estremo dai mali della guerra, non abbiano, massime secondo le opinioni, che nel medio evo correvano, voluto conservare, a preferenza di qualsivoglia tesoro, questo loro deposito prezioso. Quanto alla lapida ivi scoperta, tenghiamo che sia stata tolta dal suo sito, nei molti cangiamenti fatti in quella chiesa, insieme all' avello creduto di Abondio, ed ivi trasportata; e per qualsivoglia motivo posta sotto e non sopra esso avello, o fors'anco a bello studio, con astuzia degna di quei tempi, onde, se ne' varj casi delle guerre venisse a' nemici ricercato il corpo di Abondio, essa lapida ai rapitori facesse inganno. Il corpo adunque di quel vescovo, che dal 1587 venne a questo giorno creduto essere di Abondio, non è di esso, anzi neppure di un che come santo è venerato dalla nostra chiesa perchè ha indizj di essere di un secolo non anteriore al nono. Non cessiamo per ultimo di ammirare che tanta e sì grande semplicità sia stata nei discopritori del falso corpo di Abondio

che giudicarono essere reliquie dei santi Consolo
ed Esuperanzio, quelle che giacevano nei vasi
a lato di lui. Qual lapida, quale scritta, quale
indizio di ciò gli avvertiva? O sono queste le
prudenti cautele, che la Chiesa ci comanda di
usare in giudizj di tanto rilievo? Furono poi le
credute ossa dei tre memorati santi rinchiuse
l'anno 1644 in bell'urna di marmo, che ivi sostiene la mensa del maggior altare; e sopra l'urna fu posta questa iscrizione in carattere d'oro,
che dice: riposarvi i corpi di Abondio, di Consolo e di Esuperanzio. L'iscrizione dovrebbesi
rifare a questo modo, cioè: qui sono le reliquie
di tre vescovi.

Protettore della chiesa comasca è Abondio
da immemorabile tempo. Quando siffatto uso di
leggersi un avvocato tra'santi abbia avuto nella
Chiesa cominciamento, e quando tra noi, nol
troviamo. Colui, che con somma diligenza, con
maravigliosa critica ed infinita erudizione ha
ricercate le antichità italiane, cioè il Muratori,
ci insegna (23): che da principio quasi ogni
monistero, ogni tempio si eleggeva un santo
protettore, che quest'uso si estese poi ai vescovadi, che verso il sesto secolo dell'era cristiana,
comincíasi a trovarne indizj; ma che massime
dopo il secolo decimo, quando quasi tutte le
città italiche riacquistarono la libertà e si ressero
a municipio, ciascuna di esse al proprio Santo tutelare tributava onori quanto più poteva

segnalati. Pare a noi che quelle città, o molte di esse non meno religiose, che fiere della loro libertà, si ponessero sotto la protezione di un Santo, sdegnose di avere altro principe: e di questo è prova quanto ci attestano le storie fiorentine degli arditi repubblicani di quella città, i quali nel 1527, discacciati i Medici, si elessero per signore e re della loro repubblica Gesù Cristo. La prima menzione che nei tempi antichi troviamo di essere stata la basilica di S. Abondio, così chiamata, è un privilegio (se è sincero) di Lodovico Pio imperatore, dell'anno 818; è pure Abondio nominato *patrono* o protettore della chiesa comasca nella predica spesso citata; e come tale è indicato nell'antico inno in suo onore, che non si sa a qual anno si debba riferire.

Si ordinò da antico tempo in onore di lui una processione singolarmente memoranda. Ogni anno nel giorno della sua festa al suono della campana del comune, che era nella chiesa di S. Giacomo, i decurioni della città e i minori artisti, e altri ordini di persone si adunavano nelle sale del Consiglio. Dato quindi il segno colle trombe, la processione si avviava con questa ordinanza. Primi apparivano i trombettieri, che di quando in quando con festivi suoni eccitavano la gioia e la devozione nel popolo; poi elevata appariva la bandiera dei facchini, dietro cui essi camminavano ordinatamente; simile i cuoiaj, poi i calzolaj, i sarti, i

iuoli, i macellaj ed in coda a questi i no-
L'ordine della precedenza dinota, come è
, il maggiore o minore grado di stima an-
alle persone, ai mestieri ed agli uffizj;
si dee dire che i nostri antichi facessero
ria a'notaj, che sono in molto onore nella
civile, collocandoli subito dopo i macellaj,
essere di tutti i collegi il più ignobile nes-
vorrà negare. È ben vero che cagione di
to disordine fu uno splendido fatto dei ma-
j, i quali nell'anno 1333 respingendo i ne-
, che erano già in Como penetrati, in be-
renza conseguirono il privilegio di tenere
ogo più onorifico fra gli altri collegi di me-
nella processione; ma essi dovevano senza
i offesa essere premiati. Seguivano dopo gli
ali della Curia, e in mezzo a tanto corteg-
l podestà. Pervenuti alla basilica, davasi fiato
trombe, e a diversi musici strumenti, ecci-
o un gran suono. Intanto una grossa molti-
ne di gente concorsa da' circostanti paesi, e
e dai lontani, riempiva il tempio, le strade
e, il campo d'intorno. Tacevano gli stru-
ti al cominciar della messa; e dopo cantato
ngelo, movendosi il podestà coi decurioni
o la tomba di S. Abondio, che era sotto
ensa dell'altare, su questo offerivangli lire
isei imperiali, la propria bandiera e un cero
bbre cinque. Tenevano loro dietro i notaj, e
ntavano il Santo di pochi danari, e davangli

vescovo una fiera, così detta di
-rchè era ad onore di esso San-
.enevasi dopo le feste pasquali, e
grande concorso di forestieri sino a
. e favorita da privilegj si mantenne
ngo tempo. Era nientedimeno alla metà
nosettimo secolo, a tale segno declinata,
malvagità dei tempi, dice il Tatti, e per
dimento della franchigia delle merci, che
non aveva apparenza di mercato. La festa
celebrata per molto tempo nel due del-
le d'ogni anno, giorno in cui, come è fa-
cessò di vivere Abondio; sulla fine del
decimosettimo fu trasferita all'ultimo dì
gosto. Questo giorno, non meno che quello
consecrazione della sua basilica, e i dì delle
:, erano già tanto festivi e solenni, tanto
amenso il concorso del popolo, che con
;o esempio venivano chiusi tutti i tribunali
uffizj. Si festeggia anche ai nostri tempi il
lla sua morte, per tutta quanta è vasta la
ii, e nella parrocchia del Duomo, si fa nel-
ilia qualche luminaria e piccolo segno di
lio.

fama che ad Abondio siano succeduti
ld, poi Esuperanzio, quindi Eusebio; ma
circostanza della loro vita ci è oscura. Do-
isebio dicesi essere stato vescovo Eutichio,
ale, se è vera la tradizione e la testimo-
a dell'antico inno composto in suo onore,

ebbe i natali nel borgo Vico. È pure fama che egli fatto vescovo, si riducesse spesso sul monte, che sta a cavaliere della basilica di S. Abondio, per ivi, segregato da tutte le cure mortali, orare nel silenzio. Rigettano alcuni questo racconto, perchè non par loro verisimile che tale costume tenesse un vescovo, la cui vita dee tutta essere operosa: noi invece come assai probabile lo ammettiamo, perchè, quantunque molte e gravi sieno le cure di un vescovo, non sono però così continue, che talvolta non gli lascino alcun intervallo; e in quei tempi non erano ancora le molte dispense e le tante faccende della curia. Onde l'uomo di Dio, mentre i mondani cessando le opere e i travagli si abbandonavano ai vani solazzi, esso, secondo l'avviso di Paolo apostolo, fuggendo i rumori si cercava un sollievo tra'dirupi di quel monte. Ivi, come già Mosè, avrà innalzato alla vista della sua città, che tutta di quell'altura scopriva, le supplici mani al creatore. Benchè Dio si degni di ricevere le nostre adorazioni negli angusti tempj fabbricati dagli uomini, pure il suo vero tempio è il cielo, di cui egli stesso fu artefice, e dove dispiega intiera la maestà sua. La sublime bellezza del cielo, la immagine della svariatissima natura che con sì eloquente linguaggio ci parlano, e la stessa muta solitudine infiammano i nostri affetti, e fanno la nostra mente nelle sue meditazioni quasi divina. Il monte sul quale riducevas

atichio, è chiamato ancora col nome di lui
a antico tempo; e questa circostanza confer-
ma la verità del racconto. Spesso i nomi delle
ose sono i più certi monumenti della storia.
a vetta del monte è discosta dalla basilica non
iù che mezz'ora di cammino; nientedimeno è
rrore volgare che ivi abbia alcuna grotta, che
otesse servire di ricovero al Santo. Il citato rac-
onto acquista infine maggior fede, se si risguarda
quanto di somigliante in tempi a noi più vici-
i è intervenuto. L'altro vescovo nostro Martino
usterla, il quale morì nel 1460, adempiuto che
veva alle pastorali sue cure, saliva anch'egli non
i rado il monte di Brunate per consolarsi, dice
l Tatti, colla B. Maddalena Albrici, da lui tenuta
i alto concetto di santità, e con esso lei intrat-
enersi in ragionamenti di spirito e di divozione.
Visse Eutichio anni 57, e morì l'anno del
ignore 539, e nel dì cinque del giugno ebbe
n S. Abondio sepoltura. Ciò è a noi attestato
alla sua lapide sepolcrale ivi scoperta, e la
uale mostrò essere favoloso il racconto, già per
è inverisimile, che si ode ancora sulle lingue
el volgo, ed è questo. Insorta lite tra' cittadini
el possedimento del corpo di Eutichio, essi lo
posero, così convenutisi, sopra un carro cui
ggiogarono due indomiti giovenchi. Questi mossi
da divino impulso si precipitarono di tutto corso
per erti e scoscesi sentieri dalla cima del monte,
e strascinarono quello alla chiesa di S. Giorgio

nel Vico, dove venne sepolto. In memoria di questo fatto, da tempo immemorabile, ed anche oggidì gli abitatori di Vico ascendono con processione solenne su quel monte, e s'immaginano di premere lo stesso sentiero, che già il miracoloso carro. Tanto è dimostrato che il volgo avidamente abbraccia le cose strane, e alle favole più che al vero drizza il volto; e che quelle gittano poi in esso si profonde radici, che lungo corso di età e la voce dei savj non bastano a tornarlo in senno.

Eupilio, Flaviano, Prospero, Giovanni primo, Agrippino, Rubiano, Adalberto, Martiniàno, Vittorino, Giovanni secondo, Giovanni terzo, Ottaviano, Benedetto e Flaviano sono i vescovi, che dopo Eutichio, di mano in mano si successero, e de' quali, se ne eccettui Agrippino, ignorasi ogni particolare della vita. Di quella di Adalberto singolarmente si compiace la poetica fantasia del popolo di formare un romanzo. Accusato lo innocente vescovo di alcuni delitti al pontefice Bonifazio quarto, egli per giustificarsi si reca in persona al papa, ma cammin facendo avvisa che non convenivagli comparire innanzi di lui senza qualche dono. Mentre a questo pensa, vede sopra il suo capo levarsi uno stormo di pernici, le quali segna colla benedizione, e lor impone, che insieme a lui si rappresentino al papa in Roma. (Forse con questo intese l'inventore della favola ad ammaestrarci che non

bene per trovar grazia apparire davanti a' giudici e a' superiori ecclesiastici nulla per loro recando in dono). Giunge a Roma Adalberto, ed entrato al papa, ecco si ode un gran rombazzo di penne, e in quella vedesi un nugolo di pernici entrare per le finestre della magione pontificale, e quivi raccogliere le ali ed entro appoiarsi. Notisi che questo Bonifazio sedeva papa al tempo, che era qui vescovo Agrippino, il quale di molti anni precedette Adalberto.

S. Agrippino, di cui abbiamo alcune certe notizie, ci si manifesta uno di quegli uomini, che sono dotati di una straordinaria forza d'animo, e ancora risplende fra le tenebre di quella lontana età. Nato di alta stirpe, e forse principesca, la quale aprivagli la via ai primi onori dello stato, rinunziò magnanimamente alle mondane speranze e ricchezze, e si acconciò a servire Dio in umile abito di fraticello. Straniero di questa patria, ma noto per le egregie sue doti, fu richiesto, (tanto grande era la sua fama e la sua intrepidezza in sostenere i tre capitoli) dal clero e dal popolo comasco per vescovo, poco dopo l'anno 606, a Giovanni patriarca di Aquileia. Egli tra noi lasciò certi monumenti della sua religione, e stima e desiderio di sè nel clero, che con una memorabile lapida posta presso il suo sepolcro, ne volle eternare la ricordanza (25). L'elezione ed il vescovado di lui, cadono nei tempi in cui la Chiesa comasca era in

dissensione colla romana per causa dei tre ca
pitoli, onde alquanto di alto qui ci convien
ripetere il discorso.

Un Teodoro da Mopsuesta, morto l'anno 428
aveva sostenute in certi suoi libri alcune opi
nioni contrarie alla fede cattolica; Teodoreto d
Antiochia, vescovo di Ciro, morto verso l'anno
458, uomo certo de' più illustri, che vanti la
Chiesa greca, erasi con certi suoi scritti giova
nili mostrato favorevole alle opinioni dell'e
siarca Nestorio, che anche era molto suo amico
Ihiba vescovo di Edessa contemporaneo di Teo
doreto, e sospetto di essere anch' esso nestoria
no, aveva scritto contro di S. Cirillo una letter
poco cattolica. L'anno 451 si tenne il quart
concilio ecumenico nella chiesa di S. Eufemi
martire (circostanza è questa a suo tempo pe
noi molto notabile), la quale sorgeva presso i
Bosforo tracio e la città di Calcedonia. In ess
fu ricevuto e giudicato Teodoreto, il quale ave
do professato di seguire la dottrina cattolica,
oltre ciò proferita la scomunica contro di Nesto
rio, fu assoluto e rimesso nella sedia vescovil
di cui era cacciato. Ihiba pure vi fu ammes
ed esaminato; ed egli avendo bene e meglio
che altra volta non aveva fatto, appalesata l
sua credenza, e scomunicato Nestorio, fu chia
rito cattolico e restituito alla sua chiesa. Quan
to a Teodoro, come quegli che non era più
e che era massime conosciuto come settato

dell'eresiarca Pelagio, non si trattò di lui nel concilio; ben è vero, che essendo esso pure autore di una professione di fede contenente errori quanto alla persona del figliuolo di Dio (questa era la eresia nestoriana), anche la sua dottrina, condannandosi Nestorio, eravi stata riprovata. Questo concilio, che è detto di Calcedonia, eccitò subito molti e lunghi dissidj tra quelli che erano avversi a Nestorio, e coloro che parteggiavano per lui. Mentre di ciò ancora contendevasi, Giustiniano imperatore diede un decreto l'anno 546, nel quale esso anatematizzava i libri di Teodoreto favorevoli a Nestorio, la lettera di Ihiba, gli scritti di Teodoro; e comandava ai vescovi tutti che pur essi gli anatematizzassero. I memorati scritti sono chiamati i tre capitoli. Tale era allora il mal uso dei principi greci, come già degli ultimi imperatori romani, d'ingerirsi, contro l'ordinazione divina, nelle dispute teologiche, che appartengono ai preti; e nelle quali essi sono giudici incompetenti, e intanto trascurare gli studj della guerra e gli eserciti: il che fu cagione potente, per cui l'impero d'occidente, e da ultimo anche quello di oriente andarono in ruina.

Quel decreto di Giustiniano eccitò infinito rumore nella Chiesa, e fu causa di grandi mali, di cui anche a noi ne toccò molta parte, come tosto diremo. Dazio vescovo di Milano, che era allora in Costantinopoli, ricusò di sottoscrivere

la condanna comandata dall'imperatore; e Vig
lio papa che l'anno appresso recossi in quell
città, si dolse della licenza che erasi il princi
arrogata, anatematizzando i tre capitoli. Egli pa
per mettere fine a quei dissidj, pubblicò il su
giudizio in proposito della questione, con un
scritto, che dicea: *Judicatum*, e col quale i tre
capitoli dannava, rispettava i loro autori e im
poneva che più nessuno in perpetuo ne facess
parola. Il consiglio preso dal pontefice fu cert
molto prudente, ma perchè quando una volt
gli animi sono gagliardamente commossi, è diffi
cile calmarli, e nelle contese l'odio e l'ostina
tezza si usurpano gran porzione; perciò prodme
appunto contrario effetto a quello, che erai
proposto, ed ambedue le parti contendenti si
tennero mal soddisfatte di lui. I vescovi del
l'Africa, della Illiria e della Dalmazia sostenevan
i tre capitoli. Non è già che questi ammettes
sero gli errori contenuti in quegli scritti, m
non li conoscendo, e sapendo che nel conci
lio di Calcedonia non erano stati condannati
credevano che si potessero difendere, e ad og
modo che colla condanna si derogasse alla au
torità di esso concilio. Nell'anno 553 si tenn
in Costantinopoli un altro concilio, che fu i
quinto ecumenico, in cui furono formalment
condannati Teodoro da Mopsuesta, i tre capit
e i loro fautori. Durante quello, diede fuori anc
papa Vigilio un altro scritto detto *Constitutum*

col quale manteneva dovessesi perdonare alla persona di Teodoro, condannare i suoi scritti, e qualsivogliano favorevoli a Nestorio, ma insieme alla memoria di Teodoreto aver rispetto, e diceva: che la lettera del venerabile Ihiba interpetrandosi con *benigna* mente e con rettitudine, poteva riputarsi cattolica. Con questo il papa era in apparente contraddizione con sè stesso, che già nel suo *Judicatum* aveva condannata essa lettera; se non che si può allegare a sua discolpa, che prima ne aveva giudicato con accuratezza secondo il rigore dei termini teologici, e questa volta ebbe le parole sospette o dubbie interpetrate in buon senso. A malgrado questo suo ultimo giudizio, il papa di nuovo cangiato proponimento, prestò pure il suo assenso al concilio, condannò nominatamente quei tre capitoli, e il concilio così ebbe fine. Questo non derogavi niente alla autorità del Calcedonese, perchè in quello non era stata discussa la lettera di Ihiba, bensì essendosi in esso letti gli atti del giudizio dato in un sinodo detto di Berita tenutosi l'anno 448, in cui Ihiba era stato giudicato ed assolto; massime per le testimonianze favorevoli, che aveva addotto in suo favore di tutto il suo clero; e avendo inoltre egli nel Calcedonese manifestato, che la sua dottrina era cattolica, e poi anatemizzato Nestorio, per questo non esaminata la sua famosa lettera, e non datane sentenza, soltanto si dichiarò che egli era cattolico.

Per contrario il concilio costantinopolit
procedette più oltre, esaminò la detta lettera
condannolla siccome eretica ed empia. La co
danna dei tre capitoli, era a dir vero, necessa
pel bene della Chiesa di oriente, perchè sc
tavano grandi controversie tra i Greci, che so
naturalmente sottili ragionatori, sofisti e ma
contenziosi. Chiuso il concilio, i Latini, co
quelli che non sapendo la lingua greca, non
noscevano gli artifizj di che si valevano i p
turbatori, e per la lontananza dei luoghi n
potevano intendere appuntino il fatto, e tene
no il *Constitutum* di Vigilio, e avevano vedu
esso papa distratto in contrarie sentenze, e a
vano parlarsi, il che era vero, di violenze fa
sceileratamente contra la persona del pontef
in Costantinopoli; e inoltre vedevano pubblic
si i canoni del concilio per mezzo de' minis
delle corti laicali, credettero fermamente c
con questo fosse infirmata la autorità del Cal
donese, ne rimasero scandalezzati; e molte Chi
approvato il *Constitutum*, rigettarono apertame
te il quinto sinodo.

Tale è stato il principio dello scisma de
dei tre capitoli. Se mai alcuna volta si è da
motivo probabile per opporsi ai decreti con
liari, certo fu il presente, in cui la contrad
zione delle chiese occidentali, ebbe tutte le a
parenze della giustizia e del vero zelo religio
Intanto fu assunto, correndo l'anno 555, Pela

primo al pontificato. Aquileia città molto principale al tempo degl' imperatori romani, e che afflitta poi dai barbari, erasi a questa età rifatta ancora potente, fu tra le prime ad alzare il capo contro il sinodo quinto, e divenne anche subito centro dello scisma, che compresso nelle altre parti, ivi con mirabile pertinacia durò meglio che un secolo. Di questa città verso l'anno dell'assunzione di Pelagio, venne eletto vescovo un Paolino, uomo che si mostrò di fermo animo, audace, intraprendente e di quelli che nelle contese religiose o politiche primeggiano e tengono fronte alla contraria parte. Ordinò egli subito in vescovo di Milano, città che era di somma importanza averla favorevole, in luogo del defunto Vitale un prete scismatico, il quale non conosciamo per nome, ma stimasi essere un Frontone. Così nelle due città principali della settentrionale Italia, sedendo essi vescovi, non è a dubitare che tutte le altre, e tra queste Como, non si collegassero con loro, massime in una causa stimata sì giusta.

Tosto papa Pelagio si volse a reprimere gli scismatici, e ne fece, sebbene con poco effetto, più volte instanza a Narsete, che comandava in Italia a nome di Giustiniano, scrivendogli: «essere convenevole che la eccellenza sua reprimesse i vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria,... e che imprigionati quelli di Aquileia e di Milano, mandassegli sotto buona custodia

all'imperatore». Ma nulla ne era, perchè il pi
Narsete sospettava con questo di peccare, e l
ragion politica voleva anzi che attendesse a di
struggere le reliquie dei Goti e dei Franchi
non a combattere cogli scismatici: se non che
per contentare anche Pelagio, avendo fatto un
piccolo movimento contro loro, essi tosto lo sco
municarono. Dopo questo per meglio fortificarsi
e per opporre autorità ad autorità, i vescovi ra
dunarono in Aquileia un sinodo provinciale, ne
quale giudicarono il concilio generale costanti
nopolitano, e crearono Paolino patriarca. Credesi
che la Chiesa di Milano abbia presto rinunziato
allo scisma; e disputasi se S. Onorato, che v
fu eletto vescovo l'anno 568, abbia o no par
tecipato a quello, ma egli è probabile che vi
fosse ravvolto. Sopravvennero quindi i tempi ca
lamitosissimi all'Italia, vogliam dire la invasione
longobardica; e allora nello sterminio e nella
fuga dei popoli, dovevano i vescovi, posseduti
dalla spavento universale, attendere a procac
ciarsi salvezza, non a disputare.

Ricomposte poi alquanto le cose italiane, go
vernando la Chiesa Gregorio Magno, tornò d
nuovo a imperversare lo scisma, ed è appunt
in questa occasione che troviamo per la prim
volta menzionata la Chiesa comasca. Certo a
tempo di questo papa, che sedette dal 590 a
604, era caduta nello scisma; Costanzo vesco
di Milano, ma che risiedeva a Genova, cit

ı del milanese, aveva a proprio nome e per
nissione di Gregorio, fatta opera perchè i no-
ornassero a comunicare colla romana sede;
li alla loro ostinazione pretendendo varie
, significavangli che esso papa non chie-
questo da loro, mosso da carità, e che co-
ltri occupavano ingiustamente alcuni loro
così anche la Chiesa romana possedeva con-
igione una loro villa detta *Auriana*. Rispon-
il pontefice, che esaminate le loro ragioni
rata vera questa rimostranza, avrebbe ad
atto rendere la *Auriana*, quantunque per-
on fossero per cessare lo scisma; e che
lo loro giustamente non appartenesse, ma
llo rinunziassero, loro ne avrebbe liberal-
ı fatto dono. La cure di lui tornarono
ed i scismatici liguri e veneti, trassero a
rli anche Teodolinda, che in questa età
a.

va era di pastore la Chiesa comasca al tem-
he Gregorio scrisse la sopra memorata let-
il che da ciò raccogliesi, che non ne è
menzione in essa; e questo noi crediamo
uto perchè soliti i nostri a chiederne la
rmazione a quello di Milano, ciò ricusaro-
ora, che con lui erano gravemente discor-
In Giovanni abate, cioè monaco, venne
nno 607 assunto al patriarcato di Aquileia
ogo di Severo, pur esso scismatico, fu dei
apitoli acerrimo sostenitore, e quegli che

le domande assecondando del clero comasc
mandò a reggerlo il celebre Agrippino.

Non ci consta precisamente in qual anno s
stato qui inviato, ma tenghiamo che sia tra
607 ed il 612 per la ragione che tosto noter
mo. La patria di lui ci è ignota, ma pare n
si possa al tutto disprezzare la opinione di a
cuni moderni, che diconlo benedettino mona
di Colonia. La sua lapida onoraria, o vuoi s
polcrale, che essi ignoravano, aggiunge forza al
loro asserzione. Dicesi in quella che esso era p
vero monaco, e che andò per la fede pellegr
no; onde appare che era da altro luogo capita
ad Aquileia, città sui confini della Germani
Fatto vescovo difese con invitto animo i tre c
pitoli, e in questo infiammò i suoi preti, benc
già fossero in ciò animatissimi, e avessero per es
sostenuti grandi travagli e persecuzione. Scend
va in Italia, l'anno 612, il monaco Colomban
che fu poi santo, e per la Rezia si drizzava al
volta di questa diocesi, quando esso Agrippin
siccome verosimilissimo è, sollecito di guad
gnare alla sua parte un uomo di tanta celebrit
quale Colombano era, scrivevagli: «si guardas
dal comunicare col sommo pontefice (Bonifa
IV), il quale era caduto nella nestoriana eresia
Fu vano l'assalto; chè anzi Colombano inform
tosi del vero, scrisse contro di lui una lett
tutta piena di apostolico zelo. Erano dieci an
dappoichè era stato ordinato nostro vescov

quando in Piona, terricciuola che siede sulla opposta riva del lago in faccia a Gravedona, edificò dalle fondamenta una chiesa, vi distribuì le sepolture, e dedicò quella alla santa martire Giustina. Pieno di sentimenti religiosi, e avendo sempre innanzi gli occhi la morte, fondò, come conghietturiamo, nell'isola Comacina un tempio alla martire santa Eufemia, ed ivi stesso a sè vivente preparò il suo sepolcro. Questo ci dà argomento a credere che molti dei Comaschi ivi avessero ancora stanza, dove già per trovare qualche scampo dalla furia dei barbari, si erano rifuggiti. Morto Agrippino, non sappiamo in qual anno, ma pare non molto dopo il 620, fu sepolto nel luogo che si aveva apparecchiato, e vi riposò finchè l'anno 1169 distrutta non dai barbari, ma da noi quella sua vetusta chiesa, fu traslocato al monistero dell'Acquafredda, e di lì nel 1785 venne con magnifica pompa dai Delebbiesi, che vanamente si persuadono essere Agrippino loro compatriotta, trasferito nella loro terra.

Flaviano, l'ultimo dei sopra memorati vescovi, pare sedesse sulla cattedra vescovile nel principio dell'ottavo secolo, o circa questo tempo. Con esso hanno fine quei vescovi, a cui la nostra chiesa, siccome a santi rende onore. Circostanza è questa molto memorabile, dice un nostro storico, il quale pure ciò apertamente attribuisce al mal influsso delle ricchezze, di che i vescovi

sono stati donati dappoi dai re di mano in mano. Certo è tuttavia, che sulla fine del sesto secolo, come è aperto per le parole di Gregorio Magno, il clero comasco possedeva molti beni, e che questi già erano fatale cagione di contesa. I primi vescovi poveri, vagabondi, perseguitati traevano la vita sostenuti dalle limosine, e talvolta pure erano costretti col lavoro delle proprie mani, siccome già Paolo, per non aggravare i fedeli, a procacciarsi un sottile vitto, e oltracciò dovevano ad ognora combattere, quando colla eresia, quando colla idolatria, quando contra i vizj, che aggravano la umana natura, e quando contra tutti insieme questi mostri; e in tante penose fatiche, non poteva aver luogo in loro alcuno umano affetto, e nessuna umana retribuzione era loro lecito sperare.

Le prime offerte ai nostri vescovi, fino dai tempi di S. Felice, le stimiamo, e assai volontieri, fatte dai primi fedeli, che vedevano la povertà di quelli, e come a malgrado ciò contenti essi di poco, distribuivanle a' poverelli, e valevansi a fondar chiese. Durante le alluvioni dei barbari, che continuarono, benchè con alcuni intervalli, meglio che un secolo, avranno patito della universale miseria. Col regno di Teodolinda cominciato un miglior ordine di cose troviamo memoria dei primi possedimenti del nostro clero, e memoria poi di grandi donazioni, se i diplomi citati dal Tatti sono almen

in parte sinceri, fatte a un nostro vescovo dal re Luitprando l'anno 720: i quali sebbene si vogliano del tutto in dubbio chiamare, dobbiamo tuttavia ammettere che verso questa età cominciarono davvero ad essere ricchi, perchè sappiamo per le storie delle altre città, che appunto nei tempi che discorriamo, i vescovadi venivano dai potenti signori e dai re dotati splendidamente. Confessisi dunque, giacchè col principio dell'ottavo secolo ha fine la serie dei santi vescovi, che le ricchezze possono aver molto bene pervertito il cuore di alcuni; e certo chi legge le terribili maledizioni, che contro i possessori di esse proferì il Figliuolo di Dio, non esiterà affermare che così doveva essere; e inoltre che possono talvolta essere state cagione, che disprezzati i sacri canoni, fosse alcuno per pratica e per moneta indegnamente assunto all'episcopato. È un'osservazione costante, che posciachè una carica procaccia a chi l'occupa ricchezze, onori e potenza, tosto è bramata dagli ambiziosi, e non più il merito, ma i natali e la fortuna conducono l'uomo al conseguimento di essa. Splendida prova di questo è, che per lungo corso di anni dopo S. Flaviano, sono longobardi e francesi i nomi dei nostri vescovi; il che è certo indizio che questi siccome più ricchi e potenti, furono anche per favore dei re longobardi e franchi, prescelti, e trascurati i nativi. Il quale broglio è evidente essere avvenuto

finchè pendeva la elezione dai comizj del clero, e dal favore spesso ingiusto e temerario del popolo; ma poichè dopo il decimoterzo secolo i sommi pontefici e i principi secolari a sè rivocarono questo diritto, e introdussero nel governo civile migliori ordini, molti inconvenienti furono tolti e molti scandali riparati. Ebbe nondimeno in ogni tempo, e massime dopo i secoli di ferro, la nostra Chiesa pastori cospicui per santità e per dottrina maravigliosi, i quali sono stati veri padri dei loro popoli, e poveri di spirito e umili di cuore; e la nostra età è lieta di mirare sulla eminente cattedra di S. Abondio sedere, suo degno successore, Giambatista Castelnuovo.

Si contano sino a Flaviano ventidue vescovi, e tutti santi. Crediamo che siano essi stati, secondo l'uso frequente di quei secoli, tra i santi riposti per giudizio popolare. Nel che se alcuno vorrà contendere, che talvolta abbia errato il popolo, non vorremmo opporci a tale opinione, ben sapendo che il popolo più guarda alla apparenza che al vero, e conoscendo diffatti per diversi esempj, benchè non delle nostre storie, che non rade volte si è ingannato. Era anche uso nelle antiche chiese, che sui *dittici* vescovili, (così furono appellate certe doppie tavolette), scrivessersi i nomi dei vescovi, e massime di quelli che erano vissuti con fama di santità, e si leggessero ad alta voce fra la Messa; e ciò

perchè a tutti fosse la memoria loro di esempio. Da questo ne nacque talvolta, che colui il quale eravi stato inscritto, fosse senz' altro esame, coll'andar del tempo, coi Santi annoverato; anzi perchè lo scrivere alcuno nei *dittici* dicevasi grecamente canonizzare, poscia anche la Chiesa si valse d' ordinario di questo nome ad esprimere l'atto giuridico di santificare qualche servo di Dio. Cagion pure di qualche sbaglio può per avventura essere stato il titolo di Santo, che allora si attribuiva ai vescovi, come al presente illustrissimi e reverendissimi sono chiamati, secondo il rito. L' autorità che si usurpava il popolo di giudicare esso i Santi, fu nei secoli prima del mille corretta e frenata da' romani pontefici e da' concilj: non sempre però con sì buono effetto, che qualche volta anche dopo il decimoterzo secolo, non siasi veduto alcun abuso. Quanto ai nostri, che veneriamo quai Santi, quando anche fosse stato alcuno temerariamente dal volgo posto tra' celesti, è questa una circostanza che non vizia, allorchè gl' invochiamo, la nostra preghiera; la quale è sempre fatta a Dio a nome della sua santa cattolica Chiesa, e da noi con intenzion retta e con fede sincera. Questa ultima osservazione valga massime per tutti quelli de' nostri vescovi, nè sono pochi, che, come probabilissimo è, (e quanto Agrippino siamo certi del sì) furono implicati nello scisma dei tre capitoli, che crediamo incominciasse anche presso

noi l'anno 555, ed abbia sino all'anno 698 co
tinuato. Degni di scusa, e fors'anche di esse
molto commendati furono que' vescovi, che
tempi di Vigilio papa e de'suoi immediati su
cessori ricusarono di accettare il concilio costa
tinopolitano; quando udivano di atroci violen
fatte al papa, e di prepotenza usata da Giust
niano; e Pelagio papa avrebbe più lodevolmen
operato cercando d'istruirli del vero, anzichè fa
dal braccio laicale perseguitare. Ma quando Gr
gorio Magno, pontefice di sublime santità e d
trina, e senza comparazione il più grande uon
della sua età, usava loro le paterne cure p
tornarli in senno, e a tutti gli scismatici annu
ziava da Roma: « non sapere essi quello, che
dicessero, che perchè essi nè leggevano gli a
del quinto concilio, nè prestavan fede a quel
che avevangli letti, perciò rimanevano nell'err
re »; quando loro mandavane gli atti onde le
gendoli apprendessero il vero, e giurava lor
che da questo quinto concilio non era stata fat
alcuna benchè minima offesa al quarto, e c
egli ammetteva tutti e cinque i primi concilj
con ogni loro parte, e anatematizzava chi no
li ricevesse; e ai nostri singolarmente apri
le sue braccia paternali per riceverli alla unit
e singolarmente gl'invitava; ed all'opposto i
scismatici gridavano che a Roma era perita
fede, che essa inviolata conservavasi solo n
la patriarcale Aquileia; e i nostri segnatamen

idevano gl'inviti del pontefice adducendo ra-
ioni di temporale interesse, e per poco era non
ccusassero lui di usurpazione, di avarizia e di
pocrisia; nessuno potrà disconfessare che colpe-
ole sia stata la loro ostinatezza. Agrippino fu
itto nostro vescovo un quattro anni dopo la
orte del magno Gregorio. Se tra le eccellenti
ristiane virtù di che splendette, abbia avuto luo-
o vera colpa, per cui quelle siano state vane
er difetto della prima delle virtù, la carità, al-
'uomo non è lecito l'affermarlo. Bensì avvisia-
o che per ragione quasi a noi impercettibile,
n'incolpabile cecità abbia fatto alquanto tra-
iare dal retto un vescovo di santi costumi, e
l'altra parte zelantissimo della vera fede; e che
Iddio per vie straordinarie e ignote al debole
mano intelletto, l'abbia salvato.

Nei primi cominciamenti della Chiesa gli Apo-
toli e i loro successori ordinavano per le città i
escovi. Dappoi fu dalle leggi ecclesiastiche sta-
bilito, che vescovo fosse quello, il quale chiesto
dal popolo venisse eletto dai voti dei legittimi
cherici: e doveva poi, almen d'ordinario, essere
dal metropolitano che risiedeva nella città capi-
tale della provincia, confermato e consacrato
(26). Tale generale usanza era anche presso di
noi, come è manifesto per la elezione di Agrip-
pino; e quanto si dice di alcuni, che si eles-
sero il successore, non deesi intendere che ciò
facessero per finale sentenza, ma solo che lo

raccomandassero al popolo ed al clero. Era il sopraddetto uso in vigore anche all'età di Felice, il quale difatti ci fu ordinato dal vescovo metropolitano S. Ambrogio. Ignoriamo se in questa elezione v'intervenne il nostro voto: ma è probabile il no, così per le parole di Ambrogio, le quali dicono che ciò fosse per suo *giudizio*, come anche perchè picciolo era innanzi a lui il clero comasco. In appresso i re longobardi, e gli altri che signoreggiarono la Lombardia, ebbero molta parte nella creazione dei vescovi, quantunque rispetto all'apparenza almeno, pendesse quella ancora dall'arbitrio del clero e del popolo. Nel Concilio quarto lateranese, celebrato l'anno 1215, fu questo diritto riserbato al solo capitolo; poscia Giovanni vigesimo secondo nel 1322 e Benedetto duodecimo nel 1335, a sè lo rivocarono esclusivamente; ondechè da quel tempo pare avesse principio quella formola, con che i vescovi, soliti prima a intitolarsi per la grazia di Dio, si dissero anche creati per favore dell'apostolica sede. Si mantiene tale stile anche oggidì, se non che nella Lombardia la elezione è eseguita dal sommo pontefice per proposta fattagli dal principe, la quale quasi sempre è ammessa. Troviamo anche nei primi secoli per certi esempj, sebbene non riguardin noi, che il papa ebbe parte per confermare o rigettare la elezione; il che mostra che in origine questa apparteneva a lui come capo del patriarcato d'Italia. Si eleggevano

à i vescovi tra i nativi del paese, salvo il caso
ıe pel bene della Chiesa altro tornasse spediente
7): costume lodevole, perchè nessuno può me-
o conoscere il gregge di colui, che già n'era
rte; e che c'indica a un tempo, non pochi
'nostri vescovi antichi avere avuto per patria
mo.

È una questione già fortemente agitata, e non
cora con certezza definita, se il vescovo co-
ısco nel principio fu suffraganeo del milanese
vero di quello di Aquileia. A dimostrare che
pendeva dall'aquileese, entrò in campo e con
lto animo il conte G. R. Carli; e contro lui
dotto oblato Oltrocchi tenne la opposta sen-
za. Le ragioni del primo sono sottili, talvolta
a vere, e le sue prove sempre negative; e per
ntrario il secondo con fatti positivi dimostra
opinione sua, e la ragione stessa è in suo fa-
re. Sollecita la Chiesa fino ne' primi secoli a
bilire un accurato reggimento, ordinò che i
scovi delle principali città avessero una sopran-
ıdenza su quelli costituiti nella rispettiva pro-
ıcia, e che questi dovessero riconoscere colui,
e tra loro era capo (28). Avvenne ancora che
endosi per lo più da principio i vescovadi
ndati nelle più grandi città; e i vescovi di es-
o per lo zelo di religione, o per autorità apo-
lica, avendo alle città della loro provincia
ndati i vescovi, per questo essi o per la pre-
nenza della loro metropoli, o per un diritto

acquistato sulle città minori col porre in esse l
sede vescovile, o anche per tutte insieme quest
ragioni, cominciarono sopra essi vescovi dell
città dipendenti dalla loro città metropolitana a
esercitare alcuna giurisdizione. Troviamo quindi
che nella Chiesa greca i vescovi, segnatament
di Costantinopoli, di Antiochia e di Alessandria
avevano autorità sopra quelli della loro dioce
o provincia, prese queste voci nel loro amplis
simo significato; e che in Italia il sommo pon
tefice (prescindendo ora dal diritto inerente all
persona di lui come successore di S. Pietro) te
neva certa superiorità su tutti gli altri vescov
della penisola. Ciò vuole indicare quella legazio
ne che S. Ambrogio in una lettera a Damaso pa
pa, diceva avere da lui ricevuto. I vescovi d
Aquileia e di Milano si ordinavano l'un l'altro
e così era stato da quello di Roma prescritto
perchè attesa la distanza e malagevolezza de
viaggio sarebbe loro stato gravoso recarsi fin
a Roma: gli altri erano consacrati talvolta da
comprovinciali, per lo più da' metropolitani pe
espressa o tacita delegazione pontificia (29). Pe
le cose anzi dette, era naturale che i vescovi d
Milano e di Aquileia, città principalissime l'un
della Liguria e l'altra dell'Istria ai tempi degl
ultimi romani imperatori, dovessero acquistar
subito su gli altri della provincia quella maggio
ranza, che poi certo hanno ottenuto. Sulla fin
del quarto secolo, come si raccoglie dalle parol

di S. Girolamo contro Ruffino (30), già la Chiesa milanese, l'aquileese e la romana in Italia tra le altre primeggiavano (31). Ora da questo, quale conclusione dobbiamo dedurne? Che la Chiesa di Como, città della Liguria e sì vicina a Milano, dovesse in origine dipendere da Aquileia città dell'Istria? Quando nessun fatto storico, nessuna autorità di antichi potessimo addurre in confermazione della contraria sentenza, basterebbe a chi ama prendere le cose pel loro verso, ossia quali spontanee ci si presentano, la addotta osservazione a persuaderci del vero. Sarebbe anzi per noi una questione inesplicabile, questo, ove ce lo attestasse la storia, che Como sì vicina a Milano, ricevesse il vescovo da Aquileia, e che il papa delegasse questo uffizio all' aquileese, trascurato quello di Milano, città che per essere stata sede molto tempo degl' imperatori romani, e popolosissima, e quasi una seconda Roma, nulla certo aveva da invidiare ad Aquileia: e che noi senza un grande motivo volessimo in principio mandare per la consacrazione e conferma del vescovo un cento cinquanta miglia discosto. Ora venghiamo ai fatti. È certo che S. Felice fu consacrato da S. Ambrogio, e secondo la tradizione, anche S. Provino successore immediato di lui. Degli altri fino ad Agrippino non ce ne resta alcuna memoria. Nell' anno 452 si tenne in Milano il concilio già da noi memorato: ora fu Eusebio, vescovo di essa città, che convocò i

vescovi suoi, cioè quelli della sua provincia, che trasmise le soscrizioni loro a papa Leone, che primo si sottoscrisse, e mostrò di avere avuto in esso le prime parti. Si noti che questo uffizio di adunare il sinodo, e trasmettere gli atti a Roma, se dovevasi stimare la dignità personale non della sede, pare dovesse anzi convenire ad Abondio, che eravi presente, eravi venuto con lettere del papa, e oltre le sue esimie doti, aveva pure allora sostenuta quella legazione illustre a Bizanzio (32). Si sottoscrisse Abondio anche a nome del vescovo di Coira, il che mostra che se quella città collocata fuori d'Italia, e sì remota, era dipendente da Milano, molto meglio doveva essere la nostra. Le cure usate da Costanzo al tempo dello scisma per ricongiungerci a Roma, provano pure che esso aveva alcuna giurisdizione sulla nostra Chiesa. Nel qual proposito scrivendogli papa Gregorio, diceva: « noi lodiamo la sollecitudine della santità vostra, perchè non ometteste di fare quello che a voi si apparteneva ». Per le parole poi di esso Gregorio è più volte manifesto che Costanzo aveva molti vescovi suffraganei, i quali fece prova di ridurre all'unità, da tre de' quali sostenne calunnie; che uno ne depose, e che tutto ciò eseguiva, benchè avesse residenza in Genova, non perduti per la traslazione della sede i diritti a quella congiunti. Che se desideriamo esempj più antichi, troveremo attestato nelle lettere di Cassiodoro, che fino ai tempi di

lorico re, godeva il vescovo di Milano di
diritto, e molto estesamente. È vano op-
: che questo nome di metropolitano non si
usato in Italia prima della invasione dei
ıri, e che il primo dei vescovi milanesi, il
: portasse il titolo di arcivescovo, fu un Tom-
nell'anno 777, e che venne fatto metropolita
lanese, solo al tempo che Paolino fu creato
ırca di Aquileia, onde a questo contrap-
. Certi noi della cosa non contendiamo delle
e. Eccitatosi poi lo scisma dei tre capitoli,
ıstra città riconobbe il vescovo di Milano
:apo finchè esso fu involto nell' errore; ma
do si fu ricongiunto alla santa sede, i no-
lurando ancora nella loro pertinacia ricusa-
di comunicare con quello di Milano, e si
ono alle parti di Aquileia. Non è se non per
prepotente cagione, che potevamo abbando-
la vicina Chiesa, e avere ricorso ad una tan-
ıntana. È incerto il tempo preciso, in cui
omo abbracciato lo scisma, e il vero anno
ıi si sottrasse alla dipendenza da Milano. A
sembra che subito verso il 555 sia caduta
scisma, perchè se già vi erano certo en-
, come vedemmo, i vescovi della Liguria e
etropolitano milanese, non è da credersi
essa non ne abbia tosto seguito l'esempio; e
raci che sia avvenuta assolutamente quella
a separazione sotto Costanzo, eletto l'anno
, perchè prima anche Milano ebbe vescovi

scismatici, sebbene non di seguito, quali sono Frontone e S. Onorato (33). Vivemmo poi nello scisma fino all'anno 698, nel quale si tenne un sinodo in Aquileia, dove un Pietro sedeva patriarca; e allora essa città, che prima era stata il nido dello scisma, ammise il quinto Concilio, e riunissi a Roma. Ma, come accade negli accordi, che di necessità le parti contendenti devono alcuna cosa concedere per altra ottenerne; però il papa assentì che il vescovo di Aquileia godesse del titolo di patriarca, che aveva avuto origine dalla discordia, e conservasse i suoi usurpati diritti sulla Chiesa di Como. È assai verisimile, che il rito *patriarchino* diverso dal romano, sia stato istituito da qualche patriarca aquileese per confermare le Chiese suffraganee nella separazione dalla romana. La comasca Chiesa visse soggetta ad Aquileia fino all'anno 1792, in cui per causa dei mutamenti politici, ritornò di nuovo a dipendere da quella di Milano: e così dopo tredici secoli la figlia riconobbe ancora la madre. Del rito *patriarchino* si valse sino verso la fine del decimosesto secolo, in cui adottò il romano. Questa dependenza delle chiese cattedrali dalla metropolitana, è quasi nulla dopo la celebrazione del concilio di Trento; ed oggidì il vescovo pare non abbia altro superiore, che il principe e il pontefice romano.

La prima menzione che troviamo di cherici, presso noi chiamati canonici, è dell'anno 818;

in un privilegio di Lodovico il pio (34). Questo nome che vedesi usato già nel Concilio niceno ad esprimere tutti i cherici di qualunque ordine, che servivano ad una chiesa, pare che non siasi introdotto nell'Italia, che correndo il secolo sesto. Nondimeno molto tempo innanzi, che avessero questo nome, i canonici esistevano. Sono essi, secondo l'avviso di uomini dotti, quei presbiteri che dagli Apostoli e loro discepoli erano ordinati per le città, e la cui adunanza appellavasi *presbiterio* nei sacri libri; essi attendevano indefessamente a battezzare, catechizzare e servire all'altare, sostentati dalle limosine, parte delle quali applicavano a sè, parte a' vescovi, parte a' pellegrini e poverelli distribuivano. Quando vacava la sede vescovile, uno tra essi da loro era eletto, cui deferivasi la somma delle cose; costume che anche oggidì è serbato. Vivente il vescovo essi ne formavano il loro consiglio, ed era per le ecclesiastiche leggi ordinato, che il vescovo non trattasse la causa di alcuno, se non alla presenza de' suoi cherici. Lasciando dunque il disputare del vocabolo, vediamo significati i primi nostri canonici, in quegli operaj pochi di numero, che aiutavano S. Felice nell'apostolico ministero; e in quei cherici che sulla fine del sesto secolo dolevansi, che la Chiesa di Roma avesse loro usurpata una villa, accusavano Gregorio magno, santissimo pontefice, di procedere verso loro con mentito zelo, e promovevano

la discordia e lo scisma. Il primo esempio è questo nella nostra storia, di dissensioni eccitate da quelli, che sono stati posti da Gesù Cristo per essere autori di pace, e che rendendo benedizioni per maledizioni, devono essere modello di cristiane virtù a tutto il popolo; ma questo esempio fatalmente non sarà l'ultimo; nel che altro non ci resta che adorare i profondi giudizj del divino Fondatore della nostra religione, il quale permise che lui presente in mortal carne, fossero contenzioni nello stesso suo collegio apostolico. I cherici o canonici, che fino all'ottavo secolo, benchè servissero in comune alla Chiesa, pure nella più parte vivevano in case separate, cominciarono nel detto secolo per opera di un Crodogango vescovo metense a unirsi in collegj o conventi, abitando presso le chiese cattedrali, tenendo una vita conforme in tutto a quella dei monaci, e differente solo in questo, che essi non emettevano i così detti voti religiosi. Appunto poco dopo questa epoca, cioè sul principio dell'ottocento, scopriamo sufficienti indizj per determinare che i canonici comaschi si recassero a vivere in comune presso la basilica di S. Abondio, dove stettero e uffiziarono finchè verso il decimo secolo si trasferirono in città, secondo è probabile, e stati qualche tempo in S. Fedele, fecero infine passaggio nel 1013 alla nuova chiesa di S. Maria, che era dove ora sorge il Duomo, e a vivere

ncora in comune si adagiarono, giusta il pare-
: del Tatti, presso la stessa chiesa, in quel
uartiere che è mezzo tra la Quadra e il Tea-
o. Crede lo stesso annalista, che anche nel-
anno 1222 continuassero quella vita comune,
erchè trovò che il memorato quartiere era an-
ora detto *chiostro*. Quando precisamente, e per-
hè abbiano rotto quel vincolo di carità, che
nevali uniti, e siansi allogati a vivere, sicco-
e al presente, nelle case dei cittadini, ci è
noto. Fatte ricche le prebende canonicali pei
gati de' religiosi cittadini, per la pietà dei prin-
ipi, e riserbate, quasi ereditario patrimonio, ai
li patrizj, pervertendo così l'ordinazione divi-
a, che nella elezione agli uffizj sacri proibì ogni
ccettazion di persone, cominciò ad essere que-
a carica riguardata come un luogo di tutta
ace, in cui fosse lecito al suo possessore go-
ere dell'ozio, e degli agi della vita civile al-
'ombra tranquilla del Santuario. I padri nobili
el fissare ai proprj figli i diversi impieghi, on-
le intera al primogenito trasmettere l'avita ere-
lità, destinavano ad uno di essi, talvolta anche
rima nascesse, un posto canonicale, e poi non
saminata, non provata la vocazione di lui, fa-
evanlo ordinar prete; e il figlio ottenuta la ricca
prebenda disponeva delle rendite di esse come
di un suo libero patrimonio; la sua vita riusci-
va inutile al bene della Chiesa, e inutile all'edi-
ficazione dei fedeli, se non anche talvolta di

scandalo. Dolevasi in segreto il popolo, se ne maravigliavano gli uomini savi e dabbene, ma il timore nelle fauci loro comprimeva la voce. Sedevano i canonici giovanissimi d'anni nel capitolo, che è con ragione, secondo le leggi ecclesiastiche, il senato del vescovo, e senato dicesi dai venerabili vecchi, che il compongono; e di quale aiuto, di quale consiglio potevano essere giovevoli al vescovo nei difficili casi? Aggiungasi, che fama d'ingegno o merito di scienza per lo più non li commendava: anzi prima di essere ammessi al capitolo (tanto sinistra opinione si aveva della loro sufficienza) erano esaminati se sapevano leggere con retta pronunzia il breviario. Il quale uso, sono molti anni, ebbe fine. La sapienza del principe abolì quel privilegio, e ordinò che a tutti fosse aperto il concorso ai benefizj canonicali, la cui elezione ha pure a sè stesso riserbata; e volle che non i natali, non il favore, ma il merito personale e i servigi, almeno decenni, prestati al comune insegnando nelle pubbliche scuole, o esercitando la cura delle anime, fossero i soli titoli che il superiore ecclesiastico apprezzasse nel fargliene la proposta: onde da tutta l'ampiezza della diocesi, se ne eccettui la parte collegata in signoria agli Elvezj, ora vengono a far parte del capitolo venerabili parrochi, i quali dopo ebbero lunga porzione della vita trapassata in terre incolte, sopra aspri monti, tra gente rozza ed ignara, a

questa servendo, e consolandola della sua povertà colla promessa dell'eterno premio, vengono nella città finalmente a godere un onesto riposo; stimabili a tutti pei travagli, che hanno sopportati, e vieppiù stimabili ancora, quando memori di quello che fu il loro uffizio nei primi tempi della Chiesa, si adoperano ancora, quanto il permettono le loro estenuate forze, nel faticoso ministero pastorale, ovvero in opere utili ai poveri si esercitano.

Le parrocchie ebbero principio nella Chiesa cattolica, volgendo il quarto secolo. San Felice pel primo, ci avvisiamo, spedì nelle più lontane parti e più popolate della sua diocesi sacerdoti onde soddisfare ai bisogni di quei cristiani, che per la distanza non potevano alla città convenire. Tale infatti, anche altrove, è stata la origine delle parrocchie; ond'è manifesto che i parrochi originariamente appartengono al corpo di quei presbiteri, che nelle città sono stati stabiliti dagli Apostoli stessi, e che, se si guarda ai loro principj, in dignità ai canonici sono pari. Nei luoghi dunque più distanti dalla città, risiedevano già nel quarto e nel quinto secolo cherici, che dipendendo dal vescovo adempivano agli uffizj parrocchiali; presso loro come cooperatori si acconciarono altri preti, e da ciò la origine dei capitoli o collegiate nelle terre della diocesi. In appresso o per le pie fondazioni, o perchè non era dato ai parrochi e canonici dei

villaggi di provvedere ai bisogni di tutte le piccole terre del loro distretto, si crearono altre parrocchie, che immediatamente dipendevano dal prete, che occupava nel distretto la chiesa più antica e più nobile, e per mezzo di lui dipendevano dal vescovo stesso. Quindi la origine delle pievi, delle chiese plebane; e arcipreti furono detti quelli, che le plebane avevano in cura. Sembraci che tra le chiese parrocchiali più antiche si debbano nominare quelle costituite nelle più grosse terre, e tra queste si hanno certamente a riporre Gravedona e Lenno, sì pei vetusti battisteri che ivi sono, come per le lapidi sepolcrali del sesto secolo ivi scoperte; e Piona anch'essa, benchè ora abbia perduto l'antico suo splendore. Del resto il capitolo della cattedrale per lungo tempo esercitò esso l'uffizio parrocchiale sopra i villaggi più vicini alla città. Ma per la distanza o per qualsivoglia cagione, essendo i detti villaggi male serviti dai canonici, intese il vescovo a provvederli d'un proprio sacerdote residente nel luogo, ed i canonici così intermisero le cure parrocchiali, ma costantemente conservarono le rendite, di cui come parrochi godevano innanzi. Oggidì ogni terricciuola ha il proprio prete, e fu o dai comuni, o da uomini pii, o dal principe stesso dotata ogni parrocchia, per il che copiosissimo è il clero. Vivevano negli antichi tempi i cherici di scarse offerte, e però il solo zelo religioso e la speranza

di un'eterna ricompensa li poteva movere ad assumère le sacerdotali cure. Poi dotate le chiese, le ricchezze di queste o il comodo stato che offerivano, allettarono molti; ed anche ai nostri dì molti per umano affetto ambiscono un ministero, che dee essere per la sua natura di travaglio, di afflizione e di povertà; e così cresciuti a dismisura gli operaj, non credo che perciò molto lieta ne sia stata la Chiesa di Dio. Vero è tuttavia, che in ogni tempo, splendettero alcuni per santità e per dottrina eccellenti, i quali non corrotti dall'avarizia, dalla mollezza e dall'ozio, ci ricordano e tengono ancor viva ai nostri occhi l'immagine dei tempi apostolici, e sono presso ai popoli in grande riverenza. Falsa è l'asserzione di alcuni, benchè dotti scrittori, i quali non avendo sottilmente ricercata la storia ecclesiastica e i canoni conciliari, dicono che fino a Gregorio settimo, che ascese sulla cattedra di S. Pietro l'anno 1073, era ai cherici permesso il matrimonio, ma che avendo egli fatta severa legge in contrario, perciò quelli del milanese, tra' quali sembrerebbe che si dovessero comprendere anche i nostri, fecero grande rumore contro di quel papa. Il celibato dei preti cominciò nei tempi assai prossimi agli apostolici, secondo la tradizione della Chiesa universale, e la testimonianza degli antichi. Il Concilio niceno celebrato l'anno 325, ordinava che chi era stato dei sacri ordini insignito, non potesse più, che

tale era la tradizione, ammogliarsi; e se mentre era laico aveva menato moglie, da lei si dividesse. Ci afferma anche S. Girolamo (35) che le Chiese dell'Egitto, dell'Oriente, e soggette direttamente alla sede apostolica, ammettevano all'ordine clericale solo i vergini o i continenti, i quali se avevan moglie abbandonavanla. Dopo averci S. Epifanio attestata la stessa cosa (36), aggiunge che ciò si eseguiva nei paesi ove i canoni erano bene osservati, ma che in alcuni siti i sacerdoti usavano del maritaggio. Usanza, dice egli, non conforme al precetto, ma secondo la umana fiacchezza. Per le addotte testimonianze, rendesi ragione della apparente contraddizione che è in alcuni canoni. Eranvi abusi tollerati, o per prudenza, o per debolezza, o per essere del pari colpabili, dai vescovi; ciò massime nei secoli di ferro, e questo, benchè le storie tacciano, crediamo bene, che fosse anche nella comasca provincia. Del resto tenghiamo che da S. Felice sino a noi, ed anche prima, non mai sia stato da alcuna legge presso noi autorizzato il matrimonio dei preti, quantunque non più qui, che altrove non sieno tutti stati continenti, e non sienvi stati grandi abusi. Quegli uomini, che devono vivere in mezzo agli altri uomini una vita più perfetta della comune, e devono comprimere quelle passioni, che più tiranneggiano la umana natura, non mai potranno essere in numero molti.

imangono a Como tre grandi monumenti de'
i secoli cristiani, e sono le basiliche di san
oforo, di sant'Abondio e di san Fedele,
e della nostra considerazione e di quella
i stranieri.

rge alto la basilica di san Carpoforo alle
del monte Baradello. È di mediocre am-
a, di forma quasi quadrata, e a tre navi.
areti laterali continuano in linea retta sino
incontro delle braccia di croce, e le navi
da un fianco portate da sodissimi pilastri.
ndono due scale maestose di parecchi gra-
al presbiterio o tribuna; e mediana tra quel-
iscende un'altra spaziosa scala per molti
i nella cripta o stanza sotterranea, dove è
ande avello sepolcrale, che secondo la vol-
tradizione, nasconde le spoglie di S. Felice
o vescovo.

a cripta è sotto il presbiterio, della stessa
ensione, e portata da colonne di sasso a
ordini. (Solevano i fedeli dappoi che ebbero
za di edificar chiese, fare in esse que'sot-
nei per poter ivi in un luogo più segreto
are, e in memoria delle catacombe entro
nascondevansi in tempo della persecuzione.
immaginavano, entrandovi, di scender vivi
'inferno; potente idea ad eccitare la sacra
a delle cose religiose. Erano anche ordina-
d accoglierví le mortali spoglie de'martiri.
si i primi cristiani da quella rivelazione di

Giovanni apostolo, delle anime degli estinti per la fede vedute in cielo sotto l'altare, quelli dapprima ne collocarono sotto gli altari le venerate spoglie; cresciuto poi assai il numero dei martiri, fabbricarono quelle cripte, ed in esse diedero loro sepoltura. Si noti quanta efficacia doveva avere sulle menti dei cristiani di allora, che religiosissimi erano, la vista di quelle insanguinate ossa, che sotto l'altare sepolte, notte e dì incessantemente chiamavano al Signore, che vendicasse lo sparso sangue de' suoi servi contrò gli abitatori della terra). L'abside esterno del coro è di pezzi di arenaria colle cornici portali, e con frammiste piccole parti di marmo; ha occhi e finestrelle di stile gotico, e di granito è la parte più bassa. Lunghe e sottili colonnette di arenaria salgono lungo l'abside, che nel resto è quasi nudo d'ogni ornamento. Sublime al lato meridionale di esso s'innalza al cielo, ampia, quadrata, di selce la torre delle campane. È evidente a chi la osserva dove si incastra nel muro della chiesa, che vi fu costrutta dopo quella. Non ci è agevole determinarne il tempo, che ciò tornerebbe pur utile alla storia dell'arte; ma è certo che non avvenne prima dell'ottavo o nono secolo, perchè solo verso quell'età si fece comune l'uso delle campane nelle chiese (37): e chi ancora la stimerà meno antica ed eretta intorno al 1040 quando Litigerio vescovo vi fondò il monistero

i S. Benedetto, dirà quello stesso che noi pen-
amo. Senza alcun dubbio l'ingresso al tempio
oveva essere nel fondo dirimpetto al presbite-
o, e precisamente dove ancora nell'esterno si
dono i vetusti pilastri, che vi formavano l'atrio,
condo era di uso. Sopra esso atrio è una spa-
osa sala, che occupa tutta la facciata del
mpio sino alla sommità; di che non troviamo
empi altrove, e sembra essere stata posta nella
struttura del tempio. Non vi ha indizio delle
gge, che nelle antiche chiese aprivansi sopra
navate, e dove si raccoglievano, venendo al
mpio, le vedove e le vergini sacre; ma osser-
ndo la ragione della architettura, sospettiamo
e vi fossero da principio. Lungo la sommi-
delle pareti esterne, che formano i fianchi
lla basilica, correvano molte finestre, delle
ali ancora rimangono i vestigj, davano luce
l tempio prima che fosse abbassata la volta
ella navata del mezzo. Il coro guarda ad orien-
, come quasi tutte le chiese antiche, nel che
Cristiani imitarono il modo dell'edificare dei
entili, e si proposero un mistico significato (38).
È volgare sentenza, che la descritta basilica,
sse già un tempio di Mercurio, e che S. Fe-
ce lo consacrasse al vero Dio. Che ivi presso
orgesse un tempio sacro al figlio di Maia, è ve-
isimile per le ragioni a suo luogo memorate;
a il presente ha caratteri di essere posteriore
lla età di Costantino magno, e anzi ci sembra

appartenere ai tempi dei Longobardi. Le finestre arcate conformi affatto alla architettura gotica, per tacere altre prove, ci dimostrano certo, che non è anteriore al secolo di quel principe, perchè i Romani prima della declinazione dell'arte, usi erano costruire le aperture, le finestre e le porte sempre quadrangolari (39). Il difetto poi di ornamenti, indica che appartiene a quella età, in cui la architettura, come noteremo più sotto, aveva in generale questo carattere, che pare incominci col settimo ed ottavo secolo. Quanto noi qui affermiamo per semplici congetture, ci viene dal Tatti attestato. Egli scrive che la antica chiesa ivi esistente, o fosse che per vetustà minacciasse di ruinare, o fosse troppo angusta, perciò venne da Luitprando ristorata in guisa, che parve rifatta per intero; e nota pure che per questo rifacimento, alcuni scrittori erroneamente credettero, che venisse rinnovata affatto. Qualunque delle due opinioni sia la vera, il racconto di costoro basta a farci da esso inferire che almeno nella maggior parte è opera di Luitprando. È anche verisimile che ciò si creda di quel re molto pio, e molto inclinato a fondar templi, e a dotarli. Sarà nondimeno memorabile eternamente quella chiesa, che ivi prima esisteva, benchè ora non sia più, come quella che ragionevolmente si dee credere fosse la prima, che i Comaschi, usciti di fresco dalle tenebre del gentilesimo, edificarono al vero Dio.

Questo sarà avvenuto subito dopo l'anno 313, quando Costantino ebbe a tutti lasciato libero l'esercizio della propria religione.

La basilica di S. Abondio, è in ordine il più antico solenne monumento, che noi vantiamo, onde è pregio dell'opera presentarne una intera descrizione al lettore, nel che faremo prova di offrirgliela secondo la sua forma primitiva. Ora l'originale disegno fu per alcuni cangiamenti in alcune parti alterato. Essa è dunque situata ne' sobborghi alle radici del monte S. Eutichio. È un grande quadrilungo a cinque navate, delle quali le due laterali si prolungano ritte sino allo sporgere delle braccia di croce, e ricevevano già la luce da molte finestre, di cui si vedono ancora le tracce nella parte esterna del muro dei fianchi. Giravano per tutto il lungo delle due navate intermedie le logge, che pure erano illuminate da un secondo ordine di finestre, che ancora intere esistono, ma invece ne rischiarano la volta. La navata del mezzo accennava in retta linea, come di presente, alle pareti laterali del presbiterio. Questa ha per ciascun fianco un triplice ordine di muri, che formano le dette navate secondarie, de' quali il primo sorge dal piano terreno, e s'alza sino sotto le finestre che servivano alle logge; il secondo muro, mezzo tra gli altri due, è portato da un colonnato di granito, e s'alza sino alle finestre, che davan luce alla navata centrale; finalmente levasi più

sublime un terzo muro posato su grosse colon
il quale come gli altri, ha il suo corso di f
stre, che anch'esse ora splendono sulla volta
già illuminavano il mezzo del tempio. Le v
che ora si vedono nelle cinque navi son lav
moderno. I due colonnati del mezzo sono
perti di smalto, sembrano di grosse pietre c
nesse, posano su rozza base, ed hanno capit
conforme; gli altri due sono di granito ed ha
pure la base, sebbene non sempre apparisca
ri del pavimento. Questi ultimi accusano la
perizia dell'architetto, che poteva molto b
ometterli; facendo delle due navate interm
e laterali una sola, e sarebbe stato più sgom
e libero il tempio. Alto e spazioso si mostra
cora l'abside illuminato dalle due primitive f
stre, nel mezzo del quale sorgeva l'unico alt
In ogni tempio sino al secolo decimo era
solo altare, e dicevasi *unigenito*. Più indietro
fondo dell'abside stava la cattedra pontific
il vescovo celebrando i sacri misterj volge
verso il popolo; intorno ai lati erano le s
sacerdotali. Sotto il coro era la cripta, ora c
sa. Tra essa e l'altare sono stati, come sen
altrove, i cancelli che impedivano al popolo
dere i santi misteri. Erano d'ordinario assi
crati di legno, ornate di eleganti intagli, i q
si veggono pure oggidì nelle chiese di rito
co, e il cui luogo ora presso noi tengono i
laustri. Ivi era un muro, che divideva il c

dalla chiesa, e faceva quell'uffizio. Le navate dal lato settentrionale saranno state occupate dalle donne, e quelle volte a mezzodì dagli uomini, che tale fu la antica usanza. In quella del mezzo a mano dritta di chi entra, si alzava il pulpito ossia ambóne, su cui saliva il diacono per cantarvi il vangelo, leggervi i *dittici*, predicare. Stavagli quasi dirimpetto altro più umile pulpito pel soddiacono, d'onde le epistole leggeva. Nello spazio tra la navata maggiore e il presbiterio o pel lungo di essa, dimoravano i cherici cantori.

Nella facciata era un campo quadrato, detto anche atrio o paradiso, intorno cui verisimilmente girava un portico aperto verso l'atrio stesso, e sotto vi avevano forse sedili per comodo di quelli, che concorrevano al tempio. Era collocato sull'ingresso della porta maggiore il vestibolo, del quale due colonne (per lo più da quattro era sostenuto) sono ivi ancora rimaste. Ai lati della porta dovevano essere piantati i due vasi dell'acqua lustrale, con che i fedeli si lavavano faccia e mani prima di entrare nel tempio. Nell'atrio entravasi d'ordinario per tre porte, volte per lo più ad occidente; ma qui pare guardassero a mezzodì e a settentrione, perchè non consentiva la natura del sito, che si aprissero in altra parte. In fondo all'atrio eravi in molti luoghi il cimitero, e qui ancora, perchè non sono molti anni passati, scavandosi il terreno si

trovarono ossa umane insieme alle fondamenti del muro dell'atrio. Ma di pochi poteva esser capace, onde seppellivasi invece intorno al tempio, e nello spazio che ora tiensi dalla strada contigua.

Era stile che alle tre porte dell'atrio corrispondessero altrettante della facciata, e se cinque erano le navate, avesse ciascuna il proprio ingresso. Esistevi la mediana di forma quadrilunga, come era d'uso, delle altre non vi ha alcuno vestigio; ma siamo certi che altre ve ne avevano, perchè curavasi allora assai, che gli uomini e le donne entrassero per diversa porta. L'altezza dell'atrio giungeva verso al mezzo della facciata. Sopra il vestibolo era comunemente un piccolo loggiato, detto spesso *pronao*, che metteva ad una loggia interna di fronte al presbiterio. Di quello non è ivi alcun certo indizio, bensì nell'interno del muro della facciata verso settentrione, vedesi una scaletta angusta che conduceva alla loggia interna sopra memorata. Di questa ancora ne rimane una parte, che serviva di passaggio alle logge laterali.

L'abside esterno di questa basilica è molto osservabile per le finestre distinte con diversi fregi di gotica eleganza. Sono arcate, intorno ad esse gira per lo più un cordone spirale di arenaria o di altra pietra, e un'ampia fascia in cui sono leggiadramente effigiati strani animali, viticci e rabeschi, pure di arenaria. Sopra una di esse

(è la più elevata al lato meridionale, e alla sinistra di chi vi guarda) veggonsi presso alle variamente intagliate colonnette, tra cui è il vano, avvolgersi frondi tortuose di vite, tra cui al basso si stende un serpente scaglioso con piedi unghiuti, orecchiuto, con collare e alato, il quale nei piedi deretani addenta un leone. Nello stesso fregio ma più in alto, sta una biscia conforme, che in giù torcendosi afferra allo stesso leone il fiocco della coda. In cima è espresso un'altro leone, cui un uccello, che tiene alcuna somiglianza di un'anitra, dà di becco in una mascella. Uguale si mostra l'altro lato della finestra, ma vi manca il volatile. Le foglie sono di viti, e vi si scorgono i fronzuti e volubili tralci spiegarsi imitando il naturale. Nella finestra, che sta sotto, sono pure effigiate le tortuose viti, dalle quali pendono grappoli di uva, da cui spiccano gli acini certi uccellacci mostruosi, che sembrano informe parto della fantasia dello scultore. Nella finestra a questa di fianco verso il campanile, è similmente figurata la vite, con forme di animali, che più che ad altri si assomigliano agli alci, e li diremmo tali, se in qualche parte non ne fossero diversi affatto. Alcuni sono molto conformi a leoni, ma anche in questi vedesi alquanta stranezza.

Lungo l'abside ascendono sino al tetto lunghe ed esili colonne di varj pezzi di arenaria; materia di cui, dopo l'età di Costantino, si valsero

molto gl' inesperti artefici, come quella, che presta molto facile ad ogni lavoro. Quanto al finestre molta arte, nè simmetria vi ravvisi, sendone varj affatto gli ornamenti e il disegn e taluna è nuda anche d'ogni eleganza. L'op raio appalesò il poco suo senno anche in qu sto, che collocò alcuni di quei lavori d'intag a tale altezza, che non può discernerli l'occhi che non sia acutissimo. Le figure sono rozze zi, che no, tali tuttavia, che mostrano non sere stato al tutto zotico quello, che le espre Non è a dubitare che siano molto antichi q lavori, che secondo il nostro avviso, apparte gono alla struttura prima del tempio, o alme ad età assai prossima a quella (40).

Si posero in opera per la fabbrica di qu tempio alcune colonne che avevano già servi come sembraci, ad altri usi nel tempo dei R mani; ed epistilj e basi e non vili marmi, spesso senza servare regola o disegno. Tu vi ve massi enormi di granito, e tali di marmo in strati nella esterna muraglia, e tutti a caso me tornava comodo al rozzo architetto. Mo colonne hanno base e capitelli, le quali per sere rozze e gotiche nel resto, ci provano n sempre esser vero, che un carattere della got architettura sia il difetto di quel fregio.

Torreggiavano paralelli ai lati del coro d campanili quadrangolari, di molto massiccia struttura; de' quali solo uno rimane, esser

l'altro alla età de' nostri padri abbattu-
stimiamo l'uno fosse innalzato al principiare
ecolo nono, e l'altro quando vi fu fondato
nvento dei frati di S. Benedetto nel 1013;
rè avendovi ancora ragione i canonici, è da
ırsi che per serbare tra' quei due corpi quel-
ice, che sì di leggieri tra gli ordini religiosi
rba, sarà stato necessario anche ai nuovi
i, concedere le proprie campane. Per la
a causa verso gli stessi tempi leggiamo gran-
ontroversie essere nate tra i monaci e i ca-
ci, che uffiziavano nella Ambrosiana in Mi-
, e come fu necessario che l'arcivescovo con
si statuti determinasse il tempo e il modo
che ivi si dovevano suonare le campane dei
campanili; senza di che, tali erano i co-
i di quella età, ne sarebbe andata tutta la
sottosopra (41).
r certo che S. Abondio venisse fondato nei
i anni del quinto secolo, perchè essendo
a i nostri convertiti quasi tutti alla vera fe-
dovevano tosto pensare ad edificarsi un tem-
capace, e vicino alla città; chè quello di S.
oforo era troppo angusto e discosto. Prova
sua antichità sono pure le lapidi sepolcrali
bondio e di Eutichio ivi scoperte.
ncora più memorabile per ragione della buo-
rchitettura, è il tempio insigne ora a S. Fe-
, e prima sacro a S. Eufemia. Questo vasto
zio in parte quasi centrale della città, si

alza molto sopra il livello delle case civili. Tu
to è sodo di pietre ben connesse, della cava
Moltrasio. Entrandovi, in uno sguardo ne co
prendi tosto tutte le sue parti, e benchè amp
quasi da ogni punto vedi ed odi il sacerd
che offre sull'altare, o dal pergamo ti annu
zia le evangeliche verità. Nulla in esso, che
ricordi il gotico stile, se ne eccettui alcune
nestrelle e piccoli fregi, massime dell'abside,
qualche arco; la sodezza e il semplice suo
segno potrebbe farti argomentare, che sia op
veramente romana. Narra Giovio Benedetto, c
a' suoi tempi gli architetti celebravanlo sicco
lavoro eseguito secondo la romana maniera
edificare; ed esservi stati altri periti dell'a
che credevanlo opera de' Gentili; sentenza c
anche un dotto moderno ha seguito.

È a tre navate, delle quali quella di me
è alta e spaziosa; capaci logge si stendono
pra le due laterali, una piccola loggia orbicol
ornata di colonnette appare pure verso il me
dell'abside interno, altra è ivi più basso, c
coperta dalle sedie canonicali. Sopra l'amb
si spazia la cupola corrispondente alla ampie
dell'edifizio. Al fianco destro della facciata sp
gesi in alto la torre delle campane, miral
per la sua struttura, essendo pendente in gui
che all'ignorante che la guarda accenna di vo
ruinare; e in ciò rende immagine della cele
torre di Pisa.

I difetti, che vi scopriamo non sono, tranne
chi, della prima sua formazione. Esso in ori-
e era isolato, che così esige la ragione del-
rchitettura, e il rito della chiesa, e poi con
simo consiglio fu circondato ai fianchi da ca-
ole, che ne scemano la maestà, ne nascon-
no la bellezza in gran parte, e distruggono la
ra allegoria. La Chiesa è simboleggiata nella
re, che solitaria galleggia sui flutti, e le mol-
voci dei fanciulli, degli uomini, dei vecchi,
lelle femmine, che rumorosamente cantano
inni assomigliansi al fragore dei flutti, dai
li è agitata, ma non vinta la mistica navicella.
e cappelle profonde, e però difettose, si aper-
o ai fianchi di essa basilica, e la cupola fu
nta forse più in su che non conveniva, on-
non ne scorge la sommità se non chi verti-
mente la guarda.
Vizio della fabbrica primitiva di esso sono
ei piloni, che portano le navate, grossi di
erchio, che non permettono alla vista di spa-
re liberamente, e danno cert'aria di pesan-
za all'edifizio. Le volte delle navate laterali
no pure soverchiamente basse; e questo av-
ne perchè si dovette innalzare il suolo del
pio per l'alzamento del piano della città. Per
stesso antecedentemente al sedicesimo secolo,
ne per udita fama narra Benedetto Giovio, fu
sepolta la base del campanile, e con essa
ono occultate basi di colonne, ed un vetusto
vimento di artifizioso lavoro.

Quanto alla età in cui fu innalzato, ecco ci che noi abbiamo potuto trovare. Non è opa dei Gentili, convertita poi ad uso sacro dai C stiani. Le sculture, che fregiano la porta dell'a drone a destra dell'abside, le quali rappresenta fatti sacri, e ricordano alcuni miracoli mol famosi nel quarto e quinto secolo, e sembra certo ivi state poste nella sua fondazione, pr vano che dai Cristiani venne edificato. Poi so di stile affatto gotico la porta sopraddetta, finestre esteriori del coro, i merletti di arena che girano sotto le grondaje del tetto al me zodì pure del coro; finalmente il grosso tron di colonna trovato già nel sodo della muragli conforme a quelle, che stimiamo ornassero tempio di Giove; e un frammento d'iscrizio romana posto a caso tra i fregi di quella port dimostrano che esso tempio sorse dalle ruine alcun romano lavoro, e quando era alterato buono stile dell' architettura. Quelli che lo d cono appartenere alla età di Abondio, non a ducono della loro opinione alcuna prova, c valga; senza che è di una maniera affatto d versa della basilica di sant' Abondio stesso, c fu fondata poco innanzi la età di lui. Erra anche quelli, che il credono dell' ottavo o n no secolo, perchè un edifizio in molte parti buono, non può giudicarsi di quella età in c declinò affatto l' architettura. Molte ragioni noi persuadono che fu incominciato negli ulti

anni del sesto secolo, e condotto a termine nel settimo, ma non molto avanti in questo. Era viva, come sopra dicemmo, presso noi in quei tempi la gara dei tre capitoli. I nostri con tutto lo zelo religioso contro il quinto concilio ecumenico sostenevano il quarto calcedonese, che stato era celebrato nel sontuosissimo tempio di santa Eufemia. Ora noi stimiamo che appunto i nostri abbiano col nome di lei voluto chiamare il nuovo magnifico loro tempio, a mostrare con ciò la loro ferma adesione al concilio di Calcedonia, e così lasciare della loro costanza ai posteri un solenne monumento.

Edificava S. Agrippino in quei tempi stessi (se bene abbiamo intesa la sua lapida) un tempio alla stessa santa Vergine nella Comacina, e quivi a sè preparava il sepolcro, quasi abbia voluto con ciò quel vescovo scismatico e della sua opinione tenacissimo, significare che come vivente aveva con tutta l'animosità combattuto per la fede del concilio di Calcedonia, così con quel tempio e collo eleggervi il sepolcro, intendeva eternare la memoria della sua fede, e a quelli che in esso entrerebbero far palese, che quale era vissuto, tale era morto.

Il Tatti considerando la grande propagazione del culto di S. Eufemia fra noi in quelle antiche età, disse tali parole, che assai confortano la nostra conghiettura. Notò egli come cosa mirabile, che si era reso tra noi molto universale

il culto di essa Santa; benchè non fosse
che ella mai avesse per noi oprata alcuna si
golare grazia; non ne possedessimo reliqui
di questo poi rese tale ragione che è falso
errò anche insegnando, che alla età di
dio, e non dopo, ciò avvenne. Fa di mes
trovare alcuna potente cagione dell'esser
solo tra noi, ma in tutta Lombardia diffuso
culto, ma nissuna può essere più forte di quel
che abbiamo recato.

Regnava sulla fine del sesto secolo in Lo
bardia la saggia e gentile Teodolinda, e i
poli sotto lei respiravano alquanto; per contra
dai principj del vescovado di Abondio, sino a
fine di Clefi e dei trenta e più duchi er
stati da tutte le calamità afflitti, nè alcun fel
intervallo avevano goduto, che durante il reg
di Teodorico. Ora potevano mai i Comaschi
traprendere sontuose fabbriche, e d'immenso
voro, quando dovevano fuggire la patria, e
ognora pendeva loro sulle cervici il barbar
ferro? Cessate le alluvioni dei barbari, ricom
sti alquanto e stabiliti gli ordini civili, i no
che prima nessuna o appena alcuna chiesa
avevano fondato nella città, si accinsero ad u
impresa duratura nei secoli.

È effigiato sopra un fianco d'una delle c
porte, volte ad oriente, un mostruoso serpe a
to; sull'opposto sta Daniele nel lago dei leo
e sopra esso si vede apparire nell'aria l'ang

che trasporta sollevato pei capelli Abacuc. Sonovi anche fiere diverse convenienti alla rappresentazione. La scultura è rozza, quale doveva essere in quella età, ma è nel marmo. Somministrano a noi le dette figure un altro argomento per provare che il S. Fedele fu fabbricato sulla fine del sesto secolo, avvegnachè troviamo certi esempj di simili sculture fatte nei tempi che discorriamo. La moda, come in tutto, così anche nelle arti signoreggia. Ci narrano scrittori, che ricercarono le antichità dei secoli barbari, che nel quarto, quinto e sesto secolo era assai diffusa la fama di portentosi draghi uccisi per le orazioni di uomini santi, e che perciò quei draghi orribili effigiavansi sui templi. Qui, e sopra le finestre della basilica di S. Abondio ne abbiamo esempj. Il Daniele nel lago dei leoni, trovasi effigiato sul S. Michele di Pavia, che stimasi pure fondata sul finire del sesto secolo, e in altri templi di quell'epoca.

La ragione dell'architettura è in favore della nostra sentenza. L'illustratore della storia delle arti del disegno per tutto il medio evo, il celebre d'Agincourt, convalidando la sua dottrina coi monumenti, ha stabilito doversi in tre stati diversi considerare le arti dopo la loro declinazione. Il primo assai vicino al tempo della perfezion loro, fu contrassegnato da una grande abbondanza d'ornamenti per imitare il lusso asiatico; il secondo dalla povertà o anche totale

mancanza di essi; e il terzo da uno stile simi
a quello del primo stato descritto. Sappiamo c
altri, e dotti anch'essi, tengono che il prin
dei detti caratteri appartenga al secondo stat
e viceversa: e conosciamo alcuni esempj che
potrebbero addurre a conferma di questa seco
da opinione, e tuttavia ci accostiamo ancora a
sentenza dell'illustre Francese. Posta questa
stinzione, è manifesto che il nostro tempio
S. Abondio appartiene a quel primo stato;
basilica di S. Fedele, il S. Niccolò di Piona,
S. Giovanni di Menaggio, il S. Vincenzo di G
vedona e S. Carpoforo, ne' quali tutti scarsegg
no o affatto mancano gli ornamenti, debbo
riferire al secondo, e al terzo il nostro Duon
stupendo lavoro, e che mostra, quanto altro q
lunque, la grandezza dei concetti degli uomi
ma pur esso di gotico stile. Pare che il pri
stato comprenda tutta la età, che trascorse
Costantino sino alla calata dei Longobardi;
secondo dal sesto secolo sino alla fine del d
decimo; e l'ultimo grado incominci nel seco
tredicesimo sino al tempo, che per opera di
lebri architetti italiani, e massime del vicenti
Vitruvio, fu alle arti restituito l'antico loro
stro e decoro, e il carattere di queste, come ne
beata età dei Romani, fu il semplice e il maesto

Sorgeva presso alla basilica, che descrivian
la chiesetta di S. Giovanni, che sappiamo ess
stata battistero antichissimo di tutta la cit

Essa era di assai soda costruzione, quale il san Fedele, e di forma ottangolare, come quasi tutti gli antichi battisteri, e ciò per certa significanza mistica. Fu dissacrata poco dopo la metà del passato secolo, e fino allora ogni anno vi si è consacrato dai canonici il fonte battesimale. Che grande fossene la antichità, appariva dall'essersi tanto innalzato il piano esteriore, che per molti gradi discendendo, in essa si entrava. La antichità di essa comprova quella di S. Fedele, perchè è certo che i battisteri erano edificati nei primi tempi dentro le città, e prossimi a una chiesa, benchè separati, e che ad una sola fonte si distribuivano le acque battesimali per tutti i cittadini (42). Prima avrà servito a quest'uso alcuna stanza contigua al S. Abondio.

Lenno ha un battistero pure ottangolo, che crediamo del quinto o sesto secolo, e dove ancora i Lennesi battezzano. Uno ma profanato è a Menaggio, assai antico e quadrilungo; ed un altro a Gravedona, che di tutti i memorati è il più splendido. Esso è sodamente fabbricato di pietre e di pezzi di marmo (modo di edificare, di che altrove trovansi esempj), è nell'interno di forma ritonda, ed ha una capace loggia tutto all'intorno dell'interna parete verso il suo mezzo. Pare del sesto secolo. Congiunta a questo è l'antica torre delle campane, di struttura assai forte, sur un lato della quale vedesi scolpito nel marmo un ippocentauro, che con una freccia

cui il luogo è sacro; la mesta impressione p
è accresciuta dall' udirvisi il muto strepito d
flutti, che i venti sospingono al vicino lido.

Abbiamo con qualche minutezza descritti
templi elevati in quei lontani secoli, perchè ci
giudicammo esser utile. Sorsero dopo il settim
secolo frequentissimi in tutte le parti della di
cesi; e noi più non li ricorderemo, se non qua
do stimeremo ciò convenire per la eccellenza d
lavoro. Ora ripigliando il filo della storia civil
torniamo a dire i fatti dei Longobardi.

Gli ambiziosi re di questi popoli volend
colorire il disegno loro d'insignorirsi di tutt
Italia, invasero le terre della Pentapoli pos
sotto la protezione dei pontefici, minacciaron
l'istessa Roma, e furono con ciò causa, com
sopra abbiamo toccato, che la gente loro ass
lita e sconfitta, fosse cancellata per sempre d
numero delle nazioni. Sulla cattedra di san Pi
tro sedeva Adriano, e governava i Longobar
il re Desiderio. Avendo costui tratto l'esercit
propinquo a Roma, il pontefice, l'esempio s
guitando degli antecessori suoi d'implorare
soccorso dagli stranieri, si rivolse in Francia
Carlo, che per le sue conquiste ottenne il n
me di *Magno*, e contro i Longobardi richiesel
d'aiuto. Assai volontieri fu accolta la domand
ed il re francese correndo l'anno 774, calato
in Italia con grossissimo esercito, vinse con gra
de celerità i Longobardi, disfece l'impero lor

he aveva durato per più di due secoli, e s'im-
adronì della penisola: alla quale conquista gli
alsero non solo le armi, ma molto i regali,
nde accecò il cuore a coloro, che potevano
icora opporgli resistenza. Proibì egli le perse-
izioni, non toccò le costumanze, gli antichi
idroni lasciò nel possesso pacifico delle terre;
concedendo si vivesse secondo la legge lon-
ibarda o romana, o francese, che *Salica* appel-
vasi, recò un segnalato benefizio agli schiavi,
sia agli antichi italiani, i quali conseguendo
ie la propria legge fosse al pari delle altre ri-
ettata, migliorarono molto la loro condizione.
eliberò inoltre che la Liguria al di qua degli
ppennini si chiamasse per l'avvenire col nome,
ie tuttavia conserva, di Lombardia; ed a conso-
re i vinti coll'immagine di una corte regale,
opose per re d'Italia il suo secondogenito Pi-
no, fanciullo di quattro anni, il quale fu ac-
ttato, e così pose i principj alla dinastia dei
irlovingi, che bastò fra noi fino all'anno 888
3). Un singolare vantaggio ne ritrassero i Lon-
bardi, e fu che in processo di tempo si ri-
nfermarono nel diritto di scegliere il re, il
iale non si teneva per legittimo, se dalla dieta
nerale dei Grandi del regno in Pavia non veni-
i riconosciuto. Intervenivano a questa dieta i
scovi, tra i quali il nostro, ed era dall'arcive-
ovo di Milano presieduta, cui erasi pure l'onore
oncesso di porre la corona sul capo al re.

I Longobardi coll' ordine dei duchi proposti al governo delle provincie, avevano creato l'alto sistema feudale; Carlomagno non lo abolì, ma per distruggerne la soverchia potenza, operò che vi partecipasse un maggior numero di persone. Divisa l'amministrazione dei territorj troppo estesi, la confidò a gentiluomini, i quali appellavansi *Conti*, se reggevano una città, e *Conti rurali* se avevano sotto di sè solamente una porzione del contado di essa. I Conti potentissimi del Seprio nelle vicinanze di Varese, distesero il dominio loro su molta parte del territorio comasco, e ne sorsero gravi discordie; correvano tai tempi in cui le usurpazioni furono di moda. Aveva il titolo di *Marchese*, chi governava i paesi posti al confine, ossia le *marche*. Eranvi altri feudatarj, che non avevano tanta autorità, e chiamavansi *Valvassori* o barbassori, distinti poi in maggiori e in minori o *Valvassini*, detti con comune vocabolo i gentiluomini. I vescovi, le chiese, i monasteri ottennero pure l'investitura di questi provinciali governi, ma confondendosi così in un secolo ignorantissimo l'autorità civile e l'ecclesiastica, nacquero gravissimi mali. Non si saprebbe dire se Como ebbe il suo Conte; certo che per difetto di questo fu retta dal *Gastaldo* o *Gastaldione*, che era un regio amministratore, il quale per lo più aveva l'economia dei fondi e delle ville, dette corti regie. Il *Viceconte*, che era

ıa persona soggetta al conte, si trova verso il ille ricordato per la Valtellina, che fu alla gnità innalzata di *Viscontado*: Quegli che ap-ellavasi *Conte del sacro palazzo* risiedeva in avia; i Duchi, i Conti, i Marchesi erano alla ıtorità sua sottoposti. Un altro uffizio fu creaɔ, e si nominò dei *Messi regj*. Costoro si manavano, quando il bisogno lo richiedeva nelle rovincie; vi alzavano tribunale nelle piazze, o egli atrj delle chiese, correggevano gli abusi, tutti, non eccettuati i vescovi, dovevano pretar loro obbedienza. Talora per innalzare il loro tribunale ottenevano dai vescovi il permesso. Nell'anno 1223 si trovano in Como menzionati er l'ultima volta questi messi o giudici regj; erdettero presto la loro autorità, e nel secolo lodicesimo non erano più che semplici notaj. I *Vicedomini* o *Visdomini* soggiacevano immediaamente al vescovo, ed amministravano i loro eni nella diocesi.

Morto Carlomagno, il quale in Roma ricevette nche la corona imperiale risuscitando in lui 'impero romano di Occidente, non ebbero in talia i re della sua schiatta sufficiente virtù per rdinare uno stato, che la mantenesse in pace, d a lei restituisse l'antico splendore. Avviliti ssi dai tradimenti domestici, consumati dalle ivili guerre, si condussero (concedendo privilegj, che l'autorità reale facevano abbietta) a richiedere di aiuto i sudditi di qualunque condizione

all'altro, o se le troppe ricchezze avrebbero guastati i buoni costumi. Nell'anno 823 si vociferò di un prodigio accaduto nella chiesa di S. Giovanni Batista di Gravedona, e di una vetustissima immagine di Maria Vergine con Gesù bambino adorato dai Magi, che per lo spazio di due giorni scintillò di vivo lume; per la qual cosa stimandosi vicino un celeste castigo si donarono largamente i monasteri e le chiese. Si trovava più agevole distribuire ricchezze, che emendare la vita. Al turbolento e debol governo dei Carlovingi si deve certo l'aumento di corruttela nei costumi, ed i principi italiani, che dopo occuparono il regno, se non li peggiorarono, non ebbero mente di loro rimediare.

Carlo il grosso, l'ultimo dei Carlovingi morto essendo nell'anno 888, gl'Italiani entrarono essi medesimi in pensiero d'impadronirsi del regno italico e della corona imperiale, che era passata nelle mani dei Francesi; e per vero l'occasione non poteva essere più propizia. I Grandi avevano acquistata colla potenza un amore al terreno natio, che gli faceva insofferenti di ogni dominio straniero; i popoli riavutisi dalla lunga oppressione dei Longobardi avevano appreso il maneggio delle armi. Una difficoltà sola e grandissima si presentava, ed era la rivalità di coloro, che potevano pretendere al regno; i quali infatti secondo quella piuttosto, che altrimenti governandosi, guastarono l'impresa. I primi

e comparvero sulla scena, furono Berengario
ca del Friuli, e Guido duca di Spoleti (44).
assalirono con ferocissime zuffe, si consuma-
io a vicenda, si invocarono di nuovo per
bia civile, di cui nulla è più furioso, gli
ti stranieri; ed i re di Provenza, di Borgo-
i e di Germania invasero a vicenda il regno,
alora se ne partirono stracchi di aver briga
a gente, che non sapeva tenersi in pace ed
ta. Oltre a settant'anni si travagliò la nostra
iisola in queste civili discordie; molto sangue
inutilmente versato, e mentre più le bisogna-
io buone armi, si trovò esposta all'invasione
gli Ungheri, gente idolatra e crudele.
Sbucati costoro dai deserti della Scizia, non
mini, ma fiere sitibonde di umano sangue, si
tarono nell'anno 899 sull'Italia, e la corsero
un'estremità all'altra empiendola di saccheg-
menti e di stragi. Spaventati i popoli si reca-
io a prestar fede all'opinione, che col secolo
simo dovesse finire il mondo, e fino i Teolo-
proposero la questione, se gli Ungheri erano
genti di Gog e di Magog, di cui parla la scrit-
a sacra, e la cui comparsa in occidente si
guarda come segno dell'ultimo giorno. La sto-
non ci ha tramandata memoria, che a Como
partenga, ma è probabile che gli abitatori ap-
ofittassero, secondo il solito, dei molti asili,
e offrono le parti montuose del suo territorio.
castello dell'isola Comacina, disfatto dal re

longobardo Ariberto II, fu forse riedificato soltanto verso quest'epoca dai Comaschi, poichè sappiamo che si munivano contro quel nuovo furore fino le case, ed i conventi circondavansi di mura a guisa di fortezze. Gli Ungheri amavano di far bottino, espertissimi nel lanciar dardi non sapevano però condurre un assedio, ed a mala pena si mettevano attorno le terre murate. Nulla di meno per mezzo secolo disertarono essi la infelice penisola, ed i suoi principi inviliti nelle domestiche gare, non ebbero valore per distruggerli. I popoli abbandonati a sè stessi, e non essendovi chi li difendesse, diedero di piglio all'armi, ne appresero meglio l'uso, crearono magistrati proprj e riconobbero l'autorità dei vescovi, e fecero un passo notabile verso l'indipendenza.

È da credersi che queste invasioni degli Ungheri costringessero i vescovi nostri a trasferire nei primi anni del secolo decimo la dignità di Cattedrale dalla chiesa di S. Abondio a quella di santa Eufemia, ora S. Fedele, entro le mura della città, perchè fosse sicuro il tempio primario dai saccheggiamenti, cui prima doveva trovarsi indubitatamente esposto. Che S. Eufemia, e non S. Abondio fosse verso questi tempi la Cattedrale, si deduce dal testamento del vescovo Valperto, scritto nel 914, benchè egli morisse soltanto due anni dopo. Con esso lascia cinque poderi alla memorata chiesa di S. Eufemia, a lei dà la solenne appellazione di chiesa

: e di basilica madre, e sceglie in essa vi-
all'altare di S. Pancrazio la sua sepoltura.
poteva Valperto, soggiunge il Rovelli, chia-
S. Eufemia basilica madre, se non era a'
tempi lo stesso Duomo? Perchè volle in
icegliere la sua sepoltura? Era già invalso
st'epoca, nota il Muratori nelle antichità
ie, di trasmutare entro le mura cittadine
npio primario. Per accrescere il decoro al-
iesa di S. Eufemia si trasportò da Samoli-
ll'anno 964 il corpo del martire S. Fedele,
questa occasione si cominciò a chiamare
ome di questo Santo, che poi sempre le è
to. È dunque un errore, che la chiesa di
Maria, dove ora sorge il Duomo, sia stata
ma, che entro le mura della città sortisse
re di essere trascelta a Cattedrale. Un pri-
o del re Enrico concesso nel 1006 al ve-
Stebrardo o Everardo, in cui si parla di
S. Maria, è la più antica memoria, che se
bia. Fu il vescovo Alberico, che nell'anno
credette opportuno di scegliere per catte-
la detta chiesa, e di traslocare l'abitazio-
scovile nel sito in cui si trova ancora,
al lago.

Chiesa comasca per causa degli Ungheri
le guerre civili, perdute le sue entrate, si
condotta in grande miseria. Conciossiachè
e Lotario, ambedue re d'Italia, nell'anno
sollecitati dal vescovo Azzone, che grande

dipingeva la povertà del clero comasco, concessero, in sollievo di esso, un provento sulle chiuse ed il ponte di Chiavenna. In qual altro modo potevano essere scomparse le ricchezze accordate con privilegj dei principi longobardi e carlovingi? Vero è, che d'ordinario i beni concessi ricadevano al fisco ad ogni mutazione di sovrano, e nulla allora di più frequente, che queste mutazioni. Sembrava che un re non potesse continuare l'opera incominciata dall'altro, cui era successo, ma disfacendo tornava da capo. E con quella facilità, che si toglievano altrui gli antichi privilegj, s'invadevano gli stessi vescovadi promettendosi in ricompensa di temporali servigi.

Berengario secondo marchese d'Ivrea, calando dalla Germania, ove era andato esule, l'anno 945 per combattere il re Ugo, ed accostandosi per la via di Trento, promise al cherico Adelardo il nostro vescovado, se gli tradiva il castello di Formigara posto in sul cammino, che percorreva. Fu ascoltato, vinse Ugo, ed al cherico traditore diede il vescovado di Reggio, ed a Como invece per istanza dell'arcivescovo di Milano promosse un tal Ubaldo o Gualdone, che meglio sapeva gli uffizj della guerra, che della chiesa. Il clero ed il popolo, il cui suffragio si era vilipeso, e che avevano forse molto prima penetrati i rotti costumi di Gualdone, pare che si opponessero a questa elezione. Gualdone allora si gettò co' satelliti suoi a saccheggiare

erritorio comasco, a tagliarne le viti, a scor-
ziarne gli alberi fruttiferi, e quello che è
gio, a cavare gli occhi ora a questo ora a
llo, ed a fare tali atti di fierezza, che se-
do lo storico Landolfo il vecchio, per lun-
tempo se ne conservò la dolorosa memoria.
nicizia dei malvagi non ha lunga durata; per-
Gualdone posti in dimenticanza i beneficj
vuti da Berengario, e segnatamente il vesco-
o per suo mezzo conseguito, si aggiunse al
iero di coloro, che corsero nella Sassonia ad
tare Ottone il grande, perchè in Italia di-
desse a liberarla dall'oppressione sotto la
le gemeva. Attone rinomatissimo vescovo di
celli, rimproverò acremente Gualdone, per-
si conducesse a tradire il suo benefattore e
ncipe. Con sentenze della Scrittura e dei Pa-
gli venne dimostrando l'obbligo che hanno
., e massime i vescovi, di serbare la fede al
prio re, sebbene discolo; gli ricordò i fatti
amenti, lo esortò a non rompere la dovuta
edienza. Tutto riuscì vano. Ottone di Sasso-
tenne l'invito, e nel 961 sceso in Italia ne
uistò il regno e la dignità imperiale, che poi
onservò sempre nei principi tedeschi. Otto-
fu degno di questo onore, essendo stato un
cipe segnalato per grandezza di concetti, per
anza, per amore alla giustizia, e sotto di cui
ilia riposando tornò a volgersi alle arti della
e. Gualdone per procacciarsi il favore del

nuovo re, o piuttosto per seguire la propria indole guerriera, vestì corazza ed usbergo, e recatosi a stringer d'assedio l'isola Comacina, la prese e la smantellò. Buon per lui, che Ottone fu in tempo a salvarlo; poichè un amico di Azzo, capitano del Forte conquistato, aveva già la rete distesa per coglierlo, e per lo meno gli avrebbe cacciati dalla testa gli occhi. Guidone conversava in Como col famoso vescovo di Verona Raterio, che qui ospitava dopo essere uscito dalla prigione, in cui per delitto di stato fu chiuso. Dovevano trovare sollievo nel famigliare colloquio questi due prelati, forniti di un'indole assai somigliante.

Ottone il grande apportò non piccolo vantaggio ai popoli italiani. Li difese dalla prepotenza dei feudatarj, aiutolli a sorgere dall'umile stato in cui giacevano, ampliò i privilegj loro, e non gli oppresse con angherie ed estorsioni. Alcune città approfittarono dell'occasione propizia, ed ordirono i principj di un municipale governo; perciò, i Lombardi particolarmente, dimostrarono sempre molta gratitudine ad Ottone, ed a' suoi discendenti, che furono gli Ottoni secondo e terzo (45). Como fu cara a questi gloriosi principi, e la prova si ha nei numerosi privilegj a lei conceduti. Adelgiso che sedeva sulla nostra cattedra vescovile, ebbe in dono il banco (teloneum) dei mercati settimanali della città e di Lugano, e le gabelle alle porte di Bellinzona: non dubbia

va del temporale dominio, cui anche fra di
cominciavano a procacciarsi i vescovi.
Nell'anno 1002 morì l'ultimo degli Ottoni, e
dieta del regno, essendo cessato ogni obbligo
principi tedeschi, raccoltasi in Pavia, scelse
e il marchese d'Ivrea, Arduino. I Tedeschi,
per ogni conto alloggiar volevano nella pe-
sola, gridarono essere questa un'usurpazione, e
loro volontà diedero la corona ad Enrico di
viera, santissimo principe, che nomineremo
rico I fra i re d'Italia, essendo tra quei di
rmania il secondo: ordine che sarà da noi
ntenuto nel progresso della storia, quando ca-
il discorso degli altri Enrici. Arduino, com-
tè con varia fortuna, fece sentire le sue armi
che a Como, ma sconfitto ed abbandonato
lò a finire i suoi giorni in un monastero, e
Italiani mostrarono col fatto bramar essi piut-
to un principe forastiero e lontano, che uno
zionale e vicino. Enrico s'impadronì del regno.
a morto il vescovo nostro Everardo, ed egli
mandò a succedergli il proprio cappellano Al-
ico. Forza straordinaria contrassegnò le azio-
di costui; attese a riformare l'ecclesiastica
sciplina; raccolse un sinodo diocesano, che
il più antico di cui si ha memoria fra di noi,
fondò il celebre convento di S. Abondio.
Alberico essendo creatura di un principe te-
sco, fu oltremodo lieto che Corrado il Sali-
o, duca di Franconia, calasse in Italia nel 1026

per succedere ad Enrico. Corse a Verona ad incontrarlo, e subitamente gli entrò nella grazia. Ottenne privilegj, fu investito della valle Mesolcina, che fu poi feudo Trivulzi, ed ora è collegata in signoria col cantone svizzero di Coira; ebbe in commenda la pingue abbazia del monastero di Breme in Lumellina. Usò Alberico la forza per impossessarsi dell' Abazia, e gittò in prigione i monaci, che più ostinati a lui negavano obbedienza. Narra il cronista della Novalesa, che l'apostolo san Pietro sdegnatosi che il convento di Breme posto sotto la sua protezione fosse dal nuovo signore con modi tanto aspri governato, comparve nel buio della notte ad Alberico, lo sgridò, e lo percosse di sì buona lena, che dovette presto morirne, essendo in viaggio per Como. Non vi è dubbio che i monaci per iscusarsi accusarono il Santo del loro misfatto. I vescovi nostri per qualche anno conservarono il possesso della contrastata Badia, e talvolta vendettero la dignità di abate.

Corrado il Salico disceso nella penisola si fermò a Roncaglia, pianura posta in riva al Po vicino a Piacenza, dove solevansi radunare le diete italiche, e vi promulgò il famoso editto che proibiva ai Grandi di spogliare dei feudi i gentiluomini, secondo dettava loro il capriccio, e fissò leggi che dovevansi in proposito osservare. Consiglio salutare fu questo: ma ritornatosi egli appena in Germania, l'editto fu

lipeso, i Grandi si diedero agli antichi soprusi, popolo ed i gentiluomini intesero a difender- ; e quelle gare incominciarono tra la plebe e nobiltà, che fecero poi scorrere fiumi di san- e. L'arcivescovo di Milano Eriberto, nato ad timiano lungi quattro miglia da Como, si se- alò fra gli altri nell'oppressare i gentiluomini, [illegible]ndoli a piacer suo dei feudi. Richiamato [illegible]talia Corrado, cacciò Eriberto in prigione, antunque fosse stato già suo caldissimo partigia- ; e si pose a riordinare l'amministrazione del gno. Eriberto, inebbriate le guardie tedesche, ace a fuggire, ed essendo tutti a maraviglia egnati per l'insulto a lui fatto; trova favore esso i gentiluomini ed il popolo, volge l'armi ntro Corrado, lo costringe a sloggiare dalla nisola, tiene a bada l'esercito dei confederati mbardi mossogli contro, ed inventa il famoso arroccio, per la difesa della nazionale indipen- enza, che seppe render sacra coll'intervento ella religione.

Era il Carroccio un carro tinto in rosso, cui aggiogavano quattro coppie di buoi coperti o ai piedi con ricchi tappeti di scarlatto. Nel ntro del carro era inalberata un'antenna del- stesso colore, che portava in cima un globo rato, sotto cui sventolava lo stendardo del mune. Nel mezzo dell'antenna era fissa l'im- agine del Redentore crocifisso. Valorosi soldati ovevano stare a guardia del plaustro misterioso;

sù di esso si amministrava la giustizia, si custodivano le cose preziose, si celebravano i divini uffizj, si arringavano le milizie. Tornava a sommo vituperio dell'esercito, se i nemici glie'l conquistavano, ed era segno manifesto d'intera sconfitta. I popoli infiammati difesero Eriberto; superò egli i suoi nemici, ed il Carroccio diventò celebre in tutte le guerre del medio evo.

Morto Corrado in Utrecht nel 1039 salì al trono Enrico suo figlio, secondo di questo nome fra i re d'Italia, il quale nullostante tardò sei anni innanzi di venire nella penisola per esservi incoronato re in Lombardia, e imperatore in Roma. Non si occupò gran fatto delle cose nostre, e le città lombarde poterono i principj confermare di un governo libero, onde sorsero tante repubbliche, fra le quali Como, che si segnalarono pel loro coraggio, e per le guerre contro i principi di Germania. La morte di Enrico accaduta nel 1056, e l'avere lasciato egli per successore un figlio, il terzo del medesimo nome, nell'età di cinque anni, fu di non lieve vantaggio all'impresa loro.

La storia da questo punto diventa di maggiore momento, onde prima di procedere più avanti, dobbiamo osservare in quali condizioni si trovasse Como negli ultimi secoli, che si sono trascorsi, rispetto la popolazione, l'agricoltura, l'amministrazione civile, le arti, gli studj, gl'istituti ed i costumi. Vero è, che scarse notizie hanno potuto trapelarne fino a noi, ma queste poche sono preziose.

I Goti entrando nella Liguria con Teodorico, rispettando gli antichi abitatori, le furono di iovamento, e la popolazione si accrebbe; ma sterminio di Milano nell'anno 539 per opera i Uraia nipote a Vitige, le invasioni dei Franhi, le guerre dei Greci, le carestie frequenti, pesti non curate ed infine la ferocia longoardica la dovettero scemare in maraviglioso mo. Migliorata da Carlomagno la condizione del opolo, e l'Europa preparandosi alla nuova ciiltà, aumentossi indubitatamente la popolazioe, e numerosi eserciti, nei quali erano descritti nche i Comaschi, andarono alle guerre capitati dai principi carlovingi. Le civili discordie, scorrerie degli Ungheri tornarono ad esser di anno; ma salito al trono il grande Ottone, e oncessa la pace a queste terre contristate da nti mali, crebbe la popolazione, e venne poi mpre aumentando. Gli abitanti erano in più rdini divisi. Grandi del regno dicevansi i Conti, Marchesi, i Vescovi e gli Abati dei monasteri iù cospicui: soggiacevano loro i minori feudarj, che col titolo comune si chiamavano genilnomini. Seguiva la plebe, non più schiava, ome sotto i Longobardi, ma usa all'armi, fiera er acquistati privilegj, piena di alti spiriti, perhè conscia della propria forza, ed audace. Nel ontado gli uomini liberi e i servi, non essendo del tutto la servitù abolita, coltivavano le terre indistintamente. Il Clero costituendo un ordine

particolare, godeva di molta autorità; principali in esso erano i vescovi, gli abati dei conventi, i pievani ed i canonici della cattedrale, che talvolta appellati sono *Cardinali* della sacrosanta Chiesa comasca.

L'agricoltura fiorì ai tempi dei re Goti, siccome è testificato dalle lettere di Ennodio e di Cassiodoro, che sopra abbiamo riferite. Decadde al tempo dell'invasione longobardica, perchè gli antichi abitatori abbandonavano le terre, sulle quali dovevano vivere schiavi, e nelle più deserte montagne si rifuggivano. Risorse nel principio dell'ottavo secolo, e nei seguenti andò sempre più prosperando. Nei diplomi troviamo, dopo l'epoca accennata, frequentissima menzione di selve, di ulivi e di vigneti; si parla di acque ravviate per inaffiare i terreni, di mulini per macinare i grani. Erano fissati con singolare precisione i limiti dei campi, dei boschi e dei prati, perchè non si confondessero le proprietà; ed usavasi già nel nono secolo la misura a pertiche ed a tavole. Il fieno vendevasi a fascio, il vino a staio ed a mina. Il terratico, giungendo il mese di Novembre, si pagava ai signori coi prodotti delle terre, e talvolta con capi di bestiame.

Le gabelle erano distinte in varie classi verso il decimo secolo. Il *ripatico* o *portonatico* si esigeva per le navi; la *curatura* era un balzello sui mercati e sulle fiere. Tra gli altri appartenevano

stesso genere il *teloneo*, il *pontatico*, il *pla-*
tico, ossia i dazj sui mercati, sui ponti e
ti dei fiumi e sulle piazze. Il *fodro* significò
nona militare, che al re dovevasi sommini-
re nei suoi viaggi per le città, o quando vi
ciavano le sue truppe; la *parata*, il *mansio-*
co o l'*arbergario* indicarono le spese che si
vano a fare per riacconciare le strade ed
onti, pel vitto e l'alloggio degli stessi re e
loro messi. Un diploma di Ottone concesso
mo 962 a quei dell'isola Comacina e di Me-
gio fa menzione di molte di queste gravezze.
ubblici uffiziali erano con diversi nomi chia-
ti secondo il diverso loro ufficio.

a gran Corte di giustizia, o il *Placito* gene-
, del regno convocavasi e presiedevasi dal
nte del sacro palazzo, si bandiva più di una
ta all'anno, e vi dovevano intervenire segna-
ente i Vescovi, i Marchesi, gli Abati ed i Con-
Altre piccole corti erano nelle città destinate
ecidere le liti di non molto rilievo. In Como
inariamente si alzava tribunale nelle sale del
covado, nell'atrio della chiesa di S. Eufemia,
ol messo regio vi assistevano il vescovo, il
dominio, gli avvocati ed i notaj. I giudici
nicipali sono nominati nelle carte del 999;
iudici regj erano da questi distinti. Le con-
versie furono qualche volta decise fuori per
terre del contado, alzandovi tribunale.

Gli antichi abitatori, i Longobardi ed i Franchi,

condotti da Carlomagno formarono tre popoli, i quali quantunque abitassero nello stesso paese, pure avevano leggi separate. Gli antichi abitatori seguivano d'ordinario la legge romana; i Longobardi la longobarda, ed i Franchi la legge salica. Per la qual cosa molte delle vecchie carte hanno non di rado ai nomi delle persone l'aggiunta: *il quale dichiarò di vivere secondo la legge dei Romani*, oppure dei *Longobardi*, ovvero *secondo la legge salica*. Era necessaria questa dichiarazione, perchè fosse a tutti palese con qual codice si giudicavano le liti, e qual legge si seguiva. Conoscevansi pure le leggi *Ripuarie*, *Boiavarie*, *Alemanne* introdotte spezialmente dai principi tedeschi; ma di queste non è presso noi frequente menzione. Le pergamene nostre sono quasi sempre sottoscritte da persone, che professavano la legge romana; ed il Rovelli vorrebbe conchiudere da ciò, che Como non fosse stata dai barbari danneggiata quanto le altre città, e quindi più che altrove si trovassero in essa di antichi abitatori. L'osservazione può in parte esser vera, ma deesi notare che la legge cui era soggetto un individuo, non indica ognora la nazione cui appartiene, essendosi concesso a ciascheduno, che dichiarasse una volta per sempre a qual legge voleva vivere sottoposto. Il Romano poteva abbracciare la longobarda, ed il Longobardo la legge romana; lo stesso dicasi dei Francesi qui stanziati coi re

carlovingi. Le leggi romane sapientissime, se si paragonano a quelle dei barbari, non dovevano molti stimolare a preferirle nella scelta? E il clero non viveva per lo più secondo la romana legge? Le leggi longobardiche trovansi fino all' anno 1223 ricordate nei nostri documenti. Grossissima pena pecuniaria è nei diplomi e privilegj ai nostri vescovi o al clero, minacciata contro quelli, che osato avessero contrastare alla loro esecuzione. Talvolta era la pena stanziata in trenta libbre di oro o in cento, o in trecento, e fino in mille libbre; delle quali la metà cadeva al fisco, e l'altra metà si dava alla persona, in cui danno era stato impedito l'uso del diploma o privilegio. È gravissima questa multa, e perciò quasi incredibile, ma una riflessione assai giudiziosa di Pietro Verri nel decimo delle sue storie, sparge molta luce a conoscerne il motivo. «La storia, dice egli, ci presenta frequenti occasioni di dubitare, anche sopra de' più autentici documenti, perchè i costumi co' secoli si sono cambiati; e se oggidì sarebbe ridicola una legge, che imponesse la pena di un milione di scudi a un delinquente, forse allora non lo sarà stato, e la esagerata minaccia era forse lo stile del legislatore. Forse anco l'antico spirito delle leggi longobardiche, che fissava le pene pecuniarie, non permetteva d'imporre, se non indirettamente le pene personali; cioè fissando una somma impossibile, la quale non pagata, il

delinquente cadeva in potere del legislatore». È ben vero, che il Verri usa di questa riflessione per un fatto intervenuto nei primi anni del secolo decimoquarto; ma essa serve pure maravigliosamente a mostrare la ragione delle grosse multe, di cui parlano i nostri documenti in età più vetusta. Inoltre, verso il mille, l'oro abbondava, si profondeva in tutti gli ornamenti delle chiese, se ne fondevano altari, vasi sacri, ed utensilj pei privati. Le crociate furono le prime, che trasportarono l'oro dall'Europa nell'Asia, ed ora non ha potuto accumularsi presso di noi, quantunque siano aperte le ricche miniere di America. Il commercio lo fa colare nell'India e nella China, delle quali regioni il soverchio lusso ci rese schiavi. Tanto intorno alle leggi.

Lo stato delle arti, degli studj e delle lettere cominciò nei secoli longobardici ad essere veramente infelice. I Carlovingi, i principi italiani e tedeschi aiutarono scarsamente i popoli ad uscire dalle barbarie, poichè lo studio precipuo in mezzo le gare di un regno elettivo, le discordie tra i Grandi, i gentiluomini e il popolo, erano le armi. Qualche magnificenza si osserva nelle fabbriche longobardiche, ma edificate sono senza regolarità di disegno, senza proporzione e senza scelta negli ornamenti. Gli architetti ed i maestri di muro pare appartenessero quasi tutti al nostro contado, essendochè nelle leggi longobardiche sono appellati col nome di *Comacini* (46).

lei tempi che seguitarono si amò la sodezza neli edifizj, benchè le abitazioni fossero d'ordinao ad un solo palco. Il vescovo nostro Litigerio, he morì verso il 1049, in una sua carta rifeta dal Tatti, ebbe cura di dire che la casa in ui abitava proquinquo al lago, era *solariata*, sia aveva più di un piano. È impossibile inlicare gli edifizj, che appartengono ai diversi ecoli, di cui dicemmo, e standosi alla tradiione volgare, si correrebbe pericolo di offendes il vero. Torna a nostro onore, che Desiderio bate di Monte Cassino bramando nel 1066 ediicare una sontuosa basilica, ed ornarla di muici, di marmi, d'oro, d'argento e di gessi, econdo afferma Leone Ostiense, chiamò a sè i iù valorosi artefici, che la Lombardia si avesse. 'ino in Pannonia furono in certa occasione initati gli abitanti dei laghi lombardi a costruirvi n naviglio, di cui quel paese attraversato da rossi fiumi, difettava. L'immagine di Maria V. he per lo spazio di due giorni splendette nella hiesa di Gravedona, mostra che la pittura avea tra noi coltivatori. La pietra ollare, già menionata da Plinio il vecchio, si scavava ancora erso il mille nei dintorni di Chiavenna: e di assaggio ne parla S. Pier Damiano riferendo no stravagante miracolo. In Galliano di Cantuio si lavorava finamente il ferro, l'acciaio e ra gli altri strumenti salivano in pregio le sue falci. Luitprando, il vecchio chiama, a questi

carità, che leggiamo dopo ducento anni
mata col nome di monistero vecchio.

Lo spirito monastico si diffuse nella
bardia incominciato che fu il secolo und
Nell'anno 1013 fondò Alberico il convent
Benedettini in S. Abondio, una delle a
chiese cattedrali, ed è singolare l'atto dell
dazione, poichè si legge che vi prestar
loro consenso i nobili ed il popolo; segn
nifestissimo della potenza, che già si acq
da questi due ordini. Un anno dopo ebb
nostre terre i suoi principj il detto istitut
Umiliati. Avevano molti fra i nobili coma
milanesi combattuto il re Enrico in dif
Arduino, ma vinti, erano stati costretti a
lare nella Germania. Riacquistata la libert
sero in patria alle opere di pietà, si rest
insieme, ed a poco a poco sorse la religione
Umiliati e propagossi. Ai loro conventi era
sempre unito uno spedale per curare gl'in
o per raccettarvi i pellegrini. Il vescovo
rio nel 1040 fondò un altro convento di
dettini in S. Carpoforo, la più antica delle
cattedrali, e che conservava assai del
splendore: è fama che Bennone di lui suc
erigesse l'abazia di S. Giuliano nei sobl
Ora tanto cangiarono i tempi, che tu
volgono in mente gli uomini, che il ves
cocolla, o salmeggiare in coro. Parlasi
santemente di comunanze per la navig

dei re loro, fra i quali primeggia Luitprando, si resero per pietà e per giustizia famosi. Successe ai Longobardi la dominazione dei Franchi di Carlomagno, i quali si erano già col lungo soggiorno nelle Gallie ingentiliti. Agatía scolastico fino dall'anno 560 celebrava questi Franchi, perchè avessero la pulitezza appresa dei romani costumi, e perchè di barbaro non ritenessero che il vestito e la lingua. Se così era nel sesto secolo, quanto non dovevano essere di civiltà cresciuti i Franchi all'epoca di Carlomagno? Erano nullostante dati al vino, ond'è che questo principe dovette una legge pubblicare vietando ai Giudici di ascoltare, non digiuni, le cause. Longobardi e Franchi dilettavansi a maraviglia del maneggio dell'armi, ed amavano in pari modo d'esercitarsi alla caccia. Gli stessi vescovi spendevano il tempo in quest'esercizio; piacque loro più la spada che il pastorale, e talvolta capitanarono gli eserciti. I costumi sarebbero per avventura migliorati sotto i Carlovingi, se le domestiche gare di questi principi non avessero troppo danneggiato il popolo. Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleti, ed altri dopo loro sorsero a contendersi pel regno italico, e fra' tumulti di guerre civili fra i disordini delle invasioni degli Ungheri fu la porta spalancata ai più detestabili vizj, la lascivia, le frodi, le ruberie, le private inimicizie e le stragi: diventò comune l'uso barbaro di cavare gli occhi ai nemici, di mutilarli e di

egnerli col veleno. Il clero non seppe mantenersi
tatto, ed i Prelati talvolta si mostravano colo-
, che più dai vizj erano posseduti. I vescovadi
vansi dai principi in ricompensa di servigi pre-
ti nelle guerre, ed i vescovi, siccome Gualdo-
, non dubitavano di vestire le armi, e desolare
ella diocesi, cui dovevano coll'esempio edifica-
. Nell'anno 962 con Ottone il Grande ricevette-
i costumi qualche miglioramento, ma di corta
rata. Il duello si fece più comune, la simonia
ll'incontinenza invasero in ogni parte il San-
ario; gli ecclesiastici occuparono i beni dei
ici, ed i laici quelli degli ecclesiastici. Le stra-
furono mal sicure, poichè si narra spesso di
regrini svaligiati od uccisi, d'insidie tese, di
olenze. Ditmaro nel settimo delle storie così
giona. « Colui che viaggia (nella Lombardia),
va poca ospitalità. Tutto quanto si chiede,
si pagare; si usa in ciò la frode, e molti
riscono per cibi avvelenati ». Non erano cer-
mente questi i tempi da Polibio descritti. Nel
colo undicesimo crebbero a dismisura i vizj,
insieme la depravatezza d'ogni ordine di per-
ne. I nobili, chiusi in forti castella, taglieggia-
no i popolani, credendo a sè lecita ogni cosa,
l i principi sempre bisognosi dell'altrui aiuto
mportavano loro queste licenze; i popolani ap-
stavano sulle strade i nobili, e ammazzavanli.
u nell'anno 1031 trovato un sollievo alle priva-
ingiurie colla pace, che predicavasi, chiamata

la *tregua di Dio*, onde in determinati giorni dell
settimana cessar dovevano tutte le inimicizie
ed ognuno poteva liberamente e senza timor
accudire alle proprie faccende. Tale sollievo f
brevissimo, essendochè gl' italiani d' allora nc
sapevano così di leggieri l' impeto temperare de
le passioni. In qual guisa mai potuto avrebbe
popolo mantenere i buoni costumi, se i cheri
erano dissoluti? San Pier Damiano, che prati
la Lombardia, scrivendo verso l' anno 1060 es
in forti parole contro i vescovi, e nessuno escl
de. Amano, egli dice, le ricchezze per isfoggi
re in cibi delicati, per ornare sontuosamente
abitazioni, per alimentare una greggia di serv
per comperare le vesti non già di lana, ma
ermellino. Essi, ornano i letti di così splendi
addobbi, che non v' è altare tanto ricco, c
possa starvi al paragone. Desiderano le anella pı
ziose, portano i bastoni non fregiati di gemm
ma ricoverti. Fin qui il Santo: e noi infatti c
serviamo che i vescovi nostri erano solleciti a
sai di procacciarsi ricchezze, e di essi Alberi
volle il pingue monastero di Breme in Lom
lina, e la carica di Abate vi fu pressochè vend
ta all' incanto. Se tali erano i costumi dei vesc
vi, ragion si faccia di quelli del clero minor
e massime del popolo. Si ascolti ancora s
Pier Damiano. In tanta depravatezza di costum
egli prosiegue, ogni momento il mondo tra
gna, che non pure i laici ed i sacerdoti han

perduta l'immagine del bene, ma i monaci stessi non sanno più che, siane della disciplina e dell'antica perfezione. È perito il pudore, fuggita l'onestà, oltraggiata la religione; le virtù tutte vanno raminghe... Forse il Damiano fu piuttosto oratore che storico, ma si potrà sempre conoscere da ciò, che grande era la dissoluzione, e universale. Esso Santo, che nel 1059 era stato da papa Nicolo II spedito a Milano per porre alcun rimedio alla simonia e incontinenza dei cherici, (vizj cresciuti in loro tanto a dismisura, che dovettero i milanesi per ciò mandarne ambasceria al papa), corse ivi grande pericolo di essere a furore di popolo ucciso per sedizione eccitata dai cherici, che temevano di castigo; sedata la quale, trovò per esame fattone, che in tutto quel clero, che numerosissimo era, solo uno era stato ordinato non simoniacamente. Oltreciò noi, che imitammo soventi nel bene e nel male quei nostri potenti vicini, abbiamo pure molti altri indizj per credere che forse i nostri non fossero meglio continenti di quelli, o avessero alle cose sacre maggior riverenza. La persuasione in cui erano i popoli, che coll'anno millesimo dovesse finire il mondo, operò su di loro potentemente, allorchè sorsero i primi giorni del secolo, che seguitava, e cavarono argomento a trascurare i dettami della religione, siccome potevano vilipendere una superstizione nata in loro per ignoranza, e per le feroci scorrerie

degli Ungheri. Il maggior male originò nullameno dalla confusione dei poteri, dall'avidità delle ricchezze, dalla dimenticanza dei buoni studj; e possiamo bene consolarci coll'età nostra, che quantunque sianvi sempre mali da piangere, pure i costumi si sono ingentiliti, e resi certamente migliori.

Nè i costumi soltanto verso il mille patirono mutazione: le usanze, l'indole del popolo, la lingua che si parlava (47), i nomi delle persone (48) si cangiarono, e si formò una nuova schiatta di uomini. Le idee cavalleresche, di cui sono pieni i romanzi del Boiardo e dell'Ariosto, le superstizioni degl'incantesimi, e molti pregiudizj che durano tuttavia nel popolo, o ebbero in quel tempo il loro nascimento, ovvero furono vieppiù radicati ed estesi. A mettere ordine, perchè corretti gli abusi, il resto volgesse a lieto fine, vi abbisognava la civile sapienza; ma di questa appunto mancarono i maggiori nostri, siccome sarà manifesto dalla continuazione di queste storie.

NOTE AL LIBRO QUARTO.

(1) Cassiodor. Var. lib. 11. epist. 35. Edict. 36. Racconta il Ballerini (Croniche ecc. part. 3. pag. 320.) che Aufreda moglie a Teodorico, edificò un palazzo nel piano del Tivano, situato nei monti di Nesso; che a suoi tempi (cioè l'anno 1619) tuttavia un dato spazio di esso piano si chiamò il giardino della *regina;* e che ivi negli scavi fatti si diseppellirono pezzi di oro, carbonchi, altre gioie di molta stima ed un numero infinito di medaglie di diversi imperatori. Testifica pure G. B. Giovio (Commentario ecc. pag. 239), che sul finire dello scorso secolo vi si ritrovarono delle monete scavate perfino dalle talpe. Acconsento al Ballerini che siansi rinvenute quelle anticaglie, e che una parte del piano si appellasse il giardino della *regina;* ma chi disse a lui, che questa regina fu Aufreda, o piuttosto altra principessa? Chiunque però fosse, io porto opinione che veramente qualche regina spinta dal capriccio sia andata a stare in quel piano ed abbia lasciati quei segni delle stanze ivi scelte. È un peccato che le anticaglie diseppellite non siansi, per quanto io sappia, esaminate e conservate, poichè servito avrebbero ad illustrare la storia nostra.

(2) Il testo (Ennod. lib. 1. cap. 6.) ha *maria,* il Tatti traduce i *mari.* È manifesto che parlandosi dell'Adda e della provincia comasca, debbesi leggere *Meriam*, la Mera; fiume che ha le sorgenti ai confini della valle Engaddina, propinquo a quelle dell'Inn, e che attraversando la valle Pregalia, ed il borgo di Chiavenna si getta nel lago superiore detto di Mezzola.

(3) È malagevole interpetrare questi scritti di barbara latinità, perchè mancano spesso d'ogni ordine grammaticale. È notabile in questa lettera l'uso del pronome plurale *voi* parlandosi a un solo. Sarebbe forse questa un'usanza già portataci dai nuovi dominatori?

(4) Il latino ha: « quasi munimen claustrale provinciae », parole le quali indicano che Como era piazza d'armi, e certo qualche cosa di più che semplice città. La voce *provincia* dinota tutta la Liguria. Più sotto in questa lettera, dove ho traslatato, *signorili palagi*, il latino ha, *prætoriorum lumina. Prætorium* propriamente significa tenda o padiglione, o abitazione militare qualunque di un generale d'eserciti; in questo senso qui intende essa voce l'oblato Oltrocchi (historia Ligust. Eccl. Mediol. pag. 468.); e se la sua interpetrazione è vera, questo passo ci somministra un'altra prova di credere che Como fosse stazione di soldati. Giuliano, che fu poi imperatore ed apostata, era stato nel suo anno ventesimo

terzo e di Cristo 354, confinato in Como per alcuni m
circostanza, che una persona molto sospetta all'imp. Co
qui per motivi politici rilegata, comprova quanto ora
nato (vedi lib. III. di queste storie pag. 80.).

(5) Gli antichi Plinio (histor. nat. lib. II. cap. 93) nella citata lettera, e Cassiodoro in questo luogo (lib epist. 14.) scrivono che la corrente dell'Adda si vedes dalle altre acque attraversare tutto il lungo tratto de dove esce quella a Lecco. Sembra che l'istesso fenome cordato da Claudiano in quel verso: « Addua, quo sciss sior incitat undas ». Benedetto Giovio attesta che ciò si a' suoi dì segnatamente presso Varena: « Abdua (fluvi Volturena in lacum descendens, cum eo omnino non m ut scribunt Plinius, Cassiodorus, et quandoque hoc maxime non longe a Varena conspicitur (epist. de lacu script.) ». *Cf.* Serra de *Mirabilium aquarum Larii theo* Chalci *Nuptiae augustae* pag. 111. È probabile che tutt confusa la corrente ordinaria del lago, che per la sp dentale s'invia a Como, e per l'orientale risalendo disc Lecco; altrimenti non si conosce, rimanendo l'istessa delle acque, un fenomeno di cui non vi è più segno, e lostante danno essi per verissimo. Cassiodoro, se la lett scorretta, s'inganna pure dicendo che l'Adda esca del l tentrione, poichè uscendo a Lecco, ne esce a mezzodì.

Ennodio nella citata lettera, e in questa Cassiodoro fa zione della grande quantità d'ulivi, che ai loro tempi vano sulle rive del nostro Lario. Il poeta Claudiano l'istessa cosa ricordata in quei versi, che narrano il Stilicone per le nostre terre:

Protinus, umbrosa vestit qua littus oliva
Larius, et dulci mentitur Nerea fluctu,
Parva puppe lacum praetervolat; ocius inde
Scandit inaccessos brumali sidere montes,
Nil hyemis, coelive memor...

(De Bello Getico. vers. 319-32

Poi sovra i flutti in piccioletta nave
Colà discorre ove di molti olivi
Il Lario ombreggia le sue sponde, e imita
Coll'acque dolci il mar; quindi, obbliando

L'ire del cielo e della bruma, ascende
Rapido i monti, alle cui cime indarno
Ne' giorni algenti il pellegrin sospira.

. . . . . .

olto questi versi da un nobile volgarizzamento mostratomi
egio mio amico, l'abate Giuseppe Brambilla.

a serie dei re Goti, che dominarono in Italia, è la seguen-
io tolgo dal Sismondi: così farò trattandosi di altri re,
a in qualche parte rimediato alla brevità della mia narra-

Anno 493 — Teodorico.
526 — Atalarico.
534 — Teodato.
536 — Vitige.
540 — Ildebaldo.
541 { — Erarico.
— Totila.
552 — Teja.

Goti, che ignoravano quasi affatto le arti, non inventa-
un ordine nell'architettura. La maniera di fabbricare detta
ebbe questo nome perchè fu grandemente usata sotto la
ione di quei barbari. Del resto essa nacque in Italia dopo
di Costantino Magno, ed ebbe origine dalla corruzione
no stile nelle arti del disegno. Vedi Ginguenè histoire etc.
cap. 2. tom. I.
rie dei re longobardi, che tennero l'impero in Italia.

Anno 569 — Alboino.
573 — Clefi.
584 — Autari.
591 — Agilulfo.
615 — Adaloaldo.
625 — Arioaldo.
636 — Rotari.
652 — Rodoaldo.
653 — Ariberto I.
661 { — Pertarito, e
— Godeberto.
662 — Grimoaldo.

Anno 671 — Pertarito, lo stesso.
678 — Cuniberto.
700 — Liutberto.
701 { — Ragimberto, e
— Ariberto II.
712 { — Aliprando, e
— Luitprando.
736 — Ildeprando.
744 — Rachis.
749 — Astolfo.
757 — Desiderio, con
759 — Adelchi suo figlio.

(9) S. Gregor. Dial. lib. II; passo tradotto dal Pertica
l'aurea *Difesa di Dante*. Il Tatti negli Annali sacri descri
coli della signoria longobardica con queste parole: « Sec
di ferro, dove altre penne non si tempravano, che la spa
campagne, altro inchiostro non si adoperava, che il sangue
ribonde schiere, nè altra carta serviva a quei fieri scritte
la pallida carne di estinti cadaveri!!! ».

(10) Duchesne tom. I. epist. 6; e Martino Bouquet t
ep. 27. pag. 67. L'Oltrocchi che pubblicò la sua storia de
sa milanese nel 1795, parlando di questa lettera (pag.
469) ci avvisa che era ignota agli scrittori di storie co
di fatto il primo, che fra noi la citò fu G. B. Giovio nell
lariane stampate nel 1803. Che molti di Liguria si rifu
nelle montagne comasche, e fors'anche nella Comacina,
tempi di Attila, si raccoglie dall'Omelia 94 di S. Massimo
è scritto: « Attila, diffugientibus ad montes civibus, Med
incendit ».

(11) L'origine dell'appellazione di *Canini* data ai campi
zonesi, è involta nelle tenebre dell'antichità. Filippo Clu
il Sirmondo pensano che in quella guisa, che il re Cozzi
il nome suo alle Alpi cozzie, così un tal Cane o Cano
alla pianura in cui sorge Bellinzona. Opinione che deve p
a qualunque altra, poichè appoggiata all'autorità di Sinod
linare, vissuto nel quinto secolo, eccone i versi:

. . . . consecenderat Alpes,
Rhætorumque jugo per longa silentia ductus
Romano exierat populato trux Alemannus,

Perque Cani quondam dictos de nomine campos
In prædam centum novies dimiserat hostes (Car. 5.).

Ammiano Marcellino (hist. lib. XV) ricorda i campi Canini di-
ndo che Costanzo passò per essi, quando per la Rezia si recò
Germania a combattere i Lentiesi. Gregorio da Tours (hist.
m. lib. III. cap. 10) è quegli che nel medio evo segna anche
precisione il sito di questi campi Canini: « Olo autem dux
Belitionam... castrum situm in Caninis, importune accedens
». *Cf. Paul. Diac.* hist. Lang. lib. III. cap. 31. *Bouquet* in
g. ad Paul. diac. textum, insert. in Rer. Francic. tom. II. pag.
. Et *Aimon.* hist. Fr. lib. III. cap. 83.
12) Il suo nome componesi da *Theod* nazione, e *linda*, che
ime bella. Però Teodolinda è quanto dire la più bella di tutta
nazione; notisi anche che la voce *linda* ci venne dagli Alemanni.
13) Vedasi la prefazione di Giovanni Antonio Volpi vescovo
Como alla edizione del breviario fatta l'anno 1592. Dopo la
revisione eseguita per ordine di esso vescovo, venne la distinzio-
del breviario stesso in antico, e nuovo. La prima stampa è
l'anno 1519. Non abbiamo memorie più antiche intorno a' pri-
nostri vescovi (se ne eccettui S. Felice e S. Abondio), di
lle che Giovio Benedetto nella storia patria, e il breviario
riarchino ci hanno conservate.
14) « Questo fatto, dicono i monaci cistercienzi, dopo il car-
al de Lucca, ha messo il Frances in sì chiara luce, che non
ette di affermare, avanti la detta epoca: nullam in rerum na-
a cathedralem fuisse ». Antich. longob. diss. XXXI. pag. 16.
15) Vedansi per le prove della antichità nella storia del Ros-
si tom. IV. pag. 404, le note del Labus; e Giulio Ferrari
la insigne opera: I monumenti della basilica ambrosiana, pag.
Torna qui utile dire alcuna cosa dei distintivi usati dai sa-
doti cristiani nei primi secoli. Nell'anno 319 Eusebio di Cesa-
. favellando ai vescovi adunati in Tiro (Eus. hist. 10. 3.) disse
o: « voi che vestiste la tunica santa, e la celeste corona di
ria ». Qui è indicata una spezie di lunga veste, che distingue-
i sacerdoti dai laici nel tempio; e oltre ciò, dice il Fleury,
un ornamento del capo. S. Girolamo (che morì nel 419) com-
ntando il capo 44 di Ezechiele, usa tali espressioni, che pare
bbansi riferire agli usi dei sacerdoti de' suoi tempi. Dice dun-
e non dovere i preti nutrire lunga chioma, chè è costume di
ldato o d'uomo barbaro e lussurioso, non raderla, chè sarebbe

imitare i sacri ministri d'Iside e di Osiride; ma sì colla capigliatura coprire la nuda cute, avvegnachè di questo e non d'altro esterno ornamento del capo vuole il Signore sì velino. Nota poi che i sacerdoti del Signore usavano speciali abiti nel loro ministero, e nomina il *femorale*, ossia velo che fasciava i lombi, e copriva la vergogna, portato pure per un mistico significato. Appare dalle parole di S. Girolamo, che la corona del capo, di cui parla il sopraddetto Eusebio, esprime non un esterno ornamento, come pensa il Fleury, ma la forma, che si dava ai capelli. Questo che diciamo, è confermato dall'antichissima effigie di S. Ambrogio, la quale è nella cappella detta di S. Satiro nella Ambrosiana. Il santo vescovo ha rasa circolarmente la chioma intorno al capo, ha breve barba, che veste anche il labbro superiore; ha indosso una casula, ossia tal veste che tiene forma d'una tonaca monacale, d'ampie maniche, talare. La mano sinistra è sotto la veste, e la dritta sporge in fuori dal manicone sino presso al polso, e mostra il gesto del concionatore. L'atteggiamento è tutto modesto, composto, degno del santo, ed è conveniente all'uso degli antichi romani e greci oratori. (Vorrei che in essa immagine si specchiassero molti dei moderni predicanti, i quali co' moti incomposti della persona, e coll'agitarsi e gettare ambedue le braccia con più che teatrale licenza, e collo scontorcere il viso, e battere il pulpito e alzar gran rumore, si mostrano ben lontani da quella modestia, che era propria degli antichi, e che tanto è dicevole al loro umile uffizio.) Nudo ha il collo, scalza la gamba, ma è coperta fino presso al piede dalla talare veste; ha al piede legati tali calzari, che ne riparano solo la parte di sotto. In questa immagine dell'abito di Ambrogio, veggo espressa anche quella di Felice nostro vescovo.

Nella fine del sesto secolo trovo che si era fatta alcuna notabile mutazione nelle vesti sacerdotali. Il proprio ritrattò, che papa Gregorio primo aveva fatto dipingere nel monistero di S. Andrea in Roma, rappresentavalo ornato d'una pianeta, della dalmatica con un pallio, che intorno agli omeri gli si avvolgea, con barba e ampia corona chericale, ossia chioma rasa in circolo attorno al capo (Joan. Diac. cap. 84). Le due figure di vescovo effigiate nell'arenaria, che stanno in fronte al tempio di S. Michele in Pavia, sono molto in proposito di ciò. Esse mostrano scoperta la testa, chioma rasa, come nella figura di S. Ambrogio; nella sinistra tengono il pastorale, ma disadorno di fregi, hanno indosso una pianeta scanalata verticalmente, e orizzontalmente nel rovescio, e sotto questa l'alba, che discende sino quasi all'estremità del piede.

Una stola doppia sopra il petto, poi formante una sola fascia, si ornano tre figure di croce, discende sino al piede, dove con ... ccio orizzontale frena l'ondeggiante alba. Credesi che il S. Michele sia stato edificato verso la fine del sesto secolo. Quanto alle ... gure è questione tra due dotti scrittori, se appartengano alla ... tà della prima fabbrica del tempio, o ad un'altra posteriore. So... o esse le più antiche figure vescovili a me note, che abbiano il ... astone pastorale, e non conosco alcuno scrittore, che accenni ... serne l'uso più antico. Da principio si cominciarono detti pa... torali a usare di legno, e talvolta di vile legno. Al tempo di S. Pier Damiano (undecimo secolo) già si adopravano di prezioso metallo, e tutti gemmati, onde l'inesorabile vescovo gridava: «Pontifices lignei auratis usi sunt baculis». Alcuno avvisò (Volney ... Brusselles 1820) che i vescovi imitassero questo uso da Boote ed Osiri, divinità favolose, che in antiche statue diconsi rappresentate col ricurvo bastone, e da ciò volle empiamente inferirne, che questa ed altre usanze i Cristiani apprendessero dalla superstizion gentilesca. S'inganna anche qui il signor Volney, perchè se cerchiamo la origine della cosa, scopriremo che tale insegna fu attribuita a Boote e ad Osiri, come quelli che benemeriti furono della agricoltura e pastorizia. Il bastone ricurvo usarono da principio i pastori, e in alcuni luoghi tuttavia da essi è usato. Essi lo vollero tale, onde colla cima ricurva prendere pel piede le pecore, che si sbrancavano, e tirarle a sè; e perciò i Latini lo dissero *pedum*. Essendosi degnato Gesù Cristo nel Vangelo di rappresentarsi sotto la immagine di un pastore, ed essendo nell'uffizio di lui succeduti i vescovi, i quali con altro nome si chiamano pure pastori, per questo essi l'uso adottarono del pastorale, solenne distintivo del loro uffizio. Il significato allegorico del pastorale è espresso in quel verso di Ugone da S. Vittore:

«Attrahe per curvum, medio rege, punge per imum».

In quanto è ritto, argomenta la loro autorità di comandare; in quanto è curvo, indica che devono i cattivi sudditi, quasi pecore sbrancate, ritrarre al mistico ovile, e coll'una delle estremità stimolare al corso chi è spiritualmente restio.

Fu anche insegna degli Auguri, i quali secondo la testimonianza di Cicerone (Cic. l. de Divin. cap. 17.), portavanlo in memoria di Romolo pastore; perchè con esso credevasi avesse disegnati i quartieri di Roma, quando fondolla.

L'uso della mitra vescovile è ancora meno antico. Solo nel secolo nono i vescovi di essa si adornarono, e alcuni per favore del papa (Card. Borgia de Cruce velitr. pag. 70. nota A.). Le figure dei vescovi, che si possono credere anteriori a quel secolo, e alcune anche molto posteriori, han nudo il capo. Se è vero quanto ci riferisce il Platina, sarebbe stato Silvestro il primo a portar mitra. Costantino Magno, dice egli, volle mettere in testa al santo pontefice una corona d'oro, e questi per modestia non volle, e di una semplice e bianca mitra si contentò. Credo che l'uso della mitra e del piviale siasi introdotto, onde improntare in questa guisa nella mente dei popoli la maestosa immagine della religione cristiana. Quelli che dicono avere i cristiani sacerdoti preso l'idea della mitra dalle figure di alcuni sacerdoti egizj, o di quelle divinità Oro, Arpocrate ecc., che si vedono talvolta di fatto con berrette tali (Visconti Museo ecc. tom. II. pag. 3.), affermano cosa incredibile. Il bisogno di velarsi il capo per difenderlo dai rigori dell'aria, avrà indotto per primo i sacerdoti a coprirsi di alcun velo, che serbasse ad un tempo il loro decoro, e fosse di ornamento.

Il piviale (pluviale) fu in origine una cappa o un mantello, con che l'uomo si difendeva dalla pioggia, onde gli venne il nome. Poi per somiglianza fu così detto il noto abito pontificale; il cui uso certo non è molto antico, e forse non è anteriore al decimo secolo.

Un moderno ha tentato nella pittura una grande innovazione. Avvisò egli i pittori che se mai avessero talento di dipingere un sant'Abondio, o qualsivoglia degli antichi vescovi, non facciano la grande pazzia di rappresentarlo colla mitra e col piviale, che questo non è bene, perchè è contrario alla verità storica. Oh! peccato, diss'io, che costui non siasi trovato al convento delle Grazie in Milano, quando il Vinci vi dipingeva la cena per dire a quel pittore: O Leonardo, tu la sbagli di grosso, figurando Cristo e i suoi apostoli seduti, secondo il nostro uso a mensa. Sappi che gli Ebrei anticamente si adagiavano a mangiare sopra tappeti distesi in terra, e si disponevano in giro intorno i cibi, appoggiandosi al sinistro gomito: sappi che poi alla età di Cristo adottarono il costume persiano di adagiarsi alla mensa sopra letti, dei quali ciascuno era capace solo di tre persone. Così appunto giacevano alla mensa gli apostoli, come è manifesto dal Vangelo che dice, che il prediletto [illegible] posò (recubuit) sopra il petto di Cristo. Nessuno allora ha pensato di avvisarne il Vinci,

il quale perchè non era dotto, quantunque fosse sommo artista, ha fatto quel madornale fallo. Nondimeno consoliamoci che quel fallo, è stato corretto da un altro assai valente pittore. Il celebre Poussin (Musée de Paris N. 57.) dipinse anch'egli una cena, e i suoi apostoli si vedono, secondo il vero costume, distesi sopra i letti alla persiana. Ci è sola una difficoltà, nè da passarcela si tosto. I migliori giudici lodano il fallo di Leonardo, e biasimano il molto e troppo sapere del Poussin, perchè il primo ha scelto per la sua rappresentazione la positura più acconcia per l'espressione dei diversi affetti ed atteggiamenti degli apostoli in quel terribile punto, che li descrive; ed ha scelto insieme quella che è la più naturale e conveniente alle idee degli spettatori: e pel contrario l'altro pel vano scrupolo di non offendere il costume scelse una positura difficile assai per la esecuzione, e che oltre agli altri svantaggi, che ha dall'altra, offende, benchè vera, non poco il verisimile, e dà nello strano. Pochissimi sono che conoscono quella singolare usanza degli antichi, e quei pochissimi di buon grado perdonano al pittore quell'offesa del costume, per averne più eccellente quadro. Gli altri tutti sono più dalla stranezza della cosa commossi, che dal bello, se ve ne ha. Scopo principale delle belle arti è il verisimile e l'affetto, e se questo fallisce, tutto è perduto. Se adunque alla nostra età venisse la strana fantasia a un pittore di figurare S. Abondio o S. Ambrogio, che sono quasi contemporanei, con indosso la *casula* (abito che nella forma molto si assomiglia alla tonica di un francescano), quale usavasi allora nelle sacre funzioni colla testa ignuda, collo nudo, gambe scalze; tale strana figura di un vescovo ecciterebbe grande maraviglia nel popolo, il quale è solito di vedere i suoi vescovi con maestosi abiti pontificali. Per quella meschina esattezza verremo a tradire l'affetto e il verisimile. Descrivendo il dottissimo D. Giulio Ferrari le diverse effigie di S. Ambrogio, cominciando da quella che è nella cappella di S. Satiro, fino a quella in cui è figurato il Santo che col piviale e colla mitra e colla destra armata di uno staffile insegue, montato su di un cavallo a briglia sciolta gli Ariani, calpestandoli sotto i piedi, notò bene che era una grande indecenza e falsità rappresentare il mitissimo pastore in quell'atto feroce, ma nulla disse contro il piviale e la mitra.

In questo particolare mi piacque sempre il fatto del Menighella pittor goffo e dozzinale di Valdarno, il quale avendo dipinto a un villano un S. Francesco colla sua veste bigia, e il villano lamentandosene, chè l'avrebbe voluta di colore più vivo, il Menighella

tosto acconciò alle spalle del S. Francesco un piviale di broccato, e il villano ne fu contento (Vasari, nella vita di Michelangelo).

(16) Il Muratori ha nella dissert. 58 dimostrato ampiamente con certi esempj, che per tutto il medio evo avvenne assai spesso che le città e i monisteri, che non avevano insigni reliquie, ossia mancavano di quanto stimavasi principale ornamento d'una città, sforzavansi con preghiere, con furti, con rapine, frandi ed altri mezzi iniqui di ottenerne, stimando lecita e grata a Dio qualunque cosa gli conducesse a tale acquisto; che uomini potenti e gran principi rapivano alle città i corpi dei Santi, per trasportarli nel proprio paese; che massime i vescovi in ciò gareggiavano tra loro, e cita l'esempio d'uno d'Oltremonte che nel nono secolo, da diversi luoghi dell'Italia portò via in qualunque modo, gli venne fatto molti santi corpi; che talvolta incerte e false reliquie si davano agli avidi ricercatori di esse, o per trarne guadagno, ovvero per liberarsi dalla molestia; che uomini ignari, mossi da lievi indizj, credettero alcuni incerti corpi essere di uomini santi; che finalmente per questi assurdi ed altri ancora accadde che non di rado diverse città vantaronsi di possedere lo stesso Santo; e che nascoste le reliquie per sottrarle alle indagini dei rapitori, se ne perdette poi affatto la memoria.

Racconta lo stesso Muratori, che quando Federico I ebbe distrutta Milano, portossene in Germania da quella città alcuni corpi di Santi, quasi spoglie opime.

(17) Che sianvi molte assurdità quanto al luogo dove riposano le reliquie dei primi vescovi, non si può dubitare. Si credette fino al passato secolo, e da molti credesi ancora, che le ossa di S. Eutichio giacessero in un'urna nella chiesa di S. Giorgio nel sobborgo di Vico, e vi fu anche effigiato il carro, che miracolosamente ivi lo portava a seppellire, quando si scoperse nella chiesa di S. Abondio la sua vera lapida sepolcrale. Questa mostrò l'errore di tutti i nostri storici, quanto all'anno della morte di Eutichio, al luogo della sua sepoltura e a quel miracolo, che nientedimeno da un prudente cristiano non si sarebbe creduto. Narra il Tatti che il vescovo Volpi nell'anno 1569 riconobbe il corpo di esso Santo, che era dietro l'altar maggiore in S. Giorgio; e che nel 1641 esso corpo fu ivi dal vescovo Carafino collocato entro l'altare stesso. Allora vi fu anche posta un'iscrizione, che ricorda queste due ricognizioni. Videsi da ciò che quei due vescovi seguendo la tradizione popolare si sono ingannati. Nel

ario *patriarchino* e in Giovio Benedetto leggesi, che nel 1400
corpo di S. Abondiò trasportato nel Duomo dalla chiesa del
nome, e così tutti hanno creduto e scritto per più di un se-
e mezzo. Si scoperse nel 1587 nella chiesa sopraddetta la vera
a sepolcrale di Abondio, vicino ad un avello coperto d'altra
a, entro il quale giaceva il corpo di un vescovo. Allora tutti
altro esame, i cittadini, i teologi, i canonici e le persone più
ardevoli della città, dissero quello essere il corpo di Abon-
due corpi che giacevano in due avelli vicini s'immaginarono
e quelli di Consolo ed Esuperanzio; accusarono di frode i
benedettini, che nel 1400 avessero ceduto altro corpo; e così
a questo giorno tutti hanno creduto, e credono ancora che
i fossero ingannatori. Io a suo luogo ho esaminato il fatto,
virtù di quell'esame m'avviso poter ragionevolmente cre-
che i Benedettini hanno ceduto quello che stimavano essere
ro corpo di Abondio. In un altare della chiesa dell'Acqua-
la, che è sopra Lenno, si trovò nel 1717 un'urna colla iscri-
B. AGRIPPINI CONFESSORIS ET EPISCOPI COMENSIS
: e due olle di terra su cui era scritto pure latinamente: B.
IPPINI ecc. CINERES. A me pare che queste soprascritte im-
no contraddizione. Certo nel settimo secolo non si ardevano
laveri dei Cristiani. Come dunque mostrarne le ceneri? E se
no il cadavere del Santo, possono essere sue le ossa, che co-
me si ostentano? Ciascun vede che se in questo particolare
amo far uso dell'arte critica, subito ci si presentano grandi
estricabili difficoltà. Abbiansi dunque in riverenza le spoglie
ate di S. Felice, di S. Abondio, Amanzio, Agrippino ecc.; ma
diamoci dall'affermare in ciò alcuna cosa come certa, che sa-
e asserzione di uomo temerario.

5) Acquista fede alla narrazione dell'Innominato; quanto leg-
ia una lettera di S. Ambrogio ad Anisio successore di S. Acolio
lonicese, nella quale si dice di esso Acolio: «che con frequenti
di Costantinopoli, l'Acaia, l'Epiro, l'Italia trascorreva, a tale che
vani non potevano tenergli dietro». Questo prova che di là
e ai tempi di Ambrogio movevano pellegrini a visitare l'Italia.
a che usavano molto in quella età i preti pellegrinare. Il nome
o di Abondio, non ci dee far dubitare che per avventura non
stato di greca città; perchè secondo il perpetuo moto che hanno
azioni, qua e là le famiglie si trapiantano spesso; e in Tessa-
ca stessa essere stati altri sacerdoti di nome latino, ci è ma-
sto per una lettera di S. Ambrogio scritta al clero tessalonicese.

(19) Che la memorata composizione sia non una vita, ma una predica, ne fanno fede, oltre lo stile declamatorio di essa, e le continue digressioni sopra punti di morale, anche quelle parole: « animadvertite, fratres ». Fu recitata nel dì natalizio, come appare da' quella esclamazione: « o dies illustris et solemnis, qua tantus patronus effulxit ». Sarebbe di molto momento per noi il conoscere in qual anno fu scritta. Essa fu copiata da un MS. romano, e pubblicata per primo da Bonino Mombrizio, che scrisse le vite dei Santi trà l'anno 1471 e 1484. Non potendo io esaminare il MS. da cui fu tratta, per conoscere quanta siane l'antichità, altro non posso che argomentarla dallo stile, e da alcune circostanze che in essa sono notate. I Comaschi ivi sono detti comani; non trovo che prima dell'ottavo secolo abbiano mai avuto questo nome. Dicesi che erano distrutte ai tempi che esso predicava, perfino le vestigia dei dommi di Eutichete e di Nestorio; e questo, quanto alla Chiesa latina, (chè il nestorianismo in alcune parti orientali è vivo anche oggidì) avvenne solo alcuni secoli dopo l'età di Abondio. Lo stile poi della predica è troppo corretto, perchè si possa dire anteriore al secolo undecimo. Il dottissimo Tillemont reca in proposito un giudicio, che al mio non è dissimile: cito le sue parole, poichè esse risguardano anche il noto miracolo attribuito a S. Abondio. « La quelle (vie de S. Abondio) assurément n'est pas tout a fait ancienne, et fait quelques fautes; et je voudrois que le dernier miracle n'y fust pas. Mais elle est neanmoins d'un homme habile dans l'histoire, et qui avoit de bons memoires, puisque elle nous a conservé des monumens de l'antiquitè, que nous n'avons point autre parte (Memoire pour servir a l'histoire ecclesiastique tom. 15 pag. 911. not. 34 Venise 1732) ».

(20) Questa lapida si vede ancora sotto l'altar maggiore nella chiesa di S. Abondio; sembra del marmo di Musso. I caratteri in essa incisi sono tondi, ma alquanto rozzi. Quelli che vi sono cancellati, paiono essere stati rasi dallo stropiccio dei piedi.

(21) Bollandisti tom. I. pag. 899. Aprile.

(22) Il Tatti a cart. 31 e segg. della appendice alla terza decade racconta questa invenzione, e quella di molti altri corpi santi nella stessa chiesa. Tre cose nel suo racconto sono massime da notare. I Che l'avello in cui si credeva per ferma tradizione giacesse il corpo di S. Abondio, fu trovato vôto del tutto. II Che in un avello sotto il coro non si trovò che la testa e piccolissima parte del petto. III Che alcuni corpi appena sentirono la impressione

dell' aria furono ridotti in polvere. Questi anche dovevano essere i più antichi.

(23) Antiq. Ital. Med. Aev. diss. LVIII.

(24) Quelle ostie o cialde stimo essere state distribuite per rimembrare la mensa e offerta eucaristica. Si portavano poi elevate sopra canne forse in memoria di quei rami di ulivo e di palme, con che fu festeggiato l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, e che spiritualmente significavano la carità e la misericordia di esso Salvatore, e insieme il suo trionfo. In proposito di quelle cialde, dette romanamente *nebbiate*, fu in alcun luogo di Francia questa singolare usanza. Nel dì della Pentecoste, intuonatosi nel tempio solennemente il *Veni creator*, alcuni cherici vi spargevano qua e là abbondevolmente foglie di quercia, *nebbiate* e stoppie accese. Giunta la messa al *Gloria in excelsis* si facevano volare varj uccelli verso il coro, a' piedi de' quali erano legate parecchie cialdette, e questo continuavasi a fare, non cessando che durante il canto del *Credo*, fino all' Offertorio.

(25) La sotto citata iscrizione leggesi nel marmo, che ora forma la mensa dell'altar maggiore della chiesa d'Isola (*a*). Fu pubblicata solo nel passato secolo, per la prima volta da G. R. Carli, poi da altri parecchi. Essa è di tutta importanza per rischiarare la vita di Agrippino, ed era, tranne l' Allegranza e il Rovelli, prima ignota a tutti gli scrittori. Credesi che ivi sia stata trasferita dalla Comacina quando questa fu distrutta dai Comaschi. Quanto alla antichità e sincerità di essa iscrizione, nessuno che io sappia, non ne ha mai dubitato. È scritta in caratteri latini, sebbene alquanto rozzi. È da dolersi che una lapida tanto preziosa non sia ora tenuta in quel conto, che si dovrebbe. Lungo un fianco di essa da non molto tempo stanno collocati i gradini superiori dell' altare, i quali nascondono tutte le estreme lettere del verso. Non avendola però potuto leggere intera, ho copiato dall' Oltrocchi, tutta quella parte di essa, che vi è ora nascosta. Eccola stampata con quella esattezza, che ho potuto maggiore:

(*a*) *L' archivio parrocchiale di questa chiesa possedeva già molte carte e pergamene antiche e di pregio. Ora non vi sono più. Quando vi fu abolito quel capitolo, andarono disperse. Credesi da alcuni che siano state trasportate all' uffizio del* Demanio. *Il Tatti le vide ed esaminò diligentemente, onde in molte cose, che spettano alla Comacina, a S. Agrippino e ad Isola, si dee ad esso aver ricorso.*

Degere qvisqvis amat vllo sine crimine vitam
Ante diem semper lvmina mortis habet.
Illivs adventv avspectvs rite dicatvs (b)
Agripinvs praesvl hoc fabricavit opvs (c)

(b) Dicatus. *Sia di chiunque il fallo, del poeta, dello scultore o del copista, è cosa evidente che deesi leggere* dicatum.

(c) Fabricavit opus. *Dicendosi che Agrippino edificò quell' opera, perchè pensava alla morte, questa particolarità indica di certo, che si parla del sepolcro di lui. Stimo tuttavia che non vi sia accennato soltanto un monumento, ma bensì qualche altro più grande lavoro, perchè il solo sepolcro non doveva essere sì grande edifizio, che meritasse di essere ricordato con quella illustre e lunga iscrizione, la quale al nostro avviso non è sepolcrale, ma onoraria. Anche le parole* rite dicatum, *solenni ad esprimere la dedicazione dei templi, e quelle* fabricavit opus, *indicano qualche fabbrica, ben altra da un sepolcro. Dunque il memorato lavoro dee essere un tempio, in cui il vescovo a sè vivente apparecchiò il sepolcro; e intorno cui fors' anche fece disporre le sepolture comuni. È probabile che il tempio sia quello di S. Eufemia, senza fallo il più antico di cui ci resti memoria, nella Contacina. Lo stesso Oltrocchi, che certo è scrittore accuratissimo, è d' avviso che verso la età di Agrippino sia ivi stata edificata S. Eufemia, in odio del quinto concilio. Sembra aggiungere forza a questa mia congettura la seguente iscrizione, che già leggevasi in una pietra del campanile ottangolare, ora distrutto, di Piona. Essa diceva:*

AGRIPINVS
Famvlvs Xpi
Com civitatis
Eps . Hoc orat
orivm sctae Jvs
tinae martyris
anno . X . ordina
tionis svae . a fon
damentis . fabri
cavit . et . sepoltv
ras . ibi . ordena
bit . et in omni
explebit . ad . glor.
✠ Dicabit.

Hic patriā linqvens (*d*) propriam karosqve parentes
Pro sc̄a stvdvit pereger esse fide (*e*)
Hic pro' dogma patrvm tantvs tolerare labores
(*f*) Noscitvr vt nvllvs ore referre qveat
Hic hvmilis militare D̄o devote cvpivit (*g*)
Cvm potvit mvndi celsos habere grados
Hic terrenas opes malvit contemnere cvnctas
Vt svmat melivs praemia digna . . .
Hic semel exosvm saecvlvm decrevit habere
Et solvm diliget mentis amore D̄o .
Hic qvoqve jvssa seqvēs Dn̄i legemqve Tonantis
Proximvm vt sese, gavdet amare svvm.
Hvnc etenim qvem tanta virvm docvmenta decorant
Ornat et pm̄ae nobilitatis honor.

(*d*) Patriam linquens. *Queste parole ci danno qualche sospetto,* *le Agrippino non era del comasco. Il sospetto è poi fatto certezza* *la quanto dopo soggiungesi, cioè:* che egli avrebbe potuto ottenere i primi posti del mondo, e che era illustre per alta nobiltà. *Questo non poteva essere di alcuno dei Comaschi, che avevan sul collo il giogo dei Longobardi.*

(*e*) Studuit pereger esse. *Recarsi a Como per esservi vescovo non era andar pellegrino. Pare dunque che esse parole indichino che Agrippino abbandonasse il luogo nativo, forse perchè ivi non poteva far valere le sue opinioni scismatiche, per recarsi ad Aquileia, nido dello scisma.*

(*f*) Noscitur. *È da notare che qui si parla di Agrippino siccome di vivente. Più sotto poi leggesi che grandi titoli lo illustrano* (decorant), *che ama Dio* (diliget), *che gode di amare il prossimo* (gaudet), *che ci fu mandato onde sostenga* (gerat) *lo scisma ecc.; i quali tutti verbi indicano abbastanza, che si parla di un vivo. Quando fu fatta la iscrizione, ancora certo viveva il patriarca Giovanni di Aquileia, dicendosi ciò in essa manifestamente. Pare dunque che molto meglio dovesse vivere ancora Agrippino, che fu fatto vescovo dopo la creazione di quello, e il cui episcopato certo non fu breve.*

(*g*) Militare Deo. *Frase solenne, dippoi che in tal senso la ebbe usata l'apostolo per esprimere l'uffizio sacerdotale. Ma quello aggiunto* humilis *che la accompagna, significa che fu dell'ordine di que' sacerdoti, che fanno speciale professione di umiltà, ciò sono monaci. Pare poi che non lasci alcun dubbio in questa conget-*

cella, sia volta col dorso al sole oriente, onde quelli che per fare sacrifizj si appressano all'altare, guardino verso oriente e in faccia ai simulacri, e questi, quasi spuntassero dall'oriente, sembrino rimirare ai supplicanti e sacrificatori. Questo così si faccia, perchè sembra essere di necessità ». Vitruv. lib. IV. cap. V Si vede per le citate parole che i Gentili in ciò avevano alcun sacro rito. Forse volevano risguardare verso oriente nel fare le loro preci nei templi, perchè di là ci nasce la luce, che è principio di ogni allegrezza agli uomini, e fonte vitale.

Nondimeno gli Ebrei nell'edificare il tempio di Salomone e l'Arca, tennero l'opposto costume. Gli Ateniesi medesimamente seppellivano i morti in guisa, che pure guardassero verso occidente, come quando vivi supplicavano agl' Iddj. Edificavano adunque i Cristiani le loro chiese al modo che abbiam detto, e per imitazione del modo di fabbricare dei Gentili, ed anche perchè era per ragion sacra prescritto che le chiese guardassero ad oriente, avessero forma quadrilunga, ossia di una nave, e isolate non toccassero ad alcuna parete (Clement. Constit. lib. II cap. 57). Pare che i Cristiani erigessero i loro templi colla tribuna volta ad oriente per alludere a quanto leggesi nel profeta Zaccaria: « Ecce vir Oriens nomen eius, et subter eum orietur, et aedificabitur templum Domino (VI. 6) »; e a quanto nel salmo 67 dicesi di Gesù Cristo: «Qui ascendit super coelum coeli ad orientem». Questo uso de'Cristiani, non fu però sempre costante. La famosa chiesa di Tiro riedificata nell'anno 313, e di cui ci rimane una minuta descrizione, aveva la facciata volta ad oriente; e presso noi la chiesa di san Nicolò di Piona fabbricata da S. Agrippino, ha la facciata che guarda a mezzodì.

(39) « Gli antichi fecero sempre le porte e le finestre quadrangolari. Quando poi declinò l'architettura, e furono trascurati gli esempj dei migliori, si fabbricarono le porte e le finestre arcate ». Gug. Filand. Castiglioni, note a Vitruvio.

(40) Alcuno avrà forse vaghezza di chiedermi, se l'uso di rappresentar figure simboliche od allegoriche, che si vede assai frequente nelle chiese dei primi Cristiani, sia stato da questi trovato, ovvero se essi abbianlo ricevuto dai Gentili, e da quali. A ciò rispondo che i Cristiani non solo non lo ritrovarono, ma che anzi tale uso è estremamente antico. Conoscevanlo gli antichi Egizj, come ci consta dai loro monumenti rimastici, e dalle testimonianze di scrittori greci: « Eglino i primi, dice Erodoto, attribuirono agl' Iddj are, simulacri, templi e animali in pietra scolpiti »

Le statue dei loro numi, le stesse strade, erano talvolta adorne l'intagliati animali (vedasi Erodoto lib. II.). Quel popolo al- 'estremo superstizioso li scolpiva ad esprimere sacre, oscure al- egorie. Se ne valeva anche, invece della scrittura. L'uso delle igure simboliche passò dagli Egizj a diversi popoli. Osservisi in rova di ciò la effigie d'uno scrigno d'un'argenteria scoperta in loma (Visconti Op. var. fasc. III Milano), sul quale sono le rondi tortuose delle viti, i grappoli d'uva e strani uccelli; e vedasi il musaico (fasc. IV ivi) nel cui mezzo sta Diana mammifera, simbolo della madre natura, ossia della genitrice ter- ra; e intorno alla Dea sono ritratti varj alberi ed animali, che esprimono la fecondità di lei. Tra' quali alcuni sono egiziaci, come ne sembra al Visconti: il che conferma che da questa supersti- ziosa gente ebbe origine l'uso di rappresentare i misteri ed altre cose per mezzo di simboli. Anche i templi degli Dei erano fregiati dagli antichi di varj intagli, e di diverse figure riferibili alla re- ligione del Dio cui erano sacri. Ne sono prova, per tacere altri esempj, gli antichi monumenti scoperti nell'Ambrosiana in Mi- lano, rappresentanti immaginazioni simboliche che appartengono al culto di Bacco (vedi l'opera più volte lodata di G. Ferrari); i quali fecero ai dotti arguire, che l'Ambrosiana venisse fon- data sulle ruine di un tempio di Bacco. In essi sono figurati fregi di viti con grappoli, uccelli e fanciulli. Dedicavano anche gli antichi, dice il Visconti, sedili o troni alle divinità, i quali ar- ricchivano di varj intagli, sovente relativi agli attributi del nume (Museo Pio-Clementino, tom. settimo pag. 209). Per le cose dette è manifesta la antichità di questo uso, e d'onde ebbe origine.

Appare anche essere falsa l'opinione di alcuni dotti, che inse- gnano avere i Cristiani ciò imitato dagl'Iperborei, quasi che do- vessero essi popoli i primi figurare gli alberi, i frondosi rami, i animali, perchè aveanli sempre sott'occhio in quelle loro erminate foreste; e falsa non meno l'opinione di quelli, i quali cono (tra questi il dotto scrittore Giacinto Amati nelle sue icerche ecc. tom. I pag. 20) che i Cristiani spesso a cielo aper- to, e talvolta tra' boschi adorando Dio, perciò disegnarono di for- mare i loro templi in guisa, che tenessero somiglianza dalle fore- ste, esprimendo sugli ornamenti delle porte e delle finestre varj ntagli imitanti i rami, le frondi, i tralci della vite. Diverso dall'avviso di costoro è quello di Franceseo Milizia. Egli stima che tale maniera di fregi, i primi togliessero dalla idea delle

capanne selvagge, ed anzi crede che la capanna sia il modello, secondo cui quei primi fabbricarono le case. A me pare più ragionevole il dirsi che da quella idea archetipa della sicurezza e comodità dell' abitazione, che in mente si formò l' architetto, abbia tolto il suo disegno; quella stessa idea che diresse il selvaggio quando con verghe e travi innalzava a sè una capanna. Chè in vero è strana cosa il credere che l'uomo selvaggio, quando senza alcun precedente modello fabbricavasi un tugurio assai acconcio al suo uopo, egli avesse in mente la idea archetipa del suo lavoro; e che per contrario questa mancasse all' architetto, e gli dovesse servire di regola la capanna dei selvaggi. Questa non fu che il primo parto di una mente rozza ed inesperta: passo passo si progredì poi ad innalzare i noti miracoli dell' arte. Che se ai capitelli si aggiunsero fregi, questo dovette essere tardi, e opera della riflessione; da principio coll' erigere le colonne, non si pensò che al sostegno.

I Cristiani con quegli ornamenti, che abbiamo detto, si proposero essi di esprimere alcuni simboli o sacre allegorie? Rispondiamo che veramente nella origine si proposero alcun senso mistico. Ciò apprendiamo da certe testimonianze di scrittori ecclesiastici delle prime età, tra' quali è memorabile Sinesio, o chiunque sia l'autore dell'opera sulla *Celeste Gerarchia*. Lo studio dei libri sacri, e massime dei Profeti, nei quali abbondano le figure e le allegorie, doveva molto far piacere a' Cristiani quest' arte, e tra loro accreditarla. Par nondimeno che con quelle rappresentazioni, altro talvolta non intendessero, che di recare diletto alla vista. Così vogliono dire quelle parole di S. Nilo: « Effigierai le specie tutte degli animali a dilettoso spettacolo di veduta ». (Sacchi Antichità romantiche tom. I. pag. 135).

Quindi negli antichi tempi e nei moderni, talvolta gli artefici non seguirono, che le loro fantasie, e figurarono cose che non sono nella natura, cui nulla di simile è nei sacri libri, che essi pure non intendevano punto (V. l' opera citata del sig. Ferrari p. 83.). Aggiungasi a ciò che non di rado, mentre intendevano ad esprimere alcuna allegoria, riuscirono tanto oscuri ed ambigui i segni da loro usati, che l'allegoria cangiossi in un enigma. Anche nei libri dei mistici e degli scolastici s' incontrano spesso simili sottigliezze ed oscurità.

È lodevole e da conservarsi questo uso dei sacri simboli? Sì, se sono chiari e semplici; perchè e t' istruiscono e profondamente t' imprimono nell' animo quella sacra immagine , e nello stesso

io ne puoi essere molto dilettato; ma se oscuri sono e confu-
devono essere tenuti in nessun pregio e riguardati come una
tezza.

ie vogliono significare quei fregi simbolici delle finestre del
di S. Abondio? Se sei uomo discreto, ti rispondo, che io li
ido assai poco; se invece ti vuoi pascere di vanità, o vuoi
ire nel difficile, va leggi l'opera del padre Allegranza, e vi
verai sottigliezze da restarne sazio, non che soddisfatto.

1) Vedasi l'opera sui monumenti sacri e profani della Ambro-
i a carte 87 e 88.

2) Quanto all' uso di edificare i battisteri in città, veda-
opera di Giuseppe Visconti: De antiq. baptis. rit. cap. VIII.
dimostrò che i battisteri, dappoichè la religione cristiana si
inciò a dilatare, furono edificati in città, e vicini a una
sa ecc.

3) I re d'Italia, o come vuole l'autore delle antichità longobar-
ailanesi, i re in Italia della schiatta carlovingia sono questi:

ipino secondogenito di Carlomagno. Anno della morte	810.
ernardo figlio di Pipino	818.
odovico il pio, imperatore	840.
otario suo figlio	855.
arlo II, il calvo	877.
arlomanno, figlio di Lodovico I di Germania	879.
arlo il Grosso, suo fratello	888.

4) Principi italiani e stranieri, che si contesero il trono d'Ita-
lino all'epoca di Ottone il Grande:

Berengario, duca del Friuli. Anno della morte.	924.
Guido, duca di Spoleti	894.
Lamberto, figlio di Guido	898.
Arnolfo, re di Germania	899.
Lodovico III, re di Provenza	915.
Rodolfo, re di Borgogna	937.
Ugo di Provenza	947.
Lotario, figlio di Ugo	950.
Berengario II, Marchese d'Ivrea	..
che si fece re nel 950, con	..
Adalberto suo figlio	966.
Ottone il Grande, di Sassonia	973.

(45) Principi tedeschi fino ad Enrico II re d'Italia.

Ottone il Grande. Anno della morte — 973.
Ottone II — 983.
Ottone III — 1002.
Arduino, marchese d'Ivrea, rivale d'Enrico I fra i re d'Italia, II fra quei di Germania — 1015.
Enrico I — 1024.
Corrado il Salico — 1039.
Enrico II — 1056.

(46) Sappiamo che nel medio evo i Comaschi appellati erano *Cumacini*, onde pare a noi che nelle leggi longobardiche (legg. 144. 145. Rer. Ital. scrip. tom. I part. II) non si voglia parlare che dei nostri architetti o capimastri, che dovevano pur essere in quel tempo assai numerosi. Tuttavia fu promosso il dubbio, benchè insussistente, che l'appellazione di *Cumacini* derivi dall'antico longobardico *gemachin*, architetto, che ha l'origine in *gemach*, casa. Se così fosse, perchè le dette leggi chiamarono quegli architetti *magistri cumacini?* Non sarebbe dire la medesima cosa con due parole, che avrebbero lo stesso senso? Il legislatore si sarebbe abrigato usando la sola voce *Cumacini* se equivalesse all'altra di *magistri*.

(47) La lingua, che si parlava da noi prima della conquista di questo paese fatta da Marcello, dovette essere la celtica mista a voci etrusche, greche, insubriche. La dominazione dei Romani introdusse tosto presso noi la lingua latina, e ci fece dimenticare quella antica. Sembrerà forse ad alcuno incredibil cosa, che potesse sì presto un popolo abbandonar l'uso della sua favella, e apprenderne un'altra, e ciò massime se pensa a' tempi moderni, ne' quali una nazione conquistando un paese, che abbia diversa lingua, non cangia punto quella del paese conquistato. Questa difficoltà tuttavia gli si farà piana, ove consideri a tre cose. Primo, che i Romani distrussero nell'impeto della vittoria una parte degli antichi abitatori, i quali furono pure scemati assai dalle incursioni dei Reti; e che a ripopolare questa terra condussero latine colonie. Secondo, che premiavano, per ragion politica, quelli, che come le loro usanze, così la lingua loro adottavano, e trattando coi popoli vinti, solo usavano della latina favella. Terzo, e questa fu principalissima causa, che la lingua di quei nostri, doveva essere, come di popoli non civili, assai povera; e

oltreciò non era ancora consegnata ai libri, e in questi eternata. Di ciò abbiamo esempj nei moderni tempi. Conquistando gli Spagnuoli il Messico, i Portoghesi il Brasile, i Francesi il Canadà, gl' Inglesi le terre poi conosciute col nome di Stati Uniti, e ivi mescolandosi coi barbari, non adottarono già la favella dei barbari, ma sì questi la loro. Quanto poi agli altri popoli indigeni, che ritennero la antica, è manifesto per i lessici, che essi nel corso di due o tre secoli cangiaronla siffattamente, che non è più dessa. Di che la cagione è, che cogli scritti, non ne conservando le parole, le vanno ogni giorno cangiando. Parlammo dunque latinamente sotto il dominio dei Romani. Il nostro latino si andò poi guastando e riempiendo di parole barbare, durante la invasione dei popoli settentrionali, e sofferse poi assai per la calata dei Longobardi. Allora (ciò notisi bene) abbandonati presso che affatto gli studj, arsi o negletti i libri dei latini, se ne dimenticò la nobile loro favella, e non sopravvisse che il latino rustico o volgare parlato dai popoli, ma anch' esso alterato da molte voci e formole portateci da quei barbari. Dicemmo *latino rustico*, perchè ai tempi stessi di Cicerone, due erano le lingue parlate in Roma, la nobile cioè, ed è quella che a noi conservarono quegl' immortali scrittori, e la *rustica* che fu quella parlata dal vile popolo. Ai Goti e Longobardi, invadendo queste terre, accadde il contrario appunto che già ai Romani, ed alle nazioni moderne, che conquistarono l'America. Imperciocchè noi non apprendemmo la loro lingua, bensì essi i barbari la nostra per la ragione che il più potente prevale sempre: essi vincevano noi nel mestiere delle armi e nel valore, noi loro nella civiltà e nella beltà della lingua; ond' essi si acconciarono col tempo nelle nostre maniere, e ne appresero anche il parlare. E ciò avvenne anche per questo, che quantunque innumerevoli famiglie di barbari qui fermassero la stanza, e sterminassero molte popolazioni, pure rimasero ancora in numero molto inferiore ai nativi. Noi dunque non più, come ho detto, studiando nei libri degli antichi latini, e vivendo commisti ai nuovi dominatori, parlammo sempre, egli è vero, il *rustico romano*; ma questo si andava ogni giorno sulle nostre bocche alterando sempre più nelle sue forme, e riempiendo di voci nuove. Così fu continuato in tutta Italia per alcuni secoli, duranti i quali non mai fu alcun sommo scrittore, che sapesse dal barbaro gergo cavare una lingua nobile e regolare. Ciò nondimeno dalla invasione longobardica fino al mille ducento o circa, due furono ancora i linguaggi che fra noi si

udivano; il *rustico romano*, e lo *scolastico o letterale*, ciò
di che i segretarj dei principi, i notaj, i preti valevan
essi imparavano in qualche modo, e scrivevano, non
lingua viva, ma imparandola in alcun libro antico, a
santi Padri; ma questa lingua *scolastica* non era più
popolo, il quale da tanti secoli non l'aveva più famigl
rustico o plebeo, che abbiam detto, non ad un modo
lava per tutta Italia, ma alquanto diversamente, per l
dei siti, e per la diversa natura dei popoli italiani. È
vazion costante, che anche tra i popoli uniti pel vinc
stessa favella, sono notabili varietà nel parlare, perchè
più o meno gentili, certe locali circostanze, l'orecchio p
musicale, e così va dicendo, fanno sì che quelli i
diversamente il linguaggio. Troviamo di fatto, per nulla
altri dialetti italici, che i Siciliani amano terminare pe
voci, così i Romani, i Toscani; e per contrario i Lomb
più le amozzicano in fine, e le terminano per consona
il mille e cento alcuni gentili ingegni volendo farsi sing
plebe, onorarsi con un bel dire e ad un tempo farsi
agevolmente nelle corti dei principi, o da chicchessia, lasc
l'uso del latino letterale *o scolastico*, si volsero ad usar
del volgo; ma perchè questa era rozza ed incondita, e
nero le voci più leggiadre e che suonavano meglio, d
e deformi sceverando, e di queste i loro scritti compo
l'origine della lingua italiana, la quale ha per madre
barbaro romano. La storia ci ammaestra che i primi a
furono i siciliani poeti, poscia ne seguirono lo esempio
i Toscani, i Bolognesi, e poi di mano in mano tutta Ita
nuova lingua, benchè quanto alle desinenze sia propria
ni, dei Romani e dei Siculi, pure dicesi, e con ragione
perchè nella sostanza è quel rustico romano, che è pat
tutti i popoli d'Italia, e tutti essi più o meno contrib
a farla ricca. Notisi poi che quanto alle nude voci, (
più sieno alterate) è quasi la stessa, che la nobile l
grande e maggiore differenza, che è tra loro, sta nella f
tra me fatto prova di questo, voltando letteralmente in l
te ottave di seguito del Tasso, e ho trovato che le
alterandole, diventavan latinissime tutte, solo la frase
barbara.

Il dialetto, di cui ora si vale la plebe comasca, è
più delle voci, quell'antico rustico romano, sebben

doveva essere nel corso di tanti secoli, e fra tante vicen-
lo stesso, che il milanese dialetto, se ne eccettui pochi
i, proprj massime dei Valtellinesi e de' montanari. Chi è
nella lingua latina, per poco di attenzione, che ponga
stra plebe, quando parla, trova che delle voci che essa
ettanta sopra cento sono al tutto latine, benchè quasi
aste più o meno. Troverà anche non poche parole suona-
a lingua dei rustici del contado comasco o della plebe
ttà, le quali sono certo latine, e che non sono comprese
po della italiana lingua. Diamone un saggio, sì di queste,
i altre che abbiamo ricevute da altri linguaggi.
o delle voci, che appartengono al rustico antico romano,
o usate dalla plebe comasca, e sono anche italiane. Notisi
, che le più di esse, e delle altre, che dopo registrere-
n sono solamente del nostro dialetto, o dei Lombardi, ma
o poco alterate le troviamo in altri dialetti d'Italia.

…O	ROMANO RUSTICO	ROMANO NOBILE	ITALIANO
	Curtus	Brevis Curtus	Corto . . . .
	Catus	Felis	Gatto
	Bucca	Os	Bocca
	Minaciæ	Minæ	Minaccia
	Comparare	Emere	Comperare
	Caballus	Equus	Cavallo
	Casa	Domus	Casa
	Cordolium	Animi dolor	Cordoglio
	Mamma (*a*)	Mater	Madre Mamma
	Papa	Panis aqua coctus	Pappa
…mn bel-	Occasio bellissima (*b*)	Occasio optima	Occasione bellissima
…satt tasè	Si potessis tacere (*c*)	Si hoc silere poteris	Se potessi tacere

…oce puerile.
…etr. sat. 25.
…lautus.

COMASCO	ROMANO RUSTICO	ROMANO NOBILE	ITALIANO
Testa	Testa	Caput	Testa
Ubriach	Ebriacus	Ebrius	Ubbriaco
Vedoa	Bedua	Vidua	Vedova
Foeugh	Focus	Ignis	Fuoco

Saggio di voci, che sono del dialetto comasco, hanno origine latina, nè fanno parte, almeno quanto al maggior loro numero, della lingua italiana.

COMASCO	LATINO	ITALIANO
Sedêla	Situla	Brocca, Mezzina
Asca	Absque	Senza
Antt	Antæ (a)	Imposte
Albisu	Alveolus	Truogolo
Baslôtt, Basla	Vas luteum	Vaso di terra, o Stoviglie
Blaterà	Blaterare	Ciarlare
Blaterôn	Blatero	Ciarlone
Catà ...	Captare	Pigliare, Cogliere
Crêna	Crenæ	Tacca, Ressura
Dolà ...	Dolare	Lisciare, Dolare
Vess all' ass	Esse ad assem	Essere ridotto all'ultimo denaio, all' asse
Fatt	Fatuus	Fatuo, Sciocco, Insipido
Poltt	Puls	Polta
Gremà (b)	Cremare	Abbruciare

(a) *La voce comasca* antt, *corrisponde perfettamente alla italiana. Nel latino*, antæ *è parola, che esprime i pilastri delle porte. Tattavia la derivazione ne è certa.*

(b) *Esprime presso noi quel primo ardere che fa il fuoco la superfizie di checchessia, il che italianamente dicesi* abbronzare. *Il latino* cremare *esprime lo abbruciare.*

LATINO	ITALIANO
Statim	Incontanente,
Cuppus (c)	Tegola
Fluxus	Languido, Floscio
Lutus (d)	Zolla erbosa
Lumen	Lume, Lucerna
Lucanica	Salsiccia
Lixivium, Lixivia	Ranno, Bucato
Inter-quircre (e)	Investigare
Mussare	Parlare sotto voce
Maltha	Smalto
Mensura	Istrumento o falce per mietere
Modo . . .	Ora, Mo
Post	Dopo
Posca (g)	Feccia, Acquerello
Patella	Padella
Pensare	Pesare

e latina dei secoli barbari. Sospetto che sia stata usata buon secolo, benchè non ne abbia trovato esempio. Essa greco κυφός, cufos, curvo.

sta voce esprime fango *nel latino. Anche la zolla erbosa, dovette essere detta* lutea gleba, *perchè l' erba là meglio il terreno è fangoso.*

è voce registrata, ma è latina quanto inquiro, exquiro, *le altre così fatte.*

rte più grossa delle cose liquide da esse deposta. Si dice quella del vino o dell' olio. In alcune terre del nostro pure usata ad esprimere quella bevanda dei villani fatta sparsa sopra le vinacce spremute.

latino è acqua con aceto. Non le è attribuito dai dizio- nificato in che noi la usiamo, ma pure ha faccia di es- anche in quel senso.

COMASCO	LATINO	ITALIANO
Pristinn (h)	Pistrinum	Molino
Salinn	Salinum	Saliera
Sternì	Sternere	Stendere per terra
Smorcia	Amurca (i)	Morchia o feccia dell' olio
Scernì	Cernere	Cernire
Sistêntt	Sistenter	Assiduamente
Scarpà	Carpere	Squarciare,
. . . .	. . . .	Staccare
Stravacà	Extra-vagare	Riversare
Bella tosa	Bella tonsa, scil. puella	Bella dalle rase chiome fanciulla
Vinasco	Vinacea	Vinaccia
Verza	*Quasi* viridia (j)	Cavolo
Tòpia (l)	Topia (m)	Pergolato

Ha il nostro dialetto, di più che la italiana lingua, un'altra somiglianza colla latina, e consiste in ciò, che termina molte delle voci per consonanti alla latina; p. e.

COMASCO	ITALIANO	LATINO
Vas	Vaso	Vas
Lacc	Latte	Lac
Rogor	Rovere	Robur
Alter	Altro	Alter
Altar	. . .	. . .
Par	Paio	Par

(h) *Questa voce è ora impiegata da noi a significare il forno.*

(i) *È voce greca, come le sopra indicate;* mussare, maltha; *ma io le ho poste tra le latine, perchè dai latini direttamente le abbiamo avute.*

(j) *Così detta dal suo colore per eccellenza. Se è vero, come nota il Muratori, che gli antichi Latini ebbero* verzarium, *non dubito che la plebe dicesse* verza *in luogo di* brassica.

(l) *Diciamo quel tetto composto di pertiche e di tralci di viti, con che copriamo i viali.*

(m) *Fu usata dai Latini anche ad esprimere, dice il Forcellini, una trabacca di fronde.*

›mi locali, con che i contadini chiamano diversi fondi, o
ustici qua e colà pel territorio, trovansi ancora molte non
restigia della lingua latina, che fu qui parlata, chiaman-
:lli con parole latine, che non sono più nell'uso del po-
: citerò due soli esempj. Il celebre prato *pagano*, a tre
a Como, credono alcuni che sia stato così detto dagli abi-
:l luogo, perchè fossero Gentili. Questo potrebbe esser
›sto che i Gentili avessero in quel prato piantate le ten-
›tto esse vi abitassero, così come gli Arabi del deserto;
sappiamo che essi mai abbiano fatto ciò. Dicasi dunque
pagus, villaggio, quel prato trasse il nome, e che *pagano*
a *comunale*. Così la religion gentile fu detta anche paga-
:chè gli ultimi la abbandonarono i contadini, ossia i pa-
›ndineto è un vasto podere con abitazioni civili e rustiche,
itorio di Breccia. Se tu chiedi ai contadini la cagione del-
stato così detto, ti rispondono che fu per le molte ron-
ıe vi vanno a nidificare. Essi hanno perduto il significato
ıbolo. *Rondineto* è lo stesso che *arundinetum*, luogo pieno
:. Tale doveva essere (ed è in parte ancora) perchè il fon-
quitrinoso, e ivi presso scorre il Seveso; per l'istessa ca-
ı chiamato *Rondineto* il terreno fuori di porta Sala. Questo
iamo, acquista fede a quel detto, che spesso i nomi locali
›iù certi monumenti storici. Noi quindi sappiamo che ivi,
› un duemila anni, era un vasto canneto.

› di voci comasche, che derivano dal greco. Registro il no-
ano dopo il greco a spiegare il vero valore del greco vo-
onde ci sia manifesta alcuna differenza, che è talvolta
oci comasche e le greche da cui hanno origine.

:O	ITALIANO	GRECO	ITALIANO
	Gridare a tutta gola	Βρόγχος bronchos	Gola
	Gradino	Βάσις basis	Base, Piedestallo
ı	Gridare	Βράχω bracho	Suonare, Romoreggiare
	Balbettare	Βήζω Βήττω bezo betto	Mandar fuori la voce, Tossire

COMASCO	ITALIANO	GRECO	ITALIANO
Trôna	Caverna	Γρώνη gronè	Caverna
Gavasciòun	Chi ride smascellatamente	Καβαισος cabaisos	Gran mangiatore, Pacchione
Fírapola	Scintilla di fuoco, Tizzone acceso e vòlto in giro rapidamente	Πυρπολέω pìrpoleo	Volgere in giro il fuoco, Accendere il fuoco
Gálicigà	Solletico	Γαργαλιζω gargalizo	Solleticare
Lappà	Lambire	Λάπτω lapto	Lambire
Lappegg	Uomo sucido, Cattivaccio	Λαπιστης (a) lapistes	Mendace, Temerario
Usmà	Odorare	Οσμὴ osmé	Odore
Loccarò	Goloso	Λίχνος lichnos	Goloso
Lizòun	Poltrone	Λίπος lipos	Pinguezza
O Magara!	O beato!, O bene!	Ω. μάκαρ o macar	O beato!
Cera	Faccia	Κάρα cara	Capo
Rizz	Riccio	Θρίξ thrix	Pelo, Capello

(a) *Forse questa voce è da* λαπαξις, lapaxis, evacuazione, spazzatura. *Anche i latini dicevano* purgamentum *all' uomo vile ed abbietto.*

...o	ITALIANO	GRECO	ITALIANO
	Movere leggermente	Θιγγάνω thingano	Toccare
...a	Voltarsi per terra	Γῆ, Πτῶμα ghe, ptoma	Terra, Caduta

...o di voci comasche, le quali hanno origine dal linguaggio

...o	ITALIANO	TEDESCO	ITALIANO
	Nudo	Bloss	Nudo
	Biscia	Biss	Morso
	Mordere	Beissen	Mordere
	Ramo, Ramo spiccato dall' albero	Brock	Frammento .....
	Soffio	Buff	Soffio
	Grosso	Gros	Grande
	Loggia	Laube, Laubia	Loggia ....
	Pachetto	Pach	Fardello, Pachetto
	Arrosto	Rustungh	Frittume
)	Acquazzone, Stormo	Rott (*b*)	Turba, Stormo, Quantità
	Ratto	Ratt	Ratto
	Subita rigidezza delle dita o delle gambe	Krampff	Subita rigidezza ecc.
(*c*)	Falce	Sichel	Falce

...icesi d' un gran rovescio di pioggia, d' un penzolo d' uva, ...anco d' uccelli ecc.

... dubbia questa derivazione. Tuttavia in qualche dialetto ... dicesi rozzo, *quello che noi diciamo* rosc.

... può dubitare che anche il tedesco sichel, *abbia origine ...no* seco.

COMASCO	ITALIANO	TEDESCO	ITALIANO
Zicch	Particella o frammento di checchessia	Stich	Brano
Strinca	Stringa, Cordicella sottile	Strich (d)	Corda ...
Scoss Scossaa	Grembo, Grembiale	Schos	Grembo ....
Sgurà ...	Polire, Forbire	Schuren	Polire, Forbire

Saggio di voci comasche, le quali derivano dall'arabo. La lingua araba è antichissima, da alcuni dotti è riputata o lingua madre di altre orientali antiche, quali sono l'etiopica, la siriaca, l'ebrea, la caldea ecc., o almeno loro sorella maggiore. Essa, di voci abbondantissima, per molti secoli fu usata da molti milioni d'uomini, ed è tuttavia parlata da tutte le nazioni che abitano tra lo stretto di Gibilterra ed il Gange, e quanto alla sostanza non è differente dalla antica. È verisimile che gl'Italiani abbiano da essa ricevuto molte voci pel commercio, che molto cogli Arabi esercitarono, e che alcune ne abbiano lasciate tra noi gli Spagnoli, la cui lingua è ricchissima di voci arabe. Ne abbonda pure la lingua italiana, e quelle singolarmente che spettano alla chimica e marinería. Io ne noterò alcune poche, che sono nell'uso della plebe.

COMASCO	ITALIANO	ARABO	ITALIANO
Baita ...	Capanna de' carbonaj, Carbonaia	Hhaita: l'ebraico ha Baith	Clausura, Siepaglia, Casa
Savazzà	Agitare nel vaso un liquore	Ssavassa	Conturbò, Mischiò
Bardasônn	Cattivo	Bardason, Birdaso	Scellerato .....
Baracônn	Insolentone	Baracon	Montone (e)
Tara ...	Tara, ossia il superfluo delle cose vendute a peso	Tarra ...	Gittò via, Fu staccato

(d) *Forse dal latino* stringo.

(e) *È noto che la plebe chiama spesso questo e quello col nome di bue, mulo, asino, quando crede che il chiamato ne abbia le qualità.*

È manifesto per tali brevissimi saggi, che molte delle voci che
mbrano le più vili e trovate dal popolaccio, hanno origine da
ıtiche e nobilissime favelle. Sono pure d'avviso che alcune delle
ci, che usa ancora la nostra plebe, siano state qui parlate pri-
a che vi fosse introdotta la lingua latina per la dominazione dei
mani. Chi ricercasse i frammenti delle lingue etrusche e celtiche
c. troverebbe di che confermare quanto diciamo. Un esempio me
sovviene. Noi diciamo *bagiànn* all'uomo sciocco. Ora, questa
ce è celtica, se è vero quanto ci attesta il Boxhornio, che *ba-*
in presso i Celti esprimeva fanciullo.

Quelle parole, la cui origine ci è oscura, perchè non le trovia-
o nelle lingue, che ancora si possono conoscere, si dee sospettare
e appartengano al linguaggio de' varj popoli, che prima dei Ro-
mani abitarono l'Italia.

Alcune voci perdettero il primo significato, perchè la cosa da esse
dicata tra noi non esiste più, e non ne rimase a noi che il me-
forico. Siane questo esempio. La plebe chiama per dispregio *tam-*
ola quella persona, che è disadatta. Or bene, questa voce venne
a *tempella*, che è certa tavoletta di legno a due manichi, con che
ano svegliati i monaci al mattutino. Oggidì quella macchinetta
n è più conosciuta tra noi, ma ci rimase la voce derivata. Forse
a essa *tempella*, istrumento noioso e stridulo, si disse volgarmente
mpèla al ciarlatore; e ne venne la voce *tampinà* (toscanamente
mpellare), che vale aizzare, scuotere alcuno.

Quanto poi alle parole latine e greche, è errore il credere che
utte si trovino negli scrittori antichi. Molti dei loro libri sono
erduti, ed essi scrittori non le potevano usar tutte; però alcune
aranno andate perdute, e altre si dee credere che vivano ancora
elle favelle dei popoli italiani, e massime di quelli della Grecia,
della Romagna.

(48) Divenuta l'Italia preda dei barbari, cessarono, segnatamente
n Lombardia, i pronomi, nomi, cognomi ecc., che erano in uso
presso i Romani; ed un nome solo s'imposero le persone, ma
aspro, perchè d'origine oltramontana, siccome questi di Luitprand,
Auduald, Erchempert, Rotar, Polfrit, Rodpert. Fu sul principiare
del secolo undecimo, che originarono i cognomi, ed io ne verrò
assegnando le cause trascrivendo quanto si trova nel Muratori
(Antiq. med. aev. diss. 42.), ed usando per gli esempj i cogno-
mi, che trovo nelle nostre carte e spezialmente in Benedetto Gio-
vio (hist. pat. pag. 211). Sono stranezze i cognomi dati ai nostri
vescovi prima dell'epoca ora accennata.

La prima causa adunque fu la necessità di distinguere
sone di una famiglia dalle persone di un'altra, le quali
l'istesso nome; i figli assunsero il nome del padre o del
quello passò in cognome; tali sono i cognomi De' Giovan
Bernardi, De' Filippi, De'Antoni. L'indole delle persone,
ni loro o i loro segni fisici furono la seconda causa; i sop
perciò imposti tramutaronsi in cognomi. Sono tali i Basab
Leccamisolti, i Maleaddobati, i Cagatossico, i Boccabadat
ghinarca, i Cagapisti, i Minestra, i Piestorti, i Baccavari
zapanni, i Cagalenti, i Maloonventi, gli Orlapanni, i Pel
i Carnegrassi, i Guardinsacchi, i Zuccalunga, gli Spezz
Bramabattaglie, i Ligaballe, i Brusamantici. « Inde vero
potest, scrive B. Giovio, quod plurima familiarum nomin
tumeliosis quoque cognominibus orta, processu tempori
fuisse nobilissima ». La terza causa dei cognomi furono le
nelle quali era costituita una persona, od i mestieri che es
passando il nome della dignità o mestiere in cognome; si
quindi i cognomi dei Castoldi (o Castaldi) dei Visdomini, d
dei Giudici, degli Avogadri (od Avvocati), dei Sarti, dei
dei Barbieri, dei Canevali. Il nome del paese in cui si
fu la quarta causa, da cui si trassero i cognomi, e quindi s
Giovanni da Cermenate, Pietro da Sala, Teodoro da Cara
vanni da Brienno ecc.

Il Ballerini deriva quasi tutti i cognomi comaschi dalle
spicue famiglie romane; ed un tal padre Cisterciense (stor
famiglia Rusca ec. 1684) ravvisa certissimamente nell'anti
dro, in Numa Pompilio e in molti personaggi di Roma gl
denti della famiglia Rusca!!

Cose da far ispiritare i cani.

LIBRO QUINTO

Sommario.

mo si ordina nella independenza. Creazione de' suoi consoli. governo. Inimicizie tra l' imperatore Enrico terzo d' Italia; pa Gregorio settimo. I Lombardi in esse pigliano parte. Raio vescovo di Como: sua amicizia con Gregorio: sua indole. o segno dato dai Comaschi di essere popolo independente. Lan- da Carcano vescovo scismatico di Como, e Guido de' Grimoldi vo legittimo. Prigionia di Landolfo, ed origine della guerra ne tra' Comaschi ed i Milanesi. Descrizione di Como. Fatto mi nei campi di Rebbio. Sorpresa della città, e rotta dei Mila- Questi giurano di distruggere Como. Popoli lombardi, che si gano contro di noi. L' isola Comacina ribellasi. Varie fazioni e ssi dei Comaschi. Pace tra l'imperatore ed il pontefice. La guer- ra' Comaschi ed i Milanesi si riaccende più fiera. Ambasciata ai acinati, e suo esito. Pugna navale presso al promontorio di ro. Morte del vescovo Guido: suo elogio. Dopo esso i Milanesi guerra prevalgono a noi. Nuova lega de' Lombardi contro di o. Assedio della città. Onorata difesa. Como si arrende, e con- la fede dei patti è rasa. Stato compassionevole dei vinti. Potenza Milanesi. Federico di Svevia, detto il Barbarossa, vien eletto al o di Germania e d' Italia. Sua natura. Disceso nella penisola egge i Comaschi; sforza Milano all' obbedienza. Rifacimento di o. Creazione dei podestà. Federico visita la nostra città e l' isola acina. Ripiglia le armi contro Milano, e la distrugge. Oppres- e dei vinti. Famosa lega lombarda. Se i Comaschi in essa en- ero, e quando. Distruggono l' isola Comacina, e fanno legge hè non risorga. Federico assalta i Milanesi principali nella lega arda. La sua fortuna perisce presso a Legnano. Desidera di re agli accordi. Tregua di Venezia. Pace di Costanza, e rico- imento della repubblica di Como, e delle altre di Lombardia.

Abbiamo già potuto comprendere che il de- e governo dei Carlovingi, le invasioni degli gheri, le dissensioni tra i principi di sangue

italiano e la lontananza dei re di Germania, furono le cause specialissime per cui i popoli della Lombardia poterono in sul principio del secolo undicesimo ordinarsi in altrettante repubbliche, le quali per molti anni si mantennero contro gli assalti dei forestieri, e non si spensero che per le discordie cittadinesche. È, secondo l'esperienze di tanti secoli, indubitato che come dalla tirannide nasce la libertà, così dall' abuso della libertà la tirannide nasce: e ciò pel continuo giro delle umane cose, che non potendo mai fermarsi all'istesso punto, conviene che salgano quando sono discese al più basso loro segno, e che quando sono salite al più alto, discendano. Le armi che prima i Lombardi appresero a maneggiare per combattere a favore dei molti pretendenti al regno, usarono dopo a difendere sè stessi dagli Ungheri, ed a sostenere in fine i privilegj ed i diritti, che si avvisavano di avere acquistati. I re tedeschi in domestiche gare occupati, non ebbero mente a soffocare il nascente spirito d'independenza, e quando ciò pretesero, siccome si pretese da Federico Barbarossa, non furono più a tempo. Il vescovo nostro essendo uno dei Grandi del regno, e col suo voto concorrendo all'elezione dei re d'Italia, seppe ottenere privilegj, ed entrare al possesso di molti diritti sulle porte, sulle mura e sui mercati della città, che in certo modo gli conferivano una specie di supremo dominio, che pare talvolta

sercitasse. Da questi principj il potere della Chiesa si confuse col potere civile, e non si reputò cosa disdicevole che un sacerdote si cingesse la spada, e guidasse alla guerra gli eserciti.

I Lombardi, sottrattisi a poco a poco dalla signoria dei re d'Italia, elessero, ad imitazione delle magistrature romane, prima due consoli per l'amministrazione civile delle repubbliche; poi il numero di costoro oltrepassò presto la decina. La menzione più antica del Consolato comasco, è nell'anno 1109; ed in una pergamena del 1114 già leggesi il nome di quindici consoli. Le terre del contado scelsero pur esse i loro consoli; e nel decimo terzo secolo si trovano accennati i consoli di Bellagio, quelli di Mandello, di Chiavenna e di Piuro. È assai verisimile che Bormio, Tirano, Sondrio, Gravedona, Lugano, Bellinzona ed altri luoghi cospicui, eletti si avessero i medesimi magistrati verso gli stessi tempi. Il magistrato consolare della città, secondo si raccoglie da qualche fatto, godeva del supremo potere su gli altri Consolati sparsi pel contado.

Non troviamo prima dell'anno 1250, che la nobiltà e il popolo, divisi in setta, si combattessero in Como, siccome nel 1035 ai tempi del famoso arcivescovo Eriberto intervenne in Milano. Sembra probabile che il vescovo nostro, la nobiltà ed il popolo, sempre timorosi dei Milanesi, che assai presto il desiderio mostrarono di comandare nelle convicine città, stessero per

necessità uniti. Comunque ciò sia, l'independenza, in cui Como si ordinava, servì d'esempio a molte terre del contado, le quali mosse forse dagli stessi motivi od aiutate dai Milanesi, s'ingegnarono d'instituire nel loro seno una repubblichetta affatto independente, e si resero in ciò notabili l'isola Comacina e Gravedona.

Se in un subuglio tale di cose si pensasse agli ordini di un sapiente governo, non è questione da farsi. Non si aveva l'animo a provvedimento di sorta; leggi stabili non si fissavano; tutto si riferiva alla forza delle armi. Il governo era una specie di democrazia soggetta a temperamento pel potere del vescovo, per l'autorità dei consoli e pel lontano e debole dominio di un re. In questo stato s'intimavano le guerre, si componevano le paci, si contraevano le alleanze, s'imponevano i balzelli, ed i diritti si usavano proprj alle terre sovrane.

Le repubbliche lombarde, per essere ancora tenere in quei loro principj, si trovarono a grave pericolo esposte nell'undicesimo secolo; ma le gare insorte tra il Sacerdozio e l'Impero, per cui si passò ogni misura nelle scomuniche e nella creazione degli antipapi, lasciandole in quiete, servirono a meglio fortificarle. I sudditi, sciolti dal giuramento di fedeltà ai sovrani, interdetti ed a vicenda ribenedetti, chiesti d'aiuto, accarezzati, arricchiti di privilegj, appresero a conculcare i diritti dei re d'Italia, che guerreggiavano contro

pontefici o contro i rivali al regno, a vilipen-
lere la romana corte ed a procacciarsi un vi-
ere libero. Como, che in queste contese si
ichiarò per Roma, provvide, senza avvedersi,
lla propria independenza.

Enrico, morto nel 1056, lasciò per successore
in figlio, terzo di questo nome fra i re d'Italia,
he era nell'età di sei anni, e fu posto sotto la
utela della madre, l'imperatrice Agnese. È pre-
isamente durante questa lunga tutela, che i
popoli lombardi acquistarono i principali loro
diritti; ed essi stessi lo palesarono al Barbarossa
nel tempo della pace di Costanza, affinchè ris-
guardando egli all'età di questo Enrico special-
mente, conoscesse i limiti della civile libertà,
di cui volevano godere. La più grave turbolenza
che intanto si suscitò in Lombardia fu l'atrocis-
sima questione nata in Milano pel matrimonio
lei preti. Il popolo ammutinato, ora i preti am-
mogliati difese, ora corse a strapparli dagli al-
ari; seguitarono gl'incendj, le rapine, le morti.
lella chiesa di Como si osservava per legge il
elibato, od almeno non si hanno memorie, che
ttestino il contrario. Insorta una lite, che non
appiamo qual fosse, tra quelli del nostro cle-
o, venne eletto arbitro per comporla il celebre
ant'Arialdo di Alzate, che in Milano era il mar-
ello dei preti non celibi; ed egli la compose sen-
a molta difficoltà. Pare che in questa causa non
i agitasse la questione del matrimonio, perchè

se ciò fosse stato, non sarebbesi eletto a giudice un uomo appassionato, siccome Arialdo era.

Vero è che nell'anno 1061 il pontefice Alessandro secondo propose la causa di Guillando sacerdote al vescovo Rainaldo, perchè esaminasse se veramente quegli aveva ucciso l'altro vescovo Bennone; ma neppur questo ci può fare sufficiente sospetto che forse Guillando per causa del celibato alzasse violente le mani contro il proprio Prelato. Nemmeno si conosce se vera fosse l'accusa contro Guillando, o se egli per altro motivo o per l'accennato, si movesse a quell'omicidio, onde dedurre che tra di noi la questione del celibato gittasse nello scompiglio la città; ciò che in Milano intervenne, come è narrato con molta erudizione da Pietro Verri nel quinto delle sue storie.

Correndo l'anno 1073, nel mentre terminava la minorità di Enrico, salì sulla cattedra pontificia il famoso monaco Ildebrando, che il nome assunse di Gregorio settimo. Giammai in tempi pericolosi s'incontrarono due indoli del pari ferme, del pari audaci e gelose de' proprj privilegj. Gregorio bramava impossessarsi di certi diritti, di cui godevano i principi, ed Enrico non voleva cedere ciò che aveva ereditato da' suoi maggiori. L'esca a tutto l'incendio, che massimamente propagossi per l'Italia e per la Germania, si apprestò dal diritto delle investiture, usato dai re nel conferire i feudi agli abati ed ai vescovi.

regorio dichiarò simoniaca l'investitura, e proi-
, sotto pena della più terribile scomunica, di
ceverla nell'avvenire per mano dei laici. Il ve-
ovo nostro Rainaldo, che era deditissimo al
ntefice, fu scelto tra coloro che si presenta-
no ad Enrico, intimandogli di acconsentire alla
ecisione di Gregorio, e di comparire a Roma
er discolparsi dalle accuse a lui fatte. Sdegna-
si Enrico, fa deporre Gregorio nella dieta di
'ormacia, e Gregorio a nome di S. Pietro sco-
unica Enrico, lo spoglia di tutti gli stati, e
on pernizioso esempio scioglie i sudditi dal giu-
amento di fedeltà. Le armi romane furono più
glienti, ed Enrico terzo nel verno dell'anno
077 fu costretto in abito da penitente attraver-
are a piedi scalzi l'alta Italia, gittarsi a' piedi
ell'adirato pontefice, e l'assoluzione implorare
ella scomunica. I popoli lombardi, ed in ispe-
ie i Milanesi, che si tenevano pessimamente
ontenti del pontefice, si accesero in grandissima
a a tanta umiliazione di Enrico, e minacciarono
i torgli davvero il trono. Si riscuote egli, dà
ano al ferro, vince Rodolfo di Svevia, suo
mulo, mentre gl'Italiani alla Volta di Mantova
ebellano i soldati della contessa Matilde e di
regorio, e torna ad acquistare la potenza quasi
erduta. È verisimile che i Comaschi governati
a un vescovo partigiano caldissimo di Roma,
on seguitassero le truppe che difendevano En-
ico, e nemmeno si chiarissero palesamente per

Gregorio, forse temendo la vendetta delle città convicine. Gregorio in fatti, scelto che fu alla cattedra di S. Pietro, aveva per mezzo di Desiderio abate di monte Cassino, mandato a salutare il vescovo nostro Rainaldo, ed a pregarlo di continuargli quell'affetto, che aveva già dimostrato per lui, quando era ancora in minore fortuna. Potevano dunque i Comaschi dare di piglio alle armi per difendere le parti imperiali, di cui non potevano avere concetto? Nullameno nell'universale scompiglio si suscitarono dei nemici a Rainaldo, e gli vennero fatti degli insulti. Lo consolava Gregorio, ed alle consolazioni aggiungeva che si guardasse dagli altri vescovi lombardi, i quali aderivano ad Enrico. Un tal Cencio, già prefetto di Roma, e ricoverato in queste parti, si gettò improvvisamente su Rainaldo, e lo trasse prigione a Pavia, dove avea le stanze il re alemanno. Quegli, benchè riavesse poscia la libertà, trovossi da quel momento nella sua vita esposto a pericoli gravissimi, e gl'imperiali sino in Como gli eccitarono contro dei nemici. Perseguitato per tutto, si rifuggì, secondo è fama, a Nesso, ed ivi nel 1084 terminò i travagliati suoi giorni. Uomo per iscienza e per pietà incomparabile; fu caro al pontefice Gregorio, a S. Pier Damiano, all'imperatrice Agnese; intervenne ad un concilio celebrato in Roma, e quantunque vissuto in tempi avversi ad ogni bene, seppe con molta costanza tenere dalla città

ao lo scisma. L'amicizia, con cui si era
› a Gregorio settimo, palesa in ambedue
;lianza di costumi. Se Gregorio nei momenti
›ericolosi non si smarrì d'animo, parimen-
ıinaldo in mezzo alle persecuzioni di Germa-
di Lombardia, intrepido si mantenne. L'uno
tro ardì audacemente di contrastare ad En-
imperatore, e mostrò animo indomito. Rai-
› procurò a Como questo vantaggio, che
lola separata dalle altre città lombarde in-
nello scisma, le insegnò a reggersi da sola,
procacciarsi intera l'independenza: Grego-
ınalzò la potenza temporale della Chiesa di
ı a tal segno, a cui per lo addietro non era
pervenuta. I nemici, che sorsero contro Rai-
›, lo costrinsero, mentre Enrico moveva l'eser-
rerso Roma, a morirsi in un povero villaggio
in esiglio; così Gregorio stesso, fuggitosi
ıstel sant'Angelo, e di quivi liberato, morì
erno in balía del suo liberatore Guiscardo.
Comaschi, mentre Enrico rifòrbiva le armi
o i pontefici, fecero nell'anno 1094 il pri-
ıso dell'acquistata libertà, sebbene con ini-
fortuna. Usciti in campo contro gl'isolani
riviera d'Adda, posta in su quel di Ber-
ı, apparvero le loro ordinanze così forti al
› Alberto, propagatore dell'ordine cluniacese,
questi indusse gli avversarj a dare ostaggi, e
iere lui per arbitro a decidere la contro-
a. Era già scritto il compromesso, ma la

nostra soldatesca troppo baldanzosa lo lacerò, e volle piuttosto porre le sue ragioni nella forza delle armi. Lo scontro fu fiero; vinse però la nemica fortuna, ed i nostri sbarattati andarono in fuga. Ma per quali ragioni si era venuto a questa guerra? A qual patto si stipulò la pace? Nulla sappiamo.

Questa libertà di Como, e forse molto più le antiche nimicizie per cagione di Rainaldo devoto a Roma, spinsero Enrico nei primi mesi dell'anno 1095 a scegliere per nostro vescovo il famoso Landolfo da Carcano, cherico ordinario e diacono della Chiesa milanese; il quale per l'acquisto di tanta dignità aveva saputo spendere assai danaro. Il patriarca di Aquileia Ulrico, parente ed amicissimo del monarca tedesco, non pose tempo in mezzo a consacrarlo; ma i nostri giustamente risguardando come simoniaca l'elezione di Landolfo, e contraria al proprio diritto di eleggersi essi medesimi il vescovo, si opposero. Urbano secondo papa trovandosi in Lombardia lanciò contro di Landolfo la scomunica, e nel concilio quindi celebratosi in Milano, benchè sua patria, fu dichiarato superbo e crudele invasore della Chiesa comasca, nemico ai decreti della santa sede, e fu confermata la condanna. I nostri e per usare degli antichi diritti di scegliere essi il vescovo, e mossi da questi motivi, posero invece sulla sedia vescovile l'arciprete della cattedrale Guido de' Grimoldi nato a

Ilasca, ed in lui collocarono il loro amore,
ıè scelto secondo le regole canoniche (1).
o sedette in città, e Landolfo errò qua e
r la Diocesi, e segnatamente si procacciò
clientela nei dintorni di Lugano. Ma oltre
attro lustri valicarono prima che si pensas-
castigarlo.

pontefice Urbano accompagnato da sette
nali, e da quattro vescovi, si recò da Mi-
a Como, consacrò l'antica cattedrale di
ondio che si era ristaurata, e la chiesa di
ria di Lurate, dove nei tempi vetusti stava
mpio della dea Fortuna. Era l'epoca, in cui
rore religioso doveva spingere l'Europa con-
'Asia, ed essendo papa Urbano il più prin-
motore della Crociata, è probabilissimo
gli non tralasciasse di animare i Comaschi
ıpresa. In fatti uno stuolo immenso di Lom-
capitanati da Anselmo arcivescovo di Mi-
si mosse nel compirsi del secolo per alla
di Palestina; con ciò fu anche altrove tras-
to quello spirito marziale, che poteva in
essere cagione di turbolenze. I solda-
lla Crociata erano altrettanti soldati del-
ıiesa, e innanzi di tentare le guerre di
te, spaventarono in siffatto modo Enrico
, che dovette salvarsi in Germania, dove
glio, dell'istesso nome il quarto, gli si ribel-
'olta ogni speranza di accordo, e da fortuna
lle scomuniche perseguitato, cadde Enrico

in sì misera condizione, che fu costretto presentarsi a Spira nel tempio da lui edificato alla Vergine, ed offrirvi i suoi servigj come cherico, a prezzo del solo alimento. Ributtato pure da quel sacro asilo, morì di dolore nel 1106, e venne per colmo di barbarie dal figlio parricida il suo cadavere abbandonato senza sepoltura lo spazio di cinque anni. Fu Enrico terzo un principe, che aveva vizj e virtù in grado eminente, ma le virtù avanzavano i vizj. Vincitore in più di sessanta battaglie, soccombette ai domestici tradimenti e sotto la immensa potenza, che Roma si andava acquistando.

Enrico quarto, che aveva profittato della scomunica a danno del padre, non tardò per lo stesso motivo delle investiture ad inimicarsi Roma, e si rinnovarono le guerre civili, gli anatemi e le stragi. I seguaci che egli si acquistò in Italia resero ardito lo scismatico Landolfo da Carcano, che rifuggitosi nelle parti di Lugano, si diede a seminare discordie nella diocesi, ed a distribuire suoi privilegj. Uno di questi dell'anno 1112, il quale si conserva ancora, fu dato a un Lotario per suo figlio Ugone ed eredi, concedendosi loro con esso varj poderi in Samolico e nella pieve di Tresivio; così lo scisma coi benefizj accordati a tempo andava pigliando più forza, e la Chiesa comasca veniva nelle sue vitali parti lacerata. Nel 1118 al pontefice Gelasio secondo si contrappose dal re Enrico quarto l'antipapa Burdino, che si

:hiamare Gregorio ottavo; e allora i Coma-
raccolto il consiglio, deliberarono d'impa-
rsi del Carcano o perchè non acquistasse
lo vigore collo scisma, che divideva l'Italia
Germania, o perchè avesse palesate le sue
ıze di cacciare finalmente Guido dalla se-
scovile coll' aiuto degl' imperiali. Landolfo
ı afforzato nel castello di S. Giorgio nel-
:ve di Agno; il carico di condurre a ter-
contro di lui una fazione così importante,
dava ai consoli Adamo del Pero e Gau-
ɔ Fontanella. Costoro, adunato un forte
ello di cittadini e di clienti ossia fedeli al
vo Guido, s'incamminarono di notte al
ɔvato castello, ed espugnatolo facilmente,
adronirono di Landolfo, e lo condussero
prigioni della città. Giustissima era questa
la di sostenerlo, perchè non venisse la no-
Chiesa combattuta da maggior turbine pel
: che poteva dare ad un vescovo scismatico
papa Burdino congiunto ad Enrico; ma nel
e si oppugnava il castello, avendo perduta
a Ottone, capitano della città di Milano, e
anco, ambedue nipoti del Carcano, ciò in-
fu seme di ferocissima guerra, che durò
lieci anni e finì colla ruina di Como.

vedove dei due uccisi, indossati gli abiti
tto, e seguite da numeroso stuolo di pa-
corsero a Milano, e sulla pubblica piaz-
:l momento della maggiore folla di popolo,

dispiegarono le insanguinate vesti dei mariti estinti, ed all'usanza dei supplichevoli scuotendo in mano una croce di legno, le andavano mostrando e con pianti e con miserabili strida, e con volti ancor più miserando imploravano giustizia, chiedevano vendetta dell' orribile assassinio. Lo spettacolo era commoventissimo; e fra quegli uomini liberi e padroni della propria volontà sortì un pieno effetto. L'arcivescovo Giordano da Clivo uomo avventato e parente del Carcano, preso da gravissima ira, accompagnato dalla dolente schiera, entrò nella sala del consiglio generale della città, e si fece con arrabbiate parole a stimolare gli animi, già per sè stessi concitatissimi, perchè si corresse all'armi contro i Comaschi. Parlò degli antichi insulti recati da essi ai beni del suo arcivescovado, poi della nuova ingiuria e del sangue sparso, e dei mali futuri, se non si faceva vendetta. Portato quindi dallo stesso furore, e côlta in quel medesimo giorno l' occasione, che le campane chiamavano i fedeli ai divini uffizj, si piantò all'ingresso del tempio, e chiuse le porte, protestò che non avrebbe aperto se non fosse prima uscito il Carroccio contro i Comaschi: minacciò l' interdetto a chi ricusasse di obbedirgli, e volle che colla spada fosse la morte di Ottone e Lanfranco vendicata (2). Giordano non si ricordò che sulla porta dello stesso tempio Ambrogio aveva respinto l'imperatore Teodosio, e a lui vietato l' ingresso

perchè macchiato del sangue innocente dei cittadini di Tessalonica; e la fatal guerra fu deliberata contro di Como. Un anonimo Comasco mosso da carità della patria ci descrisse in un rozzo poema di esametri latini le vicende della guerra, e con molta verità e schiettezza. Paragonò Como e i suoi difensori a Troia ed a' guerrieri troiani, e fu il paragone convenientissimo, essendo ambedue le guerre durate per dieci anni, stati essendo valentissimi i soldati delle due città, ed essendosi contro di Como formata, siccome diremo, una lega di Lombardi, nella guisa che una lega di Greci si formò contro di Troia (3).

L'estate del 1118 era sul finire, quando i Milanesi mandarono a Como un araldo ad intimare la guerra, perchè si sapesse la loro deliberazione, e si avesse tempo di apprestar le difese. Tanta virtù fra tanta ferocia albergava in quegli uomini del medio evo, che se adesso l'assaltare l'inimico sprovvisto si stima atto prudente, allora vile e biasimevole si riputava. La nostra città anche in quei tempi si distendeva colle sue abitazioni in maniera, che figurava un gambero, il quale esce dal lago. A ponente in su la sinistra si prolungava lungo la sponda del lago il Borgo o Vico, così chiamato per eccellenza. Torri e muraglie di mirabile saldezza lo munivano di difese tutto all'intorno, e vi si entrava per due porte anch'esse incastellate. I più notabili cittadini vi avevano le stanze, ed offriva loro molta sicurezza

in tempi, in cui bollivano dì e notte tun
di guerre, di sorprese e di scorrerie. In sul m
Olimpino, che sta a sopracapo del Vico, là
ve passa la strada che conduce negli Svizzeri,
piantata la rocca di Carnesino, che con te
pieni e bastioni dominava quel breve varco.
in là nel piano di Chiasso era pure edificat
forte castello. In sulla destra parte della citt
oriente si distendeva parimenti lungo il la
piccolo borgo di Coloniola, ora di S. Agost
cui fortificavano due buone torri con altri
dini di difese, di cui si vedono tuttavia gli a
zi; l'entrata era per una porta sola. Nelle
mezzane verso settentrione sedeva a specchio
lago la stessa città, che se non aggiungeva l'
piezza di oggidì, le era però di poco inferi
avendo già in sè racchiusi il vescovado, il duo
le chiese di S. Fedele e di S. Sisto. Una mura
detta la *Traversa*, che correva da un m
all'altro, la proteggeva nelle parti di mezzo
serviva pure di difesa ai due menzionati bo
Il porto era scavato a mano sinistra del pre
te, difeso da un muro di mattoni, e da gr
catena venivane chiuso l'ingresso: sembra
in vicinanza fosse costrutto un piccolo arse
I torrenti Cosia ed Aperto si divallavano pr
bilmente nello stesso alveo, che al presente;
non essendo da regolari argini frenati, dov
no allagare bene spesso la campagna. Tutt
terreno, che da porta Sala s'inframmezza fir

Borgovico era paludoso e pieno di canne, siccome si può arguire dall'appellazione, che ottenne il convento degli Umiliati in quei luoghi fabbricato, che si chiamò nel Rondineto, ossia canneto. Finalmente nelle parti meridionali verso i monti di S. Giovanni sorgevano molte case, ed in ispezie intorno all'antica cattedrale di S. Abondio. Quanto al borgo di S. Bartolommeo, nulla di certo possiamo affermare, perchè secondo qualche nostro scrittore, fu edificato al tempo di Federico Barbarossa. In sul colle del Zerbio (ora alla Cappelletta) nelle parti orientali s'innalzava un castello, detto poi il Castelnuovo, ma era andato in ruina. Un grosso muro, che fu costrutto in questa guerra, attraversava tutto il piano interposto verso il monte del Baradello passando propinquo alla chiesuola di S. Giuseppe in Valeggio, ed aveva tre porte; delle quali una sotto il colle del Zerbio, che si chiamava di S. Martino, fu demolita ai nostri dì per ricavarne i sassi onde gittarne un ponte sulla Cosia. Era questa porta l'unica conservatasi delle tre, e meritava, ricordando tante memorie, che fosse conservata qual monumento. Le selve ed i boschi si distendevano dai circostanti monti fino alle loro radici, e doveva essere coperto di piante lo spazio tra la chiesa di S. Agata e quella di S. Giuliano; poichè il convento fabbricatovi dopo, si chiamò il convento di S. Croce in boscaglia.

I nostri appena avvertiti che i Milanesi avevano

loro la guerra intimata, stimarono di non chiudersi éntro le mura aspettando l'assalto; ma tratte fuori le milizie si avviarono sulla strada, che mette a Milano. Udito che i nemici erano già col Carroccio pervenuti nel piano tra Grandate, Lucino e Breccia, che si diceva la *Canneda,* fecero alto e si schierarono alle falde del Baradello in faccia a Rebbio. Adamo del Pero, colui che fece la fazione del castello di S. Giorgio, si segnalava fra tutti per coraggio e per gagliardia, e sospettiamo per questo, che ottenne specialissima menzione nel poema del Cumano, che fosse egli il condottiero. I Milanesi avvicinatisi, si appicò una furiosa mischia tra i due eserciti. Ferocemente quelli assaltarono i nostri, e con ogni sforzo si avvisarono di sopraffarli; ma non meno fu valorosa la resistenza, e non si poteva di leggieri conoscere a qual parte fosse per inclinare la volubile fortuna delle armi. In tante guerre addestrati i nemici, si maravigliavano che i nostri sapessero sì virilmente difendersi; questi non meno il valore di quelli ammiravano. Non si combatteva di lontano alla cieca con archi, ma in uno ristrettissimo spazio si opponeva soldato a soldato, gli uni animavano gli altri, e stimolavansi alla vittoria. Sovra gli altri comaschi vi acquistarono bella fama di valorosi Eriberto Pepe, Pietro Caligno ed Adamo del Pero, il quale cadde forse combattendo, non trovandosene più fatta menzione. Sopravvenne la notte, ed i guerrieri

stanchi, ma non sazj si divisero. I Milanesi, che avevano pratica dell' arte militare profittando delle tenebre occuparono con savio accorgimento l'abbandonato campo, chiusero le vie all'intorno, e si fortificarono nei luoghi più opportuni. I nostri al nascere della luce si avvidero dello stratagemma, che chiudeva loro il soccorso della cavalleria; ma governandosi con animo generoso, diedero di bel nuovo mano al ferro, e si riaccese la pugna. L'aiuto dei cavalli si avvicina, ma trova sbarrati i passi o cade nelle imboscate; un sacerdote figlio di Ardizione di Somerada vi incontra per la patria combattendo, una morte onorata. Raccolti e fieri alle percosse si ripiegano i nostri alle falde del monte Baradello, e pieni di minaccia alloggiano per quelle balze.

I Milanesi avevano pure rallentato il duro incalzo, poichè signoreggiando essi il terreno in cui volge le sue acque il torrente Aperto, erani segretamente divallati in buon numero per esso, indirizzandosi alla città, la quale stimavano in quell'istante sprovveduta di valenti difensori. Superate con facilità le mal custodite porte, vi penetrarono, e senza rispettare più le cose sacre, che le profane, si diedero rabbiosamente a scannare i fanciulli ed i vecchi, a far onta alla pudicizia delle donne, a saccheggiare le case, gli altari. Appiccato a bello studio il fuoco in più angoli della città, era già Como per ridursi, senza che alcuno si avvisasse di soccorerla,

aveva già condotta Pavia agli estremi, e ruinata Lodi. Le menzionate città mandarono in soccorso di Milano solamente una quadriglia delle milizie col vessillo del comune; nullameno il poeta nostro paragona l'esercito confederato alle arene del mare ed alle stelle del cielo.

I nostri per resistere a tanto sforzo di guerra, si restrinsero intorno alla città, ed il primo loro pensiero fu di por mano ad innalzare muraglie, afforzarle dove erano deboli, scavare le fosse, apparecchiarsi d'uomini e d'armi, provvedersi di vettovaglie. Penoso e lungo lavoro, che la carità del loco natio rendeva facile e desiderato. L'esercito poderoso della lega non tardò presentarsi dalla parte di terra, e l'armatetta dei ribelli lariensi si ancorò in faccia del porto. Sfornito quello di macchine per batter le mura, e trovata gagliarda resistenza, consumò il tempo saccheggiando il territorio e lanciando ingiurie agli assediati, perchè non uscivano alla pugna; da ultimo fu costretto con sua vergogna levare il campo, e partirsi, intimata però la guerra per l'agosto del vegnente anno. Costumanza propria di quei tempi era questa di avvisare quando si sarebbero ripigliate le armi, e ne avremo altro esempio: si componevano in tal guisa con utilissime tregue le guerre più fiere, ed i popoli nemici potevano occuparsi tranquillamente dell'agricoltura e del commercio. Era necessario questo modo di condurrre le guerresche faccende; poichè non

essendo ancora soldati stanziali, non potevano i militi antichi, per la maggior parte capi di famiglia ed artigiani, stare lungi dai proprj focolari, se non per una determinata parte dell'anno. I ribelli lariensi durando l'assedio salparono più di una volta, costeggiarono le rive del lago e balzarono fuori qua e là sul lido corseggiando, scavezzando gli ulivi, estirpando le viti e ponendo a ferro ed a fuoco il paese. Così trascurato il fine principale, che doveva essere la presa della città, logorarono le forze in piccoli fatti d'arme, e noi, tenendo solo guardate le mura, vincemmo. Nei presenti tempi gli armeggiamenti ed i viaggi degli eserciti sono tutti regolati col calcolo; allora si lasciava molta parte al caso. Assalti disordinati; scorrerie per far bottino; insulti di parole al nemico; tregue di un anno all'altro; pochissima o nessun' arte per comporre ad uno scopo medesimo le forze di più eserciti. Pretesero già [illegible] ribelli isolani di bastar soli ad espugnare Como, e l'impresa loro fallì nei paduli della Breggia; ora i Milanesi non congiunsero gli sforzi dell'esercito con quelli dell'armata, lasciando che [illegible] qua e là sul lago si sbandeggiasse a [illegible]re, e l'apparato di tutta la lega lombarda [illegible] pareva ci dovesse affogare, tornò al [illegible] [illegible] pei Milanesi, che il di[illegible] [illegible]ammo, tirò in lungo [illegible] [illegible] appresero meglio l'[illegible] [illegible] nei campi di Legnano

propinquo ad Isola, predò alcune delle sue navi, ed i rimasti legni nemici consumò colle fiamme. Rinfrescatisi di nuovi aiuti, ed accresciuti fino a cento i legni da guerra (cosa stupenda per un piccolo stato e che rende immagine di Venezia, quando gittava in mare le mille navi armate), deliberarono di tentarvi una discesa. Si accende una sanguinosa zuffa; cade Beltramo, cittadino riputato; i nostri perdono già terreno. Una mano di eletta gioventù, che guardava le navi, sopraggiunge opportunamente in aiuto, cerchia i ribelli, li caccia in fuga e l'abbandonato villaggio di Campo è ridotto in un mucchio di ruine, resistendovi sola la rocca. Bellagio fu quindi saccheggiato, arso Lierna, presa d'assalto la bicocca della Cavagnola, e sconfitta una squadra della flotta nemica. Tali furono le imprese delle navi benedette da Guido.

Amministrata la guerra sul lago con sì prospera fortuna, non pensarono i nostri al cominciare del nuovo anno 1121 di spingerla con più calore, onde prostrare interamente le forze dei ribelli, e con poco prudente consiglio rivolto l'animo ad altre imprese, permisero che questi racconciassero il naviglio ed apprestassero nuove offese. Fu convenuto di assaltare all'improvviso il popoloso borgo di Varese, e la cavalcata che vi si fece, venne dal Cumano paragonata ai feroci squadroni della romana cavalleria. Giunti i Comaschi in tempo di notte adosso a Varese, riuscì

› repentino l'assalto, che molti degli abitanti
davanò di piglio all'armi o sbigottiti fug-
ıo nell'aperta campagna. Il bottino fu copio-
›d i prigionieri in buon numero carichi della
ra preda, come bestie da soma, furono me-
in Como. Si diede il sacco a Binago, nel
e vi perdette la vita un nobilissimo citta-
cognominato Arnaldo Pandisegale; si fuga-
› i terrazzani di Vedáno; e si espugnò una
› due torri di Drezzo. Sembra che Drezzo,
ı pieve di Uggiate, fosse una di quelle terre
contado, le quali ribellandosi aderivano alle
i del nemico. A Ronago, a Trévano e ad
iate sortimmo vincitori, fu sicura la ritirata
olta fu la preda che in città si condusse (7).
Milanesi, sdegnati per tante sconfitte, divi-
no di portare le armi sul lago di Lugano,
quelle terre impadronirsi, che erano sotto
ostro dominio. Sorge Lugano appiè di belle
ne e di montagne, ed occupa una spiaggia
nte, che per qualche tratto si distende sul-
ponda occidentale del lago, che anche dal
nome si chiama. È quasi certo che Lugano
pure nei tempi che descriviamo una grossa
ı, perchè vi si teneva mercato ogni settima-
e perchè il vescovo scismatico Landolfo
ıdo dato ivi un privilegio che tuttavia leggesi,
iamo argomento di credere che ivi come in
oloso e nobile luogo egli avesse la residen-
I Milanesi in quelle parti del lago poste a

mezzodì, cui essi comandavano, scelsero il porto di Lavena, vi armarono la flotta e spinsero i Luganesi a collegarsi con loro. I nostri, udito di questo altro turbine di guerra, non tardarono a fortificarsi su l'istesso lago nel porto di Melano, e con magnificenza degna di monarchi ricchissimi, siccome dice il Sigonio, tagliarono il monte, introdussero il lago in ampia fossa, ed a guardia delle navi alzaronvi una rocca e l'assicurarono con bastie. Usciti a corseggiare ruppero la nemica flotta, e chiusala nel porto di Lavena, l'incendiarono insieme colla terra sotto gli occhi del presidio raccolto nel castello ed impotente a porgere soccorso. Spaventati i Luganesi e temendo il castigo del tradimento, abbandonarono la patria loro sfornita di fortificazioni, e si serrarono nella rocca di S. Martino propinqua un miglio a Lugano, e difficile ad espugnarsi. Furiosamente noi gli assaltammo, prestando a ciò opera egregia le truppe ausiliarie della Valle Intelvi, fra le quali si segnalò Giovanni Bono da Vesonzo; e gli assediati percossi d'ogni parte e fracassati, lasciate quelle infelici mura, cui non potevano difendere, si salvarono per dirupati sentieri nel seno delle montagne.

Mentre queste cose si travagliavano fra di noi il re ed imperatore Enrico quarto, stanco della lunga guerra con Roma per la controversia delle investiture, calò agli accordi. L'antipapa Burdino era in potestà venuto dei cattolici; i Sassoni,

econdo il solito, intendevano a turbare la pace lella Germania; i principi dell'impero passavano contro Enrico dalle preghiere alle minacce; e orse il pontefice non avrebbe dubitato di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Enrico costretto da tutte insieme queste cagioni, convocò una dieta in Virtzburgo, e rinunziò alle investiture ecclesiastiche. Ad una seconda dieta celebratasi in Worms, comparvero i legati di papa Calisto secondo, i quali lo ribenedissero, ed egli riconfermò col giuramento la fatta rinunzia. Si compose così una controversia, che aveva insanguinate le terre dell'Italia e della Germania per lo spazio di mezzo secolo, e dal cui mal seme sorsero gli uomini Guelfi e Ghibellini; i quali, mancate le invasioni dei barbari, disertarono per fatale destino colle civili guerre la penisola. Guelfo si chiamava colui, che parteggiava pel papa, e ghibellino colui, che le parti seguiva del monarca tedesco. Tornò la pace all'impero, ma la guerra tra' Comaschi ed i Milanesi si riaccese nel vegnente anno 1123 sull'istesso lago di Lugano.

I terrazzani di Lavena, afflitti dal guasto recato alle loro terre, si consigliarono di portare le armi nelle parti superiori del lago vicino a Porlezza, sperando nei soccorsi dei ribelli lariensi, che vi potevano giungere per la via di Menaggio non più lunga di sette miglia, e massime nell'opera degli esperti navicellaj della Comacina.

Assediano il castello di S. Michele, non molto discosto da Porlezza, presidiato dai nostri, e per terra e per acqua lo battono. La resistenza incontrata conduce i nemici a far larghe promesse perchè si arrendesse, si chiama a bella posta l'arcivescovo di Milano Anselmo, onde interponga l'autorità sua, ma ned essi nè l'arcivescovo sono ascoltati. Furono eroi i difensori, e vinsero. Un buon polso di soldati, accorso dalla Valle Intelvi, aiutò quindi l'impresa di combattere Porlezza; nella mischia fu ucciso dei nostri un Aledramo Quadrio, ma la nemica flotta fu arsa e predata.

Queste segnalate vittorie sul lago di Lugano furono presto funestate da un tradimento. Arduino degli Avvocati, quel desso probabilmente che consigliò i Milanesi a continuare contro di noi la guerra, come sopra dicemmo, vinto dall'oro, consegnò la rocca di Melano, di cui era custode, ed il naviglio ai nemici; e mentre la fama del fresco tradimento non erasi ancora propagata, andò pel lago corseggiando, e chiamate le genti amiche sul lido, che vi accorrevano senza sospetto d'inganni, le taglieggiò, e taluni uccise. Udita appena la infamia dell'Arduino, deliberammo di riconquistare col valore e colla celerità ciò, che per l'altrui mala fede si era perduto. Congegnate insieme più carra, vi si sovrapposero le due migliori navi chiamate la *Cristina* e l'*Alberga*, e di notte per le dirupate strade, che tali massime allora dovevan essere, si trassero

da Como a Melano. Rifatte le difese distrutte dai nemici, e lanciata nell' acqua la piccola flotta, si piombò repentinamente sulle navi dei Milanesi, che si stavano a mala guardia nel porto di Lavena; fu ritolta la preda, ed il lago di Lugano tornò all' antica divozione. Il fatto è degno di fama eterna, ma gli ottimati comaschi non poltrivano immersi in molle vita (8); anzi coll' uso delle armi e col faticoso esercizio del corpo forti conservavansi e valorosi.

Giselberto Clerici, uomo tristo e perfido, imitando l' esempio dell' Arduino, nel nuovo anno 1124 tradì ai nemici il castello di Pontegana, piantato su di una collinetta, che non è più lontana di due miglia dalla città verso occidente. Il disvantaggio, che veniva da questi tradimenti e che rendeva per noi pericoloso il maneggio della guerra, fu in parte ricompensato. Gravedona rinsavita si ricongiunse a Como; ma gli altri ribelli fierissimi sempre più nel proposito loro, provocarono di nuovo le armi dei Comaschi, i quali dato l' assalto ed espugnato Campo, che si era ristorato, e la sua rocca, vi fecero un immenso bottino in vasi di oro e di argento, in gemme ed in ricchissime vesti. Mentre nei ribelli durava tuttavia la paura, e l' armata stavasi apparecchiata per soprassalirli, nell' isola Comacina si mandarono ambasciadori ad offrire la pace, altrimenti una guerra mortale. Uno di essi favellò, secondo possiamo congetturare, in simile

sentenza ai Comacinati. « La venuta nostra in questo paese dopo il sangue sparso in una guerra crudele, rende, se male non mi avviso, attentissimi gli animi, e forse più del dover sospettosi. È tempo di governarci con generosità di consiglio, e poste in dimenticanza le offese, ritornar col pensiero a que' beatissimi tempi, quando per la pace fiorivano queste piagge, che ora per colpa altrui vanno in ruina. I miei concittadini vi fanno questo invito per orrore, che hanno di questa guerra, e per compassione che sentono dello stato vostro. Non sospettate in loro alcun timore. Essi, che hanno trionfato della lega dei Lombardi, essi, io dico, non paventano più che abbia ad ordirsi contro di loro una somigliante confederazione; poichè la dieta di Worms ha donata la pace all' Italia ed alla Chiesa. La superba Milano, che non vinse noi coll' aiuto di tante città, potrà forse la vittoria sperare adesso che ha soltanto in favore le armi vostre? Un naviglio assai potente sta qui sotto gli occhi, numerose squadre sono ancorate a Gravedona, a Torno, in Como. Il lago di Lugano fu riguadagnato, la Valtellina è in armi per noi, e la Valle Intelvi piena d' uomini coraggiosi ed armigeri, vi minaccia alle spalle. Volete dunque frappor dimora? Non imiterete il generoso esempio di Gravedona, terra tanto principale? Che sperate dai Milanesi, che per poco vorrebbero oppressi tutti i Lombardi? Non piange ancora Pavia le sue

ville devastate, le sue milizie disperse? Lodi non è dagli stessi Milanesi resa un mucchio di ruine? Parvi che un' amicizia nuova e così piena di pericoli sia da preferirsi ad un'amicizia costante ed antichissima? Vi soccorrono forse i Milanesi, mentre fumano le vostre spiagge incendiate e voi siete consumati dal ferro? Non mostrano anzi desiderio che tutta Lombardia s'infiacchisca per assoggettarsela? Fate che Como sia vinta: che sperate voi contro le armi del prepotente alleato, che vi siete scelto? L'occasione di fuggire un male gravissimo ora vi si presenta. Como vi offre amicizia, obblio del passato, conferma degli antichi privilegj; nuovi ne aggiungerà secondo il bisogno. Scegliete adunque tra la vita e la morte ». Le parole dei messi non furono ascoltate, poichè quegli odj municipali, che movevano a combattere tra loro le vicine città, stimolavano pure i comuni dello stesso contado; e gli odj erano tanto più feroci, quanto più selvaggi i costumi. Stimiamo impertanto, che tale sia stata la risposta. « Bel preludio di pace e segno di mansuetudine e di futura amicizia sincera egli è certo il venire a disertarci sotto gli occhi la terra di Campo, arderci le case, devastarci gli alberi da frutto, i seminati e tutto il territorio. Non si potevano sospendere, finchè s'udiva da noi la risposta, queste rappresaglie? Voi siete venuti qui con quelle navi ben con altra intenzione, che di offrirci la pace. Ora che avete

conosciuto a prova che il conquistarci colle armi è opera disperata, ci allettate colle dolci parole e colle ingannevoli speranze, per distruggerci poi che saremo nelle vostre mani caduti. È questa la mente vostra. Sieno pure, come ci opponete, superbi i Milanesi, noi questo ancor non sappiamo, ma della vostra avara e prepotente dominazione pur troppo abbiamo esperienza. Non è vostro stolto costume di averci a vile chiamandoci quasi per ischerno uomini del contado, come non fossimo cresciuti lungo le stesse piagge, cogli stessi diritti, sotto lo stesso cielo, e più avvezzi a libera vita che voi non siete? L'essere nato tra quelle vostre mura, si stima da voi il massimo privilegio. Voi perciò credete che le terre del contado debbano tutte servire ai vostri comodi, fornirvi armi, uomini, vettovaglie, ed ubbidire a voi come al padrone il servo. Non è già che io condanni il confederarsi i molti e dispersi villaggi con giusti patti, tali che per loro sieno salvi i pubblici e privati diritti: ma il vostro comune, perchè più popoloso, presume di dominare agli altri e dar leggi. Questo apertamente noi ricusiamo. La nostra terra ha in sè quanto basta al proprio interno reggimento. Abbiamo armi e braccia per difenderci. L'asprezza di questi monti dà aiuto a noi. La Comacina è inespugnabile. Questa rocca, che per quattro lustri ha resistito a tutto il nerbo delle forze longobardiche, non teme il cozzo

lelle barche dei Comaschi ». La ripulsa mosse nostri ad assaltare la Comacina, che oppose virile resistenza; indi si guastò tutta la spiaggia tra Mezzegra e Colonno.

Menaggio, dove erano stati ammazzati a tradimento cinque cittadini, fra i quali Ottone Quadrio, fu invaso ed espugnovvisi una torre, in cui molti avevano cercato asilo. I terrazzani di' Canturio, che avevano a mezzodì della città devastate le terre di Lipomio, di Albate e di Trecallo, tratti in imboscata nei paduli dell'Acquanegra furono sconfitti. È dopo questa vittoria che i nostri l'assalto aspettando dei Milanesi « con quanto ingegno (secondo scrive il Corio) e forze avevano, non solo entro la città si fortificarono, ma anche ai confini della valle fecero costrurre valide fosse e ripari, acciò lo inimico esercito nella fauce di quella non potesse procedere ». Pare sia stato in questa occasione eretto il muro, che dal Baradello toccava al colle del Zerbio attraversando i prati, in cui è S. Giuseppe di Valeggio.

Comacinati e Canturiesi, afflitti per le vittorie dei nostri, stimolarono i Milanesi a venire in loro soccorso: e questi condussero immantimenti il Carroccio contro di Como, mentre l'armata dei ribelli lo assediava dalle parti del lago. Dentro si aveva stretta di vettovaglie, ma una forte schiera di arditi gondolieri riuscì a recarsi a Gravedona, dove fornitasi di frumento e di grasce

in abbondanza, e fugata una nemica squadra,
che voleva chiudere il passo, si ricondusse in
città a salvamento, e fu tolto il caro del vitto
Stanchi i Milanesi di logorarsi le forze con pic
coli fatti d'arme, e di badaluccare sotto le mura
ritornarono alle case loro, e l'isola Comacina
venuta meno della speranza di vendicarsi, si ri
mase col danno. I nostri andati ad oste sopra i
castello di Nesso, lo disfecero. È manifesto pe
fatti finora narrati, che noi segnatamente su
lago eravamo invincibili, e che i ribelli non ave
vano mai tanto potuto da prevalere in un sol
combattimento. Questi proposero adunque nel
l'anno 1125 di levarsi d'adosso una tal macchia
e di ottenere il dominio sulle acque con qualch
segnalata fazione. I terrazzani di Lecco, arredat
una flotta di trenta legni, si raccozzavano ai Co
macinati, e si componeva una grossa armata
Milanesi coll'esercito già campeggiavano la città
I nostri persuasi che sconfitto il nemico sul lago
sarebbe perciò costretto a sciogliere l'assedio, ar
marono diciotto brigantini, che benedetti da
vescovo Guido, veleggiarono al promontorio d
Torno, e vi stettero ad aspettare il potente na
viglio nemico. Questo promontorio sulla spond
orientale del lago si allunga dirimpetto a Mo
trasio, e presenta una capacissima stazione pe
una flotta, che temesse di essere cerchiata. Inol
tre i bellicosi Tornaschi potevano aiutare la bat
taglia sia con rinfrescamenti d'uomini, sia con l

citate grida, le quali giovano pure a riaccen-
:. la virtù militare. L' armata dei ribelli già
ariva da Torrigia avanzandosi attelata in bel-
dine, e si assomigliava, secondo canta il
ta Cumano, a un folto bosco di alberi, che
ggiasse sulle acque; era piena di baldanza
trionfi sperati, e le allegre voci della ciurma
no ripercosse dalle vicine valli. La zuffa era
itabile, non potendo i nostri permettere ai
ici di oltrepassare il promontorio, e di an-
rsi tra essi e la città; onde le navi si arrin-
no dall'una parte e dall'altra per combattere.
rto fu fierissimo; nave si avvicinò a nave, e
i fossero in campo, soldato si opponeva a
ato. Il numero dava confidenza ai ribelli, la
noria delle passate sconfitte loro cresceva la
ia; ma nei nostri operavano con maggior
a le antiche vittorie, e l'immagine della cara
ia, che pericolava. I capitani facevano talora
arti di soldato; i soldati non aspettavano il
'orto dei capitani; ed i nocchieri reggevano
arca e pugnavano. Era soprattutto mirabile la
stria di questi nel vogare assecondando i sol-
, barcheggiando, guizzando davanti al nemi-
investendolo di forza. L'impeto trae a sfa-
si un brigantino, detto il Ratto, montato da
ani del Vico avventatissimi, ed il fortunoso
lente invece di scompigliare la nostra ordi-
a, aguzza di più le ire; molti, che erano per
are, sono salvati, e si preda una nave, in cui

Paradiso ed Alberto Natale, che ...cato gran danno ai Comaschi. In ... le sorti traboccarono in nostro ... flotta dei ribelli pesta e lacera andò ...do il largo. I nostri, benchè avessero ... il naviglio assai malconcio, diedero fino ... la caccia ai fuggittivi, e giunti a impos... di due navi, rivolsero le prore a Como. ...cati s'indrappellarono coll' esercito, e sca... su gli assedianti, ne uccisero un migliaio più, e sbigottirono gli altri a tale, che fretto...samente nella notte levarono il campo, lasciata molta preda. Per vittorie sì splendide si resero pubblicamente grazie a Dio, e si donarono le chiese. Corsero poi i nostri sopra Guanzate, abbruciarono il tempio di Cirimido e coloro che entro si erano rifuggiti, disfecero Vertemate. Quivi mentre il fuoco consumava gli abitanti, successe nei Comaschi all'ira la pietà, e molti di quegl' infelici furono salvati.

Ma le vittorie vennero di presente da lagrimevole caso amareggiate per la morte del vescovo Guido. Questi sapeva comporre i moti dei cittadini, consigliarli, mantenerli uniti: morto lui non vi fu persona, che potesse acquistare l'autorità sua od imitarne l'ingegno; e le cose volsero di male in peggio fino all'eccidio della città. Il Cumano con parole affettuose piange la morte di lui, ed afferma che mancato Guido, la vittoria abbandonò le mura di Como. Guido sentendosi

rossimare l' ultimo dì, raccolse intorno a sè
o il clero, ed a lui tenne lagrimando il di-
so, che traduciamo dal menzionato poeta, il
le forse fu uno tra i sacerdoti presenti: «Ora
prego, o fratelli, di ammonire con frequenza
opolo, che si mantenga saldo nella cattolica
. Non siavi turbine alcuno, che lo strascini
ano dalla santa sede, cui deve rimanere
pre unito. Veggo dopo la mia morte ruinare
atria, e con questa perire assai gente. Ne
causa i peccati, cui Dio non mai dimenti-
e il delitto di quegli arrabbiati cittadini, che
ndiarono la chiesa (di Cirimido). Molti, è
, sono buoni, ma il numero degli scellerati
ggiore. Almeno voi conservate la divina leg-
Le avversità vi ammaestrino; guardatevi dai
prosperi. Promovete il vantaggio del comune,
ite fra' cittadini una fratellevol concordia;
acciatevi, vi replico, o fratelli, l'eterna salu-
Sia santa la vostra vita, e tale che si possa
i proporre ad esempio». Il poeta soggiunge
Guido disse altre cose con assai pietà ed elo-
nza, e che quando finì fece udire queste ul-
parole: «Dio vi salvi: a lui vi raccomando
allo Spirito Santo (9)». Anche Bernardino
io loda Guido, e citiamo volontieri l'elogio,
ne scrisse, poichè viene da uno storico mi-
se. «Guido, egli dice, Episcopo di Como,
o cattolico, di grande prudenza e bontate,
ifermò, e in processo di pochi giorni dopo

molte ammonizioni esposte ai cittadini ... passò a più felice vita, e fu tumulato con immenso dolore di tutti i Comensi, più non sperando salute per la morte di sì degno Presule ». Morto Guido, il clero ed il popolo elessero a succedergli Ardizione.

L'imperatore Enrico quarto senza figli morì pure in questo medesimo anno alli 22 del maggio; ed i suoi nipoti Lotario duca di Sassonia, e Corrado della casa di Svevia, si contesero il diritto della successione. Raccolse il primo un maggior numero di voti in suo favore, ed eletto dalla dieta dei principi di Germania, assunse il nome di Lotario terzo fra i re d'Italia. Con savio divisamento mandò un'ambasciata al pontefice Onorio secondo, annunziandogli l'elezione sua, e così procacciossi un potente difensore nella penisola. Corrado si gittò nelle braccia dei Milanesi, ma trovò scarso aiuto.

La guerra contro di noi non era per questo interrotta. Morto Guido, si ragunarono in consiglio i cittadini, e risolvettero di dare il guasto alle terre di Canturio e di Mariano. L'impresa sortì lieto principio, ma côlti in imboscata mentre ritornavano, toccarono una grave sconfitta. Arnaldo Caligno, Pandolfo di Canonica, Rogerio Fontanella, Equitaneo Rusca, Eutichio Casella, e un tal Cardo, nobilissimi cittadini, caddero sotto il ferro. La vinta schiera rientrò in città fra il pianto universale. Da questo punto comincia per noi una lunga serie di sventure.

Arialdo degli Avvocati tradì la rocca di Lucino ai Milanesi, ed Ottone suo fratello, che tentò di ricuperarla, perì nella mischia. Egli fu sepolto in S. Abondio, e gli fu posta tomba onorevole con iscrizione, la quale rendesse ai posteri testimonianza della sua carità verso la patria. Gravedona chiese aiuto, ed un brigantino, detto il Grifo, mandato a soccorrerla, non potè vincere i ribelli lariensi nei dintorni della Cavagnola, peritovi un gravedonese per nome Azzo. Un branco di cittadini ritornando dalla Valtellina, dove avevano scortata la donna del castellano di Domofole sopra Traona, perdute le navi, furono tratti a Bellano in prigione, d'onde si salvarono, benchè svaligiati, essendosi tenuta mala guardia. Riconquistarono poscia i nemici il castello di Dervio, già tradito ai nostri, corsero la Valtellina da Colico fino a Berbenno, e ci snidarono con uccisione di molti da un piccolo forte tra Malgrate e Parezio. Se fallissero ora altri argomenti a dimostrare che un uomo solo fornito di alto ingegno, vale a governare uno stato, riformarlo e mantenerlo, e che esso mancando si dissolve e ruina, l'esempio basterebbe del vescovo Guido. Privi i cittadini di consiglio, correvano alla guerra in luoghi lontani, e nei quali era miracolo se si potevano difendere. Che importava a Como di avere una stazione vicino a Lecco, oppure d'insignorirsi del castello di Dervio? I nemici, che d'ogni parte cerchiavano quei

deboli propugnacoli, se li ripigliarono subito, ed i soccorsi mandati, fra i quali una bella nave, detta il Lupo, presi in mezzo, ci resero più grave la perdita. Il rozzo cantore di questa guerra col distinguere i cittadini in buoni ed in malvagi, insegna che nuovi umori si manifestavano in Como, che si correva alle fazioni forse senza partecipazione di consiglio, che molti miravano solo al proprio guadagno, non a ciò, che era onesto e utile al pubblico; e che eranvi traditori. In ispecie nell' impresa di Dervio racconta che i *buoni* cittadini sdegnarono toccare del bottino fattovi, perchè conquistato per tradimento, e che soltanto gli *scellerati* se lo appropriarono. Con queste sconfitte terminò l'anno 1125.

L'inverno, che andò più freddo del solito, ebbe appena dato luogo a più mite stagione, che i consoli deliberarono sul partito da prendersi, e dopo varie sentenze scelsero il peggiore, e fu di porsi nelle mani di Alberico, uomo di malvagia natura, che si era rifuggito nella rocca di Bregnano, per essersi a lui vietato l' ingresso in città. Porre l' uomo nell' occasione di usare grandissima generosità, oppure di assecondare l' animo naturalmente disposto alla vendetta, è prova pericolosa e che d' ordinario è seguitata da un lagrimevole fine. Alberico venuto in città si fece a discorrere delle faccende guerresche, in cui per verità molto valeva; e propose che una forte

schiera dei nostri si collocasse in agguato tra le folte macchie di monte Sordo vicino a Cermenate. « Ivi, soggiungeva egli, fanno capo molte strade; ivi si raccozzano sempre i nemici, che muovono ai vostri danni. Voi, stimati da essi affatto abbattuti pe' recenti infortunj, vi otterrete cospicua vittoria ». Di leggieri si prestò fede alle belle parole, ma Alberico ne fece segretamente avvisati i Milanesi. Stavano i nostri agguattati sul monte Sordo. « Scellerati, gridavasi loro di improvviso, ora non fuggirete; l'ultimo dì è giunto per voi ». Alberico, fattosi condottiere, ai nemici mandava questa voce, e d'ogni parte aveva occupato il terreno. Si mesce il conflitto: scoraggiati i Comaschi volgonsi negli amari passi di fuga; tranne alcuni, che alla vergogna preferendo la morte, si piantano a difesa delle insegne. Oldrado del Pero col figlio, Petraccio Fontanella, Goffredo Valente, Arnaldo da Vertemate, Giovanni Bezzola ed un tale della famiglia dei Vicedomini v'incontrano un'onorevole morte. Marco Azzola, fatto prigione, è nullostante vilmente ucciso. Seguitati i fuggiaschi, si arrestano a quattro miglia da Como sulla sinistra sponda del Seveso, fiumicello che nascendo nei dintorni di Cavallasca, scorre verso mezzodì; si riordinano, resistono, ed un tal Rampagio trafigge il traditore Alberico. Altri fatti d'arme, sempre colla peggio dei nostri, si appiccarono in varie parti del contado, e la lunga lotta ci diminuiva notabilmente le forze.

deboli pr[illegible] questo crebbero in tanta con-
i soccors[illegible]ere, che vennero a campeggiare
detta il [illegible]tarono i vessilli sulle colline, che
ve la [illegible] ad oriente signoreggiano il piano.
col [illegible] Zerbio riedificarono certe vecchie
vagi[illegible] di fortezza, ed innalzate due buone
in[illegible] bastite all'intorno, le chiamarono il
p[illegible]. Propinquo ad esso disegnarono uno
[illegible] capace a contenervi abitazioni, farvi mer-
[illegible] e un manitolo di fossa e di muro, gli diedero il
[illegible] di Villanova. I nostri mal comportando,
[illegible] si volesse tener loro questo fuscello in su
[illegible] occhi, si avviarono nel cuor della notte a
[illegible] un repentino assalto alle nuove fortificazioni.
Le milizie di Monza, che vi stavano a guardia,
ributtate al primo urto, furono morte o prese,
e Villanova fu espugnata. Il bottino trovato di-
tolse dall'assaltare subitamente il forte, e questo
ebbe tempo di prepararsi alle difese. Le milizie
di Crema, le quali si tenevano più bellicose che
le monzasche, tolsero sopra sè stesse l'impresa
di rifare la distrutta terra e di guardarla; di qua-
lità che arditamente sortivano di tanto in tanto,
ed infestavano i dintorni. Venne pure la loro
volta. Tratte in imboscata, caddero quasi tutte
prigioni, e menate in città fecero più bello il
trionfo. Ma intanto che qui si guerreggiava con
avventurata fortuna, i Milanesi coll'aiuto dei sud-
diti loro i Lodigiani, ci tolsero, versato prima
molto sangue, la valle di Lugano.

Entrava l'anno 1127, in cui Como doveva finalmente dopo una resistenza di dieci anni essere guastata da capo a fondo, non coll'uso delle armi, ma col tradimento. Deliberatisi i Milanesi di fare l'ultimo sforzo, raccolsero un fioritissimo esercito, e vennero, quando fu la stagione atta al maneggio delle armi, a piantare gli alloggiamenti loro, non più sui colli vicini, ma nella pianura stessa in cui giace la città e in faccia alle porte. I terrazzani di Lecco abbattevano le selve per fabbricare ogni genere di macchine, e da Pisa e da Genova si chiamarono a bella posta gl' ingegneri militari per soprantendere ai lavori d'assedio; essendochè i primi erano riputati abilissimi nell' arte di scavare le mine, e in quella di congegnare le macchine guerresche i secondi. D'ogni parte si radunavano soldati, e per quanto sembrassero numerosi i già raccolti, altri ogni giorno loro sopravvenivano. Comparvero i vessilli di Pavia, di Novara, della Contessa di Biandrate, il cui figliuolo cominciò a dar prove di valore in questa guerra; quindi i vessilli di Asti, di Albegna, di Alba, di Cremona, di Piacenza, di Parma, di Mantova, di Ferrara, di Bologna, di Modena, di Vicenza, e dei cavalieri della Garfagnana. Erano quindici popoli tutti alla distruzione infiammati di una città sola e finita di forze; abbandonata da molte forti terre del contado. I Milanesi riuscirono ad impegnarli nella loro lite, siccome nella guerra del 1119,

probabilmente per le nuove gare insorte tra il Sacerdozio e l'Impero, essendosi il pontefice Onorio chiarito per Lotario, e per Corrado quasi tutti i popoli lombardi. I nostri, che si erano fino a questo punto mantenuti congiunti a Roma, dovettero decidersi ancora per quella; altrimenti non si saprebbe assegnare la cagione della lega di quei popoli in favore di Milano. Il poeta nostro ci assicura che i nemici aggiungevano ad un numero prodigioso; tutti i dintorni di Como erano occupati dai loro battaglioni; tenevano pure le alture dei monti, ed intorno al castello di Chiasso avevano posto un forte alloggiamento. L' armata dei ribelli lariensi e degli ausiliarj di Lecco stringeva l'assedio dalla parte del lago.

Gl' ingegneri genovesi fabbricarono quattro torri di grossa travatura, rivestita all'intorno di graticci coverti da pelli bovine, onde il fuoco lanciatovi dagli assediati non potesse appigliarvisi. Nel mezzo delle quattro torri collocarono due strumenti da percuotere le mura, i quali per la forma del capo si dicevano gatti: avevano un uncino per cui le pietre smosse dall'urto si cavavano; grosse coverte di cuoio difendevanli. Costrussero inoltre quattro poderose balestre, onde gittare entro la città grossi macigni e saette con materia combustibile. Non mancarono loro le testuggini, ossia certi tavolati a vôlta, sotto cui i minatori potessero, stando al sicuro, lavorare

colla zappa a scassinarvi le mura. Compiuto il lavoro delle macchine, le strascinarono vicino alla città in mezzo agli evviva di gioia, ed al festivo concerto delle bande musicali, onde rintronavan le valli.

I nostri, che dall'alto dei bastioni potevano osservare ogni cosa, diedero subito mano al riparo. Uomini, donne, fanciulli divisi a schiere, si posero chi a nettare le fosse, chi a rafforzare le muraglie deboli, chi a distendervi sopra pelli di bue ed altre materie cedevoli, perchè il colpo delle macchine degli assedianti fosse ammorzato, chi a preparare armi. Una flotta fu parimenti allestita nel mezzo del porto, pronta a salpar l'ancore, per trovarsi dove il bisogno occorresse maggiore.

Investita e difesa Como in questa maniera, cominciò un assalto spaventevole. Dall'alto delle torri gl'imbrecciatori saettavano i nostri, che si affacciavano ai merli; le balestre facevano piovere una grandine di sassi e di sostanze infiammabili per dentro alla città; i gatti sovvertivano i ripari; le fosse si colmavano, e sui fasci di legna camminando i zappatori protetti dalle testuggini, intendevano ad aprire la breccia. Non per questo sbigottiti noi, resistevamo con forte animo; le opere distrutte si rifacevano, al posto dei morti e dei feriti si piantavano altri intrepidi difensori, e furia si rendeva per furia. Vedevasi nullameno che alla lunga non era più

possibile difendersi; poichè l'oste nemica cresceva di forze e di ardire, onde si convenne di abbruciare le torri, i gatti e gli altri ingegni di assedio. Nel buio della notte fornitisi i nostri di materie incendiarie, fecero una vigorosa sortita, ed erano già per gittare il fuoco sulle odiate macchine, allorchè sopraffatti dal numero dei nemici furono a piegare costretti, e ricondursi in città a salvamento. Rinnovato nel dì vegnente l'assalto, e sfasciato un gran tratto di muro, ancora si resiste, ma si conosce che la città non potrà a lungo essere salva. Scendeva la notte, ed una tempesta incessante di sassi e di dardi infocati cadeva rendendo mal sicuro e lo starsi in casa, e l'uscire nelle aperte contrade. Il volgo delle donne e dei fanciulli si aggirava in diverse parti spaventato, e lamentava pietosamente la sorte della patria pericolante. I soldati incalliti alla fatica, intendevano ancora di opporsi ai nemici con feroce resistenza; si fa la rassegna di coloro, che possono essere atti a sostenere il peso delle armi, e il numero ne è così assottigliato dalle morti, dalle ferite e dalle continue vigilie, che è manifesto non avrebbero durato contro un assalto novello. Si aggiungeva la penuria delle vettovaglie, poichè la città non si era abbastanza provveduta, e quantunque con favorevol fortuna si combattesse più di una volta la flotta dei ribelli, non potevano allargarsi i cittadini a foraggiare lasciando le dilette mura

senza difesa. Si stabilisce di abbandonare la città, rifuggirsi nella fortezza di Vico e mostrare il viso all'avversa fortuna.

Per la qual cosa tutti coloro, che non èrano abili alle armi, vecchi, donne, fanciulli si fanno montare sulla flotta sorta nel porto, vi si collocano le cose più preziose; le altre si guastano. Salpava il miserando convoglio, e le milizie nostre, onde i nemici non avessero ad accorgersi della generosa risoluzione ed impedirla, poichè si alzava un dirotto pianto, fecero un'ultima e disperata sortita. Le prime scolte dei nemici sorprese, furono morte o poste in fuga, ma destatosi all' armi tutto quanto il campo milanese vennero presto i nostri assaliti ed oppressati. Raccolti tuttavia e fieri alle percosse, andarono cedendo il terreno, e ritirandosi verso la porta d'onde erano usciti, ma quivi intervenne un lamentevole caso. Angusta era l'entrata, le file si disordinarono, molti vi ebbero crudel morte nel rincalzare l'inimico piuttosto pesti, che trafitti. Rincresce a noi, che il nome di tanti prodi, che d'esporre magnanimamente la vita per la salvezza della patria non dubitarono, ci sia stato dal tempo invidiato; che ci sarebbe stato caro di dar loro onoratissimo luogo in queste pagine. I Milanesi, che avevano pure sofferto assai, e non erano in cognizione venuti del fatto, non si attentarono di seguitarli in mezzo alle tenebre, temendo anche d'insidia; ma vestirono le armi tutta la

notte, e qua e là pel campo accesero numerosi fuochi. Vuotata infine la città, al silenzio che vi regnava si accorsero gli assedianti del fatto, ma di scalarla non si fidarono, se non all' apparire del sole, e cautamente.

Pervenuti i nostri a salvamento in Vico, e schivato l'incontro della flotta dei ribelli, si prepararono a sostenere un nuovo assedio, che doveva essere più lungo del primo; poichè la fortezza pel monte, che ha alle spalle, pel lago in fronte e per le sode muraglie, che la cerchiavano, non si poteva sforzare che per fame, e di questa non si temeva, per l'aiuto che speravasi dall'armata. Inoltre i difensori avevano un minor giro di mura da guardare, e le macchine d'assedio costrutte con tanto dispendio, non si potevano avvicinare a cagione delle paludi poste fra mezzodì ed oriente, sola strada cui potessero tenere: e secondo narra l'incolto poeta, essi non paventavano la morte. I Milanesi adunque calarono agli accordi, e l'arcivescovo loro Anselmo (10) fu operatore che si scegliesse una legazione composta di abati ed altri sacerdoti, la quale s' introducesse nel castello di Vico, e quivi cercasse di piegare l' animo dei Comaschi. Le proposizioni della pace erano queste: che salve le vite, le sostanze e le abitazioni, non si avessero a distruggere che le torri e le mura della città, quelle di Vico e di Coloniola. Per risposta i nostri proruppero in questa esclamazione: « Oh! qual Dio potrebbe

›ccorrere ai nostri mali! Deh, come mai i no-
ri peccati ponno avere, o giusto Dio, da te
ieritato tanto flagello, che debba essere disfat-
ι la nostra città? Sono forse stati degni di tan-
› supplizio i nostri maggiori? Qual male abbiamo
oi commesso contro i Milanesi, che sì crudelmen-
: siamo perseguitati? Piaccia a Dio, giusto giu-
ice, vendicare sì atroce caso. Dovremo noi giu-
are con quelli, che ad alcuno non serbano fede?
.nzi noi conoscendo come di continuo i nostri
ıaggiori sono stati nemici ai Milanesi, così an-
ora noi seguiteremo i loro esempj». Fu questa
a risposta data agli ambasciadori. Finalmente le
ıreghiere di sì venerande persone fecero accetta-
e le condizioni di pace, che ad eterna ricor-
lanza si descrissero in due pergamene, alle
µuali apposero il nome con giuramento gli otti-
nati delle due parti.

Posate le armi, intromessi in Vico i Milanesi,
ubito si diede mano al disfacimento delle mura,
ed all' atterramento delle torri. Poi calpestando
essi la santità del giuramento, appiccarono il fuo-
co alle case, e città e borghi furono presto un
mucchio di cenere e di ruine. Ciò, che la fiam-
ma non giungeva a distruggere, con martelli e
con zappe si abbatteva; i monumenti dell'epoca
dei Romani si diroccavano, ed il maglio spezza-
va le lapidi, gli archi, i bassi rilievi, le preziose
colonne, che ricordavano il prisco valore. Le sole
chiese, fra le quali il Duomo, san Fedele e san

Giacomo, furono risparmiate. I contadini e gli uomini del volgo furono tratti in ischiavitù; le sostanze dei nobili si rubarono; e per soprassoma dei mali, non mancarono gl'insulti. L'altare d'oro, i pallj ricchissimi, che la basilica ornavano di S. Abondio, posti in su le carra, andarono a Milano. Vietossi rigorosamente di rifare le smantellate mura, e le ruinate abitazioni; non si concesse ai traditi Comaschi, che di piantare alcune povere capanne coverte di paglia e di assicelle qua e là nei dintorni del piano, in cui sorgeva la città, non più regina del Lario. Tutte le capanne insieme non si potevano edificare, poichè generava sospetto, e i cittadini furono, secondo pare, distribuiti in quattro borgate. S' impose loro un annuo tributo; e per togliere affatto il commercio e rendere disabitato il sito, si proibirono i soliti mercati (11).

I nostri fremevano disarmati sulla fede dei trattati, ed al mirare la patria con tanta rabbia distrutta dal baldanzoso nemico, non sapevano contenere le lagrime. Ma era una faccenda disperata il querelarsi della rotta fede, poichè questa non si mantiene d'ordinario cogli obblighi e colle scritture, ma per forza o per necessità. Como fu in tal guisa disfatta a'27 di agosto l'anno 1127. L'oste vittoriosa nel ritornarsene a' suoi focolari pose a ferro ed a fuoco tutto il contado nostro, disertò il paese, nè perdonò ad ingiuria alcuna, che contro i nemici si possa fare. L'antico

tore della scheda che sta innanzi al poema del
ımano, si consola in qualche maniera osservan-
ı che, sebbene i Milanesi giunsero a compiere
vendetta dopo una lunga guerra, tuttavolta il
scovo era stato Guido, e non Landolfo (12).
on unica consolazione, se risguardasi alla bella
fesa, alle vittorie conseguite, alla lega dei Lom-
ırdi contro di noi, ed alla perdita che noi fa-
mmo di ogni cosa, tranne l'onore. I Milanesi
on ogni dimostrazione di letizia celebrarono la
ittoria, e se è lecito formare giudizio dalle po-
he memorie, che ci rimangono, essi segnarono
n'epoca novella. Non ha guari scavandosi ad
lgiate Olona, che è nelle parti di Varese, si
isotterrò l'architrave di una porta con iscrizio-
e, la quale diceva che quella era stata edificata
el tempo che si disfece Como (13). I ribelli
riensi approfittarono della vittoria di Milano
er rassodare le loro varie repubblichette, e se-
natamente gli abitanti della isola Comacina.

Insuperbiti i Milanesi di avere Como e Lodi
soggettate al proprio impero, erano venuti nella
peranza di cose maggiori. Le città di Pavia e
i Cremona, non essendo spente le antiche ga-
e, uscirono contro loro in campo, ma si tro-
arono più di una volta a gravissimo pericolo.
orrado, di cui sopra dicemmo, correndo l'anno
128 discese per la strada di Valtellina in Lom-
ardia, si procacciò il favore della potente Mi-
no, e fu incoronato re d'Italia. Confidava egli

con ciò di prevalere a Lotario, che era occupato nelle guerre di Germania; ma Lotario, come partigiano dei Guelfi, aveva in Italia un poderoso alleato nel papa Onorio secondo, da cui l'arcivescovo di Milano, ed altri vescovi furono scomunicati. Novara, Pavia, Piacenza, Brescia abbandonarono presto Corrado, chiamandolo per derisione l'idolo dei Milanesi, ed egli poco dopo fu costretto chieder la pace al suo rivale Lotario, che gli perdonò, e lo ammise al suo seguito, allorchè scese in Italia.

Nel 1136 essendo Lotario ad oste al castello di S. Bassano posto in su quel di Cremona, il nostro vescovo Ardizione fu a riverirlo. Sarà forse andato a lagnarsi sull'iniqua sorte della patria, forse a domandare privilegj. I nostri conservavano tuttavia i consoli, ma erano forme di magistrati antichi, non magistrati con potere; e se nascevano liti, le riferivano al tribunale di Milano. Morto Lotario a' tre di dicembre dell'anno 1137, i principi germanici in una dieta tenuta a Conflens, diedero la corona allo stesso suo emulo Corrado, che fu il secondo di questo nome fra i re d'Italia. A costui, che a prova conosceva il fiero ingegno dei lombardi repubblicani, poco calse delle cose italiane; ma morendo lasciò il trono ad un principe, che acquistò grandissima celebrità, per essersi di quelle curato tanto, che si può dire consumata abbia in esse la vita.

In fatti Corrado cessando di vivere in Bamberga alli 15 di febbraio del 1152, posposto il figlio, che per la tenera età era incapace di regnare, persuase ai principi di Germania di scegliere per successore Federico duca di Svevia nipote suo, nel fiore dell'età, il quale dal color della barba fu Barbarossa appellato. La dieta, raccoltasi in Francfort, lo nominò imperatore con unanimi voti alli 4 di marzo; avvegnachè oltre all' essere egli stato raccomandato da Corrado, sperava coll'eleggerlo di riconciliare due potentissime famiglie di Germania, la ghibellina e la guelfa, essendo Federico parente agli Enrici di Guibelinga, ed ai Guelfi di Altorfio. Riuscì egli di fatto, finchè visse, a tenerle pacificate, e ne ritrasse singolare vantaggio, poichè potette arrolare maggior numero di soldati per le sue militari imprese. Tosto volse gli occhi all' Italia, la quale per esservisi molte città ordinate in repubblica, egli risguardava siccome un paese ribelle, che si doveva ridurre all'obbedienza; nel che prese ad imitare Carlomagno ed Ottone il Grande, che la avevano signoreggiata e fattovi rivivere i diritti del romano impero. Tenace di mente, di superbissima natura, esperto guerriero, nei concetti smisurato, politico accorto, talvolta crudele, aveva Federico le doti di quegli uomini, che lasciano dopo sè grande traccia nel mondo, e rendono memorabile l'età, in cui vivono. Il Sismondi lo chiama con molta ragione lo Serse

del medio evo; poichè se l'uno con eserciti immensi non giunse a soggiogare la Grecia libera; l'altro con sette spedizioni militari non pervenne ad estinguere la crescente libertà italiana, che anzi confermò con solenne trattato.

L'occasione propizia di colorire i suoi disegni (14), gli si offerse nel marzo del 1153 mentre teneva la dieta in Costanza. Due esuli di Lodi, tolte in mano le croci di legno all'uso dei supplicanti di quella età, gli si gittarono ai piedi nella gran sala del consiglio, e quivi con dirotto pianto gli descrissero la prepotenza dei Milanesi, la patria distrutta, la schiavitù in cui gemeva, e lo richiesero di soccorso. Il vescovo nostro Ardizione trovavasi pure in Costanza, e probabilmente stimolò anch'egli Federico a restituire la patria ai Comaschi, e contenere la superbia dei Milanesi. Forse vi si recò per questo motivo, e certamente egli seppe entrare nella grazia del nuovo re, ottenne assai privilegj, conseguì i suoi diritti su varie terre del contado, ed in Bamberga vinse la lite delle sue giurisdizioni su di Chiavenna, le quali dai Chiavennaschi per le ultime vicende di Como erangli contese. In Bamberga erano presenti alla controversia i deputati nostri Giovanni Caligno, Alberto Peregrino, Giovanni Sescalco, Aliprando da Piazzola, Arnaldo da Riva e Martino da Castello. Forse queste concessioni non ebbero l'adempimento loro, che al termine della schiavitù milanese;

na era egli possibile, quantunque non sia questo particolare dalla storia ricordato, che tanti cittadini comaschi andati in Germania, non imitassero l'esempio dei due Lodigiani, e descrivendo con vivi colori i disastri della patria, non sollecitassero contro di Milano l'imperatore Federico, che già nel suo animo vagheggiava questa impresa? Subito comandò egli ai Milanesi, mandando con lettere Sicherio suo cortigiano, che restituissero la libertà ai Lodigiani ed ai Comaschi, cui toglieva a proteggere. L'ambasciadore corse risico della vita, il comando fu vilipeso, ed essendo Milano costituita in repubblica, si conobbe che a volere obbedienza in casa altrui, si richiedevano armi, non lettere.

Federico stimolato da tutte insieme le cose narrate a calare in Italia, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia grandissima, e nell'ottobre dell'anno 1154, accompagnato da forte esercito e da splendido corteggio, vi discese per la via di Trento. Giunto nelle pianure di Roncaglia, vi aprì la dieta generale del regno, e le nuove repubbliche furono sollecite di spedirvi i loro consoli o per ispiarne l'animo di lui, o per tessere il racconto delle proprie lagnanze, e tutto ciò sotto colore di esservi andati per onorarlo. I consoli di Como furono tra' primi a rinnovare la commovente descrizione del miserabile stato in che giaceva la patria loro, e del duro imperio, cui sottostava. Le stesse lagnanze si replicarono

dai Lodigiani: le città di Pavia, Cremona e Novara si dolsero anch'esse di Milano. I consoli di questa Oberto dell'Orto e Gherardo Negro si trovavano presenti. Apparve qui mirabile la politica di Federico, siccome notò Sire Raul, storico contemporaneo. Divisava egli di vincere i Lombardi usando delle armi loro; quindi si decise in favore di Pavia, di Novara, di Cremona, di Lodi e di Como: poichè formando queste città la parte più debole, quando avesse soggiogata Milano erano in sua balía; invece difendendo Milano, e domate quelle città, si trovava egli posto quasi a discrezione della stessa Milano, tanta erane la potenza. Non fu dunque generosità di animo in Federico il proteggere i disfatti Comaschi e Lodigiani, sibbene accortissimo consiglio. Supplicaronlo i consoli milanesi, offersero in processo di tempo ricche somme di danaro, perchè fosse lasciato loro il dominio di Lodi e di Como; ma Federico era maravigliosamente fermo nel partito abbracciato, ed essi non furono uditi. Comandò che si perdonassero a vicenda le ingiurie, che Como e Lodi riavessero la libertà, e quanto alle liti insorte tra loro, disse che egli le avrebbe giudicate. Poco ottenne, perchè egli voleva la guerra coi Milanesi, e non trascurò occasione di provocarla. Recando in mezzo lievissimi pretesti distrusse tre borgate del contado di Milano, cioè Rosate, Trecate e Galliate: quindi per favorire Guglielmo marchese del Monferrato,

disfece Asti e Chieri. Si pose a campo a Tortona, e dopo una bellissima resistenza l'ebbe a patti, e la smantellò. Era questo il modo di guerreggiare, che i barbari d'Egitto usarono ai nostri dì, volendo rinsignorirsi della Morea; e si conosce che Federico non poteva mostrarsi tanto sdegnato contro i Milanesi pel disfacimento di Como, poichè egli stesso li imitava assai bene. Ricevuto trionfalmente in Pavia, vi fu incoronato re d'Italia nella chiesa di S. Michele.

I Milanesi non frapposero dimora a fortificarsi aspettando l'assalto, ma Federico desideroso oltremodo di cingersi l'imperiale diadema, non pensò a loro e corse a Roma, dove il pontefice Adriano quarto, benchè se ne tenessero malissimo contenti i Romani, lo incoronò imperatore. Tortona risorgeva intanto dalle sue ruine, ed i Pavesi, che avevano voluto opporsi, erano debellati. Egli perduta l'occasione, ed essendo l'esercito suo indebolito assai dalle malattie e da piccioli fatti d'arme, fu costretto nel 1155 ripassare le Alpi, più che mai cupido di punire a miglior tempo con memoranda vendetta i Milanesi. Nelle vicinanze di Verona pubblicò contro di loro un decreto, per cui li privava dei diritti della zecca e delle antiche giurisdizioni. Dichiarava di essere a ciò spinto dagl'immani loro delitti, perchè con attentato temerario e con sacrilega risoluzione avevano empiamente col male acquistato potere distrutte le preclare

città d'Italia Como e Lodi, e proibitane la riedificazione.

Inaspriti i Milanesi per questo decreto, riferbirono le armi a danno dei popoli convicini, che per la presenza dell'imperatore avevano loro mostrato animo avverso. Assaltarono nell'anno 1156 il contado nostro. Il castello di Chiasso difeso da due torri, fu espugnato. La fortissima rocca di Stabbio provò la medesima sorte; così venti castella nella valle di Lugano. Narra l'abate Uspergese che i vincitori per fare dispetto al Barbarossa, disfecero un' altra volta Como, che già aveva qualche immagine di città, essendochè i suoi abitanti, approfittando delle ultime vicende, avevano atteso a fabbricare le loro case, che per altro non dovevano ancora esser molte, nè cinte di mura. I Lodigiani furono dalla patria scacciati, e Vigevano fu tolta ai Pavesi e distrutta.

Erano le feste di Pentecoste dell'anno 1158, quando un esercito alemanno più poderoso del primo, a guisa di torrente inondò l'Italia distendendosi dalle montagne del Friuli fino al gran S. Bernardo; le truppe della Franconia e della Svevia per la Valtellina e Chiavenna uscirono a Como. Federico con centomila uomini campeggiò Brescia alleata dei Milanesi, e l'ebbe a patti. Oppugnò quindi la metropoli lombarda: colle bandiere tedesche sventolavano nel suo campo quelle di Parma, Cremona, Pavia, Como e di molte altre città, le quali o per paura o per affetto

rano venute in suo soccorso. L'epidemia e la ame sforzarono i Milanesi a capitolare, e le conlizioni, che ottennero, non si possono chiamare lopo tanti odj, soverchiamente dure. Risguardavano noi le seguenti: che Milano rinunciasse ad gni dominio su di Como; che non più esigese tributo da essa o dalle terre del suo contalo; che non impedisse il suo rifacimento e più non attentasse alla sua sicurezza. Como in somna e Lodi si dichiaravano libere in quella maniera, che Milano. Ma quale libertà sotto un mperatore che aspirava a far risorgere l'impero li Carlomagno? Il re di Boemia Uladislao doveva comporre la pace coll'isola Comacina, felele all'alleanza milanese. I patti, pei quali in nodo sì solenne dopo trentun'anno di calamitoe vicende si restituiva a noi la patria, venneo alli sette di settembre ratificati. Abbandonati dunque i miserabili abituri, ai quali i Milanesi i avevano condannati, ci volgemmo indefessanente a sgomberare le macerie della demolita ittà, a disegnarvi nuovi edifizj, a scavare all'inorno una fossa, ad innalzare bastie e fors'anhe cominciossi ad edificare qualche parte delle obili mura, che tuttavia sono in piedi. La rocca el Baradello fu pure alzata in questa occasione (5), e massime per fronteggiare i Milanesi. Che sobborgo di S. Bartolommeo sorgesse pure nelletà di Federico, è opinione di Francesco Cialini, che verso il 1500 scrisse la sua cronica.

Nel gennaio dello stesso
ᵓdestà ai Milanesi, ma
ne della fede, si
e loro cagione

guerra, venne Fe-
marzo a chiedere
ıne, e l'ottenne. I Co-
del recente benefizio lo
mura con gioia, e s'inge-
onorarlo. Mentre qui s'intrat-
ın animo di disgiungere l'isola
alleanza con Milano; e intorno a
ai essere fedelmente riferita la nar-
uno storico contemporaneo, Radevico
nga. «È nel lago di Como un'isola, dice
ricca assai, piena di uomini bellicosi, la
ale credevasi già non potesse da chicchessia
sere soggiogata, che con una sanguinosa vitto-
ria. Essa era amica dei Milanesi e loro da mol-
to tempo alleata. Il principe per la sicurezza di
quelli, che a lui andavano e da lui partivano,
giudicando opportuno privare di quel braccio il
corpo di una città insidiosa, di ciò venuto in
certa speranza, intimò agl'isolani, che egli o
avrebbe invasa la loro terra come nemico, o quan-
do ciò fosse più loro piaciuto, sarebbe in essa
entrato come principe benigno, che ritrova i
suoi alleati ed amici. Fatta questa dichiarazione,
senza altro indugiare, accompagnato da pochi

Il vittorioso Federico aprì la dieta generale del regno nei famosi campi di Roncaglia, alla quale intervennero i capi delle città lombarde, fra' quali il vescovo di Como. Si disputò di molte cose, e l'imperatore, cinto delle sue schiere, ebbe sempre ragione, anzi i giureconsulti di Bologna con ridicola adulazione gli assegnarono, secondo il diritto da loro imparato, l'impero assoluto di tutto il mondo con quanto vi si contiene, e condannarono come eretica l'opinione contraria. Per la qual cosa i vescovi, i marchesi, i conti e le comunità di Lombardia dovettero a Federico rinunziare tutti i diritti di sovranità di cui per qualsivoglia ragione erano in possesso; ma egli più generoso confermò a molti feudatarj il dominio di certi beni già accordati con regio diploma. Volendo spegnere poi l'independenza lombarda, trovò un magistrato civile, che chiamò Podestà, il quale fosse da lui dipendente, perchè dovevasi eleggere da lui, e stabilì che ne avesse a risiedere uno in ciascuna città. Si obbligava a sceglierlo sempre straniero al sito, che doveva governare; ma ciò non importava essendo esso un suo creato. Pavia, Piacenza, Cremona, Lodi e Como accettarono questo nuovo magistrato, ed in Como nell'anno 1159 già sedeva a podestà Bernardo Rusconi, di famiglia, secondo pare, cittadina: nel che si vede in sul bel principio violata la condizione, che Federico si era imposta di trasceglierlo sempre

ìativo di altre terre. Nel gennaio dello stesso nno volle mandare un podestà ai Milanesi, ma questi scorgendo la violazione della fede, si mmutinarono, e Federico colse loro cagione per bandirli nemici all'impero.

Incominciatasi così un'altra guerra, venne Federico a Como nel mese di marzo a chiedere l'aiuto delle milizie cittadine, e l'ottenne. I Comaschi per la memoria del recente benefizio lo accolsero tra le loro mura con gioia, e s'ingegnarono di molto onorarlo. Mentre qui s'intratteneva, si pose in animo di disgiungere l'isola Comacina dall'alleanza con Milano; e intorno a ciò merita di essere fedelmente riferita la narrazione di uno storico contemporaneo, Radevico di Frisinga. «È nel lago di Como un'isola, dice egli, ricca assai, piena di uomini bellicosi, la quale credevasi già non potesse da chicchessia essere soggiogata, che con una sanguinosa vittoria. Essa era amica dei Milanesi e loro da molto tempo alleata. Il principe per la sicurezza di quelli, che a lui andavano e da lui partivano, giudicando opportuno privare di quel braccio il corpo di una città insidiosa, di ciò venuto in certa speranza, intimò agl'isolani, che egli o avrebbe invasa la loro terra come nemico, o quando ciò fosse più loro piaciuto, sarebbe in essa entrato come principe benigno, che ritrova i suoi alleati ed amici. Fatta questa dichiarazione, senza altro indugiare, accompagnato da pochi

de' suoi, montò in barca, e fece dare de' remi in acqua per alla volta dell'isola. Gli uomini di quella, conosciuta l'audacia e la intenzione di lui, e agitati da non so quale divino spavento, sopra un naviglio gli mossero incontro chiedendo pace, con grande applauso e festa l'accolsero, giurarongli fedeltà, e l'onorarono con doni. Essa terra fu in avvenire a noi (tedeschi) fedele; e gli abitanti di essa feroci ed avvezzi alla pirateria, furono al nostro servizio e vantaggio nelle anguste fauci di quelle strade conquistati; e ciò per egregia risoluzione del principe. Non so se in questa vittoria debbasi più ammirare o la magnanimità di lui, che tanta impresa ardì in questa guisa di tentare, ovvero la felicità sua, che senza pericolo ridusse una perigliosa impresa a buon termine ». Dopo un fatto che parve sì maraviglioso allo storico tedesco, trasferitosi Federico a Lodi concesse un diploma in favore dei Comaschi e li encomiò assai per la fedeltà sempre dimostrata da loro agl'imperatori. Confermò i feudi ed i livelli a coloro, che ne erano al possesso, e volendo essere grazioso anche alle donne, permise loro che potessero esserne investite.

Calato dalla Germania un nuovo esercito, volò Federico a stringere d'assedio la città di Crema. Benchè fosse egli fortissimo in su l'armi, si difesero quegli abitanti con incredibil valore; ma dopo sei mesi di assedio consunti dalla fame e dalla vigilie, si arresero a dure condizioni.

Furono essi discacciati, e Crema incendiata. Mentre queste cose si travagliavano venne lo scisma, da cui fu sconvolta la Chiesa, ad infiammare di più gli animi. Morto il pontefice Adriano quarto, insorsero due prelati a contendersi il diritto di succedergli. Rolando da Siena, cardinale del titolo di S. Marco, cancelliere della Chiesa, uomo per sapere e per pietà commendevolissimo, ottenne dal sacro collegio il maggior numero dei voti, fu riconosciuto per papa legittimo, e si fece chiamare Alessandro terzo. Ma il cardinale Ottaviano del titolo di S. Cecilia, uomo d'indole audacissima, si pose pure in capo colle proprie mani la tiara, assunse il nome di Vittore quarto, e si acquistò il favore del senato, e della nobiltà romana. Federico, che per ottenere il suo intento di agguagliare Carlomagno e d'insignorirsi d'Italia, desiderava s'indebolisse la corte pontificia, si chiarì per l'antipapa, da cui sperava larghe concessioni, e di sua autorità raccolse in Pavia un concilio, al quale citò Alessandro e Vittore per dire le ragioni loro, onde poter giudicare quale dei due fosse vero papa. Alessandro si guardò bene dall'affidarsi alle mani degl'imperiali, ma Vittore non pose tempo in mezzo a comparire al concilio, ed il concilio, cui intervenne anche il vescovo nostro Enrico, diede la sentenza favorevole a lui, e scomunicò Alessandro terzo. Furono pure l'antipapa e Federico anatematizzati da Alessandro; e Federico invece

di conseguire lo intento che si proponeva, si eccitò contro un invincibil nemico. Como, devota a Federico, riconobbe Vittore, e Milano Alessandro. Divenne costui per Milano, e per la famosa lega lombarda, che dopo si ordinò, un alleato potentissimo.

I Milanesi, cresciuti così di forze, si accordarono di assaltare gli stessi nemici. Marciarono le loro truppe insieme co'soldati ausiliarj di Brescia per la Martesana e la pieve d'Incino, onde impadronirsi del castello di Carcano, distante intorno a otto miglia da Como, e posto in amenissima piaggia sul laghetto d'Alserio. Era esso difeso da grosso presidio, ed in quelle vicinanze aveva piantati gli alloggiamenti lo stesso Federico, cinto dai battaglioni di Boemia, dalle milizie comasche, pavesi, novaresi e vercellesi; dai vassalli del Seprio e della Martesana, dal marchese del Monferrato e dal conte di Biandrate. Cerchiati d'ogni parte i Milanesi, intercettate le vettovaglie, non rimaneva più loro, che combattere o darsi prigioni. Scelgono la pugna, e questa si accende con furore da ambe le parti. Federico, che era impetuosissimo ed aveva seco il fior delle truppe, sbaraglia l'ala a lui opposta, s'insignorisce del Carroccio, uccide di sua mano i buoi, leva il vessillo del comune. Ma la vittoria gli è nel più bello strappata di mano. I Milanesi, superata una parte del suo esercito, e vista l'onta fatta al Carroccio, si slanciano sul

emico, lo scompigliano e lo costringono a fuggire. Quasi solo percorse Federico la strada di Iontorfano, e venuto a Como, scelse le stanze ıella rocca del Baradello. Toccò questa sconfitta lli nove d'agosto 1160. Nel vegnente giorno vide lagli spaldi della fortezza nella sottoposta pianura lell'Acquanegra essere tolta in mezzo e svaligiaa dai vincitori una frotta di 1200 Cremonesi ı cavallo, ed 80 Lodigiani, che andavano in erca di lui senza sapere che di male gli fosse ncontrato. Il castello di Carcano non fu espunato, ma i Milanesi andarono lieti oltremodo li aver visto il loro nemico volger le spalle.

Compunti da vergogna i principi tedeschi, che 'imperatore rimanesse in Italia posto quasi al'altrui discrezione, radunarono un gagliardissimo sercito, e varcate le Alpi, l'ultimo giorno di naggio dell'anno 1161, comparvero sotto le mura li Milano. Domi dalla fame domandarono i Milaesi le condizioni della pace; ma Federico protenò che non avrebbeli ricevuti, che a discrezione. i obbedisce. Allora egli per non usare umanità, ropone con fiero consiglio agli alleati lombardi , scelta dei patti da concedersi ai vinti. Comahi e Lodigiani segnatamente risposero ad una ›ce che quel calice ch' essi avevan bevuto, vessero anche i Milanesi (16). Quattrocento taggi, trentasei bandiere, le chiavi, le trombe lla città e il Carroccio, furono la prima conzione della resa. Poscia si comandò che gli

abitanti dovessero uscire di Milano, e fosse la città rasa. Uscirono essi, ed in tanta disperazione trovarono ricovero nelle città convicine, o si fermarono nei campi alla vista della patria abbandonata. Lodigiani, Cremonesi e Pavesi smantellarono le case delle porte Orientale, Romana e Nuova; i Comaschi con crudele compiacenza demolirono tutto il quartiere di porta Comasina, non perdonando che alle chiese; Novaresi, Vaprj e Sepriesi guastarono il resto. Rifugge l'animo dallo scrivere queste atroci vendette operate da mani italiane contro Italiani. Se poi è vero il fatto attestatoci da Sire Raul, che i Lombardi sborsarono a Federico grossissima somma di danaro, perchè concedesse fosse Milano dalle stesse loro mani disfatta, altro non possiamo che compiangere la razza umana, in cui l'odio mette sì profonde radici. D'altra parte appare molta viltà d'animo essere stata in Federico, che ricevette danaro per sì indegna cagione. In questo modo Milano andò in ruina nella primavera dell'anno 1162.

Lietissimo Federico di avere debellata la città capitale della Lombardia, entrò trionfante in Pavia, e vi festeggiò gli alleati. Sedette ai lauti banchetti, fra gli altri, il podestà di Como. Si vide allora l'imperatore mettersi sul capo la corona, che da tre anni aveva deposta, e che giurato aveva di non toccare, se prima non soggiogava Milano. Tutta Lombardia spaventata ricevette

le sue leggi. Scelse al governo delle città magistrati a sè devoti, ed il contado di Como fu sottoposto ad un tal Maestro Pagano, che andò ad abitare nella rocca del Baradello, ed al quale fu dato in aiuto Arnaldo di Carate, regio messo. Costui taglieggiava i Milanesi, che avevano le terre nel Seprio ed in altri luoghi convicini al territorio nostro, ed il peso delle nuove gravezze dovevano talvolta sentire gli stessi Comaschi. La sola città di Lodi, benchè affezionatissima a Federico, pagava un tributo sette volte maggiore di quello, che aveva convenuto di pagare al principe. Forse Maestro Pagano, poichè lo veggiamo abitare nel Baradello, teneva seco un forte presidio. Assicurate così le cose sue, e posto il freno in bocca a tutti i Lombardi, partì Federico per la Germania.

Il disfacimento di Milano diede intanto larga cagione ai Lombardi di scuoprire l'animo di Federico, e se s'insospettirono e si spaventarono, non è da domandare. Rimproveravano a sè stessi perchè volati non fossero al soccorso della perita città, perchè non avessero con Milano difesa la propria independenza, ed il rammarico aumentava, secondo che i ministri del vincitore ci aggravavano di tributi, e vilipendevano i popoli debellati. I Milanesi erano più degli altri fatti segno delle oppressioni, le quali passarono presto ogni misura. Ritornato Federico in Italia nel 1163, fu testimonio dei mali, che si facevano

soffrire ai vinti dalla rapacità dei suoi uffiziali; ma non ascoltò preghiere, non fece provvedimento veruno. Fu questo un errore gravissimo, poichè si stimò sempre pessima cosa lo spingere gli uomini alla disperazione. Si rinnovarono le istanze nell'anno 1166; non però furono meglio ascoltate. Maestro Pagano continuava la sua dimora nella rocca del Baradello.

I vituperati Milanesi, e con esso loro i Cremonesi, i Bergamaschi, i Bresciani, i Mantovani ed i Ferraresi si raccolsero insieme a consiglio sul partito da pigliarsi, se volevano ancora rimanere in vita. Trovandosi uniti, e narrate a vicenda le oppressioni usate loro dai ministri cesariani, deliberarono, scrive Acerbo Morena partigiano zelantissimo di Federico, di togliersi d' in sul collo l' ignominioso giogo o di perire onoratamente colle armi in pugno. Fino dall'anno 1164 ne avevano loro offerto l'esempio i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, i Trevisani ed altri popoli di quelle regioni, i quali, discacciati gl'imperiali, si erano rivendicati in libertà. I Veneziani che temevano per la propria independenza minacciata da Federico, si mostrarono presti a somministrare grosse somme di danaro, ed. Alessandro terzo legittimo pontefice, scomunicato nel conciliabolo di Pavia, si manifestò pure favorevole assai ad una causa, che parve inclinasse a proteggere la stessa religione. Occupato Federico nelle guerre dell'Italia meridionale, poterono

gli oppressi popoli tenere con più facilità un congresso per ordire la nuova lega, che col nome di Lega lombarda è memorabile nelle storie. Nel settimo giorno d'aprile dell'anno 1167 fu tenuto il congresso nel monastero di S. Giacomo di Pontida nel bergamasco. Si stabilì con giuramento dai Milanesi e dagli altri popoli sopra menzionati, che si sarebbe colla forza resistito a chiunque avesse voluto togliere loro quei diritti, di cui erano in possesso al tempo di Enrico terzo fino all'ingresso di Federico in Italia, e che Milano si sarebbe coll'aiuto di tutti rifatta e difesa. A mostrare che non era un ribellarsi, si conchiuse che ciò facevasi, salva la fedeltà all'imperatore. I Comaschi in questo mentre, erano nella buona grazia dei Milanesi, perchè essendo costoro per rientrare in patria, lasciarono in deposito alcune delle loro cose in Como. Milano risorse immantinenti dalle proprie rovine, e gli alleati per togliere il dominio del fiume Adda agl' imperiali, sforzarono Lodi da entrare nella lega, ed espugnarono il castello di Trezzo.

Federico, ritornato da Roma, dove aveva perduto il nerbo dell'esercito mietuto dalla febbre maremmana, raccolse in Pavia a' ventun di settembre la dieta, pubblicò nemica dell'impero la Lega dei lombardi, e si diede a perseguitarla coll'armi saccheggiando il milanese. Sopraffatto poscia da forze maggiori e la Lega divenendo sempre più gagliarda, fu costretto nel marzo del 1168

partirsi d'Italia e salvarsi per la via di Savoia in Germania, odiato e vilipeso.

La sconfitta dell'imperatore aggiunse nuovi alleati alla Lega, fra'quali si contano segnatamente i Comaschi, che la fecero molto potente, secondo si narra dal continuatore di Acerbo Morena. Quindi ad essa si unì il marchese Obizzo Malaspina, e a' tre di maggio convennero in Lodi al trattato con lui stipulato, insieme agli altri i consoli di Como Guglielmo Calvo e Bertramo, o come altri vogliono, Ugerio Giudice d'Isola e Beltramo Brocco. Il pontefice Alessandro terzo, Guglielmo secondo re di Sicilia e Manuello Comneno imperatore dei Greci, si accostarono in appresso alla Lega, sicchè divenne formidabile, e fu chiamata la Lega della Lombardia, della Marca, della Romagna, di Verona e di Venezia. La città di Pavia ed il marchese di Monferrato perseveravano tuttavia nell'amicizia con Federico, ed ai loro assalti mal potevano reggere i Tortonesi. A tenere essi in freno si fondò una nuova città, dove la Bormida ha foce nel Tanaro, che fu presto popolatissima, e la quale in onore di papa Alessandro ed in vergogna di Federico, chiamossi Alessandria. Sbigottiti i Pavesi domandarono pace, e nel marzo del 1170 furono ricevuti nella Lega; ma il marchese di Monferrato, che durava ostinato nel suo proposito, venne nel 1172 assaltato e sconfitto. I nostri ritrassero vantaggio dall'alleanza coi Milanesi, perchè terminarono

civilmente alcune controversie intorno ai limiti dei territorj delle due città, che in altri tempi non sarebbero finite senza una guerra.

Conchiusa la pace con Milano, e cocendo ai Comaschi la ribellione dell'isola Comacina, proposero di punirla. S'ignorano le cagioni addotte per movere a lei la guerra. Negò forse la Comacina di tornare all'antica obbedienza? Perseverò forse nell'amicizia del Barbarossa, per cui concitasse contro sè l'odio di tutta la Lega lombarda? Comunque sia, egli è certo che quando si vuole romper guerra, non mancano mai al più forte molte ragioni per onestarla. Adunque nell'anno 1169, in cui era stata anche grande pestilenza, la flotta comasca si presentò dinanzi all'odiata terra, e quantunque tacciano di ciò gli storici, si può credere, risguardando all'indole armigera degli abitanti, che solamente dopo un ferocissimo assalto sia stata espugnata. Una parte degl'isolani, cui troppo erano esosi i cittadini, si trasferì sull'opposto lido, accrebbe di abitazione e l'industria Varena, v'introdusse il rito *patriarchino* sulle spiagge milanesi, e si elesse con esempio degno della lodata antichità, una patria novella. L'altra parte degl'isolani, alla quale troppo pesava di lasciare il bellissimo terreno natio, si accolse sulla spiaggia, che è quasi di fronte, e vi edificò, benchè senza fortificazione, una nuova terra, cui piacque in rimembranza della distrutta patria, di appellare ancora col nome d'Isola, ed

è perciò che i documenti posteriori distinguono due isole, la vecchia e la nuova. Erano questi partiti l'effetto del duro comando dei cittadini, che furono tanto più severi, quanto venivano da uomini, che avevano pur essi provata l'acerbità della fortuna. Appena la Comacina fu sgombra d'abitatori, si pose mano a diroccarla; essa fu rasa, non si ebbe rispetto alle stesse chiese, di cui otto si abbatterono, fra le quali la collegiata di S. Eufemia e la chiesa dei santi Faustino e Giovita: solo il tempietto di S. Giovanni Battista si lasciò intatto. Quindi per pubblico decreto si stabilì, che veruno più non osasse edificarvi nell'avvenire. Per la qual cosa non presenta adesso che un mucchio di ruine e di màcerie, su cui verdeggia l'erba, o si coltivà la vite ed il pacifico ulivo. I prossimani abitanti vi additano ancora un angusto spazio, ch'essi chiamano il Duomo. L'isoletta giace così quasi incolta, nuda di abitatori, senza onore; ed i Comaschi, che dinanzi a lei navigano, mentre già coll'occhio vagheggiano la immensa bellezza di quella spiaggia, che da Tremezzo ha il nome, forse non degnano di uno sguardo lei già tanto famosa, e che in difficilissimi tempi salvò la vita e i tesori de'nostri maggiori, che sola oppose per molti anni un argine a quelli che avevano prostrate le forze degli eserciti romani, ed a cui nessuna fortezza aveva potuto resistere. Questa nobilissima isoletta dee meritamente onorarsi come la picciola Venezia

di Lombardia. Pel disfacimento delle chiese, rispettate nella ruina di Como e di Milano, papa Alessandro scomunicò i Comaschi, i quali non furono ribenedetti se non dappoichè s'obbligarono a fabbricare in città le due chiese di S. Eufemia, e dei santi Faustino e Giovita (17). I Gravedonesi, che una repubblichetta ordivano nelle loro parti, provocarono pure verso questi tempi le armi dei cittadini, e se non furono cacciati dal natio suolo, si vietò loro che rifacessero le fortificazioni. Federico, poco stante riacquistata l'amicizia di Como, ratificò ai ventuno di maggio del 1175 lo statuto, che proibiva di riedificare le castella di Gravedona e dell'isola Comacina, o qualsivoglia forte nelle pievi di queste terre.

Federico, mentre sì fatte cose si agitavano tra di noi, raccoglieva nella Germania un potente esercito per calare di nuovo in Italia, opprimer la Lega, stabilirvi l'autorità imperiale. Nell'ottobre del 1174 penetrato nella penisola per la strada della Borgogna e della Savoia, arse Susa, invase il Piemonte, prese Asti; e pose l'assedio alla città di Alessandria, la quale non contava più di sei anni di vita, e non aveva per difesa che un profondo fosso, e un debole steccato. Gagliardamente gli Alessandrini respinsero gli assalti, e l'imperatore disperando di ogni altro mezzo, tentò il tradimento; ma essendogli fallito il colpo, restò colla vergogna. Costretto a levare l'assedio, minacciato dalle truppe della Lega,

pensò, usando le armi volpine, di tener a bada i Lombardi con parole di pace, finchè fosse giunto un fresco esercito dalla Germania, e conchiuse con esso loro una tregua alli quindici d'aprile dell'anno 1175. Si tenne congresso per comporre la pace; ma Federico che non la voleva, andava opponendo difficoltà e tirando in lungo: finalmente quando seppe che le truppe tedesche erano pronte a varcare le Alpi in suo soccorso, gettò la maschera e ricominciò la guerra. I delusi Lombardi si apparecchiarono allora all'ultima lotta, che doveva decidere della loro libertà. Pavia si era accostata all'imperatore appena calò in Italia, Como dee averne presto imitato l'esempio, perchè non si trova menzionata nella tregua di cui sopra dicemmo; certo poi nel maggio dello stesso anno erasi a lui riunita, avendo Federico in tal tempo concesso a lei qualche privilegio intorno spezialmente all'elezione dei consoli.

I battaglioni di Germania, condotti da un Wicmann arcivescovo di Maddeburgo e da altri prelati e principi grandi, marciavano per le gole delle Alpi retiche, e d'ogni parte sbucavano nei contorni del Lario. Avvertitone Federico, corse da Pavia a Como, volò a Bellinzona e in più altri luoghi, e si diede colla massima celerità a rannodare le sparse schiere, alle quali unì le milizie dei Comaschi. Era suo pensiero di movere contro l'odiata Alessandria, ed accozzatosi coi Pavesi e col marchese di Monferrato, assaltare

truppe della Lega. I Milanesi, che ne penetra-
io il disegno, proposero di romperlo, benchè
n avessero ricevuti i soccorsi di tutte le città
eate, e tratto fuori il Carroccio, s'incamminaro-
a porre gli alloggiamenti nei campi di Legnano
lla riva sinistra del Ticino, che era la strada,
e intendeva di tenere l'imperatore. Spedirono
tecento cavalli per alla volta di Como, onde
iassero gli andamenti del nemico; ma questi
n erano iti ancora tre miglia, che si abbatte-
no in un drapello di soldati imperiali, segui-
i in vicinanza da tutta l'oste. S'impugna di
pente il ferro, ma i settecento sopraffatti dal
osso dell'esercito nemico, devono ritirarsi in dis-
line. Era il sabato 29 maggio 1176, quando
costatisi Italiani e Tedeschi, si mescolarono fe-
cemente in battaglia. D'una parte infiammava
animi il coraggio, che inspira la libertà, e
ll'altra il desiderio del bottino e della vendet-
Prevalsero i Tedeschi al primo urto, allorchè
Italiani rinfrescarono con tanto furore la pu-
a, che li scompigliarono, li posero in fuga, ne
er macello, e per colmo di gioia udirono bu-
iare che il Barbarossa era estinto. La preda
immensa, e fra'prigioni si contarono il duca
rtoldo, nipote di Federico, ed il fratello del-
rcivescovo di Colonia. La rabbia degl'Italiani
ostrossi più accanita contro i Comaschi, chia-
ti perfidi e ribelli alla patria comune; e qual-
e cronichista ha perciò iperbolicamente scritto,

che Como perì nei campi di Legnano. Cinquecento di essi furono fatti prigioni (18).

Dopo una vittoria tanto segnalata, sembra che i Gravedonesi non più l'ira temendo dei Comaschi e di Federico, si ordinassero nell'indipendenza, riedificassero le fortificazioni e per vendicarsi dei decreti fatti contro di loro, si gittassero su quell'avanzo di Tedeschi, che scampati al ferro italiano, si affrettavano di guadagnare le Alpi. È indubitato che dopo questo tempo fondarono una repubblica, che il Barbarossa nei momenti di collera chiamava col nome di perfida.

Non si sapeva che fosse avvenuto di Federico. L'imperatrice, che si trovava in Como, vestitasi a lutto, lo aveva già pianto per morto, allorchè comparve improvvisamente dopo tre giorni di fuga in Pavia. Vinto, umiliato depose le solite finzioni, e parve volgesse pensieri di pace; e i principali della corte, cui dispiaceva lo scisma con Roma e la lunga tenzone coi Lombardi, ne lo stimolavano con parole ora dolci, ora aspre. Propose adunque la pace al pontefice Alessandro terzo, il quale senza far menzione dei Lombardi, che tanto sangue avevano versato per lui, accettolla. Se ne dolsero con giusta ragione i Lombardi, ed il generoso pontefice ne fu commosso e promise che si sarebbe ancora risguardato siccome partecipe della Lega, e l'avrebbe protetta. Anche le città di Cremona e di Tortona, prese alle arti segrete di Federico, si accordarono con

ui, e fu viltà; poichè stando uniti si vinceva ogni cosa, e scompagnandosi arrischiavasi tutto, od almeno si rendeva pericolosa la sorte degli al- ri confederati. Questa defezione fu in parte com- pensata dall'accostarsi che fece alla Lega la città di Como, intimorita probabilmente per la fresca sconfitta avuta nei campi di Legnano.

Deliberatosi di tenere un congresso per la pace universale, si disputava intorno alla città, in cui senza vicendevole sospetto potessero trovarsi in- sieme l'imperatore ed il papa. I Lombardi propo- nevano le città di Bologna, Piacenza, Ferrara e Padova; i Cesariani all'incontro opinavano che fossero più sicure Ravenna o Pavia. Finalmente si determinò che in Venezia, già potente pel suo commercio e celebrata per sapienza civile, si sa- rebbe aperto il congresso, a cui l'imperatore non sarebbe intervenuto, se non dopo fermato l'ac- cordo fra'deputati lombardi e gl'imperiali; temen- dosi che la sua presenza potesse alla libertà delle discussioni recare nocumento. Scelto fra i depu- tati della Lega il vescovo nostro Anselmo, uomo celebrato per santità e per senno, si dice che entrasse in Venezia avendo, fra gli altri, al suo corteggio l'arcidiacono della cattedrale, e qua- ranta nobili cittadini (19).

Furono grandi in esso i dibattimenti, perchè i deputati lombardi non volevano rinunziare al- l'acquistata independenza, e gl'imperiali ricusa- vano di riconoscerla, e pretendevano assai delle

cose. Non essendo possibile di finirle colla pace, si composero con una tregua fermata col giuramento di ambedue le parti, essendo il mese di luglio del 1177. I patti erano questi: sarà pace perpetua tra l'Imperatore e la Chiesa; tregua per quindici anni col re di Sicilia; co' Lombardi per anni sei. Federico benchè se ne tenesse malissimo soddisfatto, ratificò l'accordo. Ricevuto in Venezia, fu nella basilica di S. Marco ribenedetto, e quindi con isplendidissime feste onorato. Partitosi di Venezia, e visitata la Toscana, attraversando il Piemonte, ritornò pel Moncenisio in Germania.

Mentre l'imperatore si trovava in Torino, concesse alli quindici di giugno del 1178 un diploma ai Comaschi, nel quale lodata la fedeltà loro, annulla le dure condizioni, cui erano stati sottomessi pel riscatto dei prigioni fatti a Legnano, e abbisognando promette l'aiuto suo e de' suoi successori per riacquistare quelle pievi e quelle terre, che erano stati costretti di cedere ai Milanesi. Avrebbe forse Como a questa epoca abbandonati di nuovo i popoli della Lega? Non lo sappiamo positivamente; si può tuttavia argomentare anche dai fatti, che saranno narrati, che nel vero non indugiò molto a ricongiungersi con Federico.

L'imperatore aveva massimamente accettata la tregua di Venezia, perchè aveva visto annientato nei campi di Legnano anche il settimo esercito,

chiamato dal fondo della Germania; ma era suo proposito segreto vincere con altre armi, cioè coll'indebolire la Lega mediante le divisioni. Le affettuose dimostrazioni ai Comaschi, mentre era in Torino, mostrarono che egli in fatto tendeva lacciuoli alle città della Lega, tentando di suscitare tra loro le gelosie civili, e di separarle. Nel che vedi quanto fosse egli mantenitore dei patti convenuti a Venezia; i quali se proibivano la guerra, molto più proibivano le insidie. Aveva già disgiunto dalla Lega il pontefice, con lui accordandosi con particolari patti; quindi si compose colle città di Cremona e di Tortona. In processo di tempo, s'ignora l'anno preciso, distaccò da essa la città di Como, e finalmente nel marzo del 1183 la stessa città di Alessandria, che con memorando esempio d'ingratitudine abbandonò coloro ai quali doveva la propria fondazione e prosperità.

Volle però la buona fortuna dei Lombardi che in questo anno 1183, essendo per ispirare la tregua, Enrico quinto figlio del Barbarossa già da venti anni associato all'impero, bramasse ardentemente la pace per assicurarsi la corona d'Italia, prima della morte del padre, temendo l'esito incerto di una nuova guerra. L'imperatore così stimolato, mandò nella penisola quattro legati forniti d'idoneo potere; i quali tenuto un congresso in Piacenza, fissarono le condizioni della pace, e partendo, condussero seco i consoli

delle città lombarde, perchè nella prossima dieta di Costanza fossero quelle condizioni ratificate in modo solenne. Di fatto a' venticinque di Giugno vennero confermate solennemente in Costanza mediante il famoso trattato, il quale chiamasi la pace di Costanza, e che ad eterna memoria s'inserì nel corpo delle leggi di Giustiniano, e per lungo tempo fu fondamento al diritto pubblico italiano. Federico con la pace menzionata riconobbe l'independenza dei popoli lombardi, lasciando loro una piena sovranità, come sarebbe di edificare fortezze, assoldare gente, conchiudere trattati, fare la guerra, amministrare giustizia. A sè ed ai successori re d'Italia riserbò certo alto dominio, ciò sono le ultime appellazioni, e il tributo da pagarsi per la spesa del viaggio, quando recavansi a Roma per esservi incoronati imperatori.

Como con Tortona, Cremona, Alessandria ed altre città si presentano nel trattato di Costanza tra le città, siccome abbiamo sopra discorso, le quali si erano già pacificate e collegate con Federico: Milano invece con altre sedici città (20) ricevette la pace con esso trattato. La pieve di Gravedona non ne fu a parte, forse per non avere mandati ambasciatori alla dieta. Nullostante non deve aver tardato a stringersi in alleanza coi popoli della Lega; poichè nel 1185 il suo podestà Pietro Calvo convenne nella chiesa di S. Brigida in Piacenza coi podestà spediti dalle

città della Lega lombarda, ove giurarono insieme di osservare la pace di Costanza. Ai Comaschi non doveva piacere, che il contado, sorgendovi stati independenti, si smembrasse; ma noi non sappiamo tutti i particolari di quei tempi, onde conoscere veramente in quali condizioni fossero essi. Certo è, che appena l'occasione si offerse loro, corsero a spegnere la repubblica di Gravedona.

È tale il fine della sanguinosa lotta, onde per tanti anni fu scompigliata la Lombardia, sconvolta. l'Italia e tenuta l'Europa in ammirazione. Seppero i popoli usare il ferro e vinsero; ma non seppero governarsi in modo, che la pace di Costanza fruttasse loro uno stato retto secondo i principj della civile sapienza, e durasse. Laonde non fu permanente libertà fra di noi, e le varie repubbliche, in cui si erano legalmente costituite le varie città, vissero quasi sempre nemiche, finchè furono spente.

Federico, che si era proposto d'imitare Carlomagno e di rinsignorirsi di pressochè tutto l'impero di lui, andò in Levante contro Saladino sultano di Babilonia, e finì i suoi giorni alli dieci di giugno del 1190 annegato in un fiumicello dell'Armenia.

(1) Magis placebat Guido Cumanis, quam Landulphus, qui canonice electus erat. Ex Scheda praem. Poem. Cuman. Anon. Rer. Ital. Script. tom. V. pag. 407. *Cf.* ib. Landulph. jun. cap. 34.

(2) Obseratis januis Ecclesiarum suo populo negavit introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam Cumanorum. Landulph. jun. l. c. E sulla guerra quindi suscitatasi tra' Milanesi e i Comaschi proferisce lo stesso Landolfo, storico contemporaneo, questo giudizio: In quo enim semine quis vivens vidit tot pessima opera? In hoc semine castra multa et jucundissima, et oppida fortissima cum habitantibus et villis suis utrobique, etsi non aeque, combusta sunt et destructa. Naves quoque multae et bellicosae cum viris et innumerabili multitudine hominum in lacubus submersae jacent. Ipsa tamen civitas (Cumana) suis evacuata cultoribus, lacrymabilibus oculis suam ruinam quotidie videt (l. c.).

(3) Cito qui i libri da cui ricavo le notizie di questa guerra: *Anonymi* Novocomensis Cumanus, sive de Bello et excidio urbis Comensis ab anno 1118 usque ad annum 1127. Cum notis Jo. Mariae Stampae. Rer. Ital. Script. tom. V. È composto questo poema di 2030 esametri latini, ed essendo opera di un contemporaneo, merita fede. *Landulphi* jun. cap. 34 etc. ib. *Kalend.* Siton. pag. 1039 ib. tom. II. *Flamma* Manipl. Flor. cap. 265 ib. tom. XI *Jovii* Ben. historia patria lib. I. *Bernardino* Corio storie milan. part. I. *Trist. Chalci* hist. mediol. cap. VII. *Sigonius* de Regno Italiae cap. X. etc. *Anonym.* apud Puricell. in antiq. monumentis basil. ambros. N. 340.

(4) Jurabant facere guerram Cumanis donec Vicum et Coloniolam destruerent, civitatem quoque ipsam dissiparent. Landulph. jun. l. c.

(5) Parmi les habitans des villes d'Italie, les Comasques paroissent à cette époque (an. 1118) avoir été les plus braves. Histoire des republ. italiennes du moyen age. Bruxelles Wahlen tom. I cap. VII. 1826.

(6) Il Sismondi (l. c. pag. 281 not. 2) dubita se debba credere vera la Lega dei popoli lombardi contro di noi. Io dico invece che non se ne può dubitare. L' innominato poeta Cumano (vers. 200-216) descrive con tanta precisione i differenti popoli collegati ai Milanesi, che non si può sospettare sia egli caduto in errore od abbia voluto così solennemente ingannarci. La medesima precisione usa

gli narrando la Lega stessa, che nel 1127 si rinnovò contro di Como. In sul bel principio del poema, protestò di voler dire la verità, ed esporre ciò che veduto aveva co'suoi occhi.

Vera referre volo quantum queo, falsa tacebo.
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.

Il poeta vide adunque le bandiere dei soldati della Lega sventolare sotto le mura della patria, e cantò un fatto di cui era stato testimonio. Lo scetticismo non deve essere soverchio, altrimenti non v'ha più monumenti storici, cui si possa prestar fede.

(7) Il poema del Cumano non ci deve essere pervenuto intero. Molto ha sudato il benemerito Padre Stampa per ricomporlo ed ordirlo, consultando varj codici. Mancaci la parte, in cui doveva essere narrata la guerra, che i Milanesi avevano bandita contro la stessa città di Como pel maggio di questo anno 1121. Che fecero intanto le loro milizie? Perchè non mantennero la promessa e non soccorsero le terre del contado?

(8) At Cumanorum proceres ex more priorum
Non victu molles, sed sunt certamine fortes.
(vers. 752-753).

(9) Per saggio della poesia del Cumano trascrivo i versi del discorso di Guido vescovo al clero:

« Vos rogo nunc fratres, populum remonere frequenter
Catholicam retinere fidem. Pro turbine nullo
Sedem romanam dimittat, semper adhaereat.
Post mortem meam, patriam cerno ruituram,
Cum patria multum populum simul esse casurum,
Pro nimio peccato hominum, quod stat manifestum
Ante Deum semper, diræ pro crimine gentis
Ecclesiam contra; semperque fuere rebelles
(Catholici fuerint alii) plures scelerati.
Vos tamen usque Dei teneatis, jussaque legis.
Vos adversa monent: non frangant prospera mundi:
Mutua sint prius omnia, continue charitatem
In urbe retinete pia vice; cura salutis
Sit, moneo fratres. Cupio vos vivere sancte,
Vestraque ut exemplum fiat pia vita bonorum ».
Hæc et multa magis pie sat composita dixit.
Dum finem verbis posuit, quoque dixit: « avete.

...io Deo quoque, Spirituique Sancto »

. . . .

...dit Cumana salus, quoque gloria lausque.
...rat Orator (*Episcopus*) nam pro populoque precator.
...ritis ejus fuerat victoria Cumis (vers. 1251 et seqq.).

...pse (Anselmus) non fuit ceu Jordanus furiosus... In eo ...quod festinavit ad conferendam pacem Cumanis, quando ...civitas ad destruendum capta fuit, mihi quoque placuit. ...ulph. jun. cap. 37. ib.

(1) Un antico scrittore narrando l'eccidio di Como, dice che ...amente furono i suoi abitanti divisi in quattro borgate poste sulla riva del lago; onde pare che tornassero ad occupare il sito in cui era la città: «et de civitate Cumana facti sunt quatuor burgi super ripam lacus» (*Cf.* Ciceri Selva di notizie sulla cattedrale di Como pag. 31.). Invece lo storico Landolfo il giovane sembra significare colle sue parole, che dalla città fossero cacciati gli abitanti: «civitas (Cumana) suis evacuata cultoribus... suam ruinam quotidie videt» (L. c.). Il poeta Cumano si contenta di dire (vers. 2019):

Et retinent moesti sua parva mapalia victi.

Le abitazioni antiche perirono tutte, e segnatamente pel fuoco appiccatovi, dicendo Federico Barbarossa in un suo privilegio dato in Lodi ai 23 marzo 1159: «quorum (Comensium) civitatem in cineres collapsam funditus reedificavimus»; ed in altro del 1175 così si esprime: «civitatem cumanam, quam destructam invenimus et nostra benignitate denuo reparavimus».

È difficile conciliare le menzionate testimonianze, onde sapere se ai traditi Comaschi si concesse almeno il piano, in cui erano le demolite abitazioni, per piantarvi le capanne. Como giacque fino all'anno 1158. Trovo però che nel 1144 fu rogato un istrumento di donazione nella chiesa di S. Giacomo entro la città. Concorrevano forse i cittadini dai luoghi circostanti nella città, oppure avevano nel sito di questa piantate le loro nuove abitazioni? Non lo sappiamo con certezza. Le persone, che convennero per detto istrumento, ne stipularono un altro nel 1149; ma si legge che si stipulò nel castello di Cernobio: «actum in castro de Cernobio». Pubblico una parte dell'istrumento più antico, poichè oltre all'essere autentico, risguarda un punto nella storia nostra importantissimo: « Anno dominice incarnacionis Jesu Christi millesimo centesimo

quadragesimo quarto mense decembris indictione octava. Constat me Martinum quinque ungullis hoc donacionis instrumento presenti die inter vivos simpliciter donasse et hujus rei causa in presencia gratis tradidisse vobis bellavite et agneti et bonevillane et volatreche filiabus meis et meis heredibus omnes res meas... Actum Cumis in ecclesia sancti Jacobi... Nanterius judex Aroldus. Ardricus filius ejus. Roccus Guittus. Opizo Caza rogati testes interfuerunt. Ego Giramus notarius interfui et hoc donacionis instrumentum... scripsi scriptumque firmavi ». Si trova in un vetusto libro di cento fogli in pergamena che era già dei padri Crociferi, di S. Bartolommeo nei sobborghi della città.

(12) « Mediolanenses... tamen non potuerunt destruere civitatem (Cumanam) per plures annos... et tamen Guido fuit Episcopus, et non Landulphus » (l. c.).

(13) Landulph. jun. l. c. pag. 509. not. 10.

(14) Gli autori dai quali raccolgo le nostre vicende fino alla conchiusione della pace di Costanza, sono i seguenti: *Rovelli* Op. c. App. di documenti tom. I. part. II. *Antichità* longob. milanesi. *Vicende* di Milano sotto Federico Barbarossa. *Ottonis* Frisigensis Episc. ejusque continuatoris Radevici Libri de gestis Friderici I. Imper. *Ottonis* de S. Blasio Chronicon, quod et appendix ad libros Ottonis et Radevici. *Historia* rerum Laudensium Ottonis et Acerbi Morenae. *Sire* Raul sive Radulphi mediolanensis auctoris synchroni de rebus gestis Friderici I. in Italia Commentarius. *Vita* Alexandri III. a Cardin. Aragon. *Galv*. Flamma Manipl. Flor. *Abbas* Uspergensis in Chronico. *Trist*. Chalci cap. VII. etc. *Sigonius* cap. XII. etc. De *societate* Lombardorum, etc. Diss. 48 antiq. ital. med. aev. a L. A. Muratorio etc. Dopo la pace di Costanza, essendo assai divulgati i fatti storici, io non mi credo più obbligato di citare ogni volta le fonti a cui ho attinto.

(15) Alcuni pensano che la rocca del Baradello siasi dai re longobardi edificata nell'ottavo secolo dell'era volgare. In un diploma dell'anno 724 leggesi che Luitprando re fece alla chiesa di S. Carpoforo larghissimi doni e quanto possedeva nel monte Baradello, e Castelnuovo con tutte le pertinenze: « praedictae Ecclesiae (S. Carpofori) donamus... quidquid habebamus in monte Baradello, castrum novum cum omnibus eorum pertinentiis » (Tatti Dec. I. pag. 944). In queste espressioni pare ad essi di trovare indicata la rocca del Baradello, che per essere di recente costruttura vogliono si appellasse il Castelnuovo. Vediamo se hanno ragione.

Nei diplomi sinceri i re longobardi hanno sempre l'appellazione

di *Flavio* oppure di *uomo eccellentissimo;* nel nostro manca. Esso menziona la dignità di *Marchese* allora sconosciuta; porta la data dell'anno 800, in cui Luitprando era già morto; è dettato in uno stile che quantunque poco colto, non è dell'ottavo secolo; contiene la concessione di giurisdizioni tanto ampie, che non se ne avrebbe altro esempio. Il Rovelli, che se ne intendeva, credette di dover passare sotto silenzio questo diploma, che per lo meno di come viziatissimo, e non ne ricavó alcun fatto storico (tom. I. part. I. pag. 369). Adunque qual prova dedurne che Luitprando od altro re della sua nazione edificasse la rocca del Baradello?

Il Cumano ricorda ogni minima bicocca, che sorgesse nei dintorni della città o fuori pel contado; ma tace costantemente della rocca del Baradello; e quando pur dovrebbe parlarne, serba il silenzio. Al verso 38 nominando il Baradello, lo pone tra i monti non tra i siti fortificati. «Testantur montes, testatur et hoc Baradellus»; e più manifestamente al verso 99: «Ascendunt tuti culmen montis Baradelli». In tutto il poema non è altra menzione del Baradello. Invece il poeta ti parla di Castelnuovo che stava a ridosso del sobborgo di S. Martino, e vi descrive onorate fazioni dei nostri contro i Milanesi e loro alleati. Se la rocca del Baradello sorgeva già ai tempi di Luitprando, poteva tacerne il Cumano vissuto quattro secoli dopo?

Corrado abate Uspergese, morto verso l'anno 1240, scrive nella sua cronica, che Federico, accordata che ebbe per la prima volta (an. 1158) la pace a Milano, sen venne a Como, riedificò le sue mura, vi richiamò gli abitanti, ed a fronteggiare Milanesi eresse superiormente alla città un castello con torri, che i Tedeschi chiamarono il *Patarello;* manifesta corruzione della voce legittima Baradello: «Supra civitatem quoque Cumanam, dice l'Uspergese, castrum construxit (Fridericus) muris et turribus munitum, quod Patarellum Teutonici vocant, ubi Mediolanensium declinare posset incursus: et in praesidiis milites Teutonicos collocavit» (pag. 286 Basileae 1569).

Per tutte insieme queste testimonianze possiamo asserire che la rocca del Baradello fu fondata subito dopo il settembre dell'anno 1158, allorchè cominciò anche Como a sorgere dalle sue ruine. Così pensa anche l'accurato Rovelli (tom. I. part. II. pag. 163). Antonio Leva generale di Carlo quinto la smantellò nel 1527, non lasciandovi che qualche muraglia e la torre che tuttora evvi ammirata. Temeva non venisse in potestà dei Francesi, coi quali allora avea guerra. Nell'anno 1821 si è aperta sul dorso del monte

a strada atta ai cocchi, ed il monte fu all'intorno verso le fal- circondato da un muro. Nella piazza del forte, in cui vedesi ttavia una spaziosa cisterna, si è piantato un bosco di pini tras- rtativi da Gironico. Gli operaj nel lavorarvi diseppellirono ossa sane, monete spettanti a Federico ed ai Visconti (furono disper-), punte di acciaio ben conservate e qualche altro ferramento. ssuno indizio si è trovato di strada sotterranea, che, secondo volgare tradizione, discendeva dal forte fino in città.

(16) « Imperator... residet pro tribunali, quid de tanta urbe lediolani) faciendum sit consilium quærit. Ad quod a Papiensi- s, Cremonensibus, Laudensibus, Cumanis et ab aliis civitatibus spondetur: qualia pocula aliis propinaverunt (mediolanenses) itatibus, talia gustent et ipsi. Laudam, Cumas imperiales dex- ixerunt civitates, et eorum destruatur Mediolanum ». (Monumen- historica Boemiae nusquam antehac edita, a P. Gelasio Dobner llecta. Pragae tom. 1 pag. 71 etc.).

(17) La notizia dell'anno in cui fu disfatta l'isola Comacina si ova nei due primi versi di un'iscrizione posta nel presbiterio del mpietto di S. Giambatista (*Cf.* Ballerini Croniche pag. 307), di i sopra dicemmo:

M. C. dant annos L.X. 9.que notandos
Insula quando ruit, magna pestilentia fuit.

È un errore di qualche scrittore nostrale lo asserire che i Co- ischi per l'impresa della Comacina si giovassero dei soccorsi del rbarossa; poichè non erano in questo tempo seco lui collegati facevano parte della Lega lombarda.

Il cardinale Angelo Maria Durini, splendido cultore dei buoni udj, voleva sul cadere dello scorso secolo comperare il terreno ll'isoletta per edificarvi, ma non potè averlo. Presentemente quel rreno è diviso fra sette padroni. Nel 1822 nello scavarsi si trovò i lavoro in musaico con iscrizione, che fu poi dai contadini spez- ta: ricordava un tempio dedicato ai santi apostoli Pietro e Pao- , ed il nome di un sacerdote che in esso aveva il sepolcro.

(18) Si suole comunemente dar mala voce ai Comaschi, cui non risparmiano i nomi di *sleali*, di *traditori*, di *perfidi*, di *disettivi la patria comune*, perchè non sapessero spiccarsi dall'amicizia del rbarossa e con lui comparissero nei campi di Legnano. Soprattut- mi dispiace il Rosmini, storico di molto pregio, poichè parlando lla battaglia di Legnano esce in una sentenza poco umana. « Più

incrudelirono, dice egli, i vincitori nei Comaschi: ma se potesse in niuna occasione essere scusabile la crudeltà, il sarebbe stata questa volta» (storia di Milano lib. 1. pag. 202.).

Prima d'infamare i Comaschi devesi riflettere alla qualità del benefizio lor fatto da Federico, che ne riedificò la città, restitui loro la patria a dispetto di coloro, cui si trovavano contro nei campi di Legnano. Non si cerca qui il motivo che mosse Federico a beneficarli tanto, se fu cioè generosità di animo o accortezza per averli amici: i Comaschi ricevettero il benefizio e non si curarono d'altro che d'esserne grati. Federico in tutti i suoi diplomi usava dir loro: ricordatevi, o Comaschi, che abbiamo fatta risorgere la città vostra dalle ceneri. Linguaggio eloquentissimo, e che non so qual forza avrebbe avuto su quegli stessi, che ci si fanno accusatori, se trovati si fossero nello stesso caso. Non lodo i nostri, che si facessero ammazzare per conto di Federico; ma non vedo che fossero perfidi. Peccarono per soverchio di gratitudine, e piacesse al cielo che i peccati degli uomini almeno avessero sempre la gratitudine per causa. Se non fosse stato Federico, forse si cercherebbe invano la bella città del Lario, dove sorge al presente, siccome nei dintorni di Varese si cerca invano Castelseprio. È noto al mondo chi lo ha distrutto.

(19) Le città alleate di Federico mentre si tenne in Venezia il congresso, erano queste: Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di S. Evasio, Montevellio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini e Castrocario; inoltre i marchesi del Vasto, del Bosco ed i Conti di Lomello. La Lega dei Lombardi si costituiva da Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Cassino e Belmonte, Piacenza, Bobio, Parma, Reggio, Modena, Bologna, S. Cassiano e Doccia, e il marchese Opizone Malaspina.

(20) Al tempo della pace di Costanza le città della Lega lombarda sono queste: Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Vicenza, Padova, Trevigi, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Tra le città già collegatesi a Federico si contano Pavia, Cremona, Tortona, Como, Alessandria, Genova ed Alba. Furono escluse dalla pace di Costanza, Imola, S. Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno e Ceneda. A Ferrara si lasciò tempo di due mesi per dichiararsi se voleva consentire a detta pace. Venezia, essendo independente, non volle riconoscere alcuna autorità dall'impero.

LIBRO SESTO

Sommario.

Stato di Como dopo la pace di Costanza. Consiglio generale. Consigli minori. Magistrati posti al governo della repubblica. Osservazioni su la nobiltà, il popolo e il clero. Ritorno alla storia civile. Enrico quinto fra i re d' Italia stimola alla discordia i Lombardi. Muore, e gli succede il figlio Federico secondo. Questi pubblica la prima legge contro gli eretici. Lo spirito libertino si diffonde in Lombardia: contrasto che trova. Quanto si stendesse tra' Comaschi. Si rinnova la Lega lombarda contro di Federico. Guerra, che ne nasce e casi di essa. Como si dà a Federico, e Milano ne piglia vendetta. Natura di Federico: ed anarchia in cui cade l' impero dopo la sua morte. Origine in Como delle fazioni Rusca e Vitani. Guerre civili, che ne seguono. I Vitani vendono la patria a Martino della Torre, signore di Milano. Potenza di questa famiglia; sue vicende. I Comaschi spinti dal loro vescovo e da Simone da Locarno, danno soccorsi a Ottone Visconti perseguitato da Napo della Torre. Vincono a Desio, ed il Visconti, cacciati i suoi nemici, acquista il dominio di Milano. Prigionia di Napo nella rocca del Baradello, e sua morte. Feste dei Comaschi, e riforma negli ordini civili e nei costumi. Nuove e fiere controversie in Como. Enrico di Lucemburgo discende in Italia, e tenta invano di pacificare le fazioni. Franchino Rusca si costituisce principe in Como. Elegge suo fratello Valeriano per vescovo, e scismà che ne deriva. Prepara un tradimento a danno dei Grassi, signori di Canturio. Questi lo schivano e tentano di togliere Como al Rusca: sono ributtati con morte di molti: fatto egregio de' macellaj. Azzone Visconti principe di Milano ambisce il dominio di Como. I Grassi, e le genti del contado nemiche a Franchino, assediano la città. Spavento di costui, che cede al Visconti il principato, ed ha in ricompensa il borgo di

... solenne, con cui siamo venduti: fortezza edificata ... soggezione: altre provvisioni. L' independenza co... Notizie su la popolazione, il commercio, le monete e ... Studj; poema dell' innominato comasco: altri scrit... religiosi e spedali.

Fermata la pace di Costanza, era questo in Como l'ordinamento civile. Lo stato rappresentavasi da un consiglio generale, in cui entravano di ogni condizione cittadini; i quali se talvolta al numero aggiungevano di ducento, certo non lo avanzavano. I diritti della sovranità, sarebbe a dire di far pace o guerra, e la facoltà legislativa, appartenevano a questo corpo numeroso. Succedeva il consiglio della Credenza, i cui membri erano cavati dallo stesso corpo, col quale fu anche confuso; esso deliberava su gli affari, che questo gli proponeva. Sul finire del tredicesimo secolo si creò un terzo picciol consiglio costituito da dodici e talora da ventiquattro o più membri, chiamati i Saggi della provvisione o i Decurioni, i quali discutevano gli affari più difficili e più secreti. Il popolo in qualche occasione si affollava sulla pubblica piazza, talvolta nella chiesa del comune, e così si mandavano a partito le faccende. I trattati di alleanza e di pace si sottoscrivevano dagli ambasciatori della repubblica; talora si ratificavano con giuramento, da rinnovarsi ad ogni lustro da tutti i maschi

dall'età dei quindici anni fino ai sessanta. Se la città trovavasi dalle discordie di parte bersagliata, eleggevasi per ciascuna fazione un' assemblea; e si stipulavano i trattati e le convenzioni tanto a nome della repubblica, quanto della fazione, che signoreggiava. Il podestà ed i consoli convocavano al suono della campana del comune i consigli, e vi presiedevano.

Un libro di statuti comunali si compilò nell'anno 1219, e fu da Loteriolo Rusca e Lorenzo degl'Interortoli riformato nel 1296, essendo podestà un Ubertino Visconte, e capitano del popolo Pasio da Briosco. Salutifero consiglio era questo, perchè le leggi si fissavano, l'incertezza dei giudizj si toglieva, il popolo si accontentava. Nell'anno 1254 la corte pontificia querelò assai il nostro comune, perchè avesse attentato di descrivere negli statuti alcune leggi stimate contrarie alla ecclesiastica libertà, e più innanzi trapassando lanciò contro di Como la scomunica. Le immunità del' clero erano esorbitanti, e non doveva tenersi ingiusto, se pensavasi di moderarle.

Il sito delle pubbliche assemblee era il Broletto, che con altro nome si appellava palazzo della comunità. Fu edificato nel 1215, sedendo podestà un tal Bernardo del Codazzo lodigiano: questo magnifico lavoro di marmo a tre colori, benchè sia stato, pel rifacimento del Duomo, in una sua parte disfatto, si vede tuttavia e si

Bellinzona. Att... per tenerci in masca ha fi... l'architettura... tori. Or

... secolo si volse ad uso di ...il senno degli avi bilanciò le ...posero il profano piede i mi...ci. Ora con nobilissimo uso, per ...o, serve ad archivio del pubblico. ... san Giacomo, ornata di un bel... scelta per chiesa del comune, e la ...blica o il foro si apriva in quello spa... giace tra essa ed il palazzo del vesco... ...a prigione dello stato era la rocca del ...vio, alla cui custodia mandavansi dodici ...ni, che ogni settimana venivano cangiati. ...onsoli, il cui numero variò secondo i tem... senza che si possa stabilirne la regola, si ...glievano tanto dalla nobiltà che dal popolo, ...ed ogni anno si cambiavano, o nell' uffizio si ...onfermavano. Eransi date a questo partito le ...città lombarde, soggiunge Ottone di Frisinga, perchè essi non si avezzassero al dominare. Furono distinti in due classi, cioè in consoli del comune ed in consoli di giustizia; ed il palazzo, in cui sedevano a rendere ragione, si trova talvolta chiamato la *Consolaria*. Il numero dei primi non istette sempre negli stessi termini, ma i consoli di giustizia aggiunsero a quattro, e pare che uno a nome degli altri fosse solito pronunciare sentenza. La giurisdizione volontaria fu lasciata loro per lungo tempo malgrado le usurpazioni dei podestà; rispetto alla giurisdizione contenziosa, leggiamo che nell' anno 1275

ciascheduno dei quattro consoli di giustizia aveva il suo tribunale separato, e distinto con insegna particolare, da cui pigliavano il nome, e chiamavansi i consoli al segno del bue, al segno dell' orso, al segno dell' aquila ed al segno del leone. Questa usanza di segnarli con nomi presi dagli animali si conservò poscia per più di cinque secoli. Forse nell' epoca, che discorriamo, esisteva già un collegio di giureconsulti, da cui si sceglievano questi consoli, siccome si è poi costumato in processo di tempo. L' amministrazione della giustizia fu per loro un' impresa malagevole, poichè essendo la Lombardia spartita in molte repubbliche sempre in guerra tra di loro o in mal sicura pace, trovavano per tutto i delinquenti ricovero o protezione. Si aggiunga, che le stesse città essendo per lo più lacerate dalle intestine discordie, toglievano i capi delle fazioni a proteggere coloro, che avevano a loro ricorso, e le leggi soverchiate dalla forza, erano mute. Una carta del 1221 ci apprende, che si poteva appellare al podestà nelle sentenze pronunciate dai consoli di giustizia.

Il podestà si sceglieva anch'esso per un anno, o veniva raffermo nell'uffizio. Talvolta l'elezione fu protratta a più anni, o stabilita soltanto a sei mesi; innanzi di pigliare il magistrato doveva giurare l'osservanza degli statuti, e la conservazione della repubblica. D'ordinario eravi un solo podestà; ma cresciute di potere le fazioni,

[illegible] inimicatesi, sceglievasene une per [illegible] il popolo parimenti trovandosi nelle [illegible] arti e mestieri diviso, e volendo avere [illegible] inti, i podestà sommavano fino a cinque [illegible]. Il podestà accrebbe la sua potenza a [illegible] dei consoli, e poscia a danno della libertà [illegible] popoli. Si stimò lodevole cosa affidargli il potere supremo, onde potesse raffrenare le civili discordie, ma con questo si pose in sua balía la libertà, la vita e la roba. Siccome l'incendio più distruttore può nascere da piccola scintilla, così la servitù intiera della repubblica nacque dall'avere creato ad assoluto signore, quantunque colle debite cautele e per un anno solo, un magistrato, che si credeva attissimo a mantenerla unita e libera. Il popolo si avvezzò a risguardare nel podestà un padrone, a seguirne i voleri, difenderne i comandi, e quando fu fatto servo non seppe accorgersi di avere mutate le condizioni del vivere. Laonde nel 1258 Capello Azario de' Vitani fu eletto quasi a principe, ed un anno dopo l'anziano del popolo milanese con facilità distese il suo dominio in Como. Lo stendardo del comune, che dicesi avesse scritto intorno la croce il motto *Libertas*, sventolava dal palazzo del podestà, ed allorchè moveva questi a qualche impresa, se lo faceva portare avanti innalberato. Un vicario o luogotenente governava la repubblica se il podestà distratto in altre faccende non poteva applicarvi l'animo. Nelle terre più

principali del contado si mandarono a sedervi dei podestà, i quali dipendevano dallo stesso magistrato, che era in Como.

Si scelse in progresso di tempo un capitano del popolo, cui si affidò il comando della milizia, ed era sua special cura di vegliare la sicurezza dello stato. Nel 1279 Matteo Visconti fu creato capitano, gli fu dato l'arbitrio di derogare agli statuti, e di farne dei nuovi. Segno notabilissimo che la patria independenza si spegneva, poichè i nostri si posero a discrezione di uno, cui oltre le leggi, avevano le armi affidate. Colui, che tiene in sue mani le armi e le leggi di un popolo non è forse sovrano? Venuto l'anno 1284 si conferì ai tre podestà del comune, del popolo e della parte Rusconi il potere di far leggi secondo credevano opportuno, e col consenso di quelle persone che avessero elette. Sorse poscia nel 1311 Franchino Rusca, che senza difficoltà recossi in mano il supremo dominio, si costituì padrone di Como e si conservò per ventiquattro anni finchè Azzone Visconti, più potente di lui, togliendogli il principato, estinse fra di noi ogni segno di libertà.

La popolazione era divisa in due ordini, la nobiltà e la plebe. I feudatarj e coloro, che esercitavano per professione la milizia, appartenevano al primo ordine; il secondo era massimamente formato dai collegj delle arti e mestieri, cioè dai mercanti, dagli artefici e dagli operaj. Ogni

collegio eleggevasi un capo, presso cui custodivasi il gonfalone figurato cogli emblemi dell'arte, e intorno al quale in certe occasioni, come sarebbero di feste, si raccoglievano coloro, che erano in esso collegio descritti. I notaj, i mercanti, i facchini, i calzolaj, i beccaj avevano i loro collegj governati da statuti particolari. Plebe e nobiltà concorsero insieme per acquistare la pace gloriosa di Costanza; ma cessato il pericolo non si pensò a segnare i termini del potere entro cui dovevano contenersi i due ordini, e venuti essi a discordia, fecero correre di sangue cittadino le contrade della città, e si segnalarono per un odio pressochè immortale.

L'autorità, che i vescovi avevano conseguita per concessione dei principi o per volontà dei popoli, scemò fra il tumulto di queste civili guerre. I vescovi non dubitarono di mescolarsi fra le armi, onde le popolazioni rimisero del loro amore, e si rinsignorirono del potere, che avevano perduto. Roma ne offeriva l'esempio, che dopo il decimo secolo chiamò a sè molti dei diritti, che si possedevano dai vescovi.

L'elezione del vescovo nei remotissimi tempi, facevasi dal clero e dal popolo; ma i più notabili del clero a poco a poco si arrogarono questa prerogativa, che alla fine si restrinse ai soli canonici della cattedrale, ed ai tre potenti abati di S. Abondio, di S. Carpoforo e di S. Giuliano. L'epoca precisa, in cui ciò intervenne, non si

conosce, e fino all'anno 1226 insieme col capitolo e co' tre abati concorrevano all'elezione menzionata i parrochi della città ed altri sacerdoti. Verso l'anno 1228 nata discordia tra il nostro clero, volendo alcuni scegliere a vescovo l'arciprete, altri l'arcidiacono della cattedrale, si affidò la decisione al pontefice Gregorio nono; il quale, trascurate le ragioni dei due rivali, nominò al vescovado un suo soddiacono, chiamato Uberto. La discordia diede così il primo crollo alla più bella prerogativa del clero comasco, siccome era quella di eleggersi il vescovo: Roma volle dopo questo fatto avervi parte, e riservò finalmente a sè sola l'intiero diritto, che ora divide col Principe.

I Vescovi nelle faccende loro spirituali e temporali udivano il parere dei canonici della cattedrale, ed in ispezie dell'arciprete e dell'arcidiacono. Si rimasero i vescovi da questo lodevole costume appena furono creati i vicarj generali, ed il primo vicario generale, di cui si trova memoria, fu un Guglielmo da Lauro canonico di Nesso, vivuto nel 1247.

Porzione del clero della città era sottodivisa in tre parti, dette le tre regioni, le quali costituivansi dalla stessa città e dai borghi di Vico e di Coloniola. Unito formava un collegio o consorzio appellato la *Decumania*, ed i preti, che ne erano membri, avevano perciò il nome di preti *decumani*, talvolta di preti *uffiziali*; possedevano

in comune, ma non sappiamo con certezza se menassero anche in comune la vita. La più antica memoria di questo collegio, risale presso di noi all'anno 1184, in cui si legge che Giovanni prete uffiziale di S. Donnino, comperò poderi a nome di tutti i sacerdoti *decumani* di Como, Vico e Coloniola; egli era forse l'economo generale. Sembra che questi preti *decumani*, (così chiamati per avventura dalle decime che riscuotevano), fossero un collegio di semplici cappellani titolari, ascritti a varie chiese per celebrarvi le messe. Gli scrittori delle antichità longobardico-milanesi ravvisano in essi « una specie di preti mercenarj con qualche maggior emolumento degli altri, maggiori essendone le incombenze; ma cura d'anime eglino non ebber mai, almeno per varj secoli. Era per lo più, il loro *primicerio* scelto fra il ceto dei medesimi, il qual *primicerio* risieder soleva in quella chiesa, a cui da prima come *decumano* avesse appartenuto ». Il capo dei nostri *decumani* era in città il *primicerio* di S. Fedele, in Vico quel di S. Giorgio, e nel borgo di Coloniola probabilmente quello della chiesa principale in esso. In qualche pieve del contado era pure instituito il collegio dei *decumani*, e basti ricordarne uno a Balerna, terra di antiche memorie. Toccate queste cose, secondo era necessario di fare, rimettiamoci al racconto della storia civile.

Enrico quinto fra i re d'Italia era già sul trono

cinque anni, quando venne a morte il pa- Federico nella spedizione di terra santa. etto in matrimonio a Costanza, l'unica erede ittima di quei valorosi Normanni, che la Si- a avevano conquistata, propose d'impossessarsi l'isola colla forza delle armi, poichè i baroni liani avevano eletto re Tancredi, conte di Lecce, io naturale di Ruggieri, duca di Puglia. Benchè r odio ereditario fosse nemico delle repubbli- e lombarde, si recò nullameno a vezzeggiarle, ndo egli grandissimo bisogno che gli restas- aperta l'alta Italia pel passaggio delle truppe esche, e che fosse sicuro alle spalle, mentre ministrava la guerra contro Tancredi. La- ndo però i Lombardi in quiete potevano essi orgersi di leggieri, che conculcato questo prin- e, cresceva troppo Enrico in potenza ed ac- stava facilità di macchinare contro il loro ere libero; onde egli si diede con accorto tito pe' suoi fini, ma con perfidia pel man- imento della pace, a spargere fra di loro i ni delle civili discordie, rinfocolando le anti- gare.

In questo mezzo fornitosi di un poderoso eser- o, marciò a Roma, dove ai quindici d'aprile 1191 fu incoronato imperatore, quindi inon- la Puglia e la empì di stragi e di ruine. Cru- e coi nemici, perfido coi partigiani, fece d'ogni a fascio, e concitatosi contro un odio fieris- o, trovò in fine un insuperabile ostacolo sotto

le mura di Napoli, avendole inutilmente strette d'assedio.

Ritornato Enrico da questa infelice spedizione, palesò l'odio suo verso i Milanesi favorendo ai danni loro quei di Pavia e di Cremona. La città di Como era già stata lusingata con amplissimi privilegj, che a lei concesse, mentre trovavasi in Bologna per alla volta della Puglia. In essi ne lodava la fedeltà, ne ampliava i diritti, minacciava della sua inimicizia Gravedona e Domaso se non tornavano all'antica ubbidienza, conchiudeva non si facesse pace nè guerra senza il suo consenso. Como era a questo modo posta a sua discrezione.

Intanto si recava ad effetto il suo disegno, che i Lombardi avessero a consumarsi a vicenda, e così diventare tutti sua preda, specialmente i Milanesi, i quali erano i più forti in su le armi. Essendo nella sua Germania si collegò nel giugno del 1192 coi Comaschi, Pavesi, Lodigiani, Bergamaschi e col marchese di Monferrato, promettendosi aiuto contro chiunque non entrasse nella Lega. La Lombardia mossa dagli odj antichi e novelli, fu piena di tumulti, e ripullularono le guerre. Como querelavasi di Milano per l'usurpato territorio sulla destra del Seveso; Bergamo per altre somiglianti ragioni era in lite con Brescia; Lodi, Pavia, Cremona ebbero pure lamenti contro Milano. Seguì una guerra tra popolo e popolo, che fu continua, e varia di accidenti, ma nissuna parte rimase talmente afflitta

alle vittorie del nemico, che le sue forze fossero rostrate, e si desse per vinta. Anzi i Milanesi on s'indebolivano, secondo desideravasi da Enico, ma coll'armeggiare acquistavano maggiore erizia nell'arte militare e mostravansi invincibi-. Volle egli spegnere in tempo l'incendio, che oteva divenire esiziale per lui stesso, perciò il no legato Drusuardo tenne a Vercelli nel 1194 n congresso, cui intervennero anche i deputati i Gravedona, e pacificò tra di loro i Lombardi. dunque Gravedona malgrado l'inimicizia mi-acciata da Enrico, continuava nell'independen-a, e schivava di essere da Como signoreggiata? . che valse il reale privilegio dato in Bologna? gli si può bene che i privilegj non fossero mai anto frequenti come a questa epoca, e non mai anto dispregiati e vani.

Nel seguente anno 1195 i Milanesi, che alle ose loro volevano meglio provvedere, non si lasciarono addormentare dalle dimostrazioni pacifiche di Enrico; ma raccolsero un'assemblea in orgo S. Donnino per riconfermare la Lega lombarda: la qual cosa era pure secondo l' articolo IV. della pace di Costanza, in cui era stanziato otessero rinnovarla a loro beneplacito. Vi si trovarono presenti i deputati di Milano, di Mantoa, di Verona, di Modena, di Brescia, di Faenza, i Bologna, di Reggio, di Piacenza, di Padova d i due deputati di Gravedona, Giovanni Caazza ed Uberto Lamberzoni. Guasti così i disegni

dell'imperatore, egli che desiderosissimo era del regno di Puglia e di Sicilia e voleva riprovarsi a quell'impresa, mosse le pratiche di accordo, venne come amico a Milano ai dodici d'agosto del 1196, ed operò veramente che la guerra cessasse in Lombardia. Per la qual cosa ai sedici del settembre i nostri consoli Gaudenzio Fontanella, Giovanni Rusca e Guido del Pero stipularono in Milano un trattato di pace con questa città, vi si finirono le questioni territoriali, e si convenne che sarebbesi dai Comaschi perdonata la ribellione alle terre di Gravedona e di Domaso, e ritornando esse all'antica obbedienza, avrebbero conservate alcune prerogative, sarebbero agguagliate ai cittadini nel tributo da pagarsi, e sarebbesi mantenuto ad esse il diritto di giudicare molte cause. Gravedona e Domaso, abbandonate da Milano, tornarono all'antica divozione, assoggettandosi a Como.

Questa pace venne perturbata da movimenti sediziosi, che si manifestarono nella Valtellina. Ardizione secondo, che sedeva sulla nostra cattedra vescovile, vi andò a combattere i terrazzani di Mazzo, e debellatili, concesse la terra in feudo ad Artuchino da Venosta. I Bormiesi fecero pure degl'impotenti sforzi per tôrsi all'obbedienza di Como, ma più di una volta sconfitti, si sottomisero. Le armi vittoriose dei nostri provocate dalla città di Coira, spaventarono talmente il suo vescovo Arnaldo da Macio, vedendo

invasa la valle Pregalia ed abbruciata la terra di Solio, che chiese i patti, e l'anno 1219 gli ottenne. Como per tal guisa in quei tempi teneva in freno le genti del contado, rintuzzava le armi dei forestieri, stringevasi in alleanza con Milano e col potentissimo imperatore di Germania.

Enrico quinto, recatosi nel regno di Napoli per soggiogare quei popoli, che, quantunque Tancredi fosse già morto, a lui tuttavia resistevano, finì di vivere nel settembre del 1197 in abbominio a tutti per la sua crudeltà e perfidia. Le repubbliche Lombarde per questa morte inaspettata, meglio si fortificarono, essendochè il suo figlio ed erede Federico era appena entrato nel terzo anno di età; e quantunque eletto a re dei Romani, non poteva aver animo di turbare la loro quiete. Nei susseguenti tempi sentirono però qualche danno per le discordie sorte in Germania tra Filippo duca di Svevia fratello di Enrico quinto, ed Ottone duca di Sassonia, i quali disputandosi il trono imperiale, ed essendo il primo di sangue ghibellino, e di guelfo il secondo, stimolarono i Ghibellini ed i Guelfi alla guerra, ed il pernizioso esempio fu dagl'Italiani imitato. I Milanesi naturalmente nemici dei principi svevi, si chiarirono per Ottone, ed i nostri, per la pace stipulatasi nel 1196, non vollero questa volta dipartirsi dalla risoluzione, a cui si erano quelli appigliati, e in più di una

occasione nelle guerre che intrapresero, volarono in loro soccorso. Per contrario altri popoli italiani aderirono a Filippo.

Morto costui nel giugno del 1208, la Germania senza curarsi del menzionato figlio di Enrico, riconfermò la corona ad Ottone, quarto fra gl' imperatori, principe caro ai Milanesi, e come sopra dicemmo, agli stessi Comaschi. Disponendosi a calare in Italia, Wolfgerio, patriarca di Aquileia, venne innanzi in qualità di legato, poscia seguitò egli con esercito poderoso, ricevette in S. Ambrogio di Milano la corona reale, e Guglielmo della Torre nostro vescovo vi andò ad onorarlo. Ottone era buono e di cortesi maniere, ed i Lombardi lo amavano. Da Milano s'incamminò verso Roma, e vi fu incoronato imperatore: destatasi quindi una sanguinosa rissa tra i Romani ed i Tedeschi, e mostratosi egli poco amico delle prerogative della Chiesa, si concitò l'inimicizia del pontefice Innocenzo terzo, in cui si manifestavano gli spiriti di Gregorio settimo. Il papa volse tutto l' amore al giovine Federico secondo, scomunicò Ottone, e gli suscitò contro nella Germania molti vescovi e principi, i quali, eletto Federico, dichiararono lui decaduto dal regno. L'esempio fu imitato da alcune città d' Italia, fra le quali Pavia, Verona e Cremona, che tolsero a difendere il pontefice. Riscosso Ottone al pericolo, in cui si trovava, raccolse a Lodi nel novembre dell'anno

1211 un congresso, chiamandovi i popoli a lui rimasti fedeli, per discorrere insieme i mezzi della difesa; coi Milanesi è probabile vi concorressero i Comaschi, e lo assicurassero della loro amicizia. Visitò egli Milano, venne a Como, poi da questa parte fece nel marzo del 1212 ritorno nella Germania, dove l'aspettavano accidenti più fieri. L'emulo suo Federico gli tenne dietro, ed aiutato dai partigiani tedeschi, dal papa e da Filippo re di Francia, ebbe, pervenuto ad Aix la Chapelle, il diadema di re dei Romani. Ottone sconfitto a Brisach ed a Bouvines, non potè più riaversi, ed ai 19 di maggio 1218 morì nel castello di Hartzburg. I Comaschi nell' amicizia continuando dei Milanesi, ed essendo in loro soccorso, furono rotti da quei di Cremona all' infelice giornata di Castel Leone. Questa amicizia con Milano, che parteggiava per Ottone, non nocque però alla libertà delle risoluzioni; poichè ricordevoli i nostri degli antichi favori ricevuti dai principi svevi, si erano accostati a Federico nel 1215, appena egli crebbe in prospera fortuna, mandandogli ambasciadore a Spira un Pocobello Lambertini per offrire la divozione loro e tenerlo bene edificato.

Liberatosi Federico dal suo emulo, usò tutti gl'ingegni perchè il primogenito suo Enrico venisse eletto re di Germania e dei Romani. Conseguito lo scopo, discese in Italia per ottenervi la corona dell'impero, ed in Roma in compagnia

di Costanza sua moglie a' ventidue di novembre dell'anno 1220 la ricevette dal pontefice Onorio secondo, cui seppe bene ingannare con promesse di obbedienza e di affetto pel mantenimento dei diritti della Chiesa. Restituì a Roma alcune terre, e confermò la prima legge, per cui gli eretici erano puniti di morte, e da questo istante contro il precetto della mansueta religione evangelica, che aborre dal sangue e vieta di usare la violenza contro gli erranti nella fede, fu per questa causa sparso il sangue in copia. Ben dee essere uffizio del principe secolare comprimere anche colla forza gli eretici, quando crede che questi possano turbare i buoni ordini dello stato; ma ai sacerdoti altro mezzo per operare la conversione dei peccatori non è dato, che il proprio buon esempio, la predicazione e la preghiera.

Nel tempo che la Germania e la Lombardia erano intente alle guerre, si propagarono tacitamente dall'Asia nell'Europa le varie sette de' Manichei, fra le quali si segnalarono in Italia i Paterini, e gli Albigesi in Francia. I popoli lombardi specialmente, essendo corrottissimo il clero, inchinavano l'animo a qualche riforma, cui poteva dar favore lo stato di libertà in cui si erano ordinati: ma non distinguendo il bene dal male, adottavano le opinioni eterodosse o non curavano che tra di loro germogliassero; e si narra che sul principio del secolo decimoterzo

si contassero in Milano quindici diverse sette di eretici. Quantunque gli storici non discorrano particolarmente di Como; nullameno trovandosi Milano tanto vicina a Como si può far conghiettura che l'eresia anche qui pigliasse stanza. Papa Innocenzo, per soffocare in erba il mal seme, aveva già chiamato in aiuto due valentissimi operaj, S. Francesco fondatore dell'ordine dei frati minori e S. Domenico, che l'ordine cominciò dei frati predicatori, al quale fu affidato l'uffizio dell'inquisizione. I novatori erano perseguitati di città in città, tormentati, consegnati vivi alle fiamme, ne erano confiscati i beni, disfatte le abitazioni. Onorio terzo volle che Federico pubblicasse inoltre quell'editto, di cui sopra abbiamo discorso. È questo il fierissimo intoppo, in che urtò lo spirito libertino, il quale a diffondersi incominciava, spenta che fu la barbarie longobardica.

Le città lombarde seguirono l'esempio dato da Federico, e pubblicarono leggi penali contro l'eresia. I vescovi, siccome portava il loro ministero, i podestà per desiderio del buon ordine, i popoli per concitazione, s'infiammarono a vicenda nella distruzione degli eretici, che avevano già poste salde radici specialmente in mezzo la nobiltà. Atti di crudelissima barbarie si commisero da una parte e dall'altra, e tutti peccando credettero di servire a Dio.

Era stato scelto dai pontefici un fra Pietro

·bbesi giudicato che
ı il medico che
one avrebbe ba-
lo alla lettera del-
o penetrare il senso.
urtare contro tutte le
. forza; e non seppero
·si dei debiti mezzi, onde
ı vittima del loro zelo. Non
faccia menzione di sentenze
.n Como in quei rimoti tempi;
di Milano, dove erano frequen-
guitato; noi lasciamo in dubbio la

o, ottenuta l'imperiale corona, si tra-
ı regno di Napoli, e sottomise i ribelli,
annando a morte, altri cacciando in esi-
Parve a Roma che egli in quel regno abu-
se della sua autorità, ed occupasse i diritti
ppartenenti alla Chiesa; precedettero i rimproveri, le minacce ed alla fine si ruppero i legami dell'antica alleanza. Inimicatisi pontefice ed imperatore, rivolsero ambedue l'animo a procacciarsi l'aiuto dei Lombardi, ed i legati loro, apostolici o imperiali che fossero, si aggirarono per le città facendo rivivere le parti dei Guelfi e dei Ghibellini. I popoli, aggiunta questa nuova esca all'incendio, che prima covava, si divisero di parere, e postergato il bene del paese natio, presero più fieramente ad odiarsi, sedotti dall'interesse altrui.

Milano eccitata da questi umori, e per uso essendo inimica del sangue svevo, tenne un congresso alli due di marzo dell' anno 1226 nella chiesa di S. Zenone in Mosio posto in su quel di Mantova, e rinnovò con molte città, fra le quali però non entra Como, la Lega lombarda. Federico, a cui non era nascosto forbirsi le armi contro di lui, venne dalla Puglia a Cremona e v'intimò la dieta, alla quale non intervennero che i deputati di Como, Modena, Reggio, Parma, Asti, Pavia, Genova, Lucca e Pisa. Inviperitosi perchè nessuno della Lega lombarda si fosse presentato, la dichiarò nemica all' impero, e fece al vescovo d'Hildescheim lanciare contro essa la scomunica. I Comaschi in questa occasione ricevettero da lui una lettera circolare indirizzata al vescovo, clero, podestà e consiglio generale, con cui solennemente si annunziava loro che Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli e Lodi con altre città erano poste al bando dell'impero. Volle che il partito da lui preso si pubblicasse per tutto il contado. Modo assai scaltro fu quest' ultimo, e di cui seppe Federico valersi pel primo, l'uso introducendo delle lettere circolari, le quali faceva scrivere dal celebre segretario Pietro delle Vigne. L'opinione dei popoli si governa con esse a proprio beneplacito, e si ha spesso a temere più un bando che un esercito.

Federico, nulladimeno accorgendosi di non

avere forze sufficienti per contrastare alla Lega lombarda ed al pontefice, domandò con lodevole consiglio di comporre la pace, e scelse arbitro delle sue controversie coi Lombardi lo stesso pontefice Onorio terzo. Fu essa composta in Roma agli otto di dicembre, perdonate a vicenda le ingiurie, riconosciuta la Lega lombarda, fatta promessa dall' imperatore di portare le armi contro gl' infedeli in terra santa. Infiammati erano gli animi dei popoli per questa spedizione, allorchè venuto a morte papa Onorio, gli successe Gregorio nono, cui parimenti stava a cuore la guerra di Palestina.

Stimolato Federico all' adempimento della promessa, ed a risolversi indugiando, ruppesi l' amicizia col pontefice, e ne fu scomunicato. Sprezzate le conseguenze delle ecclesiastiche censure, non si curò di rappattumarsi col pontefice prima di tentare alcuna impresa, e nell' agosto del anno 1228 salpò verso la Palestina, e pervenutovi, spinse la guerra con molto calore contro il soldano d' Egitto. Mentre le sue armi trionfavano, giunte a lui le ingrate novelle che un esercito pontificio aveva invasa la Puglia, ed erano chiamati i popoli a ribellione, abbandonò l' impresa, e volato in Italia spedì a Gregorio i suoi legati offerendogli pace e soddisfazione, ma tutto fu vano. Costretto a stringere il ferro, sconfisse i pontificj e ricuperò la Puglia. Queste vittorie gli ottennero quella pace, che non aveva potuto

conseguire cogl'inviti amichevoli, e la quale nel luglio dell'anno 1230 si fermò tra le due parti comprendendovi la Lega lombarda.

Mentre queste cose si negoziavano, timorosi i Lombardi pe' loro affari, si restrinsero insieme ai due di dicembre del 1229, e rinnovarono per comune salvezza la lega antica. Le città, che i loro deputati mandarono al congresso, erano Mantova, Piacenza, Bologna, Alessandria, Brescia, Vercelli, Padova, Treviso, Torino, Verona e Como. Guzolino Ferrario, Giacomo Avvocato e Giacomo da Carruco furono i nostri deputati. Modena, Parma e Cremona, fautrici zelantissime di Federico, vennero giudicate nemiche.

Sembrava che la concordia tra' popoli della Lega, segno manifesto di amore negl'Italiani per la comune difesa, dovesse obbligare Federico ed i Lombardi, che stavano per lui, a posare le armi; ma ora una parte, ora l'altra, non sapeva serbar modo. Pretese l'imperatore, ed in ciò il pontefice lo assecondava, che suo figlio Enrico avesse aperto il passo delle Alpi per calare in Italia con grosso esercito, ma la Lega lombarda si oppose fortemente, e tenne guardati i passi. Vicine le parti a prorompere in aperta guerra, successe caso che fece precipitare gl'indugi.

Enrico sospettando che suo fratello Corrado gli dovesse usurpare la successione all'impero, e che il padre già lo amasse più teneramente, ribellossi ed ebbe seguaci in questo delitto, non

›lo molti fra i Tedeschi, ma gli stessi Milane-
ı, che gli offerivano la corona d'Italia. Non potè
ıngo tempo difendersi Enrico: vinto ed impri-
ionato lasciò Milano esposta allo sdegno del
adre, che oltre alla recente offesa aveva molte
ntiche cagioni di odiare essa città. I Comaschi;
he entravano nella Lega lombarda, si trovarono
n grave pericolo, perchè assaltata Milano, do-
evano secondo i patti, correre in suo soccorso.
'introdussero proposizioni di pace, benchè gli
nimi fossero fieramente alla vendetta accesi, e
ulla si potè conchiudere; ondechè nel 1235 fu
afferma la Lega dei Lombardi, e vi si accostò
a potente città di Ferrara. Federico incendiata
Vicenza, e date buone speranze a'suoi fautori,
orse in Germania per ricomporre le sue cose
oste in pericolo da una congiura, e fu presto
li ritorno coll'esercito, che condusse contro Mi-
ano, città che aveva giurato sterminare, sicco-
ne nido di tutta la confederazione.

I Milanesi non isbigottiti, e sapendo che con
ederico bisognava vincere o morire, fecero prov-
isione di buone armi, si cinsero di milizie au-
liarie, fra le quali le comasche, e mossero
l'incontro del loro nemico, che con forte im-
eto si appropinquava dalle parti di Brescia.
opo varj armeggiamenti, ne'quali fu maraviglio-
a la perizia d'ambe le parti, per non venire a
attaglia se non con evidente vantaggio, furo-
o le schiere dei confederati prese in mezzo a

Cortenova dall'avvedutissimo Federico. Militavano con lui dodicimila uomini di cavalleria tedesca, diecimila Saracini, e grosse bande di Ghibellini italiani. Era il giorno ventisette di novembre 1237, allorchè i due eserciti si assaltarono. Feroce fu l'incontro, ma i confederati avendo dovuto lor malgrado azzuffarsi, avviliti, disordinati perdettero subito la speranza della vittoria. Scese molto opportunamente la notte, ed essi per evitare un'estrema rovina, spogliato de'suoi ornamenti il Carroccio, che seco non potevano trasportare, levarono tacitamente il campo. Inseguiti nella fuga, appena comparve il sole, molti furono fatti prigionieri, e gli altri non trovarono scampo che tra' dirupi delle montagne di Lecco, dove Pagano della Torre o Torriano signore di Valsassina li accolse, li protesse e li scorse quindi in patria a salvamento. L'atto generoso non fu poi senza premio, ed il popolo milanese chiamò la sua famiglia a sedere nelle prime magistrature della città. Federico per così splendida vittoria, si avvisò di spegnere tutta la lombarda Lega, e certo alcune città a lui si sottomisero, ma Milano niente atterrita si apparecchiò a nuova guerra.

Chiamate fresche truppe dalla Germania, s'incamminò Federico a stringer Brescia d'assedio; ma trovando gagliarda resistenza fu forzato ritirarsi a Cremona. A questo primo colpo della contraria fortuna si aggiunse la sentenza di scomunica,

ulminata contro lui da Gregorio nono, il quale assolvette pure i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tentata inutilmente la Lega, e dalla speranza caduto di vincere, passò gli Apennini e scelse in Toscana le stanze. Poco innanzi che partisse, essendo in Cremona, ricevette nel novembre del 1239 nella sua amicizia i Comaschi, i quali sedotti da lui o dalla fazione ghibellina, abbandonarono Milano e la Lega. Federico mandò in Como con soldati tedeschi a sedere capitano il marchese Bertoldo di Froemburgo; onde è credibil cosa che veramente prevalessero fra di noi i Ghibellini, i quali non isdegnarono di assoggettargli la patria, purchè potessero coll'aiuto suo signoreggiare i Guelfi, difensori del papa e della italiana indipendenza. Nullameno qualche storico ripete a questo punto l'accusa di tradimento contro i Comaschi. L'imperatore confortati noi di belle parole, e condotte seco molte delle nostre milizie, ci abbandonò alla vendetta dei Milanesi (1).

Costoro chiamandosi traditi, venne appena l'anno 1242, che entrarono coll'esercito nel nostro territorio. Il castello di Lucino fortemente oppugnato, fu preso e raso. Mendrisio, Bellinzona ed altre terre assaltate e vinte, furono date al saccheggio; quindi il nemico mettendo tutto a ferro ed a fuoco scorse insultando fino alle porte della città. Federico scriveva sue lettere di consolazione ai Comaschi, confortavali a mantenersi in fede, concedeva loro la Valsolda e

Porlezza, aggiungeva altri regali. Dimostrazioni erano queste piene di affetto, non aiuti; poichè gli accordati regali dovevansi poi ottenere colle armi, strappandoli di mano ai possessori, e nell' armi prevalevano i Milanesi. La guerra ci devastava il contado, ed un presidio di Alemanni, alloggiato in Como, consumava ai cittadini le sostanze, essendo il pubblico obbligato a fornire gli stipendj, non bastando l'animo a quelli di cimentarsi col nemico, ed il vitto guadagnarsi. A condizioni tanto dure aggiungi le scomuniche proferite contro Federico, e potrai di leggieri dedurre a qual prezzo si fosse l'amicizia vilipesa della Lega lombarda. Il re Enzo, figlio naturale dell' imperatore, ci venne in soccorso, e fu sconfitto.

Nel giugno del 1243 si concepirono speranze di pace, poichè era stato a sommo pontefice rifatto un cardinale fautore di Federico, che volle essere chiamato Innocenzo quarto. Salito a così alto grado, egli cambiò parere, e l'antica amicizia dimenticando, si mostrò assai tenace difensore delle prerogative della Chiesa: onde la guerra fu riaccesa con maggiore ferocia. Federico perseguitava il pontefice, ed il pontefice perseguitava Federico: i popoli attoniti seguivano l'uno o l'altro secondo erano guelfi o ghibellini. I casi della guerra furono variati, ma tornarono quasi sempre in danno di Federico, contro a cui si suscitarono pure due rivali all' impero, Arrigo

di Turringia e Guglielmo conte di Olanda. Parma si ribellò, il re Enzo fu fatto prigione dai Bolognesi, e la stessa città di Como a' diciannove di luglio dell'anno 1249 chiese pace alla Lega dei Lombardi; ed essendosi essa a lei conceduta, i nostri deputati Pietro Orco e Girardo Garzapane la conchiusero in S. Vito di Lomazzo. La scomunicazione fu tolta, le ingiurie a vicenda perdonate, e poichè questo accadde nel giorno di san Benedetto, consecrarono i nostri un altare al Santo nel Duomo, e disposero un'elemosina di pane e vino da distribuirsi annualmente, onde fosse pregata pace a coloro, che erano morti scomunicati: usanza che si mantenne per ducent'anni. Federico, cacciato dall'avversa fortuna, si rifuggì in Puglia, ed in Fiorentino, castello della Capitanata, infermò e morì essendo il dicembre del 1250, entrato nell'anno cinquantesimo sesto dell'età sua. Gli storici non vanno d'accordo nel dipingerne la natura ed i costumi, alcuni nelle lodi abbondando, ed altri nel biasimo; sembra tuttavia che Giovanni Villani, meglio d'ogni altro abbia tocco del vero. « Federico, egli scrive, fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina e la nostra volgare, e tedesco, francesco, greco e saracinesco, e di tutte virtù copioso; largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussurie

in più guise ....: non facendo conto che mai altra vita fosse. E questa fue l'una principale cagione, perchè egli venne nimico di santa Chiesa e de' cherici.... per la qual cosa sottomise e percosse santa Chiesa ... ».

La morte di Federico secondo, di grande letizia fu cagione ai popoli della Lega lombarda, e molto più al pontefice Innocenzo quarto, che si viveva ritirato in Francia, attendendo questa propizia occasione di restituire il suo potere a Roma. Messosi in cammino per alla volta d'Italia, fu accolto in Milano con istraordinaria festa, essendosi da' Milanesi inventato il baldacchino per più onorarlo nel suo solenne ingresso. Fece opera Innocenzo di riconciliare fra di loro i Guelfi ed i Ghibellini, ma per gli odj inveterati, poco bene ottenne.

Cadde l'impero nell'anarchia; ed i Lombardi per lo spazio di un sessant'anni fino ad Enrico di Lucemburgo, poco ebbero a curarsi dei principi di Germania. Nulla ci resta a narrare di Corrado quarto, di Guglielmo d'Olanda, di Riccardo da Cornovaglia, di Alfonso di Castiglia, di Rodolfo d'Asburgo, di Adolfo di Nassau e di Alberto primo; i quali l'uno dopo l'altro aspirarono all'imperiale corona, ed ebbero tanto d'occuparsi nelle cose d'Oltremonte, che poco loro calse dell'Italia, la quale posta in balía propria, fu maggiormente lacerata dalle discordie civili.

L'anno preciso, nel quale sorsero in Como queste scellerate discordie, per cui i cittadini pigliarono le armi per distruggersi, e del loro sangue macchiarono la città, non si trova registrato. Sappiamo che nell'anno 1195 fu per legge comandato al podestà di vigilare che i cittadini non trascorressero all'armi; ma non si conservò memoria di fatti particolari, che provocassero questa legge. I mali umori, che potevano esservi, s'ingrossarono per le controversie tra Federico secondo ed il pontefice; onde leggiamo che in processo di tempo i Guelfi scacciati da Como, preponderando la ghibellina fazione, si collegano insieme altri fuorusciti milanesi, penetrano nel 1246 nascostamente nel monistero di S. Abondio, e tratto seco prigione a Canturio l'abate, non lo posero in libertà che a prezzo di un grosso riscatto.

Fatta con Milano la pace e morto l'imperatore, acquistarono nuova forza, tanto che ne pervenne la fama sino a noi, due potentissime fazioni, la Rusconi e la Vitani; nella prima entravano i nobili o Ghibellini, ed i plebei o Guelfi nella seconda. Famiglie antiche erano i Vitani ed i Rusconi, detti talvolta con somigliante cognome i Rusca; ma è a questa epoca che presero segnatamente ad odiarsi e parteggiare. Caporioni della parte Rusconi comparvero Loterio e Giordano figliuolo di Alberto; per caporione della parte contraria primeggiò Vita Vitano.

in più gu ... avevano orgogliosa
altra vita ... er comandare in città
cagione ... ritonda, nel luogo dove
sa e d ... altra nei siti della piaz-
e perc ... gevansi le torri a palazzi
La ... glie con feritoie, bertesche,
tizia ... ant'altro si è mai per difesa
e n ... itani a tanto apparato non ri-
si ... mani alla cintola, innalzarono
pr ... torre, che dissero la *Demorata*,
p ... iesa di S. Nazaro nella contrada che
... erva il loro nome. Fabbricati questi
... ti ed in essi raccoltisi, non curarono
... uni che i Vitani l'impero delle leggi,
... ine, posti a loro discrezione podestà e
... si recarono in mano, e le usarono a pro-
... ntaggio. I semi della discordia si propaga-
... dalla città al contado, e passato l'anno
... cadde Como nell'anarchia, venne quindi
... un principe proprio, e si sottomise infine
... dominio dei Visconti signori di Milano.

Apprestate le armi, accese le ire e bastando una lieve ingiuria per volare alla zuffa, si appiccò questa lo stesso anno nel mezzo della città, e sparso molto sangue, ebbero i Vitani la peggio; il loro castello fu demolito, ed essi dovettero piegarsi all'obbedienza dei vincitori. Il podestà Cabrio da Pietrasanta li condannò nella somma di 4750 lire di danari terzoli (2); ma concedendo che abitassero in Como, andarono

nantinenti il modo discorrendo di ces-
anta disgrazia. Scoperta la congiura dai vi-
tissimi Rusconi, e ricevuto soccorso dalla
obiltà milanese, scacciarono i Vitani dalla pa-
tria, perchè altrove andassero a sfogare il con-
ceputo sdegno. Fin qui Milano e Como ebbero
le guerre e le paci, che compresero tutti gli
abitanti delle due città; ma da questo punto
divise esse in parti si cimentavano in guerra, o
si quietavano in pace secondo la volontà delle
fazioni, che prevalevano. Il nobile comasco ami-
co per sua natura al nobile milanese, ed il ple-
beo comasco al plebeo milanese, stipularono
accordi separati di vicendevole soccorso. La cau-
sa di una fazione in Como divenne causa comune
della stessa fazione in Milano, le relazioni fra le
due repubbliche in brevissimo spazio di tempo
si cangiarono, e la nostra essendo più debole,
fu quasi sempre costretta obbedire.

La plebe milanese, mossa a compassione dei
Vitani, che andavano raminghi, accorse in loro
aiuto, vinse i Rusconi, e la città mutò padro-
ne. Il fatto non nocque tanto ai nobili, che tosto
non incominciassero a riacquistare il perduto
potere. La plebe non avrebbe prima impugnate
le armi, se non fosse stata oppressa, bastando
a lei un quieto e sicuro vivere; ma la nobiltà
naturalmente orgogliosa, volendo trapassare ogni
misura nell' uso del potere, suscitava le con-
troversie e le intrinseche guerre. Tocca quella

disgrazia, si condusse con maggiore modestia, rimise dell'usurpata autorità, e venne nell'antica riputazione. Poco stante o per le insolite gravezze, o per le arti seduttrici di qualche esiliato, si ribellò, e fu nell'anno 1253, l'intiera diocesi; ma non conosciamo con quali condizioni si stabilisse la pace; poichè B. Giovio narrando il fatto, ne serba il silenzio. Lo sdegno degli elementi si unì alla rabbia degli uomini, e da ignota cagione furono messe talmente in iscompiglio le acque del Lario, che si ritirarono dal lido per venti braccia, e poi dopo un lungo flusso e riflusso si adagiarono nel luogo di prima. Non è scritto dei danni cagionati al contado ed alla medesima città; certo dovettero essere grandi.

Cacciati nel 1257 dalla città loro i nobili milanesi, implorarono, secondo il costume introdotto, il soccorso dei nobili comaschi. Infiammati i nostri alla difesa, prestarono la loro opera nell'espugnazione di Castelseprio, di Fagnano, di Varese e di altri luoghi, e con essi stettero in campo ad Olgiate, a Gorla ed a Marliano. I nobili avvezzi all'armi fino dai primi anni, ed eccellenti nel maneggiare i cavalli, non potevano essere sforzati dalla plebe, che cresceva occupandosi delle arti e del commercio e dimenticava l'arte militare; nemmeno quelli sapevano costringer questa a cedere il dominio di Milano, in cui si erano fortificati; onde ambedue le parti porsero orecchio alle proposizioni di accordo fatte dai

legati di varie città, e la pace si fece ai quattro di aprile dell'anno 1258 nel monastero milanese di S. Ambrogio, e fu detta la pace di S. Ambrogio. I Comaschi vi furono compresi; ma essa non tenne più di tre mesi, e riacceso in Milano il fuoco della discordia, si propagò in Como.

Sloggiati i nobili per la seconda volta da quella città, drizzarono il cammino verso le sponde del Lario, sperando nell' amicizia dei Rusconi, e trassero seco alcune bande di soldati, che raggranellati avevano nelle città di Cremona, Pavia, Novara e nel contado del Seprio. Como riempissi d'armati e fu in mal punto: i Vitani o che di sè temessero, o che fossero provocati, si rivolsero alla plebe milanese, e Martino della Torre suo podestà e figlio di quel Pagano, che aveva salvati i fuggiaschi di Cortenova, seguito da essa, presentossi fuori di porta Torre schierato in ordine di battaglia. Appiccossi un'orrenda mischia, quale suol essere tra cittadini aizzati da ire intestine, e prevalendo i popolani, Como fu presa di viva forza, e grondarono sangue le sue mura e le sue contrade. Svelti i nobili anzichè cacciati dalla città, fecero massa a Canturio. I vincitori costituirono a podestà Capello Azario de' Vitani.

Fermi i vinti nel proposito di ritentare la sorte, che non giudicavano disperata, spedirono legati alle amiche città di Pavia, Novara e Cremona a sollecitarle perchè loro dessero nuovi soldati. La

plebe non riposò pure sui côlti allori, e ristrettasi a Vertemate, vi piantò un forte alloggiamento. Vi furono varie scaramuccie, nelle quali ambedue le fazioni menarono le mani con pari valore; stracchi alla fine di travagliarsi, Filippo arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, potè offrire la pace. Mentre gli animi erano a questa rivolti, non si convenne di posare le armi; ed i nobili cogliendo il bello, perchè la plebe si era sbandata senza sospetto, la chiusero in mezzo e l'assediarono nel prato Pagano. La fame, che tutto supera, obbligò gli assediati a segnare quella pace, che piacque ai nobili di proporre. Conchiusa per forza, non fu osservata. Milano tornò ad essere sconvolta da capo a fondo. Como ebbe altre calamità a provare nel vegnente anno 1259, le quali per la prima volta la fecero piegare all'altrui signoria.

Traevano gli sgherri un delinquente alle carceri, allorchè una truppa di cittadini, cui questo fatto incresceva, si fece loro sopra e lo sciolse dalle lor mani. Arigaccio da Terzago, venutoci da Milano, e nostro podestà, prospettando dal balcone del suo palazzo l'insulto alla pubblica autorità, si diede a gridare e minacciare perchè non si offendesse. A popolo mosso è pericoloso dar de' consigli; ond'è che al Terzago si rispose con una tempesta di sassi, che tristo lui se non correva a nascondersi. Non si stimando più in Como sicuro, si rifuggì a Milano, ove trovò in

Martino della Torre un valente protettore. Martino era uomo molto astuto, vagheggiava l'impero di Lombardia, e seppe cogliere il punto d'inframmettersi utilmente nelle comasche faccende.

I Vitani, che in questo tempo erano assai potenti, operarono che la composizione dell'ingiuria si affidasse al consiglio della Credenza di S. Ambrogio in Milano, di cui egli era capo. Salutifero partito, se si fosse trattato d'impedire che in Como prorompessero i Rusconi, e si venisse alle armi; ma perniziosissimo pei fini, che vi erano sotto. A' ventisette di novembre il consiglio, o piuttosto Martino della Torre, stanziava che il Terzago rinunciasse all'uffizio, avesse in compenso 3300 lire terzole; e in cambio fosse eletto a podestà Martino della Torre coll'annuo stipendio di lire 4600, col satellizio di venticinque soldati così bene armati ed equipaggiati come il lor capitano; e tutto ciò a spese del comune di Como: fin qui i Vitani vendettero la patria. Seguono le decisioni a loro vantaggio: che si distruggesse la picciola torre dei figli di Alberto Rusca sopra le beccherie; che la torre dell'Aliasca, e qualche casamento fortificato si vendesse alla parte Vitani; che a questa il comune di Como pagasse una buona somma in isconto della multa, cui era stata nel 1250 condannata ad istanza dei Rusconi; che i Vitani rifacessero la *Demorata* e le altre difese loro; Bressano della Porta, che aveva tradite le castella ai Milanesi,

si togliesse dal bando, e si ricompensasse. Tale convenzione, che del tutto metteva in fondo la comasca repubblica, venne sottoscritta non solamente dai Vitani, a' quali ciò importava, ma dagli stessi Rusconi, dalla necessità consigliati.

Martino della Torre, accresciuto il potere, alzò l'animo a cose maggiori, e discorrendo i modi di resistere ai nobili anche in campagna aperta, si condusse, mancando egli di cavalleria, ad assoldare per cinque anni co' suoi cavalli un fervido ghibellino, il marchese Oberto Pelavicino signore di Cremona e di Piacenza, e gli conferì il capitanato generale di Milano. I plebei, come sopra abbiam detto, occupati in altre cose, non si esercitavano nelle armi, che quando erano sforzati a pigliarle per difendere i loro diritti; ma i nobili altamente sdegnando qualunque altro studio, siccome vile, non si dilettavano che dei continui armeggiamenti. A cavallo essi pugnavano, avevano seco copia di valletti e di staffieri, onde un esercito costituito da siffatta generazione d'uomini, se trovasi disegnato di diecimila combattenti, si dee intendere per lo più, che ai trentamila aggiungesse. La persona loro era coverta di ferro, grosse lamine dello stesso metallo cerchiavano pure i cavalli nelle parti meno difendevoli dalle ferite. I plebei combattendo a piedi prevalevano nelle città, dove le vie sono anguste, e si possono far barricate; ma soccombevano nelle campagne aperte, dove la cavalleria

volteggiando a suo arbitrio, ne traeva profitto sì nell' assaltare, come nel ritirarsi.

Mentre era per conchiudersi questa condotta, i Ghibellini milanesi, sdegnati che la città di Como fosse caduta nella potestà dell' odiato Della-Torre, si fecero a guastarne il territorio, incendiarono Locarno, poscia vennero nella disperata risoluzione di sagrificare la patria loro ad Ezzelino da Romano, tiranno immanissimo, ed il cui solo nome risveglia in noi la memoria dell' antico Dionigi. L' accorto Martino della Torre, che ben sapeva andarne la sua salute e quella de' suoi, se riuscivano all' intento, racimolò d' ogni parte soldati, e corse al fiume Adda per affrontarsi con Ezzelino, che a gran passi affrettavasi verso la metropoli della Lombardia. Al ponte di Cassano gli venne fatto di circondarlo, vincerlo e farlo prigione. Perduta i nobili questa speranza, in cui molto si confortavano, cedettero alla fortunata famiglia della Torre, la quale condusse a' suoi stipendj il Pelavicino, e come aveva già occupato il governo civile in Como, volle pure dell' ecclesiastico impadronirsi. Conciossiachè morto nel 1261 il vescovo Leone degli Avvocati, venne rifatto un figlio del celebre Pagano della Torre, che fu Raimondo arciprete di Monza. Desiderava Martino della Torre che Raimondo posto fosse sulla sede arcivescovile di Milano vacante da alcuni anni per la morte di Leone da Perego; ma il pontefice Urbano quarto vi aveva

eletto Ottone Visconti, ambiziosissimo prete, e pieno di un odio smisurato contro la famiglia Torriani. Non si potè mandare a vôto la elezione sua, ma si tenne a forza lontano dall'arcivescovado, i suoi beni furono occupati e si vilipese l'interdetto, a cui per ciò soggiacque la città di Milano. Fu asserito da qualche scrittore che il vescovo Raimondo mandò segretamente dei sicarj in traccia dell'emulo Ottone per ammazzarlo; ma non sappiamo prestare intiera fede al racconto, che non ci pare bastevolmente provato. L'esaltazione di Raimondo alla cattedra comasca giovò nullameno alla sua famiglia, poichè egli nutrivale sommo affetto, e se dopo non fosse passato patriarca in Aquileia, elettovi da Gregorio decimo, forse i suoi non avrebbero tosto dovuto cedere ai Visconti, siccome sarà raccontato.

Signoreggiati i Comaschi dai Torriani, non restava ai Rusconi ed a' loro seguaci altra speranza di risorgere, che qualche inaspettato caso; e questo non tardò presentarsi, sebbene ne usassero infelicemente. Martino assalito da grave malattia, morì nel colmo delle sue glorie sul chiudersi dell'anno 1263, avendo prima consegnata l'autorità di capitano del popolo milanese al suo fratello Filippo. I Vitani furono presti a confermare costui nell'uffizio di podestà, ma i Rusconi, riscossi non men prontamente, chiamarono a tale magistratura Corrado da Venosta, il quale con una presa di banditi e di soldati,

cui era capitano Simone da Locarno, prode ed animoso guerriero, entrò in Como. Trovatisi insieme Guelfi e Ghibellini, sorse una spaventevole mischia nel mezzo della città; ed i Vitani, ai quali, oltre che avevano dalla loro il vescovo Raimondo, giunse in aiuto con molti cavalli e fanti il nuovo podestà, ributtarono aspramente combattendo gli avversarj, e fatta piazza d'armi il foro e la chiesa di S. Giacomo, fecero per tutta la notte, che seguì al sanguinoso giorno, suonare a gloria le campane. I Rusconi, vinti e sperperati, si volsero in fuga. Simone da Locarno sopraggiunto al passo della Tresa e condotto a Milano, fu, secondo l'uso dei tempi, serrato, come bestia feroce, in una gabbia di ferro. Filippo della Torre venne con solennità riconosciuto capo della fazione Vitani; abbattè due torri dei Rusconi, ed inviata una mano di soldati in Valtellina, per punirvi Corrado da Venosta, vi demolì la rocca di Teglio. Prosperavano le cose sue in ogni parte; Lodi, Novara, Vercelli e Bergamo lo scelsero a signore. Chiese, ed ottenne l'amicizia di Carlo conte di Angiò, che discendeva in Italia per comando di papa Urbano quarto, perchè la Puglia e la Sicilia togliesse a Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico secondo.

La morte, che aveva troncate nel mezzo le speranze a Martino della Torre, sopravvenne nel più bello dei suoi trionfi anche a Filippo, e gli

levò la vita nel settembre del 1265. Rimase pertanto erede della signoria di Milano e di Como il fratello del nostro vescovo, Napo o Napoleone, uomo capace pel suo ingegno a mantenere la potenza della sua famiglia; che però lasciandosi governare dai tempi, insolentì tra le vittorie, e mostrossi acerbo non solamente ai nobili, ma talora agli stessi plebei, dai quali era difeso. Male ne incolse a lui, sendochè gli crebbero contro i nemici, e venne afforzata la parte del ramingo arcivescovo Ottone Visconti, che ai confini dello stato milanese romoreggiava, tentando d' impossessarsi della sua sedia.

L' uffizio di podestà essendo passato in Napoleone Torriano, videsi che esso era ereditario e non davasi più pel libero suffragio dei cittadini: onde andrebbe lungi dal vero colui, che avvisasse non fosse spenta di que' tempi la comasca repubblica, o per lo meno che avesse poco declinato dagli ordini antichi. Correvano i nostri alla guerra, ovvero stringevano le alleanze, secondo il piacere de' Torriani. Fra le altre marciammo una volta a frenare i Ghibellini, che minacciavano di porre Brescia a cattivo partito, e fummo pure accompagnati dal vescovo Raimondo.

Una tempesta iva intanto addensandosi dalle parti di settentrione, la quale pareva volesse mandar sossopra i Guelfi di Lombardia, e i Torriani con esso loro. Corradino figlio di Corrado, e nipote di Federico secondo, benchè giovanissimo

di età, accingevasi ad inondare l'Italia con potente esercito, per discacciare dal regno di Napoli Carlo d'Angiò, ed aveva molta confidenza riposta nei soccorsi de' Ghibellini. Onde resistere a questa piena di genti forastiere, si tenne da' Guelfi un congresso, ove concorsero i legati dei marchesi di Monferrato e d'Este, delle città di Como, Vercelli, Novara, Parma, Vicenza, Padova, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Brescia, Milano, Piacenza e Cremona. La Lega fu sottoscritta ai quattro dell'aprile 1267, ed uno dei capitani, che si crearono, fu Napoleone. L'infelice Corradino riuscì nullostante a schivare l'urto dei Guelfi, penetrare nel regno di Napoli: quivi rotto, fu dicollato su di un palco con altri principi, e la parte guelfa concepì nuovi spiriti. Insuperbitosi anche Carlo d'Angiò per la conseguita vittoria, tentò i Lombardi se volevano lui ricevere per signore. Le città di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, di Ferrara e di Cremona quasi acconsentirono; ma le città di Como, Milano, Torino, Vercelli, Tortona, Pavia, Bergamo e Bologna, ed il marchese di Monferrato nobilmente risposero: lui desiderarsi alleato, non principe. Sembra sia stato Napoleone, che fece andare a vuoto il tentativo del re Carlo.

Dopo questi accidenti il vescovo Raimondo, recatosi in Valtellina, fu da Corrado da Venosta, inimicissimo ai Torriani, imprigionato nel castello di Boffalora, che è nelle alture di

Sóndalo, ed a stento potè ricuperare la libertà. Un'eletta schiera di soldati milanesi e comaschi, ita in quelle parti a vendicare l'ingiuria, smantellò Boffalora. Il fatto mostrava palesemente che i Torriani erano cinti d'assai nemici, e che essi cominciavano a mancare della loro fortuna. La fazione Rusconi, cui apparteneva Corrado da Venosta, mantenevasi tranquilla in Como, ma desiderosa di novità per rimettersi nel perduto seggio. La sorte non tardò a mostrarsi loro propizia.

Gregorio decimo, uomo per dottrina prestantissimo, era pervenuto al papato: presentossi a lui Ottone Visconti implorandone la protezione per entrare al possesso dell'arcivescovado di Milano. Ebbe promessa che celebratosi il concilio in Lione, si sarebbe pensato ad aiutarlo con efficacia. I Torriani, che dovettero aver sentore di queste pratiche tanto contrarie al loro proposito di tenere lontano il Visconti dalla sua sede, cercarono di cattivarsi l'animo di Gregorio, che passando per la Lombardia si dirigeva alla volta della Francia a celebrarvi il concilio. Il vescovo Raimondo ed i principali della sua famiglia, gli uscirono incontro fuori di Milano, lo accompagnarono in città, e s'ingegnarono, come seppero il meglio, di onorarlo. Gregorio per significare la sua gratitudine a questi segni di rispetto o piuttosto per disgiungere Raimondo dalla sua famiglia e dall'emulo suo Visconti, lo

tramutò nel dicembre del 1273 dal vescovado di Como alla sedia patriarcale di Aquileia, fra le italiche una delle più ricche. I Torriani ne furono rovinati, e per questo esaltati i Visconti. Gli successe nel vescovado Giovanni, quinto di questo nome, nato dalla famiglia degli Avvocati, che nella parte dei Vitani teneva il primato; non usò coraggio imitando Raimondo nella difesa dei Torriani; anzi vinto dall'oro di Ottone Visconti, protesse costui con detrimento dei Guelfi, richiamò i banditi Rusconi, e perchè da cosa nasce cosa, pose Como in loro potere. Così i vescovi allora, talvolta turbavano e tal altra vendevano a questo od a quello la città, che essi dovevano solo nelle cose spirituali governare.

Ripatriati i Rusconi, trovandosi con loro molti dei fuorusciti milanesi, ed in ispezie delle nobili famiglie Castiglioni e Birago, pareva loro mill'anni il momento, che attendevano per far tumulto e rivoltare lo stato. Colsero un giorno l'istante, che Accursio Cotica, uomo rozzissimo e vicario in Como per Napoleone, fece porre addosso le mani ad un giovine dei loro, che innanzi ai tribunali, forse a bello studio, insolentemente rispondeva, e levato il romore assediarono il Cotica in palazzo, e lo presero. Trascorsi più oltre, fecero intendere a Napoleone, che se bramava fosse liberato il suo vicario, cavasse egli pure dalla gabbia Simone da Locarno. Il Torriano a malincuore, ripugnandovi fortemente suo

fratello Francesco, persona di giusta estimativa, acconsentì, ma fece prima giurare al Locarnese, che non avrebbe mai contro di lui impugnate le armi. La precauzione fu inutile, poichè Simone da Locarno, valentissimo soldato e non da paragonarsi ad Accursio Cotica, appena fu libero, disprezzò un giuramento fatto per forza, e si rivolse ai pensieri della vendetta. Tanto accadde nell'anno 1276, secondo affermano il Corio, il Calco e Benedetto Giovio.

Simone si abbattè presto in Ottone Visconti, fedelissimo alleato, perchè nemico dei Torriani, e convennero di fare impresa comune; concesso al primo, conseguendosi la vittoria, il capitanato di Milano per tre anni coll'annuo stipendio di lire dodicimila di terzoli. L'aspro dominio di Napoleone aveva da questo alienati gli animi dei Guelfi comaschi, ai quali in qualche occasione si era fatta sentire con poca cautela la perdita dell'independenza, di cui si credevano tuttavia in possesso. Aumentavasi il numero dei partigiani al Visconti. Un fatto d'armi era però finito colla peggio di costui a Castelseprio. L'imperturbabile prelato, rincorati i suoi, marciò in buon ordine verso Como sperando di esservi intromesso: ma essendogli chiuse in faccia le porte, egli come l'uomo eloquentissimo ch'era, seppe tanto bene pregare e promettere, che furono spalancate. La plebe, tuttavia propensa ai Torriani e stimolata fors'anche da qualche oltraggio, s'infuriò,

l assaltati i nuovi ospiti, altri uccise, altri cacò, cercandoli fino nelle case, in cui erano riiggiti. Il Visconti per vie scoscese, si ridusse ıl lago maggiore. La città di Como rimase piena i sangue.

Il sinistro caso non tolse l'animo al fuggiasco relato, e la sua fortuna nacque nel luogo, dove ıreva che potesse meno sperarla. Compera l'amizia del vescovo Giovanni, al quale sborsò ıona somma di danaro; poscia manda a Como intrepido Simone da Locarno, che in questo entre gli si presentava. Il Locarnese tutto inımmato predicava ai Comaschi quanto fosse giua la causa del suo amico Visconti; dipingeva on vivi colori la prepotenza dei Torriani. Parole i fuoco aggiungeva: « a che si tarda ancora? 'olete che i Torriani vi distruggano la città, ›me hanno distrutta la vostra repubblica? Imıgnate da generosi le armi, risvegliatevi, toglievi da quello stato d'inerzia, che vi offende». l suo dire commossi maravigliosamente i Coıaschi, disegnarono di proteggere quel Visconti, ıi prima discacciato avevano dalla città e perguitato. I decurioni si accingevano a scrivere ıtto dell'alleanza, ma fortemente vi si opponeıno i due consoli della città Arrigo Avvocato Gaspare Ficano, caporioni della parte Vitani. vescovo Giovanni, divenuto amico zelantissimo i Ottone, insisteva che si scrivesse, affermando ndarvi il decoro della religione. Divisi di parere

i cittadini, s'attaccò una zuffa, nella quale Loterio Rusca e Simone da Locarno menando le mani alla disperata, buttarono i Vitani fuori della città, e le rocche loro disfecero. È credibile cosa che se Raimondo fosse rimasto vescovo in Como e non andato patriarca in Aquileia, i Vitani non avrebbero tocca questa sconfitta, gravissima per le sue conseguenze; anzi non si sarebbe dagli Ottoniani tentata in Como cosa di verun momento.

La fama di sì felice avvenimento volò in un baleno a Novara, dove il Visconti aveva le stanze, ed egli non meno prontamente venuto a Como, fu dal vescovo Giovanni con grandi dimostrazioni d' onore ricevuto e fattogli festa. Il Rusca ed il Locarnese, sapendo che i Torriani si apparecchiavano a soffocare questo moto nei suoi principj, non trascurarono di rifornirsi di soldati; ed armata una forte schiera di gioventù comasca, congiunsero ad essa i drappelli condotti dal lago maggiore, da Lugano, da Bellinzona e dalle spiagge del Lario. E perchè venisse loro proposto un capitano, che fosse in voce di valoroso, e che seco traesse altri aiuti, si scelse a condottiero Rizzardo conte di Lomello, che aveva pratica delle guerre, e cui obbedivano alcune milizie pavesi e novaresi.

Ottone prima di muovere le armi, ringraziò pubblicamente il comune di Como, perchè avesse tolto a difenderlo, nullostante la potenza de'suoi

nemici: soggiunse che non avrebbe mai dimenticato un benefizio così segnalato. Il vescovo Giovanni, che in questo procedeva con più calore che gli altri, gli rispose a nome del comune, commendando in lui la risoluzione di vincere in una giustissima causa, ed offerendo in perpetuo le forze dei Comaschi pronte ad aiutarlo. Se altro mancava dopo il sangue dei cittadini versato, questo era che nuovo eccitamento a combattere venisse da due prelati pubblicamente.

Il conte di Lomello, ordinato l'esercito, montò, essendo sul principiare dell'anno 1277, sulla flotta comasca, s'insignorì della riviera di Lecco, e sbarcato, prese il castello di Civate; quindi per la Martesana s'innoltrò verso Milano essendosi a lui accostate nei piani di Brianza le milizie che a piedi erano venute da Como. Napoleone avvisato di questa mossa mentre sedeva a convito, e stimandola di poco momento, si narra che ai circostanti rivolto dicesse: si appresta un gran lavoro pei nostri mulattieri, poichè dovranno trarre al castigo i fuorusciti ed i ribelli comaschi. Egli non sapeva qual fato già gli desse di mano.

Cossone Torriano suo figliuolo, con una squadra di Tedeschi si appostò a Canturio, per tenere in guardia i Comaschi; e Napoleone scorgendo più fiero addensarsi il turbine, uscì da Milano con settecento cavalli, e co' principali della sua casa. Giunto a Desio, si fermò, avendo

sentito che i confederati erano a Seregno, luogo in quelle vicinanze, e sperò che avrebbe vinto questa volta Ottone, siccome già in altre battaglie, e si stette a mala guardia. Ottone, che vigilava attentissimo, nella notte del 20 gennaio, messo dentro alla terra di Desio da un suo partigiano, gli venne sopra all'impensata, mentre egli ed i suoi giacevano nel sonno. Francesco suo fratello, Andreotto suo nipote e Ponzio degli Amati, uno dei due podestà di Milano, furono morti, ed egli stesso venne fatto prigione insieme con suo figlio Corrado, detto il Mosca, con Carnevario altro suo fratello, e co'nipoti Guido, Lombardo ed Erreco. Consegnati ai Comaschi in ricompensa dei servigi prestati, e Napoleone tratto innanzi a Simone da Locarno, ebbe a sentire queste acerbe parole: che non temesse della vita, ma si preparasse anch'egli ad entrare in una gabbia, dove avrebbe passati i suoi giorni. Era giustissimo che i Torriani fosser guardati, perchè Ottone non ricevesse molestia nella sua sedia di Milano, e Como non avesse a sopportare altre battiture; ma era viltà in Simone il chiuderli per vendetta nelle gabbie di ferro. Entrò Napoleone nell'orrido carcere, vi entrarono i suoi; ed egli non pregava per sè, ma pe'figli, cui la giovine età faceva innocenti.

Condotti entro le gabbie alla rocca del Baradello, Napoleone cangiò d'aspetto, vivendo una miserabile vita senza cultura della persona e

afflittissimo d'animo; dai capelli e dalla barba avea coperta la faccia, gli si erano infossati gli occhi, e le unghie, siccome a bestia, cresciute; sozzo e squallido nell'abito, e tale che solo dalla vista, più che compassione, metteva spavento. Consunto dall'inedia, morì dopo un anno e mezzo circa, e il suo cadavere strascinato pei piedi, fu interrato entro il bosco del castello. In questo modo finì un potentissimo signore, e si può affermare che con lui finisse la sua famiglia, che in Lombardia teneva il principato della parte guelfa. Tale crollo ricevette un casato, di cui Giovanni Villani fa un pomposissimo elogio. « Nota, dice egli, che quelli della Torre erano la maggiore e più possente casa di avere e di persona, che fosse in Italia in cittade alcuna, e di loro era il patriarca Raimondo di Aquileia, il quale regnò ventisei anni patriarca; e con la sua forza e per loro medesimi metteano in campo mille e cinquecento cavalieri senza il podere del comune di Milano, ond'erano al tutto signori e spezialmente del popolo ».

Lietissimi i Comaschi per la vittoria, vollero che il giorno di S. Agnese 21 di gennaio, in cui l'avevano conseguita, fosse nell'avvenire sacro e solenne, e fino sullo spirare del secolo decimo ottavo si mantenne il costume allora introdotto di recarsi ogni anno nel dì memorato il corpo decurionale a venerare detta Santa nella chiesa di S. Chiara. Nel che si vede quanto siano gli uomini

ingiusti nei loro giudizj, perchè la bella difesa opposta ai Milanesi nella guerra decenne, fu niente onorata con pubbliche feste, e certo lo meritava; ma sì questa vittoria che trasse Como dalla sudditanza dei Torriani a quella dei Visconti. Acquistati Ottone l'arcivescovato ed il dominio insieme di Milano, elesse a podestà il conte di Lomello ed a capitano del popolo Simone da Locarno; e collegatosi strettamente colla famiglia comasca degli Avvocati, da cui era uscito il vescovo Giovanni, ebbe le milizie nostre in aiuto per disperdere le ultime reliquie dei Torriani.

Posto in seggio il Visconti e posate le armi, pensarono i Comaschi nel 1279, essendo podestà Guglielmo de'Sicherj, a confermare ed eseguire un decreto già approvato nel 1240, il quale portava che la città e la provincia si dividessero in quattro quartieri, secondo il numero delle porte della città, le quali erano quattro, e che con ciascuna porta si descrivesse la sua porzione di provincia. Partito savio dall'una parte era questo, poichè si stabiliva l'uguaglianza nell'esazione delle pubbliche gravezze e proibivansi gli arbitrj; ma cattivo dall'altra parte, perchè diveniva seme di nuove guerre, e dimostrava evidentemente quanto nella scienza civile quei nostri fossero ancora fanciulli. I cittadini di una porta erano altrettante guardie, che vegliavano al bene dei paesi con loro uniti, onde i cittadini delle altre porte non trascorressero a soprusi; l'uffizio

era vicendevole. Alla porta del monastero, che era in faccia a S. Margherita, si assegnarono il Borgovico, Cernobio, Gravedona, Dongo, Poschiavo, Teglio, Riva S. Vitale, Porlezza, la Valsolda e la castellanía del Baradello, che sotto sè aveva le terre vicine; a porta Sala si ascrissero Bellagio, Isola, Nesso con tutta la spiaggia fino al promontorio di Geno, Moltrasio coi paesi, non esclusi nominatamente, fino a Bormio, Mendrisio, Balerna, Maggia, Rovenna, Maslianico, Brunate, Ponzate, Camnago, S. Martino, Cavallasca e Vergosa; a porta Torre si attribuirono Menaggio, Lenno, Tresivio, Bellinzona, valle Capriasca, Agno ed Uggiate; finalmente alla porta di S. Lorenzo, che era dirimpetto al borgo di S. Giuliano, si aggiudicarono il borgo Coloniola, Chiavenna, Samolico, Olonio, Valle Intelvi, Sondrio, Berbenno, Ardenno, Lugano e Fino. Per la maggior parte questi villaggi e borghi erano capi di pieve, ed abbracciavano altre terre e casali. Serva questa divisione di autentico documento a dimostrare che l'estensione presente della diocesi segna nella massima parte le antiche pertinenze civili di Como.

Si pensò poscia a riformare i costumi. Vietarono i decurioni che le donne sfoggiassero in vesti preziose, che il danaro si profondesse in occasione di nozze; ed essendo usanza delle donne di vestir abiti sfarzosi collo strascico, stabilirono pene ai sarti se avessero osato farne di somiglianti

marchese. Il Rusca dubitando perciò della propria salute, piegossi a liberare dalle gabbie del Baradello Guido Torriano, e fece spargere voce che fosse scappato da sè; quindi per meglio infingersi accrebbe le guardie al Mosca e all'Erecco: gli altri erano morti. Il Visconti e Simone conobbero quell'astuzia, ed entrarono coll'esercito in sul territorio di Como, s'impadronirono di Lugano, di Locarno e di Bellinzona, e pigliato seco l'esule vescovo Giovanni, vennero a porre gli alloggiamenti a Canturio, sperando che in Como dovesse nascere qualche moto in loro favore: inutile speranza che altri potessero fare senza le armi ciò, che essi non valevano coll'armi. Scovertasi la guerra, il Rusca sprigionò dal Baradello gli altri due Torriani, il Mosca e l'Erecco, perchè dessero a pensare per sè al Visconti, e non li lasciassero tempo di rivolgersi alle cose di Como. Introdotti al consiglio della città, resero solenni grazie a' loro liberatori, e giurarono nimicizia perpetua al Visconti ed al vescovo Giovanni.

Uscito in campo l'esercito comasco nel marzo del 1285 guidato da Gottifredo della Torre, espugnò Castelseprio, corse in quelle parti da signore la campagna milanese, si azzuffò a Lugano e a Vertemate; ma non vi fu azione degna di memoria, consumandosi piuttosto in affronti e combattimenti, che venendo a giornate e battaglie. Lantelmo Benzone da Crema, in questa causa

animatissimo, propose la pace; fu ascoltato, e nel vegnente anno stipulossi sulla pubblica via della landa tra Lomazzo e Rovello. Gli antichi patti furono confermati, e si concesse al vescovo Giovanni il ritorno in patria, purchè la ribenedicesse. (Egli però stette fuori sei anni ancora, e potè accorgersi che cacciato da un luogo, non vi si torna, se non quando la parte, che prevaleva, è abbassata.) La famiglia della Torre si rifuggì ad Aquileia presso il patriarca Raimondo, ed essendo dispiaciuto il marchese di Monferrato fu spinto al di là del Ticino, dove cadde in potere degli Astigiani suoi nemici.

Dopo questo evento morì Loterio Rusca, e il suo figlio Pietro ancora giovinetto, non essendo capace di tenere con uguale fermezza le redini del governo, Como fu affogata da un nuovo diluvio di mali nel penultimo giorno dell'anno 1291. Giovanni da Lucino, Ottone da Mandello, Francesco Carcano, ed i seguaci del vescovo ramingo, tra'quali compariscono alcuni della famiglia Lambertenghi, presero Borgovico, e vi si fortificarono per movere ad imprese maggiori. Il Rusca a tanta mossa, che si faceva in nome dei Lambertenghi, non seppe opporre resistenza per sè stesso; ma invitò Matteo Visconti, uomo scaltrissimo, il quale era successo nel capitanato di Milano a suo zio l'arcivescovo Ottone, e che non indugiò a mostrarsi in faccia a Como con una milizia di forti, accampandosi nel prato di

S. Abondio. Guelfi in Borgovico, Ghibellini in città, nemici per consuetudine, fecero in Matteo il compromesso per la pace; negò egli di accettarlo, se prima non gli venivano consegnate le fortezze ed il naviglio armato da guerra, che era sorto nel porto; fu forza obbedire. Assicuratosi della città, pronunziò pace fra Vitani e Rusconi, plebei o nobili che si chiamassero; concesse il ritorno agli esuli, tra'quali al vescovo Giovanni, sì veramente rebenedicesse la città; riserbò a sè il capitanato di Como coll'annua provvisione di lire tremila di terzoli, ed elesse a podestà Ottolino Burro, tutta sua creatura. Matteo approfittando delle discordie, occupò la signoria di Como, e gli altri litigando assoggettarono sè col loro paese.

Valicati pochi mesi, e le due fazioni azzuffatesi in mezzo alla città con ispargimento di sangue, toccò ai Rusconi di fuggire e ripararsi a Villa sull'Adda. I Vitani posero in uffizio quattro podestà, ma avendo Matteo Visconti dichiarato che di ciò si teneva offeso, tolsero essi i loro candidati dalla magistratura. Oppugnarono Bellagio, e l'ottennero: tentarono una discesa in Valtellina, ma furono respinti: recatisi contro Lugano, vi ebber la peggio. Anche queste guerre increbbero al Visconti, e venuto a Como con buon nerbo di truppe, fecesi riconfermare il capitanato, scacciò il vecchio podestà, eletto dai Vitani, e diede questo uffizio ad un suo

rente, Ubertino Visconti. L'indole eccellente
costui contribuì maravigliosamente ai disegni
Matteo; egli si affaticò utilmente a spegnere
discordie in città e nel contado; fu operatore
e si raccogliessero gli statuti comunali in un
ro; gittò sulla Cosia il ponte di S. Abondio, e
o meglio promovere gli abbellimenti della cit-
le regalò una parte dello stipendio, che gli
i fissato. Gli animi cominciavano a detesta-
le gare cittadinesche; queste opere pacifiche
mo gradite, lodate e si riferivano a Matteo.
I Vitani in questo mezzo tempo, comechè
i fosse tolta una porzione dell'impero, scelsero
podestà della parte loro, Isacco da S. Bene-
tto e Delfa Oldrado, i quali avuto il con-
so dei decurioni, stabilirono che un collegio
fondasse di 24 consiglieri; che se ne traesse-
sei da ciascuno dei quattro spartimenti della
tà; che ogni mese due altri podestà si creas-
o; e che questi cinque podestà, contato quello
l comune, dovessero, entrando in carica, pre-
ire il seguente giuramento: « che avrebbero
to opera di procurare l'onore ed il bene della
rte Vitani, e che si sarebbero ingegnati di
e tutto il male possibile alla parte Rusconi;
ciò in omaggio di Ottone Visconti arcive-
ovo di Milano, e di Matteo Visconti capitano
Milano, Novara, Vercelli e Como ». Infame
iramento, in cui pubblici magistrati in onore
un arcivescovo di Milano, obbligano la fede

di perseguitare una famiglia raminga ed i suoi partigiani; eppure i tempi comportavano siffatte enormezze. Forse noi siamo migliori, ma la moderna civiltà, fra gli altri mali, indusse nell'uomo una profonda dissimulazione.

La potenza del Visconti riusciva grave, e già si manifestavano in Como semi di discordia, che potevano fruttare la sua rovina. Pensò egli di preoccupare il passo, e venuto a Canturio, invitò a sè con amichevoli parole venticinque cittadini dei principali, e quando ebbeli nelle mani, mandolli a Milano in ostaggio. Il tradimento ed insieme lo sparso romore che volesse insignorirsi del Baradello, ponendovi soldati da lui pagati, concitarono ad ira grandissima i cittadini, che avrebbero manomessi i magistrati, se con promesse e con dolci parole non avessero pensato a farli posare. Il Baradello non fu occupato, gli ostaggi riebbero la libertà, e Matteo seppe altrimenti mantenere in Como il suo dominio col porvi al governo suoi amici, e col rendere necessaria, per causa delle insorgenti fazioni, e forse da lui fomentate, la sua protezione. Inutili a sapersi, fastidiose a narrarsi sarebbero, se si volessero dire le zuffe tra' Comaschi nobili e plebei, succedute in questo giro di tempo, prevalendo ora gli uni, ora gli altri. Avvennero stragi non solamente in città, ma anche fuori pel contado; Matteo dominava con sicurezza.

Le prosperità che avevano tanto nociuto a

Napoleone, nocquero pure a Matteo: molti l'abbandonarono, e la parte guelfa cresciuta in molta potenza pei nuovi fautori, che andava aggiungendosi, gli suscitò contro una grande tempesta, per cui nell' anno 1302 dovette lasciar Milano ai Torriani, che furono richiamati da Aquileia. Questo accidente infuse nuovi spiriti nella fazione Vitani: i nobili, che vivevano ancora in città, furono banditi, e con loro il vescovo Leone de' Lamberenghi, che in siffatte gare civili tutto erasi involto. Esule lanciò scomunica contro la città, ma fu lasciato dire. Sangue chiama sangue: Como e molte terre del contado ne furono asperse.

Matteo Visconti, increscendogli il perduto dominio, alzò una bandiera al vento, e tosto concorsero a lui in copia i fuorusciti, tra' quali segnalavansi il vescovo Leone e Franchino Rusca. Raccozzata una milizia di 4000 fanti e di 800 cavalli, entrò in Bellinzona, s' impadronì di Lugano, espugnò il Borgovico; poi distendendosi colle ordinanze dei soldati fino a porta Torre, minacciò di prossimo danno la città. Martino Torriano vi sedeva a podestà, e durava molta fatica a contenere il popolo, chè non uscisse dalle mura a combatterlo. Viste le truppe ausiliarie di Milano accostarsi e pigliare alle spalle i Viscontiani, allora da tutte le parti si piombò loro addosso, furono conquassati con orribile flagello, e fattine prigioni più di mille. Matteo, il vescovo e gli altri trovarono scampo colla fuga.

Tale fu l'esito della spedizione di Matteo, in ciò dissimile a suo zio Ottone, che in Como aveva rinvenuta la sua salvezza, ed il principio della sua potenza. Ma quello, che non fecero per Matteo le armi infelicemente usate, fu fatto da un nuovo re di Germania, che si apprestava a scendere in Italia per pacificare Guelfi e Ghibellini, plebei e nobili, Torriani e Visconti, Vitani e Rusconi, e che infine preparò ai Visconti la signoria di Milano, ed ai Rusconi quella di Como. Questa è la pace, che diede Enrico di Lucemburgo (così quel re si chiamava) alla Lombardia, e l'impresa non poteva essergli di difficil riuscimento.

Morto Alberto d'Austria re dei Romani, era stato eletto Enrico sesto di Lucemburgo, principe d'animo buono e generoso, il quale volendo visitare l'Italia, per ricevervi le due corone, sollecitato dalle istanze dei Ghibellini e del vescovo nostro Leone, proponevasi anche di recarvi la pace, da tanto tempo sbandita. I Vitani in Como ed i Torriani in Milano aborrivano questa sua risoluzione, poichè proteggendo egli gli avversarj loro, i quali voleva ridurre in patria, conoscevano che alla lunga avrebbero essi dovuto cedere, o per lo meno ne avrebbero ricevuto grave danno. Fu forza acconsentire; ed il pacificatore Enrico fece il suo solenne ingresso in Milano ai tredici dicembre dell'anno 1310, traendosi dietro una lunga coda di Ghibellini,

tra' quali primeggiava Matteo Visconti. I nobili ed il vescovo, che esulavano, l'esempio di quelli imitando ed essendo protetti, ritornarono in Como.

Enrico era in Milano tutto occupato nell'accordare Guelfi e Ghibellini, allorchè, contro i Tedeschi nata una sedizione, seppe con tanto di arte l'accortissimo Visconti incolparne i Torriani, che costoro furono sbanditi per sempre dalla Lombardia, ed egli potè recarsi in mano l'autorità loro e ottenere il vicariato imperiale. Franceschino o Franchino Rusca, uno degli esuli ritornati in patria, si valse dell'occasione e l'anno 1311 scacciò da Como i Vitani, ed operò che Banchino Brusamantica vi fosse nominato a vicario imperiale. Con questi vicariati, per cui diventavano luogotenenti del principe tedesco, e con più forte governo, si costituì principe in Milano Matteo Visconti, ed in Como Franchino Rusca; il popolo non potè più levarsi per l'avvenire quel giogo d'in sù il collo. Divisando, castigati dall'esperienza, di meglio fortificare il conquistato potere, si strinsero i Ghibellini fra di loro in alleanza, ed in questa entrarono le città di Como, Torino, Milano, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Mantova, Modena, Lodi e Piacenza. Visconti e Rusca si unirono pure in parentela, che loro valse finchè gl'interessi li tennero congiunti.

Franchino principe di Como diede poscia nel 1325 per successore al vescovo Leone de'

Lambertenghi suo fratello Valeriano. Il pontefice Giovanni vigesimo secondo, cui rincrebbe questa elezione, perchè veniva da un Ghibellino e perchè ne voleva per sè il diritto, la dichiarò nulla ed elesse invece Benedetto degli Asinaghi, comasco, domenicano e maestro in sacra teologia. Valeriano esercitò l'uffizio episcopale stando in città, e Benedetto si rifuggì nella rocca di Gromello, che è nelle vicinanze di Sondrio: Como fu sottoposta all'interdetto, e la diocesi fu divisa, siccome ai tempi di Landolfo Carcano e Guido de' Grimoldi. Allora il vescovo scismatico si aggirava pel contado, ed il legittimo viveva in città; a questi tempi si vedeva il contrario: allora il vescovo scismatico partorì la rovina di Como dopo un'ostinata resistenza; a questi tempi fu causa che Como senza usare le armi, passasse sotto il dominio di Milano, secondo che tosto siamo per raccontare.

Matteo Visconti aveva rinunciata la signoria di Milano al figliuolo Galeazzo, giovane ambizioso e crudele. Avvedutisi i Ghibellini lombardi che egli manteneva pratiche segrete col pontefice capo dei Guelfi, vennero in tanta rabbia, funestissima consigliera del male, che sollecitarono Lodovico il Bavaro, successo ad Enrico nel regno dei Romani, a calare in Italia, provvedere alle cose dell'impero, non lasciar perire i suoi difensori. Cupidamente abbracciò egli questo partito, e per agevolare la sua discesa, tenne nel marzo del 1327 una dieta a Trento, alla quale

i capi ghibellini intervennero, fuor Galeazzo, che si contentò di mandarvi il figliuolo Azzone. Nelle segrete adunanze furono fatte molte accuse a Galeazzo; ma il Bavaro infingendosi e ravvolgendosi in risposte ambigue, non lasciò trapelare qual fosse il concetto dall'animo suo. Partito da Trento, venne a Como percorrendo la strada dei monti: e mentre aspettava che giungessero le soldatesche e la moglie, tenne un congresso; e Franchino Rusca, che non aveva sincera amicizia col Visconti, si fece, imitando gli altri, a sussurargli all' orecchio molte accuse contro di quello. Il Bavaro mostrava piacere di questi mali umori, ma sempre tenevasi chiuso.

Trasferitosi a Milano, vi ricevette la corona del regno, scelse a vicario imperiale Galeazzo, e gli accusatori guatandosi in viso, non sapevano spiegare l' arcano, poichè credevano colle loro inimichevoli parole di avergli levata ogni fortuna, ed invece lo vedevano esaltato. Franchino Rusca giurò fedeltà al Bavaro, e fu creato vicario imperiale in Como. Il re alemanno, fatto poi sicuro che Galeazzo non poteva nuocergli, per l'amicizia, che gli aveva concesso, fece a lui repentinamente porre addosso le mani, ed a Luchino e Giovanni suoi fratelli, ed al figlio Azzone, e li serrò nelle tetre prigioni di Monza, edificate dallo stesso Galeazzo. Non già per confermare lo stato ai Ghibellini si appigliò a questo partito, ma per impadronirsi di tutto il potere; ed

ammise le accuse contro Galeazzo a proprio vantaggio. Uomini suoi creati furono scelti alle magistrature, e toccate le borse ai cittadini, ne cavò dugentomila fiorini, mostrando che egli intendeva dominare da assoluto padrone. Increbbe allora ai Lombardi la disgrazia dei Visconti, e conobbero che mancati questi, mancava loro il propugnacolo principale.

Ordinate le cose a suo talento, partì il Bavaro alla volta di Toscana, e colà incominciò la salute dei Visconti. Castruccio signore di Lucca, chiese la loro liberazione, e per la potenza sua fu ascoltato. Usciti del carcere, Galeazzo morì presto pei disagi sofferti, ma Azzone suo figlio, giovane di dolcissimo naturale, seppe farsi innanzi al Bavaro con buone parole e con fatti più efficaci delle parole, e conseguì di essere rimesso in Milano a vicario imperiale. Questo fu la rovina del Bavaro. Abbandonato egli dalla maggior parte de' suoi amici, e posto invano l'assedio a Milano, che gli si era ribellata, fu necessitato a ritirarsi in Germania, dove gli elettori si proponevano di scegliere un nuovo re dei Romani.

Franchino Rusca, che sapeva di avere ingiuriati i Visconti con quelle accuse, stimò util cosa il procacciarsi l'amicizia dei signori della Scala, che dominavano in Verona. Vi spedì, incominciando già a risorgere i Visconti, suo fratello Ravizza col corteggio di molta nobiltà comasca,

onde si rallegrasse con quei signori dell' [illegible]
che fatto avevano di Padova, e ne [illegible]
l'amicizia. Ravizza ebbe gratissima accoglienza
e fu creato cavaliere. Prudente fu questo consi-
glio, ma Franchino non pensò a riconciliarsi con
Roma, e togliere nella diocesi lo scisma che
ogni giorno gli veniva crescendo il numero dei
nemici. Venne dal settentrione Giovanni conte
di Lucemburgo, re di Boemia e figlio di Enrico
sesto, e parve che Franchino avesse consolida-
to il suo potere; poichè collo sborso di qualche
somma conseguita la protezione di costui, fu raf-
fermo a vicario imperiale in Como. Ma Giovan-
ni si dipartì presto dalla penisola abbandonando
gl' Italiani immersi nelle loro discordie, e Fran-
chino senza difensore.

Consigliato più dal timore, che dalla speranza,
che si avesse di salute, mosse Franchino qualche
pratica di accordo con Azzone Visconti; nullame-
no una parte non prestò fede all'altra, e la cosa
passò freddamente. L' alleanza degli Scaligeri par-
ve più sicura. Era manifesto che se il signor di
Milano avesse voluto proteggere l'esule vescovo
Benedetto, avrebbe avuta la città di Como; ma
Azzone temporeggiando voleva che comparisse
altrui volontà quello, che era suo desiderio: co-
nobbe i tempi, e non fece errore. Franchino do-
mandata in isposa la figlia di Bernardino Lon-
garolo parente a Mastino della Scala, s' avviò
egli stesso a Verona per menarla; una splendida

comitiva lo accompagnava, e per leggiadria di portamento e per ricchezza di abiti primeggiava in essa Gaspare Grassi, fratello, che era di Giovanni Grassi, signore di Canturio. Un dì, che costui pervenuto a Verona, se n'andava a diporto su di un bellissimo cavallo; Mastino chiese il Rusca della condizione del giovane, e quegli nel soddisfare particolarmente alla domanda, aggiunse: che il Grassi era fratello al principe di Canturio, terra non più discosta da Como nelle parti meridionali, che cinque miglia. A queste parole Mastino lo confortò a trovar modo d'insignorirsi di Canturio, perchè la sicurezza, e l'onor suo richiedevano fosse tolto ai Grassi un borgo quasi sulle porte di Como. Franchino rifiutò saggiamente il consiglio, soggiungendo che il Visconti avrebbe difesi i Grassi, e ne sarebbe andato il suo principato. Tacque lo Scaligero, ma gli rimase fitto nell'animo il pensiero di farne nuove istanze a tempo più opportuno, mosso, per quello che noi stimiamo, dalla voglia di turbare le cose di Lombardia, ond'egli fosse ricercato d'aiuto, e potesse così accrescere il suo dominio.

Molto tempo non trapassò, che gli venne innanzi Ravizza fratello, come dicemmo, di Franchino; e che essendo d'indole buona, non avrebbe sospettato in altri ciò, che in sè non aveva. Giunse lo Scaligero con acconce parole a persuaderlo che i Grassi un tradimento ordivano per togliere il principato a Franchino; tener essi

segrete pratiche col vescovo Benedetto; avere l'appoggio dei Vitani, che già da gran tempo all'impero agognavano della patria. Ravizza prestò intera fede alle fraudolenti parole, e come quegli, che ne era rimasto persuasissimo, riuscì pure questa volta a persuadere anche il fratello Franchino; il quale, lasciata la solita cautela, deliberò di assicurarsi dei Grassi, e fare ad essi quello, che essi intendevano di fare a lui.

Giovanni Grassi, invitato da Franchino a sontuosa festa, entrò appena in Como, che si accorse non esser sincere le straordinarie dimostrazioni di affetto; quindi comandò ai servi non levassero le selle, non togliessero le briglie ai cavalli e che stessero sull'avviso. Era per sedersi a mensa, ed ecco un fidato amico gli venne significando come i Rusca gli apprestavano un tradimento. Il Grassi a questa rivelazione non diè segno di paura, ma toltosi dalla brigata, scese rapidamente le scale, e montato a cavallo, fu in un batter d'occhio sulla strada, che mena a Canturio. I Rusca, che non s'immaginarono potesse scoprirsi la loro trama, non ebbero tempo d'inseguirlo; così al vescovo Benedetto ed ai Vitani procacciarono opportunamente un forte alleato.

I Grassi volendo pigliarne vendetta, si rifornirono d'uomini e d'armi, e fatto un grosso esercito di mille cinquecento fanti, e circa ducento cavalli, guadagnarono Pagano Avogadro cittadino comasco, perchè ad essi aprisse la via di

cacciare i Rusca da Como senza spargimento di sangue. L'Avogadro chiese a Ravizza, che era suo cognato, un cavallo e le chiavi di porta Torre, affermando che di buon mattino doveva per sue bisogne domestiche recarsi a certo suo podere. Ravizza gliele concesse, e l'iniquo cognato ai ventitrè di novembre del 1333 intromise in Como i nemici con ducento cavalli, e lasciò spalancate le porte, poichè doveva subito sopraggiunger la fanteria. La piazzetta di S. Fedele era il sito del convegno, e nessuno doveva passar oltre, se tutti prima non trovavansi assembrati; i Grassi però impazienti di dimora, snudate le spade, sventolate le insegne, spronati i cavalli, si diedero a gridare: viva Azzone Visconti signore di Como. Ravizza nella vicina chiesa di S. Fedele udito il tumulto, s'incamminò a presti passi per chiudersi nel castello della torre ritonda, che non era più di trecento passi distante. Venuto in balía dei congiurati, i quali tutti i circostanti siti già inondavano, ebbe tronca una mano, con cui tentava di difendere il capo, e nel capo fu pure sconciamente ferito, onde pochi giorni dipoi dovette morire.

La fanteria, in cui i Grassi confidavano, non compariva e la città, si era levata in armi; l'uno dimandava all'altro che moto fosse questo, nissuno sapeva rispondere con certezza, ignorandone tutti la cagione. I macellaj, che allora avevano le stanze nella contrada di Quadra, viste

e bandiere dei Grassi aggirarsi per la città, ne presero uno sdegno sì fiero, che indrappellatisi, animatisi, gittati fuori in su la via i ceppi delle armi per arrestare, scompigliare la cavalleria, si appostarono ai luoghi più opportuni con lunghi coltellacci, e con facce più spaventose a difesa della patria. Repressa la furia degl' invasori, si accostarono agl' intrepidi macellaj altri cittadini, e serratisi tutti addosso a quelli, li mandarono in volta, e correndo a precipizio li ributtarono fuori della città. La fanteria, che in quel fortunoso istante soprarrivava, urtata dai cavalli e rotti gli ordini, fu con loro strascinata nella fuga. Trentaquattro caddero in potere dei vincitori, e tra quelli uno Stefanolo Grassi, che aveva servito all'Avogadro nell'ordire il tradimento. Franchino infieritosi alla morte del fratello, e ogni onesta misura trapassata, li fece tutti impiccare per la gola; Stefanolo fu sospeso più alto dei compagni e la sua abitazione fu rasa. I macellaj, che avevano con quella subita presa d'armi sconfitti i Grasseschi, conseguirono il privilegio di occupare il posto più onorevole fra i collegj delle arti e dei mestieri nella processione di S. Abondio. Curetto Lambertenghi, che con una banda di soldati venne dopo a tentare la città, fu sconfitto e imprigionato.

Vittorioso il Rusca de' suoi nemici, accrebbe di fortificazioni la città, chiamò a' suoi stipendj soldati tedeschi; ma non pensando affezionarsi

l'animo dei cittadini, il suo fu un edificare sul fango. Pose gravezze esorbitanti, confiscò sostanze, donò senza misura i satelliti suoi, cacciò molti in esiglio, e divenne appo tutte le maniere d'uomini odiosissimo. Non si avvide che egli feriva sè stesso; i Grassi non erano domi; i Vitani s'inviperivano; i Ghibellini, essendo egli scomunicato, come sostenitor dello scisma, rimettevano del loro amore; la diocesi, collegatasi al vescovo Benedetto, si mostrava in armi. È verisimile che Azzone Visconti soffiasse in questo incendio; ed i Grassi avevano gridato il suo nome nella sorpresa della città. Il principato dei Rusca si appressava al suo fine.

Venuta l'estate dell'anno 1335, il vescovo Benedetto traendo seco gli aiuti di tutta la diocesi, cinse la città dalla parte del lago, ed i Grassi l'osteggiarono dalla parte di terra. Il Rusca non si attentava di uscire delle mura per rompere le schiere dei confederati, sendochè troppo prevalevan di forze; ed i cittadini, siccome suole nei casi avversi intervenire, vacillavano nella fede. Temendo egli che nascesse qualche ribellione, si condusse ad implorare l'aiuto di Azzone, e questi gli diede la risposta, che in somiglianti strettezze aveva una volta da lui ricevuta: increscergli del suo male, ma non trovarsi in grado di porgergli soccorso. Azzone desiderava che il Rusca fosse anche a peggiori condizioni, poichè vagheggiava da lungo tempo il principato

di Como. Scaduto da questa speranza, si rivolse il Rusca allo Scaligero da Verona, ed ebbe favorevol risposta; ma Azzone schierò l'esercito al passo dell'Adda, e le soldatesche veronesi non poterono arrivare in aiuto.

Il tradito Rusca, peggiorando sempre più le sue condizioni e temendo che i cittadini, fra'quali erano molti partigiani di Azzone, volessero porgli le mani addosso, entrato nel consiglio pubblico della città, cui era solito comandare, promise che avrebbe consegnata ad Azzone la signoria di Como, purchè fosse a lui concessa Bellinzona. In tanta abbiezione d'animo era egli venuto! Accettato il partito, si spedirono oratori ad Azzone, proponendogli a questo patto il principato di Como; ed egli lietissimo accondiscese e presentossi con potente esercito in faccia della città; e secondato dai Grassi, vi fece il solenne ingresso a' venticinque di luglio. Nell'agosto fu riconosciuto e riconfermato signore: la qual cosa, come attesta il Corio, al popolo niente fu grata, ma dalla nobiltà si voleva.

Non fu Azzone Visconti scelto a capitano, scrive Benedetto Giovio, siccome già il di lui avolo Matteo, il quale conseguì una temporanea e non vera padronanza; venne scelto per vero e perpetuo padrone, che possedesse il puro ed il misto imperio, il diritto della spada, e tutta in somma la sovranità del comune e del popolo. La formola con che ci siamo dati in potere di

lui riporteremo per intero, perchè contiene uno degli atti più solenni ed importanti di queste storie, e fatta essa volgare con esattezza scrupolosa.

« Perchè nei passati tempi la città di Como fu rovinata per difetto di un reggitore, e lacerata dalla civil guerra si è partita in più fazioni dissipando un corpo, che in certo modo è indivisibile; onde l'antica piaga non abbia a riaprirsi, ma le sia applicata la giusta medicina, essa città risolvette pel suo meglio di farsi governare da potente sovrano, sotto cui debba la pertinacia di tutti aver fine, ed eleggano i cittadini di conservar perpetua pace sotto quello, che della pace è autore, affinchè siccome stato n'è l'autore, così siane anche conservatore; quindi con provvida deliberazione, con questa legge, che, a Dio piacendo, deve perpetuamente valere, ha giudicato, stabilito e decretato che il magnifico ed eccelso principe Azzone Visconti delle città di Como, Milano, Bergamo, Cremona, Vercelli ecc. sia generale signore, e intendasi che debba essere in perpetuo generale signore della città e del vescovado di Como, in guisa che lo stesso signor Azzone o per sè, o per suoi commissarj, abbia nella detta città e nel detto vescovado, e possa usare il puro e misto dominio, il potere della spada, ed ogni qualsivoglia giurisdizione, posseduta ora dal comune di Como, o per consuetudine o per diritto. Oltre ciò, che egli abbia libero e generale arbitrio e potere di

ıerare per sè o per mezzo di commessarj, con-
ı ed oltra gli statuti della detta città, e più
meno di quello che dicono; e di ordinare pe-
ı e bandi, far leggi, spendere i danari del
:tto comune, imporre taglie e foraggi, ed ese-
ıire tutto ciò, che esso comune e popolo ponno
ır qualsivoglia causa o ragione. In guisa, che
ıalunque cosa esso signore avrà per lettere o
altra maniera comandato o decretato, sia leg-
, ed intendasi che abbia forza di legge, e
ıbba come tale essere osservata in perpetuo.
:cretando, che fino da quest' ora, sieno cassi
: irriti tutti gli statuti, tutte le consuetudini,
tti i decreti, che sembrassero in qualunque
odo contro a questo atto ordinati, e vietando
ıe contro di ciò si possa intraprendere alcuna
sa nell'avvenire. Decretando sin d'ora tali ordi-
ımenti in contrario e con tutte le loro parti,
sere nulli, e doversi abolire da qualsivoglia
ıbblico libro ». In tal guisa i nostri maggiori
ttoposero il collo alla dominazione dei Viscon-
, e questo atto, anzichè giusto vassallaggio,
hiavitù si deve dire. Imperocchè quali ordini
vili, quale apparenza di patria rimaneva più
ro? Oppressi e sazj dalle ferocissime guerre
testine, dalle uccisioni, dagl' incendj, che la
ovincia e la città disertavano, per fuggire que-
ɔ immenso male, si elessero un male, che
inore alle menti loro si rappresentava. Par-
to fu questo forse necessario in quei tempi

depravatissimi; ma i nostri non seppero in ciò tenere misura: fors' anche il signore di Milano gli volle a questi patti, e quelli de' nostri, che più dovevano la pericolante e afflitta patria difendere, erano corrotti dalle nuove ambizioni.

Le leggi nostre si abolirono, ed Azzone ai quattro di settembre pubblicò gli editti suoi, fece dal vessillo del comune togliere il motto *Libertas*, e vi rimase la croce bianca in campo rosso, che fece sormontare dalla biscia, cui dalla bocca esce l' ignudo fanciullo, stemma dei Visconti. Il tributo si fissò per ogni anno in sedicimila lire di danari terzoli. Gli esuli Vitani ed il vescovo Benedetto ritornarono in patria, la città fu assolta dalla scomunica; dello scismatico Valeriano non si parlò, essendo morto da qualche anno. Azzone seguendo il suo costume, stabilì la pace tra Vitani, Rusconi e Lambertenghi, ed in ciò gli valse assai la bontà delle maniere, maggiormente i battaglioni dei suoi soldati, ed i provvedimenti, che prese. Da ogni fazione elesse cinquanta uomini, e posti i nomi separatamente in tre urne, fece cavarne a sorte uno da ciascheduna, e convenne che questi tre, appellati i Buonuomini, fossero giudici innappellabili nelle cause presso qualsivoglia altro magistrato già discusse. Nulladimeno si conservarono in Como i nomi delle tre parti la Rusconi, la Vitani e la Lambertenghi, ed in processo di tempo si azzuffarono di bel nuovo tra loro, benchè non potessero più

allargarsi come avrebbero desiderato. Sono tuttavia in città le contrade, che ritengono il nome di quelle tre potenti famiglie.

Azzone Visconti pensò quindi ad assicurarsi il dominio, e nel lato orientale della città edificò una rocca, detta poi la cittadella, che tutto quello spazio, in cui avvi il teatro, occupava fino alla riva del lago propinquo al borgo di S. Agostino, e nel quale perciò comprendevansi la torre rotonda dei Rusca, il Duomo, il palazzo del podestà, il foro, la chiesa di S. Giacomo ed il vescovado, dove si vede ancora porzione della chiesetta del castello. Truppe forastiere vi si alloggiarono pel presidio, e grosse ed alte muraglie s'interposero frà questa rocca ed il rimanente della città; ed il sito dove il popolo sovrano si radunava a consiglio, fu tolto agli sguardi. Il porto scavato nel 1225, dove adesso si distende l'orto del vescovo, fu chiuso, ed invece venne aperto nel luogo dove si trova oggidì. I cittadini ricevettero dal comune il danaro per le case abbandonate e contenute nella fortezza; il vescovo col capitolo si raccolse in S. Fedele, che di bel nuovo si creò cattedrale, conservandosi poi in questa dignità fino al 1386 pel corso di cinquantun'anno.

Il contado seguì la sorte della città, e venne ogni cosa in potere di Azzone Visconti. Il castello di Sondrio, in cui si era ritirato Tebaldo de' Capitanei, resisteva: andatovi a campo il Rusca, divenuto soldato del signore di Milano, fu preso

e demolito. Lecco, che da quarant' anni si era assoggettato a Como, fu occupato, e dove l'Adda esce del lago, fece Azzone edificare un magnifico ponte, potente causa per cui si alzò straordinariamente il livello del nostro lago con danno della città, e delle frequenti terre poste lungo il littorale.

L'independenza nostra conculcata ed oppressa dalle fazioni, ristrettasi poi nelle mani di un principe cittadino, perì finalmente per di lui colpa. Franchino Rusca mentre abbandonava la città, in cui aveva tenuto impero, ed avviavasi a Bellinzona, a lui secondo le convenzioni concessa in feudo, piangeva, ed il pessimo consiglio degli Scaligeri, causa di sua rovina, altamente detestava. Portò seco copiose somme di danaro, ed i Tedeschi mercenarj, pe' quali aveva riscossi grossissimi dazj e gabelle, si dovettero pagare dai Comaschi, non soffrendo egli che fosse tocco il suo tesoro. Franchino fu principe di debole ingegno, e che non conobbe i suoi tempi; cercò l'amicizia di Verona, e permise germogliasse e si distendesse lo scisma per tutto il contado; avrebbe durato in uno stato già fermo, ma non era egli capace di fondare uno stato ed assicurarlo. Battè moneta col proprio nome, ed esercitò vera sovranità. Tale è l'esito, che hanno le repubbliche, le quali dopo le civili discordie vengono in mano a cittadini ambiziosi, o da questi sono vendute.

L'arciprete Ballerini, riscosso dal suo profondo sonno, deplorò la rovina della patria con queste forti parole. « Onde gli miseri e malavventurati Comaschi accecati dalla troppa ingordigia di regnare e farsi suddita la propria madre patria, stanchi sì e lassi, ma non già sazj di discordie e guerre civili, non ostante che avessero già per il lungo spazio di 85 anni fatte sovente correre le contrade delle loro città, di vivo ed innocente sangue, tuttavia affatto scordevoli del divino timore, della loro salute e dei loro figliuoli, anteponendo il bene proprio al retto governo, ed al mantenimento della comune repubblica già posta in evidente pericolo di cadere nelle mani dei circonvicini e finti amici, che d'ogni intorno il bene di quella invidiavano; dall'eccelso e felice stato di gloria e di libertà, caddero infelicemente (fuori di ogni loro pensiero o gran disgrazia) in deplorando stato di misera servitù, divenendo da padroni servi, e da signori sudditi, (vivo esempio alla posterità), onde persero in un momento quella tanto al mondo preziosa gioia e inestimabile tesoro della libertà ». Così egli. Ma se non sono da lodarsi coloro, che recarono Como in mano dei Visconti, perchè in questo non al bene del loro paese, ma sì pensavano a soddisfare a' loro odj ed al loro interesse, pure coloro, che hanno lette queste storie avranno potuto conoscere, se libertà fu quella di che prima i Comaschi godevano, o se anzi sotto questo

ingannevole nome non erano oppressi da ogni sorta di calamità. Quand'anche Como fosse stata in repubblica ordinata con ottime leggi, o sotto un proprio e savio principe, non era buono il suo stato, perchè niente durevole, per essere in parte troppo esposta, troppo vicina a potente nemico, e per la sua piccola potenza, incapace di farsi lungamente rispettare colle proprie armi. Se adunque la stabil pace, il dolce e riposato vivere, l'ampiezza del commercio, la sicurezza dei possedimenti, i buoni e permanenti ordini civili, sono quelle cose che fanno fiorire un popolo, e che sono massime da desiderare, è manifesto che lo stato di cui godè Como fin qui era cattivo, e che forse dopo tanti travagli fu bene che riposasse in seno di vasto e quieto principato.

Siamo noi coll'anno 1335 pervenuti ad un' epoca importante, e prima di procedere oltre, dobbiamo arrestarci ad esaminare lo stato della popolazione, dell'agricoltura, del commercio, dei costumi, dell'architettura, degli studj e degli ordini religiosi nei tre primi secoli dopo il mille. Se non che mancando di storici nostrali, dovremo stare contenti alle scarsissime notizie, che si rinvengono qua e là sparse nei nostri documenti o nelle carte dei cronichisti milanesi.

La popolazione di Como, che pare crescesse assai nel secolo undicesimo, scemò notabilmente nella famosa guerra dei dieci anni, morta essendo

quasi tutta la gioventù in quella guerra sanguinosa. La proibizione, che fecero i Milanesi di tenere mercato, le divisioni dei cittadini e le pestilenze, che di tanto in tanto desolavano la Lombardia, sono cause senza dubbio, che concorsero a scemarla. Cessata la schiavitù milanese nel 1158 per la protezione di Federico Barbarossa, Como penò nullameno a riempiersi d'abitatori, e nel 1176, perduti cinquecento uomini fatti prigioni a Legnano, e di uccisi forse un ugual numero od anche il doppio, ciò fece sembrare ad alcuno, che Como era perita un'altra volta in quella battaglia. A riscattarne i prigioni si cedettero alcune parti del contado, e con qual consiglio non si vede, se non era pel danno grave, che ne derivava all'esausta città per la loro assenza. Per la qual cosa Benedetto Giovio asserisce, che nell'anno 1209 giacevasi tuttavia nello squallore, le case non restaurate, e molte di esse coperte e fors'anche intessute di paglia e di canne di melica, le quali per ordine dei decurioni vennero poi disfatte. Entrato l'anno 1250, e la città incominciando ad essere frequente di popolo, sopravvennero le civili discordie, e i cittadini cacciandosi a vicenda in esiglio la facevano deserta. Grande incremento ebbe la popolazione sul principio del secolo decimoquarto, e noi potevamo armare grosse squadre di soldati, che in soccorso andavano di coloro, i quali erano con noi alleati. Nulla di certo possiamo però affermare sul

numero preciso della popolazione. Vero è che nel 1375 dopo i pacifici principati di Azzone, Luchino e Giovanni Visconti, in mezzo ai beni della vita socievole e nella civile sicurezza, le quali cose aumentano la popolazione, si trovò fatto il censo di tutti i capi di famiglia, che sommavano a 2048, onde gli abitanti sarebbero stati circa dodicimila; ma devesi aver mente alla terribile pestilenza, che nel 1361 spopolò la Lombardia, e che dovette restringere a così poco numero i Comaschi. Nel contado le terre più popolose erano Bormio, Chiavenna, Gravedona, Torno, Lugano e Bellinzona.

L'agricoltura, dopo la celebre pace di Costanza, fu avuta in pregio, in ciò operando efficacemente il timore delle frequenti carestie. Nell' anno 1209 e nei successivi si concesse dal comune l' immunità delle decime a quelle terre, che i monaci avevano diboscate e rese coltivabili. Gli ulivi prosperarono per le fertili spiagge del Lario, a tale che nel 1147 essendosi edificata la chiesa di S. Maria dell'Acquafredda in Tremezzina, addimandossi S. Maria dell' Uliveto, tanta copia d'ulivi aveano le circostanti terre: nel 1184 il frutto degli ulivi, siccome fra tutte le raccolte abbondantissimo, pagava decima. Le viti coltivavansi molto, e se ne ritraeva copioso frutto; e nel tempo della guerra decenne coi Milanesi, i nostri guerrieri usavano largamente del vino, e nell'anno 1120 essendosi ad assaltare recati

il paese di Lierna, vi trovarono una grossa conserva di vino, ed avendo appiccato il fuoco alle botti, corse l'onda del generoso liquore a tingere in rosso presso la riva l'azzurrino del lago. Frequentemente troviamo menzionato il frumento, la segale, il miglio, il panico ed altri cereali, che erano frutti comuni dei nostri campi (3). Magazzini di grano si apersero in Como, e di ciò la prima memoria è nell'anno 1196; quando poi Azzone Visconti occupò colla fabbrica della cittadella molte case dei privati, per prezzo fu dato ai padroni di esse grano del pubblico. Mandre numerose di bestiame pascolavano segnatamente pei monti della Valtellina, ed i formaggi, che in quella valle si facevano, trovasi che erano venuti in pregio fino dall' anno 1222. Al risorgimento dell' agricoltura ebbe parte sicuramente la guerra coi Milanesi, per cui tante boscaglie furono diradate, e qualche terra del contado, vuotandosi la città, fu accresciuta di abitatori. Se non che da principio questa famosa guerra fu di nocumento pel barbaro costume, che era invalso di scavezzare gli ulivi, tagliar le viti e guastare i lavori del contadino.

Il commercio rifiorì insieme coll'agricoltura. In Como si teneva mercato secondo l' antica consuetudine, ed il Cumano all'anno 1126, narra che le persone vi venivano a comperare ed a vendere con quella frequenza, di cui si ha l'esempio nelle onde, che il vento incessantemente sospinge al

lido. Interrotto il mercato nel 1127, fu ristabilito dopo trentun' anno; e nel 1175 conseguì privilegj da Federico primo. Ne' seguenti tempi, i trattati con Milano non si stipularono soltanto per comporre la pace, ma eziandio per regolarne colla nostra città il commercio; e nel 1196 tra le condizioni della pace eravi questa, che nelle castella di Olonio e di Bellinzona si mantenesse per ciascheduna parte un commessario, perchè vegliasse sulla tratta dei grani. Di commercio si parlò pure negli anni 1201 e 1219 con Bormio e col paese di Coira. E poichè le strade costituiscono uno dei più principali mezzi del commercio, non le si tramandarono mai, convenendosi nei trattati che si dovessero racconciare e tenere difese. Le strade, di cui con giusta ragione si fece più conto, quelle furono di Valtellina per allo Stelvio, di Chiavenna per alla Splnga e l'Engaddina, e di Bellinzona per le Alpi, che ha alle spalle. Franchino Rusca nel 1333 fece accordo coi valligiani di Blegno, che dovessero mantenere sgombra e guardata la strada, che passa per Giornico. L'utilità di queste convenzioni è manifesta, se risguardasi che a' tempi nostri prospera massimamente il commercio per le strade di nuovo aperte per monti inaccessi, per piani limacciosi, e sopra rapidi fiumi con ponti maravigliosi. Un trattato di commercio col doge di Venezia Giovanni Sopranzo, il che mostra che noi trafficavam già da lontano colle più

ricche città, fu conchiuso dallo stesso Franchino nell'anno 1328; però non ne sappiamo le condizioni.

I panni della città e d'Isola servivano al traffico, e nel 1216 formavano un capo distinto nelle tariffe dei dazj di Milano; e in un documento modenese del 1306 lodansi i nostri panni. La bontà loro si conobbe per l'Italia, e Federico di Sicilia mosse pratica con frate Daniele di Brera, perchè gli Umiliati di Lombardia, fra' quali primeggiavano i Comaschi, introducessero nel suo regno l'arte di filare e di tessere la lana. La pietra ollare di Chiavenna si lavorava tuttavia; le miniere si scavavano, ed abbiamo privilegj dati ai nostri vescovi da Federico secondo e da Enrico di Lucemburgo, in cui lor si concedono le miniere della diocesi, le quali in ferro specialmente sono abbondanti.

I Lombardi si diedero per tempo a trafficare il danaro, ed in Francia nel decimoterzo secolo il nome di Lombardo equivaleva a banchiere, o vuoi usuraio. Che tra questi fossero molti Comaschi, sembra non se ne possa dubitare. Benedetto Giovio, nel primo delle storie, riferisce che verso l'anno 1193 si dichiarò tra noi con pubblico bando lecita l'usura, per cui, salvo il capitale, si pagasse il dieci per cento all'anno. In Como colava il danaro di tutto il contado, o pei tributi o per causa dei mercati; e regnando Federico Barbarossa si fondò tra noi la prima zecca.

Il Muratori, nella dissertazione ventesima settima delle antichità italiane, ha stampata l' immagine di due monete di argento, che appartengono a Como. La prima offre sul dritto l'effigie dell'imperatore Federico, che colla destra tiene lo scettro, il quale termina in un giglio, e colla sinistra avvicina al naso una rosa; nel giro si legge: FREDERICVS . IMPERT; sul rovescio della medaglia sembra nel campo effigiata un'aquila, e nel giro leggonsi queste parole: CIVITAS . CVMANA . La seconda moneta è uguale alla prima nel diritto, ma nel rovescio ha scolpita soltanto la parola CVMANVS. Non sa dire quel sommo critico, se le monete si debbano attribuire a Federico primo, oppure a Federico secondo; inclina però a favore di Federico secondo, morto nel 1250, ma senza addurne le prove, perchè non ne abbiamo. Il Rovelli ha mostrato che devono riferirsi piuttosto a Federico primo, detto il Barbarossa, poichè esiste un documento di questo imperatore, nel quale si comanda che per tutta la diocesi comasca, e pei contadi del Seprio, della Martesana e di Lecco, si debba spendere e ricevere la nuova moneta, che per suo ordine si era di nuovo coniata in Como: manca la data al documento e non possiamo fissarne l'anno, ma probabilmente fu concesso dopo la distruzione di Milano avvenuta nel 1162. Franchino Rusca battè moneta in Como, e di lui se ne conosce una di argento colle lettere iniziali

F. R. (Franchino Rusca), e porta da un lato l'immagine di S. Abondio colle parole in giro: S. ABBVNDIVS. D. CVMIS. ossia S. Abondio dato protettore a Como; dall'altro lato ha l'aquila imperiale con in giro le lettere: LVDOVICVS. IMPERATOR: questo imperatore fu il Bavaro. I Visconti coniarono moneta in Como, secondo deducesi da una medaglia, in cui è la biscia, arme di quei signori, e l'iscrizione: S. ABBVNDIVS. CVMANVS. In alcune monete Azzone Visconti è chiamato Cumano, perchè era principe di Como, essendo esse lavoro della zecca di Milano. Il Muratori nel luogo citato fa menzione di una moneta d'argento, che pare anch'essa di Como; ma i caratteri non ne sono sì chiari da poterlo affermare. Vuolsi che in Como la zecca fosse posta nella contrada di S. Pietro *in atrio*.

I costumi, che si erano cangiati in meglio sul principio del secolo decimo secondo, ingenerando negli animi fortezza e generosità, si depravarono, insorte appena che furono le civili guerre: di queste sembra approfittassero i cittadini per usurpare le sostanze di coloro, che dannavansi all'esilio; la qual cosa è pessimo indizio di corruzione. Nel 1266 si scomunicò l'abate di S. Abondio, perchè non pagava i debiti, e negli anni 1206, 1248 e 1256 sforzarono i cittadini le porte del suo monistero, e vi misero a ruba quanto poterono avere, fino agli arredi sacri. I magistrati proteggevano queste violenze, perciò

il pontefice Innocenzo terzo citò a discolparsi podestà e popolo. I monaci negarono ai cittadini una cena, che erano soliti imbandir loro nel dì della solenne processione in onore di S. Abondio, e ne nacque tale scandalo. Verso l'anno 1205 pretese l'abate di quel convento di stare alla destra del vescovo nelle processioni: gli si opposero l'arciprete e l'arcidiacono della cattedrale, e se non s'ingegnava con somma prudenza il vescovo Guglielmo d'ammorzare gli sdegni, si sarebbe, come minacciavasi, fatto sangue nel mentre celebravansi i santi misteri per questione tanto indegna di quelli, ai quali disse Cristo: chi di voi è maggiore, si agguagli al minimo. Avvocato degli Avvocati canonico della cattedrale aspirò nel 1293 con Leone de' Lambertenghi al vescovado; e per sapere se a lui sarebbe toccato, interrogò un astrologo, che fu Tommaso Lonato, da cui ebbe in risposta: che Leone sarebbe stato il vescovo. Qual bontà di costumi fosse in colui, che riputandosi degno di un vescovado, consulta gli astrologi, giudichi il mondo. Ed alcuni fra i vescovi non cingevano ancora la spada, non si frammischiavano nelle tenzoni cittadinesche? Ne seguirono gli esilj, le scomuniche, l'abuso di ogni cosa, che sacra fosse. L'uffizio di canonico allettò molti verso l'anno 1187 ad intrudersi nel capitolo, se per forza di armi o di danaro, non si cerca; chè nulla in proposito trasandavasi: onde il vescovo Anselmo dovette restringere a

enti: il numero dei canonicati, e con leggi severe rimediare agli scandali.

Il vestito fu semplice. Ampie tonache di panno rosselano involgevano la persona, ed un cappuccio somigliante a quello de' frati, usavasi invece el cappello. Cresciuta la popolazione, crebbe il asso. Le donne amarono vesti ricchissime con ınga coda, fermate da fibbie d'oro e d'argento, rnate di pietre preziose e di frange: nel 1278 u trovato spediente di rimediarvi con pubblico ando. Fin dall'anno 1257 nella città e nei borhi si aprirono ritrovi di uomini e di donne, a cui convenendo a giuochi di azzardo, le famiglie s'impoverivano per debiti, onde fu sancita na legge, che l'abuso vietava del giuoco. I documenti del secolo decimoterzo fanno fede che ıon solo in città si voleva squisito e copioso cio, ma nelle stesse terricciuole del contado (4).

L'architettura tra di noi non giacque mai avvilita, ed opere egregie vantiamo nel tempo della ıostra independenza. Il Cumano poeta nell'anno 122 loda gli architetti o maestri della Valle Intelvi, e fra costoro segnatamente un tal Giovanni Bono di Vesonzo, casale di Montronio. Como resa m mucchio di cenere dai Milanesi, risorse, quasi er incanto, in un baleno; gli avanzi di quelle abbriche del duodecimo secolo, che tuttavia si onservano, sembra non paventino le ingiurie del empo. Torri alte e di grosse muraglie, porte ncastellate, palazzi pubblici di marmo, case, che

tengono somiglianza di fortezze; tali sono il Baradello, la torre, che dà nome ad una porta della città, il Broletto, il campanile del Duomo e gli avanzi di rocche, sparsi tra le case della città. Vi è impressa la stampa di un secolo ripieno d'inimicizie tra città e città, tra cittadino e cittadino della medesima terra, ed in cui era necessario stare sulle difese. Le mura, che da porta Sala si distendono al lago, sono dell'anno 1288, in cui era capitano del popolo Loterio figlio di Alberto Rusca. Le porte, per le quali si aveva l'ingresso in città, erano otto, e ne resta presentemente il vestigio; a levante erano quattro; due a mezzodì, e due a ponente; adesso non sono aperte che porta Sala, porta Torre e porta Portello appellata anticamente del Castello. Volgendo l'anno 1295 si ordinò di chiudere la porta di S. Lorenzo, collocata in faccia al borgo di S. Giuliano, detto allora *in pomario*, (forse perchè quegli abitanti occupavansi già del mestiere di ortolano); ma nacque una baruffa tra' borghigiani, che ciò non volevano, ed i cittadini, la quale non quietò che dopo cacciatine alcuni in esilio. Gittaronsi ponti di pietra sulla Cosia, e nel 1257 si ebbe cura di ravviarne con opportuni argini il corso, venendo essa talvolta a sboccare insieme con Valduce nelle parti orientali della città. Si edificarono chiese, si fondarono conventi, e fuori pel contado s'innalzarono castelli, fra i quali uno a Tavernerio nel 1193 colla sua cerchia

di muro, e la spesa fu in parte fatta dai terrazzani di Brunate, Ponzate, Casina e delle altre terre, che vanno verso la Martesana. Domandavansi fuori gli architetti nostri, ed un autentico documento dell'anno 1244 fa menzione di Enrico, Alberto e Giacomo, tutti della stessa famiglia, nati a Campione sul lago di Lugano; i quali lavoravano alla fabbrica del Duomo di Modena intitolato a S. Geminiano, ov'eran già stati prima Otacio il padre ed Anselmo l'avo del nominato Enrico.

Eccellenti i Comaschi nella costruzione delle navi, ornavanle di pitture, e fors'anche di bassi rilievi in legno. Il Cumano discorrendo dell'armatella preparata contro gl'Isolani nel 1120, ci ammaestra che le dodici navi, ond'era composta, avevano ciascuna il nome e il simulacro di un Apostolo.

Ai cultori delle belle arti aggiungiamo gli uomini, che ebbero fama nello studio delle lettere. Il primo, che ci si presenta, è l'innominato poeta comasco, che cantò la guerra decenne coi Milanesi, e di cui era stato spettatore. Il suo poema comprende più di duemila versi, i quali alla maniera de' leonini, non hanno che li rassomigli al verso, altro che una regolare cadenza, e sono barbari quanto allo stile, alla lingua ed al suono. Talvolta però la sua frase non manca di energia, e talvolta vi risplendono i magnanimi sensi. Scelse con cattivo divisamento il verso pel racconto di quel fatto, ponendosi

nell' impossibilità di narrarlo con nitidezza. Gli si dee però la lode di schietto e di veritiero, di aver tentato con nobile ardire un soggetto veramente epico, e mostrato coll' esempio che gli argomenti dei nostri lavori, si hanno a pigliare dalla storia nazionale, non dalla mitologia e da fatti, che non possono infiammare il poeta. I biografi credettero di avere trovato il suo cognome e la famiglia, ma s' ingannarono; egli caldo di patrio amore s' intitolò il Comasco innominato, e tanto giudicò sufficiente alla sua gloria.

Contemporaneo all' innominato è Brunamondo, che dai vittoriosi Milanesi cacciato dalla città si rifuggì al villaggio di Montagna in Valtellina, ed in carme elegiaco misto a prosa pianse la disgrazia sua, la caducità delle umane cose, ed il libro che ne compose, dal sito della sua dimora chiamò il *Montano*. Tommaso Lonato vissuto sul finire del secolo decimoterzo, fu dotto in matematica ed in astrologia, stolta scienza, ma di quei tempi riputatissima. Benedetto da Asinago, che fu rifatto vescovo nel 1328, seppe molto innanzi in Teologia, insegnolla a Parigi, e ne compilò un trattato. Molti del clero per l'eminente loro dottrina furono consultati talvolta dai sommi pontefici. La barbarie longobardica dissipavasi, ed i Comaschi partecipavano alla rinascente civiltà italiana.

Le monastiche fondazioni furono frequenti dopo il mille. Il bisogno di difesa, mentre le civili guerre più bollivano, invitò molti a serrarsi nei

conventi, sendochè l'asilo per la maestà della religione veniva d'ordinario rispettato. Nel 1084 sorse il convento dei Cluniacesi in Vertemate, e pei Cisterciensi fondossi nel 1142 il cenobio dell'Acquafredda. Risalgono al secolo undecimo i monasteri di S. Maria di Cernobio, di S. Lorenzo di Como; ed al seguente gli altri di S. Faustino e Giovita d'Isola, di S. Michele di monte Olimpino. I frati Umiliati, che ebbero in parte l'origine in Como, contarono verso gli ultimi tempi, che discorriamo, trentasei case qua e là sparse per la città e pel contado, in alcune delle quali eranvi uomini e donne, ma divisi; in altre stavano solo i maschi. Occupazione speciale degli Umiliati era l'esercizio dell'arte della lana, e la cura degl'infermi. Gli spedali erano congiunti quasi sempre ai loro conventi.

La religione dei Domenicani s'introdusse in Como intorno all'anno 1235. Comprarono il fondo, in cui costrussero il convento di S. Giovanni Pedemonte, dall'abate di S. Abondio; ma essi non volendo poscia sborsare il pattuito prezzo, si venne alle scomuniche, ed a fatica il vescovo Uberto potè comporre la lite.

I frati di S. Francesco si trovano fra di noi per la prima volta ricordati nell'anno 1230. Il loro monastero fuori di porta Torre si tiene con molta probabilità fondato da S. Antonio da Padova; così è dei due monasteri di Lugano e di Locarno. I frati Agostiani si mostrarono in Como

nel 1200 eleggendo a dimora la terra di Civiglio, e passato un secolo, accesero ad alloggiare nel borgo della città, che dal loro Santo ebbe il nome. Altri ordini religiosi si diffusero in Como e pel contado, ma il discorrerne tuttavia, riuscirebbe soverchio.

Propinquo alla canonica di S. Fedele in città esisteva nel 1167 uno spedale di pellegrini, e due anni dopo si trova memoria di quello di S. Maddalena d'Isola. Lo spedale dei padri Crociferi nel borgo di S. Bartolommeo nacque nel 1163, e i cittadini fecero a gara nell'arricchirlo di beni. Altri spedali si contarono in Como, e furono quei di S. Lazaro, S. Vitale, S. Martino di Zezio, S. Antonio, S. Giuliano, S. Giorgio, S. Maria Maddalena e S. Pantaleone fuori di porta Sala, il cui oratorio si amministra ancora dalla famiglia patrizia Lambertenghi. Gli spedali non accettavano soltanto gl'infermi, ma queglino ancora, che per vecchiaia non erano più atti al lavoro. S. Lazaro nel borgo di S. Rocco (5) era destinato pei lebbrosi, ai quali era interdetto l'entrare in città, e di cui molti a schiere si aggiravano per le campagne, avendo portato il malore dall'oriente nell'epoca delle Crociate. Giungendo vicino all'abitato, scuotevano essi un mazzo di legnetti secchi, e gli abitanti uscivano a ministrar loro il cibo. Questa cautela raccomandata intieramente alla buona fede, insegnò poi a guardarsi dalla peste con mezzi più efficaci.

Bormio, Sórico, Nesso e Lugano avevano spedali: ne dovevano avere altre terre del contado, ma non si può con sicuro fondamento affermarlo.

Chiara cosa è per queste pie fondazioni, che in mezzo le civili guerre ed i guasti costumi si aveva l'animo a sensi generosi inclinato, e si apprestava un sollievo a quelli, cui fosse stata la fortuna nemica, non guardando se fossero anche forastieri di questa patria. Tra tanti odj e sì feroci, se non avesse avuto luogo l'umanità, i cui sensi ponno essere bene soffocati, ma cancellati non mai, si sarebbe dovuto disperare della umana schiatta.

S. Rocco, dove ha principio l'antica strada, che conduce a Milano. Nel muro esterno lungo questa è incastrata una piccola lapide di marmo di Musso, che ha notato l'anno 1310. Sullo stesso muro fu dipinta una danza di morti con assai bizzarra fantasia. Sono immagini di nudi scheletri e di uomini vivi, i quali presisi a vicenda per mano, fanno un ballo tondo. Noto questa pittura per far sapere ai romantici, che noi abbiamo avuto buoni seguaci della loro scuola fino da quella età.

IL FINE

DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Alarico saccheggiano Roma. Dopo loro Attila devasta la Venezia e la Cisalpina. Alluvioni di altri barbari. Odoacre re degli Eruli si costituisce re d' Italia. Sua saviezza. Teodorico con altri Goti, sceso in Italia, uccide Odoacre, e gli succede nel regno. Collera di lui contro i Liguri. Placasi, e ordina con buone leggi il regno. Sua cura per rinvenire una statua rubata in Como. Stato di questa città sotto di lui. Lettera schernevole di Ennodio contro dei Comaschi e del loro territorio. Lettera di Cassiodoro in lode. Fine di Teodorico. Vicende de' suoi successori. A Vitige, uno di essi, ribellansi alcune città, tra le quali Como. Uraia suo nipote, per farne vendetta, distrugge Milano. Subito dopo i Franchi sotto Teodeberto rubano l' Italia. Questi è discacciato da Narsete. Fine dei Goti in Italia, la quale è conquistata dai Greci. Invasione dei Longobardi. Loro ferocità. I Comaschi rifuggiti nella Comacina. Descrizione di quest' isola. È espugnata dai Longobardi. Regno di Autari e di Teodolinda sua moglie. Lodi di questa. Trapasso intorno alla introduzione della cristiana religione in Como. Difficoltà di trattare questo argomento. Essa vi è conosciuta sino dal tempo degli apostoli. Il culto pubblico vi è esercitato dopo il 313. Notizie certe non abbiamo, che sotto Teodosio. San Felice nostro primo vescovo. Converte molti della curia comasca alla fede. Sua grande amicizia con S. Ambrogio. Il suo sepolcro mostrasi ora in S. Carpoforo. Dubbj intorno a ciò. S. Provino prima, e dopo lui S. Amanzio sono vescovi. Vita di S. Abondio. Errore dei Comaschi quanto al luogo della sua presente sepoltura. Eletto, e quando a protettore della città. Grandi onori fatti alla sua memoria. Altri vescovi. Santo Eutichio. Scisma dei tre capitoli. Il clero comasco vi è involto. Lite di questo colla Chiesa di Roma per causa di una villa. Santo Agrippino vescovo scismatico. Sue doti. Singolarità dell' essere santi i primi 22 vescovi, e osservazioni in proposito. Modo della elezione dei primi vescovi. La Chiesa di Como in origine è dipendente dalla Milanese. Quando e perchè si è posta sotto dell' Aquileese. Canonici, loro origine ed uffizio. Essi mantengono lo scisma, e sono ingiuriosi a Gregorio Magno. Loro vicende. Origine delle parrocchie, e plebane. Monumenti sacri. Basiliche di S. Carpoforo, di S. Abondio e di S. Fedele. Si determina il tempo, fin qui incerto, in cui questa venne edificata. Battisteri in Como e per la diocesi. Uno insigne a Chiavenna. Altre chiese antiche. Cripta di S. Antonio a Gravedona. Ritorno alla storia civile. Fine della dominazione longobardica. Regno di Carlo Magno. Governo da esso ordinato in Lombardia. Fine de' suoi successori e tumulti, che ne seguono. Nuove invasioni

IL FINE DELL'INDICE.

IL FINE DELL'INDICE.